

DISPENSA 42ª

# STORIA UNIVERSALE

DI

## CESARE CANTÙ

Tomo XIV
Parte IIª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI - LIBRAI

1844

*Prezzo della presente dispensa*

Sono fogli 13 di stampa di facce 32, a 20 cent. ognuno,
Importa... *L.* 2. 60.



... mirare e conoscere in loro condizion...

# STORIA
## UNIVERSALE

DI

## CESARE CANTÙ

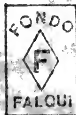
---

TERZA EDIZIONE

---

TOMO XIV.

EPOCA XIV. – PARTE II




TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1844




Torino—STAMPERIA SOCIALE —Con perm.

Tra i più utili aquisti van collocati le patate e il maiz. Questo fu prestamente diffuso; l'opinione della sua asiatica provenienza gli fece applicare il nome di granoturco (1), e guarentì dalle carestie, giovando immensamente all'incremento della popolazione europea. Il matematico Harriot pel primo ci descrisse il pomo di terra col nome di *openawk*, e forse era quello degli Indiani della Virginia; ma quando da questo paese Raleigh lo portò in Inghilterra già coltivavasi in Spagna e in Italia. Negligenza e abitudine distolsero lungo tempo di trar da questo bulbo tutto il vantaggio, che ormai assicura ai paesi anche men produttivi d'Europa.

Entrati allora nuovi bisogni, nuove speculazioni si apersero al commercio, che prese un'estensione non più avuta.

## CAPITOLO DECIMOSESTO

### *I Portoghesi in Asia.*

Quelle Indie, che erano state la meta di tutti gli antichi viaggi e che Colombo avea sperato raggiungere per la via dell'occidente, i Portoghesi le avevano tocche per cammino intentato. Ne conobbero tosto l'importanza, e come Lisbona torrebbe a Venezia lo scettro del commercio tra l'Asia e l'Europa; onde fecero sforzi superiori alla piccolezza del paese per mantenersene donni, e per trarne vantaggio con tanto ardore quanto n'avevano posto a cercarle. Le sco-

(1) Il mio amico signor Matteo Bonafous (*Hist. naturelle, agricole et économique du maïz*, 1836) prova che era conosciuto prima della scoperta dell'America, trovandosene la figura su dipinti chinesi, e alquanti grani in un sarcofago egiziano.

perte e le conquiste non abbandonarono a venturieri e ladroni come la Spagna, solo desiderosa di cavarne molto e non spendere nulla; ma trattandole come imprese nazionali, affidaronsi a persone di valore e di abilità; e il prospero risultamento consolò la scontentezza prodotta dalle ingenti spese.

Appena Vasco de Gama tornò colle prove del suo fortunato viaggio, tredici navi vennero spedite sotto il comando di quel Pietro Alvarez Cabral, che più volte ci fu mentovato, il quale menava mille dugento soldati per vincere, e molti frati per convertire gli Indiani. Onde cansare le procelle che flagellano le coste, pigliò del largo verso libeccio, per propria sagacità scegliendo la direzione che oggi ancora si tiene; e la fortuna lo spinse a toccare una terra sotto il 17° parallelo meridionale, che, come dicemmo, era il Brasile.

Veleggiò allora verso il Capo, ma quivi diede in sformatissime tempeste, le quali sommersero quattro navi e Bartolomeo Diaz, che forse non conobbe, certo non fu compensato dell'importantissima sua scoperta.

Ristoratosi alquanto a Mozambiche, Cabral diffilossi verso l'India, e sebbene ridotto a sei navigli, potè mettere soggezione a quei principi; dallo zamorino di Calicut ottenne scritta in oro l'investitura d'un palagio, dove fu sventolata la bandiera portoghese e posti un console e magazzini; ma o eccitassero gelosia, o mostrassero spregio, gli Europei furono assaliti dai natii e trucidati.

Cabral era già partito per Cochin, Seilan, Canamore, da per tutto ricevendo assicurazioni di amicizia; e carico di tutt'altre ricchezze che i legni reduci d'America, tornò in Portogallo. Le gravi perdite

sofferte lo fecero accogliere freddamente; intanto che Giovanni di Nava, speditogli incontro, non l'avendo combinato, arrivò nell'India, e con segnalate imprese fece riverito e temuto il nome lusitano; poi nel ritorno s'imbattè nell'isola di Sant'Elena, opportunissima stazione per le navi in quel diuturno tragitto (1).

Qui il caso era ben diverso che in America, nè si trattava di genti nuove, cui sgomentare coll'armi da fuoco e spogliare a baldanza. L'antichissima civiltà che aveva in quelle parti avuto inesplicabili incrementi, era perita, ma l'Europa non aveva cessato mai di chiedere di là gli allettamenti del lusso e della gola. Quell'arcipelago australe, cinto da un mare tranquillo che vi serpeggia a guisa di canali, sembra da natura indicato pel commercio delle produzioni rarissime e talvolta uniche che esse portano, come il garofano e la noce moscata. Di queste non è indizio negli antichi prima di una legge conservata nel digesto e fatta da Marco Aurelio e Comodo; se allora vennero conosciute all'Europa, v'erano recate dagli Indiani che in quel tempo arrivarono a Malacca.

Ma se gli antichi trafficavano coll'India, non vi fecero stabilimenti, colpa la inesperta navigazione, che rendeva lentissimo e irregolare il viaggiarvi e impossibile il trasporto delle milizie, necessarie a conservarli.

(1) La geografia dell'Asia di Barros, la più compita di quel secolo, fu perduta. Eduardo Barbosa, compagno di Magellano, narrò quel che avea veduto egli stesso ed udito. Bartolomeo Leonardo d'Argensola sotto Filippo III fu incaricato dal Consiglio dell'India di scrivere la *Storia della conquista delle Moluche.*

De Bry stampò a Francfort 1590-94 una *Collezione di navigazioni e viaggi alle Indie orientali.*

Tanto meno poi ci tramandarono notizie sull'origine de'popoli diffusi in quelle migliaia d'isole, e della cui civiltà potea considerarsi come centro Giava. I moderni s'industriarono a cercarla, al difetto di vetuste memorie supplendo con quegli ingegnosi processi che vedemmo praticati nella China per dedurre dal linguaggio il grado di coltura, e tre stadii d'incivilimento parvero da esso indicati. Il primo fra una stirpe che stese le sue migrazioni dal Madagascar fin agli estremi arcipelaghi del grand'Oceano, d'ignota origine, sebben paia derivare dal cuore e dall'oriente dell'Asia, donde forse per la penisola di Malacca penetrarono nelle isole circostanti, se pur queste non formavano un continente solo, sbranato poi da quelle convulsioni della natura che colà si fanno ancora sentire potentissime. Giava, la più fertile delle isole e sempre popolatissima, divenne probabilmente il nucleo di quella civiltà. Quanta e qual fosse nol dice la storia; ma supplisce in parte il vocabolario della lingua che vi si parla, cioè il kawi (1), del quale sovra dieci parole, nove rivelansi d'origine sanscrita, mentre le forme grammaticali se ne staccano affatto. In essa trovasi evidente indizio d'uno stato agricola, e di molte produzioni che non s'ottengono se non con diuturna fatica, come il riso, lo zucchero, animali domestici; e vesti tessute con filamenti di piante, e lavorio del ferro e di minuterie d'oro, e numerazione decimale, e un calendario rurale ed uno geratico, fondato sopra una bizzarra astronomia. Ancora il volgo malaio e giavano rispetta certe divinità, e

Primo stadio civile

(1) Sulla lingua kawi di Giava Guglielmo Humboldt stampò un'opera a Berlino nel 1836 *Ueber die Kawisprache auf der Insel Java.*

serba alcune superstizioni che attestano un antico culto della natura.

Verso il 76 di Cristo principia l'èra certa di Giava coll'arrivo di Agi-Saca, il quale vinse i Racsci-asa o cattivi genii che vi abitavano, fe'leggi, menò colonie, e di là comincia un misto di storia e mitologia, difficile ad appurare: anche appurato, non uscirebbero che avventure di re. Pare ad ogni modo che tali colonie venissero dal nord-est del Decan, recando a Giava le arti e le istituzioni dell'India e la divisione per Caste, sebben i Bramini non v'aquistassero quel predominio che nell'India, restando il governo assoluto al re, unico protetto da pene eccezionali. Anche il buddismo vi fe'proseliti. Allora avvenne quella fusione tra Giavanesi e Indiani che rimane attestata dalla lingua, e Giava stette metropoli della scienza e della religione de' paesi circostanti finchè nel 1400 non perì Magiapait, città le cui rovine eccitano la meraviglia dei viaggiatori, e che nei due precedenti secoli era divenuta camera d'un impero, da cui dipendevano venticinque regni.

Secondo stadio

I templi e le tombe dell'isola emulano quei dell'Egitto e dell'India. I magnifici resti del gran tempio di Brambanan mostrano statue a tondo e a basso rilievo; così quel di Loro Jongrang, a poca distanza dal quale sono gli sciandi-siva o mille templi, cumulo d'infinite colonne e statue. Lungo sarebbe il numerare tanti templi in ruina e statue spezzate, tutte sul modello delle indiane, e con molte iscrizioni in sanscrito, in kawi, in un giavanese antico, e in un affatto sconosciuto. I buddisti distrussero gli oggetti del culto braminico; poi i musulmani le vestigia di quelli; sicchè le rovine provano il succedersi delle varie religioni.

La mistura col sanscrito, tanto sensibile nel kawi,

lo è alquanto meno nel giavanese volgare, nel malaio, e così negli altri dialetti oceanici, via via che si scostano da Giava; nulla ne appare nella Polinesia, segno che fin là non si stesero le colonie indiane.

Le opere giavanesi sono tutte scritte in kawi, fortemente impresse della civiltà indiana, senz'esserne servili. Il *Kanda*, poema cosmogonico il più antico, ma di cui non ci resta che una traduzione in volgare, mesce le idee nazionali colle buddistiche, rappresentando la lotta fra le divinità indiche e le patrie, personificate in Watu Gunong. Il contrasto scompare nel *Manek-Màya*, dove già trionfa il dogma buddistico.

Dal Mahabarata è desunto il soggetto del più celebre loro poema epico, *Bratayuda* o guerra santa, opera di Poseda, e imitazione, dicono, di tale robustezza, da uguagliarsi alcuna volta a Omero e alla bibbia.

« Che cosa implora il prode dagli dêi nella guerra? Di opprimer i suoi nemici, di veder le capelliere di sua mano recise, disperse come i fiori scossi dal vento; di lacerarne le vesti, arder gli altari e i palazzi loro, farne balzare le teste mentre siedono sui carri di guerra, e colle imprese meritare splendida fama.

« Tali voti formava Giaia Baia volgendosi ai tre mondi per impetrare prospera guerra; tali divisamenti l'anima sua pascolava contro i nemici. Il nome e la potenza di lui vennero in nominanza per l'universo; egli decantato da tutte le persone dabbene e dalle quattro classi di panditi.

« Il signor delle montagne scese accompagnato da tutti i panditi suoi; e il re accostossegli con rispetto e cuor puro. L'iddio fu soddisfatto e gli disse: *Giaia Baia, non temer di nulla; io non vengo a te nella*

*collera, ma per darti, come desideri, la possa della conquista.*

« *Ricevi la mia benedizione, o figlio, ed ascolta la mia voce. Nel paese che tu abiti, diverrai capo di tutti i principi, che sedono signori; nelle battaglie uscirai vincitore. Sii saldo e senza tema, perchè tu sarai come un batara* (un dio incarnato). Questa solenne predizione fu conservata nella memoria di tutti i santi panditi del cielo.

« Detto, sparve. I nemici del re, presi da paura se gli sottomisero; le regioni del suo imperio stavano tranquille e contente. Il ladro si tenne lontano, intimorito dalla vigile sua severità: solo l'amante commise furti amorosi, cercando l'oggetto de'suoi sospiri al chiaro di luna.

« In questo tempo Poseda rese memorabile l'anagramma che segna la data di questo poema; nel tempo che le imprese di Giaia Baia sfolgoravano come il sole alla terza stagione, e la pietà sua verso i nemici vinti era dolce come i raggi dell'astro notturno, poichè in guerra egli trattava i nemici colla generosità del re delle belve verso la preda.

« Allora Batara Sewa venne e disse al poeta: *Canta la guerra dei figli di Pandu contro i figli di Coro* ».

Vogliano i maestri porre anche questa fra le protasi de'poemi, offerti ad imitare a chi non sa creare. Noi non vorremo dar altri brani d'un'epopea, che riuscirebbero sbiaditi nella esposizione, mentre nel fondo poco variano dai già divisati poemi indiani.

Il *Niti Sastra* è un trattato morale, spirante la mite e ascetica dottrina de'buddisti.

« Lode a Batara Gurù (Budda), a lui onnipotente.

Lode a Visnù che purifica l'anima umana, e a Batara Suria (il Sole) che rischiara il mondo. Proteggano l'autore del *Niti Sastra* che contiene un sommario delle verità insegnate ne'libri sacri.

« L'abisso dell'aque, per quanto profondo, può misurarsi; ma il pensiero umano chi lo scandaglierà?

« Abile può chiamarsi soltanto chi può spiegare le espressioni più astratte.

« Una donna che ama il marito tanto da non sopravvivergli, o che, se gli sopravvive, passa la restante vita nella vedovanza, come morta al mondo, supera tutte quelle del suo sesso.

« Un uomo che nuoce a'suoi simili, viola la legge di Dio, e dimentica le istruzioni de'Gurù, non potrà mai esser felice, e la sfortuna il seguirà per tutto. Somiglia a vaso di porcellana che cadendo va a pezzi, e perde ogni valore.

« Nessuno può seco portar nella tomba i beni del mondo; e perciò non dimenticar mai che devi morire. Se fosti compassionevole e liberale coi poveri, grande fia la tua ricompensa. Beato l'uomo che fa parte coll'indigente, che nutrisce l'affamato, veste l'ignudo, e solleva il prossimo bisognoso; ben gli accadrà nell'altra vita.

« Le ricchezze non servono che a tormentare l'animo dell'uomo, e talvolta causarne la morte. A ragion dunque il savio le sprezza. Assai costa l'aquistarle e più il conservarle, giacchè, un istante di trascuranza, il ladro se le porta, e il rammarico che ne viene è talvolta peggior della morte ».

Delle idee medesime sono ispirati i monumenti antichi di Giava, come i grandi bassorilievi di Brambanan e di Boro Budor, ove appaiono i perso-

naggi e le leggende medesime. Più tardi scossero l'imitazione per appigliarsi al tipo e alla storia nazionale, cantando Pangi, eroe cavalleresco del IX secolo, e il principe Damar Vulan, contemporaneo della dinastia di Magiapait. Allora fu abbandonato l'uso volgare della lingua kawa, restata liturgica, e dell'alfabeto quadrato cui si surrogò il corsivo moderno.

Molte storie, o dirò meglio cronache, raccolsero allora i fatti e le leggende de'varii paesi. I drammi foggiaronsi altri sulle idee religiose dell'India, altri su tradizioni eroiche; e sono cantati dal capo al suono del *gamelan*, mentre attori veri o figure di cuoio muovonsi sulla scena. Principalmente abbondano di romanzi, per lo più elegiaci, e che compiaccionsi a dipinture graziose della natura.

Più studiata fu la letteratura malaia, e già molte traduzioni se n'hanno, e grandi raccolte ne possiede la Società reale di Londra, dovute principalmente a Raffles. Benchè tutti posteriori all'islam, si riferiscono però que'componimenti a fatti più antichi, e sono o storie o romanzi. Tra i primi essa società possiede una gran cronaca dei re di Giava, che va dai primi secoli dell'era nostra fin al sultano Amangku Buama VI, che sedeva nel 1814. Assicurano che nessuna gente dell'arcipelago asiatico, per piccola, manca d'una storia, o almeno della serie genealogica de'suoi principi. Più importano i codici di leggi, conservati a memoria, poi scritti sul finire del XIV secolo, e che attestano vario grado di civiltà.

Ne'romanzi, il mondo ideale si confonde col reale, la prosa colla poesia, la quale è sempre cantata.

Come tutti gli Orientali, piaccionsi infinitamente dei racconti, e villaggi interi stanno attenti al vec-

chio narratore. Anche si dilettano di gare poetiche, alle quali servono i *pantun*, forma particolare di lor poesia, in una o più stanze a rime alterne, ove per lo più i due primi versi esprimono un pensiero sotto forma simbolica o per via d'un'immagine, gli altri due un pensiero morale o una massima pratica.

Di più i Malesi mutarono in loro favella tutte le opere migliori dell'Oriente, col che ci venne conservata più d'una, perduta nell'originale.

Anche altri popoli dell'arcipelago d'Asia (così d'Urville denomina quel che altri Malesia, il solo che possieda alfabeti) coltivarono la letteratura, men noti finora: tutti gli Oceanici hanno una poesia popolare che accompagna ogni loro operazione e dirige colla cadenza il remo de'naviganti, la scure de'boscaioli, i colpi del guerriero. Fra i Tanguli, i più inciviliti delle Filippine, i canti popolari abbracciano le tradizioni religiose, le genealogie, e sono ripetuti in ogni vicenda dall'infanzia sin all'estrema vecchiezza (1).

Anche le Celebi, popolate dai Bughi, provenienti forse da Borneo, vennero in antico occupate dagl'Indiani; e nel 1809 vi regnava il trigesimonono imperatore, d'una dinastia cui danno dieci secoli di du-
1572 rata. Quando gli Olandesi vi giunsero, trovarono ben pochi maomettani; e tosto Francesco Saverio vi spedì missionarii; ma i mollah prevalsero, sicchè al 1605 il maomettismo era universale. Nel 1672 l'impero si sottopose agli Olandesi.

La lingua bughi è l'antica e religiosa, vicina al malese e al kawi di Giava; e le relazioni di caso e tempo si esprimono con affissi. I loro codici sono reputatissimi.

(1) DULAURIER nella *Revue des deux mondes*, 1841 luglio.

Borneo, propriamente Calemantan, è la maggior isola del mondo, occupando da trentaseimila leghe quadrate, con forse quattromilioni d'abitanti, e pare la cuna di tutti gli abitanti dell'Oceania; pure è pochissimo conosciuta, atteso le gravi turbolenze interne, e la fierezza dei re che mandarono sempre a male quelli che vennero ad esplorarla. I principali fra i natii sono i Daia, le cui tradizioni attestano una comunicazione coll'India, e forse sono lo stipite delle varie popolazioni della Polinesia.

Una terza rivoluzione nella civiltà di quel mondo venne dall'islam, introdottovi nel XIII secolo: ma se in un subito convertì la razza malaia, sicchè il corano divenne simbolo di nazionale unità, fra'Giavanesi non penetrò che alla superficie, e poca influenza ebbe nella letteratura e nella lingua; alle Filippine verun vestigio se ne trovò. Terzo stadio

Gli Arabi, guerrieri negozianti, occuparono l'Egitto che li rendea padroni del commercio delle Indie, e fornivano le merci d'Oriente alla Grecia, poscia ai Turchi e a Venezia. Eransi pure allargati sulle due rive del mar Rosso, forse senz'armi e per solo interesse del commercio: ad Ormus posero una colonia donde padroneggiavano il mar Rosso e il Persico; tantochè nessuno potea solcarli senza loro consenso; in Africa avevano spinto la navigazione dalla costa d'Aian sino a Sofala che chiamavano paese dell'oro; avevano stabilimenti fra i Cafri, a Magadoxo, a Brava, a Chiloa (1).

Sposando varie donne, moltiplicavano dappertutto una nuova generazione, devota agl'interessi de' con-

(1) Quanto fosse prospero il commercio sulle coste d'Arabia veggasi nella Nota Q.

quistatori. I principi idolatri non si facevano difficili a permettere questa religione che non contrariava le naturali inclinazioni, e che dava speranza di aquistare la protezione dei sultani, nominati con riverenza e sgomento in quelle parti; essi medesimi talvolta l'abbracciavano per ottenerne assistenza in tempi di fazioni o contro i nemici.

Così i musulmani crebbero nell'India; in qualche parte teneano i primi gradi alle Corti, e fecero venire loro fratelli, e giunsero fino a posseder qualche piazza come Diu; molti posti sul Malabar avevano; poderosissimi stavano sulla costa di Malacca, dove non pochi idolatri convertirono; di là veleggiarono alle Moluche, e tratti alla loro credenza i re di Tidor e di Ternate, notevoli vantaggi ne dedussero pel commercio. Marco Polo descrive la prosperità di Giava e Malacca, e il grand'oro che vi traevano le spezie.

Per tal modo, senza possedere potente marina, gli Arabi arrivarono in poco tempo, ove non in tanti secoli Romani e Greci, e stettero lunga pezza unici fattori del commercio coll'Europa.

Quando dunque i Portoghesi vennero pel capo di Buona Speranza a raccorre le merci sul sito, non coi natii ebbero a contrastare, ma coi maomettani, onde poterono tali imprese considerarsi quasi una continuazione della crociata che da secoli avevano combattuto nella penisola natia. Colà trovarono correre sui mercati oro, argento, diamanti, perle, avorio, cotone, porcellana, indaco, zucchero, ogni sorta spezie, tessuti di filo, tele stampate, legni preziosi, aromi. De' primi non era ignorato il valore come in America; delle spezie gl'indigeni non servivansi agli usi nostri, ma per trarne olii e balsami. Nel Scilan si fa bollire il frutto della cannella, formandone candele

pel solo re, ed olio per le lampade dei sudditi; dalle foglie si stilla l'olio malabatro: quel di garofano ad Amboina serve a medicina e conforto esteriormente ed internamente; qualche polvere di garofani si mesce al tabacco. I Portoghesi ne recarono quantità, sicchè i Veneziani, usati a farne il monopolio, quando recaronsi a venderne a Lisbona, se le trovarono offerte a prezzo minore.

Animato dalla buona, quantunque non ancor ricca riuscita, il re deliberò inviare un grosso equipaggio; e fornite venti navi d'alto bordo, le affidò a Vasco di 1502
Gama. Questi ridusse tributarii molti re, ruppe la flotta dell'indomito zamorino di Calicut, sulle cui navi trovò smisurato bottino; onde fu vivamente festeggiato al ritorno.

Aveva lasciato in India Vincenzo Sodrez con sei navi; il quale solo ingordo di danaro, non protesse gli alleati sulla costa di Malabar, e si diè in corso pel mar Rosso; primo visitò Socotra e costeggiò l'Arabia Felice; ma quivi le tempeste predettegli il colsero e affogarono.

E già l'affare comune de' principi indiani era l'alleanza o la nimicizia de' Portoghesi, il favorirli o respingerli; per ciò guerreggiandosi tra loro. Il più formidabile avversario restava sempre lo zamorino
di Calicut, che vinse e spogliò il re di Cochin amico 1503
di essi; ma nove legni sopravvenuti a comando di Francesco di Albuquerque, il rimisero in trono; ond'egli per gratitudine lasciò costruissero il forte di San Jago e la chiesa di San Bartolomeo, prima pietra del dominio spirituale e temporale sul paese.

Alfonso figlio di Francesco, tornato a Lisbona, offrì al re, tra molte dovizie, quaranta libbre di perle grosse, un diamante, che il maggiore non s'era ve-

duto, un cavallo arabo e uno persiano, i primi che in Portogallo capitassero delle nobili razze orientali.

Partendo, i due Albuquerque avevano commesso la difesa del forte San Jago a Eduardo Pacheco, un degli eroi più insigni, che con pochi uomini entro quella bicocca resistette a cinquantasettemila soldati, oltre dodicimila su censessanta vascelli dello zamorino. I racconti de' paladini non offrono miracoli pari a quelli ch'egli compì con attenzione e costanza instancabile.

Il re di Calicut, indispettito e ontoso della disfatta, abdicò e si chiuse nel tempio de' suoi numi; poi Lope Soarez d'Alvaragna arrivò a soccorso di Pacheco con tredici vascelli, e lo ricondusse a Lisbona, ove fu colmo di elogi e dimenticato.

Da quell'ora il Portogallo prese a considerarsi padrone di quei paesi, nè più pago di trarne ricchi carichi, spedì Francesco Almeida in qualità di vicerè,
1507 con guardie del corpo e cappellani e l'altre pompe da Corte. La prudenza o il valore di lui furono coronati di prospero successo; sottomise a tributo i re di Quiloa, Mombaza ed altri, piantò fortezze; e suo
Seilan figlio Lorenzo appredò all'isola di Seilan, la più grande dell'India occidentale, eguagliando quasi l'Irlanda. Pare creata per esser centro al commercio meridionale dall'Africa sin alla China, atteso la posizion sua e i porti, nè alcuno in que' mari pareggia quello di Trincamale. Al nord la separa dalla terraferma un golfo, traverso al quale stendesi una catena di banchi di sabbia, detti Ponte d'Adamo, interrotta appena da due angusti passaggi. Quando non sapeasi far il giro dell'isola che una volta l'anno al favor dei monsoni di greco e di sirocco, di grandissimo conto tornavano quei valichi che accorciavano il tragitto; onde tutto

il commercio delle coste di Malabar e del Coromandel versava per di là, e quivi intorno si formarono magazzini e stazioni pel traffico più lontano.

L'interno è irto di montagne, ma le coste, massimamente a settentrione, chinansi in pianure, e comunque aride, furono un tempo abitatissime; di che fanno fede le tante ruine, anteriori a tutte umane ricordanze; quando capacissimi laghi mantenevano artificiosamente irrigate le campagne a riso, che poi giaquero isterilite. La razza naturale de'Cingalesi si restrinse nell'interno, mentre sulle coste si adunò una mescolanza di avveniticci.

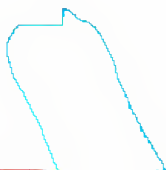
Gli antichi conobbero l'importanza di quest'isola; cui Marco Polo dice la più bella del mondo, ricca di riso, pietre e legni preziosi. Gli Ascemiti, perseguitati dagli Ommiadi, sotto il califfo Abdul Malek, ven- 700
nero dall'Eufrate al Seilan, facendovi otto stabilimenti, ai quali Mantotte e Manaar prevalsero, opportunissimi per la loro postura rimpetto all'India, pel passo del ponte d'Adamo, e per la pesca delle perle. Qui pertanto fu il centro di tutto il commercio, che si facea da un lato coll'Egitto, l'Arabia, la Persia, il Malabar, dall'altro col Coromandel, il Bengala, Malacca, Giava, Sumatra, le Moluche e la China. I mercadanti chinesi, raccolto per via l'aloe, i garofani, le noci moscade, il legno del sandalo, utilmente li spacciavano ai popoli confinanti coi golfi Arabico e Persico. Intanto quei di Mantotte e Manaar traevano prodotti dai diversi porti dell'isola, riso da Trincamale, legno di palme nero, conchiglie di lusso, indaco da Giafna, perle da Cudramalla; ebano, noci d'arek e betel da Paltam; cannella e pietre fine da Colombo; olio di cocco da Barbarin; avorio ed elefanti da Punta Gales;

onde arricchiti mantenevano le vaste opere idrauliche fecondatrici (1).

Pensate se Almeida dovette aggiunger pregio all'aquistar l'amicizia del re di quell'isola! Pure non seppe contenersi, e trattando con arroganza i capi, costringeva i natii a vender le derrate al prezzo ch'egli medesimo determinava; chiuse gli occhi alle violenze e ai soprusi de' suoi officiali; ed estese e assodate le scoperte e le conquiste, dichiarò di buona presa le navi che in quei mari veleggiassero senza patente del vicerè. Siffatta tirannide concitò lo zamorino di Calicut e gli Egiziani, che strettisi in lega, e dai gelosi Veneziani forniti di artiglieria, sorpresero Lorenzo. Alla fugà egli preferì la morte degli eroi; ma la superiorità della marina portoghese gli valse per strappar la vittoria e pingue bottino. Mandato allora a dargli lo scambio Alfonso Albuquerque, egli ricusò alcun tempo dimettersi dal comando e l'imprigionò; pure al fine chinò la cervice; ma nel ri-
1509 torno approdato in Africa, e venuto a lite cogli Ottentoti nella baia di Saltana, fu ucciso con settantacinque Portoghesi.

Il posto suo non il titolo era stato dato ad Alfonso
1507 Albuquerque, il quale divenne famosissimo per ambizione non pari che alla sua operosità e alla prudenza. Oltre i nemici, dovea combattere la diffidenza de' suoi nazionali. Fernando Cotinho fu dal governo incaricato d'una spedizione contro Calicut pertinace nemica degli stranieri; e l'Albuquerque, per quanto ne restasse mortificato, volle servir da volontario onde riparare agli errori che prevedeva. Calicut fu presa,

(1) Heeren, *Della polit. e del commercio de' popoli antichi*, vol. V.



ma i nemici tornati alla riscossa, tagliarono a pezzi Cotinho, e ferirono a morte Albuquerque stesso; il quale riavutosi, tolse da quel disastro occasione di recarsi in mano la somma delle cose, dissimulando gli ordini contrarii della metropoli. Allora osteggiò Goa, e la prese; ma dal re Idalkan vi fu assediato ben tosto con sessantamila combattenti, sicchè dovette uscirne e ripararsi sulle navi, indi per tradimenti e difetto di viveri e di forze ritirarsi. Rifatto però di soccorsi, ricomparve, ed espugnata la città di viva 1510 25 agsto
forza, trucidò quanti Mori vi colse.

Pensando allora non potersi conservare l'imperio dei mari che colle fortezze di terra, stabilì sua sede in Goa, città alzata in anfiteatro sopra un'isola, che i Mamelucchi avevano spiccata dal continente, fra i due corni di un fiume; e così opportuna, che ad essa sola è forse dovuto se i Portoghesi si mantennero in Asia. Ivi accolse le ambascerie dei re vicini, favorì la mistione coi matrimonii, che creassero una gente d'interessi comuni cogli Europei.

A Malacca concentravasi il commercio con tutti i paesi d'Asia e d'Europa, posta ad egual distanza fra l'estremità occidentale e orientale delle Indie, dominando lo stretto per cui esse comunicano, sicchè vi capitavano da levante Giapponesi, Chinesi e i mercanti del continente, delle Moluche e dell'arcipelago; d'occidente quei del Malabar, Seilan, Coromandel. Contro questa diresse allora l'impresa l'Albuquerque per vendicare l'uccisione d'alcuni suoi; e con ottocento Portoghesi e dugento Malabari approdatovi, la prese di forza, facendo fierissime stragi; e del bottino il quinto riserbato al re fu comprato per dugentomila

pezze d'oro (1). Da ciò resi formidabili i Portoghesi in tutta l'India, il terrore spianava la strada a nuove conquiste. Mandò ad esplorar le Moluche e farvi stabilimenti; ricevette omaggio da molti principi; e il nuovo zamorino di Calicut gli rinunziò metà delle sue entrate, e concluse alleanza con re Emanuele.

Restava Ormus all'imboccatura del golfo Persico, emporio pel commercio dell' India esteriore, come Malacca dell'interiore. I mercadanti delle coste d'Egitto, Arabia, Persia da un lato, dall'altro quei della China, Corea, Giappone vi venivano, onde Luigi di Berthema, un dei più antichi viaggiatori terrestri di cui ci rimangano ragguagli, crede sorgessero più vascelli in quel porto che in qualsiasi altro del mondo.

Albuquerque aveva tentato prenderla al primo giunger in Asia; ma fallitogli il colpo, giurò riparare lo smacco, e per ricordarselo, più non accorciò la barba, cresciutagli tanto, che la serrava nella cintura. Or côlto qualche pretesto, vi si condusse con ventisette navi montate da millecinquecento Portoghesi e metà tanti Malesi, ed essendo il re sbalzato da un usurpatore, Albuquerque lo protesse e ristabilì. Ne ricevette in regalo le migliori case, oltre le fortezze e l'artiglieria; onde dai piccoli principi dominanti sotto la supremazia della Persia, il commercio restò trasportato nei Portoghesi; e l'isola senz'aqua

(1) Gli *Storici* aggiungono ch'e' vi trovò tremila cannoni, e che avendo côlto un de'Mori autori dell'uccisione de'Portoghesi, il pose bersaglio a mille colpi, senza però che gli uscisse goccia di sangue; finchè avvertito dagl'Indiani, non gli ebbe tolto un braccialetto di ossi incantato; levato il quale, subito fluì il sangue e la vita.

sostenne ben tosto una città delle più potenti e popolose.

Albuquerque comprese che non bastava aver banchi forti sull'Africa e al Malabar, ma volersi ad ogni costo il mar Rosso e il Persico, dominar lo sbocco dei grandi fiumi; e chiuder le antiche vie perchè prosperassero le nuove. A ciò dunque faticava, ma vi s'opponeano i Veneziani e i Mamelucchi d'Egitto, il cui principale provento consisteva nei diritti di entrata e d'uscita delle merci indiane pel porto di Alessandria; anzi il soldano minacciò trucidar quanti viveano cristiani in Egitto e in Siria se non si abbandonassero i nuovi aquisti, e armò per respinger i Portoghesi; Venezia gli fornì bastimenti che su camelli furono portati dal Cairo a Suez.

Nel 1508 la flotta uscì, ma dopo molti sforzi restò vinta. Albuquerque meditò allora niente meno che distrugger l'Egitto, sviandone il Nilo, d'accordo col negusc d'Abissinia: poi mandare trecento cavalieri a sterminar l'Arabia, saccheggiare la Mecca, e tornarla alla primitiva nullità, cessando i pellegrinaggi che soli la mantengono in vita. Selim I, quand'ebbe assoggettato il regno de'Mamelucchi, s'unì più strettamente coi Veneziani per dar il crollo al commercio portoghese, concesse a questi molti privilegi, esentò di dazio tutte le merci che ne'suoi Stati giungessero direttamente da Alessandria, mentre gravava quelle da Lisbona; si trattò perfino di tagliar l'istmo di Suez, unico scampo alla deperente Venezia; ma presto la lega di Cambrai obbligò questa a pensare alla propria difesa; e nel 1521 propose al re di Portogallo di comperare da lui a prezzo fisso tutte le droghe che giungessero a Lisbona, dopo tolte le necessarie al consumo interno. Non fu esaudita.

Così i Portoghesi, che non erano quarantamila armati, facevano tremare l'impero di Marocco, i Barbareschi d'Africa, Mamelucchi, Arabi e tutto l'Oriente da Ormus alla China. Nella guerra coi musulmani in patria eransi fatti prodi; lo spirito di libertà v'era alimentato dagli Stati generali; emulazione degli Spagnoli, zelo religioso, avidità di danaro li mutavano in eroi.

In mezzo ai trionfi, Albuquerque ode che i suoi nemici prevalsero alla Corte di Lisbona e che ritornano trionfanti per soppiantarlo quei che egli aveva inviati come delinquenti. Questo accelerò la sua fine, compianta dai soldati e dai vinti; degli eccessi cui in impeti di collera trascorse qualche volta, si pentì. Quando alcuni anni dipoi i Portoghesi ridomandarono le ceneri del Grande, i cittadini di Goa le negarono, più venerandolo pel confronto de'successori; e fu mestieri d'un ordine assoluto del pontefice.

Meglio però che il Grande, come l'intitolarono, si direbbe il Fortunato, giacchè combatteva genti molto inferiori alla sua, e del resto non guardava nè legge nè fede; ottimo per quelli che credono doversi tutto sacrificare al ben della propria bandiera.

Di mezzo a ciò avevano i Portoghesi allargato le scoperte. Tristan d'Acugna verso il sud trovò le fredde isole che portano il suo nome; Alvaro Telez giunse a Sumatra e cominciò l'esplorazione dell'arcipelago indiano; Emanuele di Meneses fu spinto dalla tempesta a Madagascar; Soarez toccò le Maldive, il cui signore s' intitolava re di tredici provincie e dodicimila isole. In queste non si poterono mai piantare stabilimenti sodi: neppur a Sumatra, i molti

principotti guerreschi che Sequeira trovò non lasciarono mai mettere radici.

Nel 1513 arrivarono i Portoghesi a Borneo, già veduta da Magellano, ma solo nel 30 vi fecero stabilimenti importanti per la canfora.

Le Moluche, o isole delle Spezie, lungamente cercate, erano state scoperte nel 1511 da Francesco Serrano e Diego d'Abren spediti dall'Albuquerque, che otto anni vi continuarono le ricerche, ospitalmente ricevuti. Per torne il possesso fu spedito Gior- 1521
gio di Britto; ma essendo egli sbarcato a Sumatra per saccheggiar un tempio, della cui ricchezza non finivasi di dire, fu ucciso. Anton de Britto succedutogli, fu a gara accolto in quelle isole, brigandosi l'onore di dare stanza ai Portoghesi. L'infausto onore toccò a Ternate; e le persecuzioni religiose e le rapine che vi commisero i Portoghesi passarono fin quelle degli Spagnoli in America.

I successori d'Albuquerque dilatarono le conquiste sulle Moluche, e gli stabilimenti nel Seilan e sulla costa del Coromandel e nell'isole della Sonda; il vicerè Nugno d'Acugna conquistò Diu per piantarsi nel 1536
regno di Cambaia, e i due assedii sostenutivi contro l'esercito di Mamud sultano di Cambaia secondato dalla flotta del bascià d'Egitto, son tra i più gloriosi 1538-46
fatti.

Ben presto i Portoghesi entrarono in tutte le parti ove si trafficasse dal Capo sin a Canton, per più di quattromila leghe dominando con una catena di banchi e fortezze. Essendo soli, venivano ricevuti con premura, e poteano dettare leggi e prezzi, e recare all'Europa una varietà non più veduta di produzioni. Di Goa, centro della lor signoria, le dipendenze principali furono Mozambiche, Sofala e Melinda sulle co-

ste africane ; nel golfo Persico Mascate e Ormus ; tutta la costa del Malabar ove Diu e Daman ; su quella del Coromandel, Negapatnam e Malacca nell'isola di questo nóme.

Non v'era compagnia privilegiata, ma per intraprendervi commercio volevasi licenza del governo, che riservava a sè alcuni rami, e la direzione e il comando della marina. E tanto salsero in grandezza i Portoghesi, che gli Orientali vennero nell'opinione il Portogallo esser la capitale dell'Europa. Tanti vantaggi tolser loro la voglia di più fare scoperte per curiosità, solo pensando ad arricchire; nè più si mostrarono che avventurieri speculatori. I successivi governatori non ebbero a gran pezza le ampie vedute dell'Albuquerque ; e l'entusiasmo mostrato nelle prime imprese fe' luogo a basse passioni e a meschino spirito di traffico.

Soarez succeduto all'Albuquerque, avvisando l'im-
1517 portanza di legar relazione colla China , spedì otto navi che approdarono a Canton. Trovatavi la diffidenza propria di quel popolo, seppe poi cattivarsene la fiducia il capitano Andrada colla lealtà, e col prevenirli del giorno di sua partenza, affinchè chiunque avesse richiami potesse presentarli. Perez con veste d' ambasciadore giunse a Pekino , e tutto era in prospero avviamento, se i Portoghesi rimasti al mare non avessero sciolto il freno alla mal compressa rapacità, e alle brutali licenze, cui s'erano abituati. Tosto il governatore chinese , raunate molte navi , circondò le portoghesi, che solo al favor d'una procella riuscirono a fuggire; giunta la nuova a Pekin, Perez fu messo in catene e lasciato finire nelle carceri.

Così i Portoghesi restarono esclusi dalla China ;

ma alquanti anni dappoi ottennero di spedir alcuni legni all'isola di Sanchan per spacciar le loro merci. Mentre ivi stavano, i mandarini ricorsero ai Portoghesi contro Ciang-si-lao, famoso pirato che aveva presa Macao e assediato Canton; e avendone avuto buoni soccorsi, il figlio del cielo donò loro Macao. Senz'indugio questa fu fortificata all'europea, e sebben i Chinesi la tenessero in rispetto col non lasciarvi viveri per più d'un giorno, pure i Portoghesi di là trafficavano col Giappone, sicchè divenne una delle città più opulente e rilevanti, e come un privilegio si concedea il poter prendervi stanza.

Mentre un vascello portoghese ancorava sulla co- 1542
sta di Siam, Antonio di Mota, Francesco Zeimoro e Antonio Pexoto marinai disertarono, e gettatisi sopra una giunca chinese, arrivarono pei primi al Giappone: ma tosto vi furono raggiunti da Ferdinando Mendez Pinto, un de' più famosi per avventure, che egli stesso narrò.

Nato nobilmente a Monte-mor-Ovelho, per un de- Pinto
litto giovenile fuggì sul mare, e côlto da un pirato francese, fu gettato a terra, *senz'altro che le sferzate testè applicategli.* Postosi servidore, nè piacendosi in tal condizione, ideò un viaggio alle Indie, *lo spediente più corto per disfarsi dei cenci.* Servì sulle navi 1527
che nel mar Rosso combattevano i Mori; ma preso fu menato a Moka, tenuto in rigorosa prigionia, e più volte offerto sul mercato, sinchè il comprò un Greco rinegato, che lo rivendette a un ebreo, il quale lo condusse ad Ormus, ove il governator portoghese lo riscattò. Allora imbarcossi sulle navi che Pedro Vaz-Coutinho rimenava nell'India, e giunto tra varie avventure a Goa, s'acconciò a servigio di Pietro di Faria che passava governatore a Malacca.

Fra gli ambasciatori dei capi vicini era quello dei guerreschi Batta; e quando fu rimandato, gli s'accompagnò Mendez Pinto come agente portoghese per scandagliare la natura del paese e degli abitanti. Descrive egli le novità vedute colle solite esagerazioni de' viaggiatori; e che dal re dei Batta ebbe accoglienze prospere *come pioggia abbondante sul riso nella stagion dei calori*. Ivi largheggiò di promesse, e continuamente chiedeva contezza dell' isola d' Oro; così fece ad Aaru; ma nel ritorno naufragò; dovette strascinarsi nel fango fra le morsicature di migliaia d'insetti e la paura de' serpi e delle fiere; e rimasto con non più che un compagno, fu raccolto da piccolo legno. I naviganti, supponendo avessero inghiottito gemme, diedero loro un tal vomitivo, che il compagno morì, Pinto la campò a stento, e fu venduto a un maomettano per ventitrè lire, e ricompro da amici a Malacca.

Allora si voltò sul traffico, dove, per non meno strane vicende, di subito aquistò ricchezze smisurate e di subito le perdette; nè per sottrarsi ai creditori trovò altro rifugio che buttarsi pirato con Chinesi e con Anton di Faria, anch' esso costrettovi da fallite imprese. La vita di corsaro è abbastanza piena di casi per natura; essi poi arricchitisi rompono sull'isola de' Ladroni, e rideccoli all' ultima miseria. Faria promise che la providenza manderebbe soccorso; e tale osò credere una nave chinese ivi approdata, e ch'essi sorpresero e sciolsero, lasciando sulla riva i primieri possessori. Così tornati al primitivo mestiere, fecero lega con un pirato chinese, e furono raccolti con grand'onore a Liampoo (*Ning-po*) dai mercadanti portoghesi. Ivi il terribile Faria ebbe contezza d'un'isola Calempbuy, dov' erano le tombe di

diciassette re chinesi, tutte oro massiccio. Pensate se indugiò un istante a mettersi alla ricerca! ma non sapeva comparire; pur alfine la raggiunsero, e trovarono romitaggi e tombe che misero a sacco, sentendo e confessando bensì di malfare, ma disposti a sostenerne poi penitenza. La mala prèda finì male, poichè la tempesta la inghiottì col Faria, nè si salvarono che quattordici Portoghesi.

Gli accolsero i Chinesi come meritavano, e li tradussero a un giudice di Nankin che li condannò al taglio del pollice e alla frusta: solo quest'ultima pena fu eseguita, ma con tal furore che due soccombettero.
Allora spediti a Pekin, per lo più su canali, trovaronvi cristiani, figli d'alcuni che un secolo innanzi vi 1540
erano stati convertiti da Mattia Escandel ungherese. Ben vide e vivamente descrisse Pinto quel popolo, di cui loda l'esatta giustizia, malgrado ch'egli v'arrivasse incatenato, e che le accoglienze fossero colpi di bastone e un anno di lavori forzati a Quinsay. Ma avendo, da lì a otto mesi, il re de' Tartari preso questa città, Pinto restò schiavo de' nuovi conquistatori; e aiutandoli ad espugnar una fortezza, ottenne che i Portoghesi fossero i ben accolti; con loro ritornarono gli avventurieri in Tartaria, poi ottenutone congedo, arrivarono al mare. Imbarcatisi, vennero tra sè a rissa, onde il capitano gli abbandonò sopra un'isola deserta, donde li raccolse un corsaro, col quale ricominciarono la vita ribalda; e così approdarono a Tanixumaa, isola giapponese: e un fucile ch'essi diedero al governatore fu tosto imitato e fornì armi contro gli stranieri. Giunti quindi a Liampoo, narrando le ricchezze della nuova terra da essi scoverta, destarono un entusiasmo d'avidità. E molti si mossero, ma come erano mal pratici, molte navi

e uomini e merci si perdettero; Pinto fu sbalzato tra gli scogli presso il gran Lequio, ove solo ventiquattro persone salvaronsi a nuoto. Quivi presi per spie, furono condannati a essere fatti a quarti; ma le donne portoghesi espressero tanto dolore, da commover le isolane, che impetrarono la liberazione de' Portoghesi, i quali rividero Liampoo e Malacca. Pinto fu allora adoprato a viaggi e maneggi che gli fruttarono molti casi e poco danaro; visitò molte contrade dell'India e della China, nella cui descrizione è facile a riconoscere un fondo di vero; alfine balzato dai casi e dal proprio umore fra mille vicende e in tutte le rivoluzioni, finì col farsi gesuita a Malacca, esortando i suoi fratelli a convertire i regni di Siam e del Pegù che egli descriveva.

Come missionario rivide la China e il Giappone,
1556 e reduce in Europa, non che trovarvi compensi, fu trattato da menzognero e sognatore. Eppure le posteriori scoperte il difendono: amico siccom'era del meraviglioso, e tanto ritrovandone in terre così nuove, àltera bensì, ma molto al vero somigliano i suoi racconti, e vuolsi anima poetica per intendere sì strane vicende attraverso diciassette schiavitù, su per quelle isole orientali, ch'egli, a modo de' Chinesi, chiamava palpebre del mondo. Con quanta verità non descrive egli que' Malesi, non animati che da ardente amore, tutti in danze o in vendette! Due giovani amanti tra fiori e profumi abbandonansi al mare pronunziando tali parole, che immaginarle Pinto non poteva, senz'essere il maggior poeta della sua età. Se a Chinesi e Indiani pone in bocca riflessioni argute e mordaci intorno agli Europei, io gliele perdono, tanto sovente cadono opportune e vere. La semplicità del racconto e lo stile vivo fecero tenere

il suo viaggio in conto di classico. Che se anche non sono reali quegli accidenti, rappresentano al vero quelli di molti avventurieri d'allora, per saggio dei quali noi non credemmo vano il qui sbozzarne un cenno.

Barros, meravigliato del gran numero d'isole al sud-est dell'Asia, già le considerava come una quinta parte del mondo, quali ai dì nostri furono classificate col nome di Oceania. Conto, suo continuatore, distingueva in cinque gruppi tutte quelle di là di Giava e Borneo, le Moluche, con Ternate, Motir, Tidor, Makian, Bacian e le minori dipendenti; nel secondo arcipelago stavano Gilolo, Mortay, le Celebi, abitate da selvaggi; nel terzo la grand'isola di Mindanao, quelle di Saloo e molte delle Filippine meridionali, massime Mascate; nel quarto le isole di Banda, Amboina ed altre vicine; nel quinto arcipelago poco usavano i Portoghesi, non v'avendo che selvaggi, abborrenti dagli stranieri, negri come i Cafri, dal che pare indicata la Nuova Guinea. Se non procedettero maggiormente verso il sud, certo però i Portoghesi dubitarono dell' esistenza d' una gran terra meridionale (1), e pare toccassero fin dal principio del secolo quella che fu detta Nuova Olanda.

Il commercio antico era fondato unicamente su privilegio e monopolio; talchè il nuovo spirito della libera concorrenza non potè essere capito da Veneziani ed Anseatici, che mentre si ostinavano a far valere diritti annosi, non si piegavano a profittare dei nuovi vantaggi. I Veneziani, accortisi del danno che loro veniva dalla mutata direzione del commercio, invece di sollecitar i Maomettani a interdire il

(1) Barros III. 254. — Conto, p. 190.

passaggio pel Capo, meglio avrebbero proveduto ai proprii interessi accordandosi co' Mamelucchi per tagliare l' istmo di Suez, o piuttosto moltiplicare i canali d' Egitto in modo di agevolar la comunicazione del Mediterraneo col mar Rosso; ciò che avrebbe recato nuova prosperità sì all' Egitto che all' Italia. Nol si fece; tra l'Europa e l'India altra comunicazione omai non restava che per mezzo dei Portoghesi, e Lisbona fu il mercato generale. Ad Anversa i Portoghesi fecero il loro deposito, sicchè vi si trasferirono da Bruges i banchi de' negozianti, i quali formarono sei corporazioni di Tedeschi, Danesi e Osterlinghi, cioè abitanti sul Baltico, Italiani, Spagnoli, Inglesi e Portoghesi. Le merci recatevi in estate, l'inverno erano diffuse per l'Italia e la Spagna, e barattate colle spezierie. Quando però Anversa, nel 1585, fu assediata e presa dagli Spagnoli, e mandato ogni cosa a sacco e sangue, le manifatture andarono disperse, la pesca si ridusse in Olanda, i fabbricanti in lana a Leida, i tessitori ad Arlem e Amsterdam, parte de'setaioli in Inghilterra; nè quella città più si riebbe fin al tempo di Napoleone.

Il traffico nel golfo Arabico e nelle Indie stava generalmente in mano dei re indigeni; ondechè il commercio era porzione importantissima della politica e produsse guerre ostinate. Domi i Veneziani e i Mamelucchi, sottentrarono a contrasto de' Portoghesi i Turchi, conquistatori dell'Egitto; e una flotta del gran Solimano, partita da Suez, sottopose Aden,
1538 assediò Diu, e riunì Abissini, Arabi, Cambaiesi contro gli Europei; ma i Malabari tennero fede ai Portoghesi, e il re di Cochin fece nella pagoda giurar

fedeltà a questi, che mercè il valore di Giovanni di Castro uscirono vincitori.

Allora trovaronsi al colmo della grandezza. In sessant' anni ebbero fondato un impero de'più estesi, arrivando sin alle estremità della Persia; molti principotti arabi prestavano loro obbedienza, altri tributo; e di là dalle coste arabe del mar Rosso il re d'Etiopia avevano amico riverente. Lungo le frontiere di Persia e il mar dell'India occupavano quasi tutti i porti e le isole d'importanza; inoltre la costa del Malabar dal capo Ramez al Comorin; la costa del Coromandel, il golfo di Bengala, la penisola di Malacca colla città e la fortezza; ricevevano tributo dall'isola di Seilan, obbedienza da quelle della Sonda e dalle Moluche; aveano un piede nella China e libero traffico nel Giappone. I loro stabilimenti spiegavansi sull'estensione di cencinquanta gradi da Madera al Giappone, e da que' porti trafficavano coi paesi interni; da Malacca colle Indie di là da quell'isola, da Aden coll'Arabia, da Ormus col continente d'Asia, e raccogliendo quasi soli l'aloe di Socotra, le perle di Ormus, la cannella e i rubini di Seilan, il sandalo e la canfora di Sumatra, il garofano e la moscada delle Moluche, il pepe di Goa, le mussoline del Bengala, il cotone e lo zucchero d'India, il the della China, la porcellana del Giappone.

Ormus poteva offrir la misura della ricchezza e del commercio orientale. I Portoghesi, appena resone tributario il sultano, moltiplicarono edifizii dov'erano profusi l'oro e le dorature, e tutto disposto a temperare i calori. I mercati dei tre primi mesi dell'anno, poi di settèmbre e ottobre, chiamavano gente di ogni parte del mondo; al polverio salato che alza-

vasi dalle strade si riparava con tappeti e stuoie, al sole con tele sporgenti dalle case, entro le quali sfoggiavansi porcellane bellissime, e anticaglie indiane e fiori e cazzuole olezzanti. Le botteghe gareggiavano di magnifici apparati; i giocolieri dell'India e della China si mescolavano ai cantastorie d'Europa; mentre le navi o le carovane adduceano sul mercato quanto di raro e delicato offrono l' estreme regioni del Mezzodì e dell'Oriente.

Uno de' prodotti principali de' possedimenti portoghesi erano le perle. Antichissimo uso alla China e all'India impone che, il giorno delle nozze, lo sposo trafori una perla; simbolo grazioso, e al tempo stesso profittevole al commercio. Sempre dunque ne fu frequentata la pesca, che facevasi a Baharein nel golfo Persico, e presso Seilan e nel regno di Madura, dove cinque o sei migliaia di persone non d'altro si occupavano.

Spettacolo de'più attraenti insieme e de'più dolorosi. Entrante aprile, le rive del mar del Giappone, delle Filippine, dell'India, rese preziose da queste conchiglie, rintuonano al cannone notturno che annunzia la pesca; é subito un'infinità di navi allargasi in mare, mentre la spiaggia si empie di musici, di bramini, di curiosi, di volgo schiamazzante. Appena il sole dardeggia il primo raggio traverso il limpido aere a colorire l' increspata superficie del mare, i palombari gettansi all'onde, aiutando la discesa con pesi, e portando un sacco che riempiono colle conchiglie divelte dagli scoglii natii. Tre o quattro minuti e non più possono reggere sott'aqua, e i battellieri gli aiutano con un canape a risalire a galla, per ripigliar fiato e tuffarsi da capo; penosa alternativa che quaranta o cinquanta volte al giorno

ripetono. Talora non è tirato che un cadavere; spesso versano sangue dal naso, dagli orecchi; talvolta incontrarono negli abissi un pesce cane che ne portò un braccio o una gamba; il mare rosseggia del loro sangue; gli urli dello straziato sono soffocati dagli applausi della moltitudine, dai suoni delle bande, dalla benedizione dei bramini.

I Portoghesi velarono il monopolio sotto il nome di protezione, fingendo tutelare i natii, e agevolar loro lo spaccio delle derrate. Queste offrendo sui mercati d'Europa, facilmente il Portogallo traeva a sè i tesori metallici d'America. Allora di subito ribassò fra noi il prezzo delle droghe, essendo reso più facile e più abbondante il trasporto sopra navi grosse, nè più traversando tante mani; talchè a Lisbona si ebbero a metà prezzo che ad Alessandria e Aleppo. In conseguenza ne aumentò il consumo, e divennero usuali certe droghe e stoffe, che prima erano un lusso.

Le caracche o navi regie dello stuolo dell'India, dice un elegantissimo gesuita (1), sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini per soprasôma d' un mondo di mercatanzie; perocchè tra marinai di comando e uomini da mano, soldati che si trasportano a' presidii delle fortezze, ufficiali regii che passano a'governi di quelle provincie, mercatanti con talvolta seco le intere loro famiglie, schiavi e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille, e talvolta anche più capi: ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente secondo l'ufficio e'l grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata,

(1) Bartoli, *L'Asia.*

oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante che, a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che le capiano in corpo a una nave: e pur talvolta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne'galeoni più antichi che erano in corpo maggior de' moderni) frammezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta: e fra quegli spartimenti s'alluogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria; a talun d'essi ottanta pezzi, oltre a due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrasta all'aque, erano in que' tempi nei galeoni da guerra una muraglia a pietra e calcina, incamiciata dentro e di fuori di grossissime tavole, nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare; chè, quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte che men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De'quattro alberi che si lievan da fondo, il maestro è un commesso di molte travi abbracciate e incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto; e sópravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di sì gran corpo quell'albero, e con tenersi a tante sarte che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufére di vento sì veemente, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente le antenne, le dieci o dodici vele, le gómone, l'áncore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell'ar-

redo navale a proporzione. Il tempo che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione dei venti. Passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'àncora in Goa se non con sei mesi di vela: ne'quali pei gran giri che convien fare dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente a Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta di libeccio: indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori contro all' isola Palma, e giù a capo Verde e alla Serra Leona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea: poscia con uno de'venti che chiamano generali (e quivi è lo scilocco che s'incontra al passar della linea equinoziale), si volgono a prodeggiar con esso, si che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lasciano spingere incontro al Brasile; non però tanto che vi scuoprano terra; altrimente per le correnti insuperabili e per i venti contrarii che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e, bando la testa, devono rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan d'Acugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il capo di Buona Speranza; a cui, poichè han dato volta, dirizzano le prode all' insù e costeggiano lungo la Cafreria a quella sponda dell'Africa, che dal Capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che per san Iacopo di luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi: indi tirar per dentro la grand' isola San Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti le furiose e continue correnti che nella stagion più bassa s'in-

contrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli e secche, infami per molti naufragi, obbligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l'isola tirar diritto a Cochin, ch'è il porto, ove approdan le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese.

Oltre i mali inseparabili di sì lunga navigazione e in tanto cumulo di gente, soffrivano il passaggio dagli estremi caldi della Guinea ai freddi del Capo; dalle penosissime calme della linea al bollimento del mar delle cavalle; passando l'equatore, l'aqua impuzzoliva e il cibo magagnavasi; pioggie maligne destavano lo scorbuto; balene minacciavano le navi; poi al voltare dell'estremo dell'Africa s'incrociano venti gagliardissimi, che levano onde sterminate, talchè nei tre o quattro giorni ne' quali si monta il Capo, calasi l'artiglieria per giunta alla zavorra, le finestre si ristoppano, i passeggeri chiudonsi sotto coperta, turando ogni spiraglio, e aspettando quel che Dio mandasse.

Fortuna de' Portoghesi fu che rimanessero senza concorrenza, fin quando gli Olandesi, poscia gl'Inglesi strapparono loro lo scettro dei mari. Del resto l'amministrazione era traviata dagli stessi errori come la spagnola; in patria, surrogato all'eroismo il calcolo, entrata la smania delle rapide fortune, i costumi volsero in peggio, l'agricoltura fu negletta, e la popolazione scemò. Nelle colonie poi ostinavansi a conquistare più che conservare non potessero; sdegnavano mescersi ai soggiogati, onde non formavano una popolazione a loro devota; opprimevano poi con tali vessazioni, che spesso si resero esecrabili, e ad Ormus e Ternate furono trucidati a furor di popolo.

La suprema autorità stava in mano d'un governatore o vicerè delle Indie, illimitato nel potere, ma che durava appena tre anni. L'ammiraglio delle Indie dipendeva da' suoi ordini; il suo tribunale a Goa decideva inappellabilmente nelle cause civili; nelle criminali erano riservate al re le sentenze capitali contro gentiluomini,

Larghi assegni poneano il vicerè in grado di vivere qual conveniva a paese, dove lo sfarzo era necessario per acconciarsi alle fantasie orientali, e dove ricevea vassallaggio da tanti re. Per tener questi in obbedienza e impedire che nulla intraprendessero contro gl'interessi della metropoli, si posero fortezze e guarnigioni dove meglio pareva convenire, e nei loro porti fattorie, che li rendevano arbitri delle merci e dei prezzi.

Invece di mascherar la tirannide col manto della religione, concessero libera coscienza a Goa, e l'inquisizione (ordigno indispensabile) non potea che sui cattolici.

Guerre e traffico del pari erano gara di avidità e di rapine. Sì poco durando, i vicerè non aveano tempo di conoscere i bisogni di paesi così disformi, onde non pensavano che ad arricchirsi il più presto che potessero; tassavano i vascelli che arrivassero, tassavano la pesca delle perle; voleano il privilegio di alcune merci e di spedirle a certi luoghi; agl'impiegati civili e militari era concesso trafficare per proprio conto, di che conseguivano abusi enormi; della giustizia faceasi bottega. Il lusso snervava gli animi per modo, che gli ufficiali marciavano alla guerra in palanchino, e a tavola sedevano fra le baiadere.

Portento sembrò il disinteresse del vicerè don Gio-
1545 vanni da Castro. Riportate molte vittorie, pensò ri-
destar l'ardor bellicoso col menare un trionfo alla romana e coronato di palme; onde la regina di Portogallo ebbe a dire ch' egli avea vinto da cristiano e trionfato da gentile. All'assedio di Diu essendogli stato ucciso il figliolo, volle riceverne pubbliche felicitazioni; presa poi quella città e mancando danaro per restaurar la cittadella, chiese un prestito in proprio nome, e mandò in pegno un de'suoi mostacchi. Povero si conservò dove i predecessori s' im-
1548 pinguavano; e morendo nelle braccia di Francesco Saverio, giurò non aver mai a proprio uso convertito un soldo del re o dei privati; e gli si trovarono in cassa tre reali.

Ma i nove vicerè successivi inviperirono i vinti per modo, che si formò una gran lega onde snidare i Portoghesi: da Amboina l'insurrezione si propaga
1568 a mille punti, e Idalcan, fattosene capo, restringe più sempre gli abborriti Portoghesi. Al primo annunzio, da Lisbona è spedito Luigi d'Ataida con eroi segnalati, e avendo gli atterriti ufficiali proposto di abbandonare gli stabilimenti lontani per difendere soltanto Goa, egli rispose: *Tanto ch' io viva, i nemici non aquisteranno un palmo di terra.* Quasi la capitale non fosse assediata, spedisce soccorsi in ogni parte, non lascia di mandar in Portogallo le navi coi carichi consueti, e tanta costanza trionfa; Idalcan, tradito dall'amante, è ucciso, i re soggiogati un dopo l'altro; Ataida doma il paese e, ch'è più, i vizii e gli abusi del governo portoghese; ma ben presto ebbe lo scambio.

Per ultima rovina, il Portogallo cadde in signoria della Spagna; la quale parve dovesse allora ve-

ramente incatenar il mondo nella rete di possedimenti che lo circuivano; e unendo le Filippine e le isole Luçon colle colonie portoghesi da una parte, dall'altra coll'America, restar padrona dei mari, e metter in relazione l'India e la China col Messico e il Perù.

Ma nelle anguste idee economiche sue non cercò se non trarre a sè sola il commercio, ad esclusione di tutt'altri; impresa cui non bastava, malgrado le ingenti spese. Le ruppero poi l'ambizioso divisamento gli Olandesi, che per sostenere la loro ribellione, ferirono l'oppressore colosso su tutti i punti; e le colonie portoghesi trovaronsi nemici tutti i nemici di Spagna. Ora « Goa *la dorata* più non è; Goa dove il vecchio Gama spirò, dove il divino Camoens sofferse e cantò. Vicin di essa fu, sotto il medesimo nome, alzata un'altra città, ma povera e trista, comunque l'orgoglio portoghese l'abbia decorata col nome di vicereame. Della città antica più non rimane che il deserto palazzo de' governatori, e cinque o sei chiese, uffiziate da qualche frate; quasi sacerdoti messi a custodia d'un morto » (1).

Gasparo Balbi veneziano negoziante in gioie, trovandosi ad Aleppo il 1579, risolse visitar l'Oriente; onde recatosi a Bir sull'Eufrate, navigò questo fiume pien di pericoli, fin presso a Bagdad; da questa *Babilonia nuova* scese pel Tigri a Bàssora, donde a Ormus, osservando la pesca delle perle a Baharein, poi a Diu e a Goa, paesi dove allora ingrandiva la potenza portoghese. Rispetto a storia e geografia non cresce le nostre cognizioni, ma da mercante

(1) CHARDIN, *Storia degli stabilimenti europei nelle Indie orientali.*

ch'egli era, informa a minuto di ciò che riguarda il commercio e i prezzi e le direzioni. Da Goa traversò a Cochin, poi pel capo Comorin a San Tomé, notando i gran frutti delle missioni de' Gesuiti. Con mercadanti portoghesi navigò nel Pegù, regno allora poderoso, che dominava quelli di Ava e di Siam; e la cui capitale trovò grandiosa, come sappiam di fatto che era prima che i Birmani la distruggessero nel secolo passato. Quel re interrogatolo sul suo paese, e udito che governavasi senza re, volle smascellarsi dalle risa; e contento il regalò d'una coppa d'oro e tappeti di China, e ne comprò molti smeraldi, ricambiandoli con altre pietre e con pezzi di piombo ch'ivi scusavano la moneta. Passar ad Ava a comprarvi i rubini non potè per una ribellione scoppiata; per la quale il re del Pegù chiamò a sè gli ufficiali e governatori suoi proprii, sospettandoli d'intelligenze, e li fe' colle loro famiglie bruciare, in numero di quattromila. Balbi potè veder le pompe trionfali dopo la vittoria, e marcie e pasti, dove gli elefanti bianchi del re faceano segnalata comparsa. Quel popolo ci dipinge come mansueto, tollerante, educato dai buoni esempi de' Talapoini, monaci austeri e caritatevoli, che non impedivano di farsi cristiani, dicendo potersi esser buoni in qualunque religione. Di là mandavasi argento al Bengala, riso a Malacca: soprattutto lavoravasi in cotone.

Nol seguiremo nel ritorno e nella descrizione che fa delle usanze della costa del Malabar; donde per Ormus tornò ad Aleppo il 1588; e due anni dappoi pubblicava in patria il suo *Viaggio alle Indie orientali*, ragguaglio prezioso sì per la semplicità con cui aquista fede a'suoi detti, sì perchè primo recò notizie dell'India transgangetica.

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO

### *Olandesi, Danesi, Francesi, Inglesi in Asia.*

Gli Olandesi, emancipatisi dalla Spagna cogli sforzi generosi e drammatici che altrove racconteremo (1), non era possibile si sostenessero senza il commercio. Sel vide Filippo II, e come Napoleone l'Inghilterra, così credette rovinare l'Olanda chiudendole il fonte della ricchezza e potenza; e riunito ch'ebbe alla sua corona il Portogallo, donde gli Olandesi traevano le droghe, vietò ogni traffico con questi. Improvido consiglio che riuscì al solito fine di prosperare coloro, per cui distruzione era stato inventato. Perocchè gli Olandesi si prefissero allora d'andar essi medesimi alle Indie, e non arrischiandosi sulle prime d'affrontare le flotte spagnole, cercarono il passo pel settentrione, ma non riuscirono. Cornelio Hootman, stando prigioniero di guerra a Lisbona, s'informa con destrezza del viaggio alle Indie, celato sempre con gelosia; poi fa esibire a mercadanti d'Amsterdam di condurveli, se paghino il suo riscatto. Ascoltato, menò la prima flotta olandese 1595
nell'Oceano, la quale dall'Africa e dal Brasile giunta alle Maldive, s'alleò col principale sovrano di Giava; vinse i nemici suscitatile dai Portoghesi, e tornò con molte ricchezze e maggiori speranze.

Pertanto i negozianti d'Amsterdam risolsero por uno stabilimento che gli assicurasse del commercio del pepe, e aprisse il varco alla China e al Giap-

(1) Vedi Libro XV. cap. 22.

1598 pone. Van Neck recatovisi con otto vascelli, e piantati banchi a Giava e in molte delle Moluche, queste a poco andare ebbe ridotte ad obbedienza
1603 dell'Olanda. Moltiplicaronsi allora le società particolari; e perchè non si nuocessero a vicenda e potessero resistere ai numerosi nemici, furono dagli Stati generali riunite nella *Compagnia delle grandi Indie*, dandole privilegio di là dal capo Magellano, e diritto di far pace e guerra coi principi d'Oriente, fabbricare fortezze, nominare officiali di polizia e di giustizia. Cominciò sopra un fondo di venticinque milioni di franchi, ed era governata in patria da un gran consiglio di sessanta, che sceglieano diciassette direttori; nell'India un governatore generale conduceva l'amministrazione civile e militare, assistito da un consiglio superiore, tra' cui membri erano scelti i governatori particolari e il generale. Semplice era la struttura della Compagnia olandese, e tutti i suoi possessi restarono chiusi fra le mura nei settant'anni (1602-72) di sua maggiore floridezza. Economica, senza lusso o vanagloria, pensava a limitare le spese e allargar i guadagni; facea commercio di cambio spedendo a Giava merci europee per barattarle con droghe; nè conduceva affari che coi principi dell'isola.

Fu essa il modello delle Compagnie, necessarie quando nè privato vi era nè Stato alcuno capace di tanta spesa; nè l'esperienza avea mostrato gli svantaggi del monopolio. Non tardò a salire in grande potenza. L'ammiraglio Warwick, vero fondatore delle colonie olandesi in Oriente, andatovi con quattordici vascelli, e mal contrastato dalla flotta portoghese, fortificò un banco a Giava, uno ne' paesi del re di Johor, di rada comodissima: fe'al-

leanza con molti principi del Bengala: e mentre i Portoghesi con eroica avidità sterminavano ogni resistenza, e trafficavano colla spada sguainata, gli Olandesi pazienti e più cupidi d'oro che di gloria, procedeano per trattati e lusinghe; senza per questo lasciarsi impaurire dalla guerra, anzi ostinatamente portandola ai Portoghesi, coll'arte di assicurarsela profittevole.

Gli stabilimenti dunque de' Portoghesi andavano di mal in peggio. Gl'Inglesi, inimicati con loro, fornirono una flotta ad Akbar, il famoso scià di Persia, il quale da lungo tempo ambiva l'aquisto di Ormus; e questo, sebben difeso coraggiosamente, dovette capitolare, dopo centovent'anni che i Portoghesi lo teneano. Gl'Inglesi non n'ebbero van- 1622
taggio, ma al Portogallo fu il colpo mortale in Oriente. Ormus diroccata, tornò un deserto scoglio di sale, e il commercio suo fu trasferito a Bender Abbassi.

Intanto gli Olandesi, insignoritisi di Tidor e d'Amboina che ne divenne la colonia principale, guata- 1607
vano alla China. I Portoghesi stanziati a Macao, stavano in occhi onde escluderli: ma essi persistono con irremovibile pertinacia; la flotta vinta va a piantar uno stabilimento olandese nelle Isole de' Pescatori, scoglio nudo e inaquoso, dove aspettano l'opportunità, come l'aspettavano fra gli aquatrini della patria.

Ed ecco in fatto i Chinesi, disgustati de' Portoghesi, vengono esibir ad essi commercio regolare e il possesso di Formosa. Era un'isola di cenquaranta leghe di giro, doviziosa, e ben tosto sbrattata dai 1624
Tartari degeneri che la possedeano. Avendo altri Tartari invasa in quel tempo la China, per sottrarsi

alla costoro dominazione, centomila Chinesi ricoverano a Formosa, e la popolano di gente e d'arti, talchè diventa in brev'ora il più pingue mercato dell'Asia.

Con eguale prosperità entrarono gli Olandesi nel Giappone, accolti come nemici di que' Portoghesi,
1638 che non solo alla religione, ma attentavano anche alla nazionale indipendenza. Un vascello olandese naufragò all'isola di Quelpaert, dodici leghe al sud della Corea, e i naviganti presi, benchè trattati umanamente, più non poterono rimbarcarsi e dovettero prender servigio fra i nobili. Poi da una rivoluzione ridotti a mendicare, alcuni riuscirono a fuggir al Giappone e in Olanda, ove diedero a conoscer la Corea che stava a obbedienza dei Mansciù. Non tardarono gli Olandesi ad approdarvi, e lungo tempo rimasero senza emuli ad asportarne le ricchezze.

Non d'altrettanta prosperità riuscirono le loro spedizioni in America; pur tornavano sempre con laute prede, fatte su Spagnoli e Portoghesi, e nel 1628 catturarono un galeone, oltre conquistar il Brasile. In Africa tolsero pure ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, che compresero di quanto momento sarebbe. Basti dire che la Compagnia in tredici anni giunse ad armare ottocento navi colla spesa di 90 milioni; 545 ne tolse ai nemici, vendute per 180 milioni, e non divideva mai meno del venti per cento, talora il cinquanta.

Sovrattutto adopravasi a crescere nelle Moluche, impresa non facile, atteso che ciascun'isola formasse uno Stato indipendente; anzi alcune, come le Celebi e Giava, fossero divise tra varii principi. Bisognava dunque un per uno guadagnarli o sottometterli; impresa lunga, tanto più che gli Olandesi entrarono

nel proposito di restringere la coltivazione del garofano e della noce moscata alle isole d'Amboina e di Banda; sicchè dovettero correr di qua di là ad ottenere o strappare o comprare lo strano diritto di svellere quelle piante dalle altre isole, con immenso dispendio aquistando un monopolio che era così difficile il conservare.

Quest'ostinazione veramente olandese fu coronata dall'esito, ma dopo lunghissimo aspettare le opportunità.

Per soccorsi forniti all'imperatore di Mattaram vennero passo passo ad aquistare intera l'isola di Giava. Da questa avendo il re di Jactra voluto sfrattarli, presero la città di lui, capitale di quest'isola, e distrutta, vi fabbricarono Batavia, centro del loro commercio in Asia. Nel 1641, alleati col re d'Atcheh, tolsero ai Portoghesi anche Malacca, la quale dà a chi la possiede la chiave di quei mari.

Sulla costa del Malabar ove i Portoghesi meglio 1658
s'erano radicati, prolungossi la lotta, ma gli Olandesi ne uscirono superiori prendendo Cochin, Cananor e la favolosa isola di Seilan. Già il regno di Siam pendeva dalla loro protezione, e avendo quel re una volta usato alteramente con essi, la Compagnia ne richiamò i suoi agenti, sinchè vi furono con istanza ridomandati.

Sulla costa del Coromandel, che i Portoghesi non aveano mostrato pregiare quanto il merito, allargavansi gli Olandesi, occupando le grandi e vetuste città di Sadraspatnàm, Paliacate, Bimilipatnam, Negapatnam, dove mercatavano senza concorrenti.

Alle numerose flotte che venivano a questo commercio armato si preparò eccellente ristoro col togliere ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, dal

quale sin a Formosa omai padroneggiavano gli Olandesi. Allora la Compagnia dovette occuparsi d'altro che di mercanzie, ma di governare, far leggi, aver soldati. Giava era divisa in villaggi e questi in famiglie composte d'un capo, molti parenti, amici, operai, che lavoravano sotto gli ordini di quello, cui doveano rimettere metà o due quinti del riso. I principi avevano diritto ad un quinto, mutabile in servigi di corpo, pei quali il capocasa destinava alcuni membri, in compenso di quel che a lui doveano. Per abitudine i Giavanesi sosteneano senza mormorare questo aggravio; se divenisse eccessivo, non ribellavansi ma migravano.

Sarebbe convenuto agli Olandesi rispettare quest'autorità ereditaria delle famiglie sovrane; ma invece di contentarsi a comprare dai capi, vollero ridurre tutta l'isola a loro interesse, offendendo le abitudini coll'impor il genere e il modo della coltura.

La Compagnia si prese l'imposta annuale che davasi ai discendenti dei re, lasciando agli impiegati di ciascun distretto il ripartirla su ciascuna famiglia. Ma perchè in tale uffizio questi potevano soprusare, invece di servigi di corpo, si stabilì piantassero annualmente mille gambi di caffè, e seccato lo dessero alla Compagnia, e serbassero per sè il riso, eccetto un decimo che davano al funzionario.

Il governare costò gravi spese e milizie, e magistrati che compravano il posto, se ne rifaceano colle esazioni; onde disgustarono il paese. Cinque governi erano stabiliti, a Giava, Amboina, Ternate, Seilan, Macassar, poi vi s'aggiunse quello del Capo, tutti uniti a Batavia, che avea dipendenti molte comanderie e direttorii. Sopra un'eccellente rada

fu fabbricata questa città, con vie allineate e canali ombreggiati ad imitazione di Amsterdam. Tutte le merci comprate in Asia doveano essere portate colà, donde spedivansi in Europa. Moltissimi Chinesi v'accorrevano, che dagli Olandesi, quasi per vendicarsi delle umiliazioni che nella China soffrivano, erano trattati come in Europa gli Ebrei, con quartiere separato e segnale distintivo e frequenti capitazioni: ed essi vi si rassegnavano purchè potessero cambiare le porcellane, il the, la seta, il cotone col tripani, colle natatoie de' vitelli marini, coi nervi di cervo, coi nidi della Cochinchina, lacchezzo de' golosi.

Nel 1672 gli Olandesi, incalzati da Luigi XIV, piuttosto che subir il giogo, aveano ideato trasportarsi tutti a Giava. Se l'avessero fatto, in quell'opportunissima situazione avrebbero continuato ed esteso il cambio delle spezie col grano, offerto asilo ai profughi di tutta Europa, adoprato le cognizioni europee sovra un suolo tanto propizio, e impedito l'incremento della Gran-Bretagna.

Fin cinquecentomila abitanti contò talvolta Batavia; e vi sedeano i due consigli supremi, delle Indie per la politica, e della giustizia per gli affari. Il primo governa direttamente Giava e sue dipendenze, manda ordini agli altri governi. Il governatore generale, eletto dai consiglieri delle Indie e confermato dai direttori in Olanda, fa da vero padrone; tien la chiave di tutti i magazzini, e ne prende ciò che gli occorre senza rendere conto; manda ordini; despoto insomma, se non in quanto può essere scambiato. Tocca ottocento risdalleri al mese, cinquecento per la tavola; oltre il mantenimento dell'intera sua casa; ha corte e onori regii, e procede con corteggio orientale;

e gli emolumenti del suo posto fan che in due o tre anni possa accumulare tesori senza rubare. Il gran potere lasciato al governatore, se reca pericolo d'abusi, fa però ch' e' rimedii alla lettera della legge quando la trovi inopportuna, e prenda i provedimenti in tempo. Agl'impiegati si permette d'industriarsi per proprio conto, purchè non pregiudichino agl'interessi della Compagnia.

Il direttor generale deve comprare tutte le merci occorrenti alla Compagnia, e vendere le superflue; e presiede a tutti i negozii.

La società aveva una marina di centottanta vascelli, da trenta a sessanta cannoni; con dodici o tredicimila uomini; e il maggior generale comandava le truppe, chè in parte erano europee, in parte milizie paesane.

Solo la religione riformata v'era stabilita, con molti istituti pei poveri ed orfani, rimedio allo scoraggiamento che invade persone esposte a tanti pericoli e così remote dalla patria.

Ad Amsterdam, Zelanda, Delft, Rotterdam, Hoom, Enkhuysen, eransi stabilite sei camere de' principali azionisti, alcuni de' quali sceglievansi per formare l'assemblea generale, che disponeva a volontà, ma che ogni triennio dovea conto agli Stati generali. I posti nell'India essendo ambiti, poteasi fare scelta buona fra i numerosi concorrenti.

Più d'una volta la Compagnia spedì Indiani e Chinesi ambasciatori agli Statolder, lusingando così la vanità europea, mentre agli Asiatici ispiravasi grande idea della coltura e potenza d'Europa.

Enormi guadagni si trassero sulle prime, malgrado gli errori, e le spese necessarie a protegger i convogli, quando ancora dalla flotta non faceansi convo-

gliare. Se è vero che ne' dodici primi viaggi la Compagnia inglese profittò dal novantacinque al centrentadue per cento, maggiormente dovettero guadagnare gli Olandesi, perchè meglio esperti; e dai loro registri risulta che dal 1605 al 1693, cavarono dall'India da 60 a 120 milioni di franchi l'anno in merci, che poi rivendeansi il doppio e il triplo in Europa. Nel 1653, pagate le spese e gl'interessi, la Compagnia realizzò 51 milione, e quasi 100 nel 1693 (1).

Le azioni salirono talvolta sin al mille per cento; in meno di centrent'anni si spartiron fra i socii 180 milioni di fiorini, oltre le grosse spese per ottener il privilegio; oltre fabbricar il palazzo di città ad Amsterdam, e soccorrer lo Stato ne' suoi bisogni; e la marina crebbe e la popolazione non scemò. Questa ricchezza veniva forse da miniere?

Ma la prosperità poco durò. Batavia, emula di Goa e dal concorso delle navi di tutte le nazioni strarricchita, presto si corruppe coi vizii di tutte le genti: le case di giuoco rendevano alla Compagnia quattrocentomila lire nette; il governatore avea treno da re orientale; le mogli del minimo consigliere voleano un codazzo di schiavi dietro ai cocchi e ai palanchini in cui sfolgoreggiavano di diamanti: aque di Seltz beveansi invece di quelle del paese: ogni estremo del mondo offriva tributi alle loro mense e ai loro serragli donne d'ogni gradazion di colore dall'ebano della Etiope fin al niveo della Danese; nel che non poteano sostenersi che colle concussioni e i turpi guadagni. Quel pudor nazionale che sempre rimane agli amministratori d'uno Stato territoriale, manca a

(1) Ed. Selberg, *Ueber die vergangene und gegenwärtige Lage der Insel Java.*

quelli d'un governo di mercanti, non ad altro inteso che all'oro, e dove gl'impieghi non riguardansi che come un mezzo di far fortuna. Aggiungete un clima micidiale, per cui in cinquantadue anni nell'ospedale della Compagnia morirono ottantasettemila tra marinai e soldati di essa. I naturali dell'isola poi non erano mai stati domi così, che tratto tratto non ritornassero addosso alla città; poi la rivalità di Francesi e Inglesi trasse sul continente gran parte del commercio ond'essa era superba.

La prosperità della Compagnia aveva ispirato sospetti e vigilanza gelosa ai popoli fra cui trafficava; e le umiliazioni non le erano imposte solo alla China e al Giappone, ma a Surate, a Cambaia, al Coromandel, in Persia, a Bassora, a Moka.

Ai membri del consiglio in Olanda fu imposto rigoroso silenzio, talchè gl'interessati non conobbero l'incremento o il dechino degli affari, se non dall'alzarsi o abbassarsi delle azioni. Le sei camere stancaronsi di tale assoluta dipendenza, e vollero aver ciascuna arsenali e vascelli proprii, e tesoro e spedizioni. Rottasi dunque la concordia, n'ebbero buon patto gl'Inglesi e i Francesi, tanto che al fine il garofano e la noce moscada allignarono altrove che a Banda ed Amboina.

Per tutto ciò i vantaggi della Compagnia decrebbero; nel 1730 già trovavasi in discapito di 233 milioni. Nel 1780 gli Inglesi presero i carichi diretti in Olanda, onde la Compagnia fu costretta sospendere i pagamenti, e gli Stati generali ordinarono un esatto rendiconto, dal quale restò manifesta la sua decadenza. Fin dal 1694 le spese eccedevano di parecchi milioni l'entrata, e mascheravansi con prestiti, che nel 79 sommavano a 168 milioni di franchi e nel 91 a 238.

I casi successivi tolsero di continuare il bilancio, sinchè nel 1808 la Compagnia fu sciolta.

Allora il governo recossi in mano l'amministrazione delle colonie, e Luigi Bonaparte re d'Olanda deputò a governator generale il maresciallo Daendels. Uom fermo e veggente, v'arrivava mentre l'Inghilterra minacciava que' possessi, e i principi giavani pensavano manciparsi. Egli restituisce ai natii la libertà del commercio, aumentando i servigi di corpo, necessarii a fare fortezze e strade; abolisce gli appalti ingordi, assunti dai Chinesi che a iosa guadagnavano tiranneggiando; frena i funzionarii cui assegna un soldo fisso; riordina ogni parte dell'amministrazione, mentre preparava buona difesa contro gl'Inglesi. Ma la flotta di questi attraversò gl'invii, sicchè, in luogo del calcolato guadagno, si trovò un grosso scapito, e i principi da lui non accarezzati, mossero turbolenze.

Surrogatogli il generale Janssen, gl'Inglesi occupano Giava, guidati da lord Minto che vi pon governatore Raffles, il quale ordina il governo sul modo di quel che Cornwallis avea stabilito nel Bengala, lasciando il reggimento municipale come prima dell'islam, e spogliando i principi. Questi dunque congiuraronsi per uccider gli stranieri, ma la pace del 1814 rese Giava all'Olanda. 1811

Questa credette opportuno seguire il disegno inglese, nominando un capo di ciascun villaggio che togliesse a fitto l'entrata delle terre. Ma trovando questa insufficiente, obbligò a piantare caffè, di cui prendeva due quinti. Che ne veniva? oppressione insoffribile ai natii, mentre da questi il compravano di contrabbando gli stranieri, massime chinesi. Quando poi il caffè scadde di prezzo, il governo, privato di sì grassa entrata, dovette levar un grosso prestito

al nove per cento, e tutte le case ivi negozianti trovaronsi in rovina, e incapaci di sostenere la concorrenza degli Inglesi che vi spacciavano le loro merci e compravano quel legume. Nel 1824 si fondò una compagnia, capo il re, per far fronte a tal concorrenza; pure il paese andava di mal in peggio. Diepo Negoro, un de' capi, fece grossa guerra; i Giavani oppressi rompeano all'armi e a combattimenti di sterminio; sicchè l'Olanda, che in cinquant'anni vi avea speso 300 milioni, pensava abbandonare la colonia.

Ma nel 1830 Van der Bosch nominato governatore, fe' prigione Negoro, chetò la guerra, e combinò un'amministrazione migliore delle sperimentate. Chiese che ciascun Comune gli rassegnasse un quinto dei campi a riso, che si seminerebbe colle piante più prezzate in Europa; al quale patto gli esentava da imposte e servigi, anzi assicurava loro porzione de' guadagni; inoltre pose per tutto fabbriche, con operai che facessero il ricolto e le preparazioni, sotto capi paesani; sicchè la repugnanza de' natii al lavoro fu vinta dalla facilità di questo e dalla speranza d'un lucro. L'esempio fece che, per proprio conto, coltivassero le piante cercate, per poi venderle alla società, la quale potè già spegnere buona parte dei debiti, oltre avvivar la navigazione per servire ai trasporti, mentre Giava è tutta ben coltivata e popolosa mercè dei Chinesi che, industriosi e sprezzati come gli Ebrei, come questi arrivano dovunque sia speranza di guadagno (1).

Altre nazioni e Compagnie non aveano badato a venire nell'estremo Oriente per contender il privi-

(1) Nel 1839 la colonia produsse 50 milioni di kilogrammi di caffè, più di 40 di zucchero, 680 mila d'indago, oltre cotone, seta, riso, cocciniglia, tabacco ecc. Vedi X. Marmier, *Revue des deux mondes*, 1841, novembre.

legio che da oltre un secolo v'aveano goduto Spagnoli e Portoghesi. Boschower, agente della Compagnia Danesi olandese, spedito a Seilan, s'insinua nella grazia del re dell'isola che lo fa suo primo ministro e principe di Mongone. Tornato in Europa, ostentò ai sobrii compatrioti la pompa del suo grado, ma deriso o non curato, va in Danimarca e propone condur que' mercanti in Oriente. Tosto formasi una Compagnia che 1616 spedisce sei vascelli; ma Boschower muore nel tragitto, ed essi arrivati sulla costa del Coromandel, dove nessun mai gli aveva sentiti menzionare, son rimandati colle beffe.

Gli imperatori di Basnagar comandavano alla più parte della penisola di qua dal Gange; ma il fasto gli avea rovinati, quando sopraggiunsero i Patani gente tartara, nell'opporsi alla quale i varii governatori si resero indipendenti. Naiki, un di questi, accolse favorevolmente i Danesi, e li lasciò prender piede a Tanjour, mentre gli emuli d'accordo gli escludevano dai porti dell'India. Alfine la Compagnia si sciolse nel 1730 fallendo; un'altra se ne forma che per trattative col re di Seilan occupa Tranchebar. Fra durissima fortuna, colla giustizia e la dolcezza fu resa fiorentissima questa colonia, mentre Spagna, Portogallo, Olanda stavano occupati in mutue guerre. Rimessa la pace tra questi, e al contrario turbato l'interno della Danimarca, la colonia scadde, e durò fatica a sostenervisi: pure si resse fin ai giorni nostri.

Federico IV avea spediti missionarii, che con coraggio mirabile durarono all'apostolica fatica e disci- 1705 plinarono i popoli. Il primo fu Bartolomeo Ziegenbalg, indi Enrico Plutschan, da cui teniamo il miglior ragguaglio di que' paesi.

Ancor meno fortunate furono le colonie d'altri po-

**poli settentrionali.** L'Austria, vergognandosi d'aver
veduto languir in sua mano quella Fiandra che insi-
gnemente prosperava sotto i duchi di Borgogna, e
l'erba crescere per le vie già popolate da migliaia di
1722 artigiani e di pescatori, volle formar a Ostenda una
Compagnia delle Indie con privilegi più estesi che
altra mai. Sperando i Fiamminghi veder resuscitare
da morte il loro paese, prestarono volentieri i fondi,
e subito furono raccolti sei milioni di fiorini; due
banchi posero al Coromandel e in riva al Gange, e
ne meditavano a Madagascar; ma Inglesi e Olandesi
attraversarono costantemente l'impresa, finchè Carlo
VI, perchè non s'opponessero alla Prammatica San-
zione cioè alla successione di sua figlia, s'accontentò
1725 di sagrificare la Compagnia d'Ostenda.

I capitali ne furono allora trasferiti a Stokolm, ove
se ne fondò una svedese, languida sempre e spirante,
benchè in fatto lucrasse talvolta anche ad esorbitanza.

Federico II di Prussia non volle che al nuovo suo
regno mancasse quel che la moda imponeva agli al-
tri, e messosi a contatto col mare mediante l'aquisto
dell'Ostfrisia, stabilì a Emden una compagnia, col
1751 fondo di quattro milioni. Sei vascelli sferrano per la
China, ma riportano appena tanto da rifar le spese;
nulla meglio riescono a Bengala, e nel 1765 la Com-
pagnia di mercanti lasciava luogo a quelle di guerrieri,
che parcano più naturali a quel paese.

Francia tardò come in America così in Asia a pren-
der parte alle spedizioni e alle colonie. Ancora ma-
rinai audaci di Bretagna e Normandia le apersero il
varco; fra' quali Francesco Pirard di Laval, che nau-
1601 fragato alle Maldive, n'apprese la lingua e ce ne diede
esatta descrizione.

Già nel 1604 Enrico IV avea formato una Compa-

gnia, ma cadde da sè. Reginon di Dieppe tenta rialzarla, e dopo infruttiferi sforzi nelle Indie, si dirige la mira al Madagascar, isola fertilissima di riso, cotone, gomme, resine, ambra grigia, ebano, legni tintorii, stagno, oro, soprattutto ferro e buoi. Primi i Portoghesi nel 1548 vi si erano posti, poi gli Olandesi: Rigault ottenne da Richelieu per dieci anni privilegio di commercio per quell'isola; ma la repugnanza de' natii e l'aria pestilenziale costringono i Francesi a sgomberare. 1633

Colbert, che per meno d'un milione avea compre tutte le colonie fondate da particolari nelle varie isole d'America, intento a crescer la gloria del *gran re*, volle dotar la Francia anche d'una Compagnia mercantile, che ad altra non cedesse almeno in magnificenza. Mentre la olandese avea cominciato con quattordici milioni, quindici n'ebbe la francese; premio 1664 per ogni tonnellata di merci portate entro o fuori: dichiarato francese qualunque straniero vi impiegasse ventimila lire; servendo ad essa può aquistarsi la nobiltà. Il re, i principi, ogni grande vi presero azioni, e tutti i mercanti dei porti dell'Oceano.

Con sì fulgide speranze si torna all'infausto Madagascar, ma il clima stermina i coloni, e mette i Francesi alla prova d'una costanza che non hanno; il credito ispirato da quei grandiosi cominciamenti, spira: e gl'isolani trucidano i Francesi che v'erano rimasti.

Meglio riuscirono nell'India. Caron, già fattore 1668 degli Olandesi poi disgustatone, gl'introduce a Surate ove fondano un banco, e a San Tommaso che pigliano di forza; ma il principe di questo, alleato cogli Olan- 1672 desi lo ripiglia: ond'essi snidati, vanno a Pondichery sulla costa del Coromandel.

Il naturale impaziente dei Francesi, e il voler l'am-

ministrazione sottomettersi ogni cosa, impedì il libero incremento delle imprese commerciali; invece nelle piantagioni, non avendo il piantatore che ad esercitar un'ispezione facile, e pronti traendone i vantaggi, prosperarono. Con più liberali principii regolavano le colonie, non escludendo gli stranieri dal visitarle o dal fondarvisi; non ponendole sotto ispezione di commissarii speciali, ma solo del ministro della marina; e dividendone l'amministrazione militare e civile tra un governatore e un intendente, che alle occorrenze si riunivano.

In quel tempo Costantino Phaulcon, avventuriero greco, riuscito primo ministro del re di Siam, meditava soppiantar questo; onde ne offerse ai Francesi il monopolio, se gli dessero mano a impadronirsi del regno. In tempo che l'adulazione era arte universale, i fattori della Compagnia s'accôrsero quanto sarebbe lusingato Luigi XIV da un'ambasceria orientale, e gliela spedirono a Versailles. Tutta Europa fu piena del nuovo vanto; il re ostentava questi ambasciadori venuti dall'estremo Oriente a fargli omaggio; ma tra l'ebbrezza di tali incensi Phaulcon soccombeva alla rivolta de' Siamesi, e la Compagnia era cacciata ad oltraggio. Rottasi poi la guerra, gli Olandesi li spossessano di Pondichery, e quel che è peggio, le migliaia di corsari lanciati dai porti di Francia sopra le navi inglesi introducevano tante merci orientali, che ne invilirono il prezzo, a grave scapito della Compagnia.

Pondichery fu ricuperato nella pace, fortificato, cresciuto, e trasportatovi il direttor generale; città singolarmente opportuna ad aver i diamanti da Golconda e Visapur, e sete, spezie, profumi da tutti gli stabilimenti del Coromandel e del golfo di Bengala, sicchè riceve e trasmette facilmente i ricambii tra

l'Europa, l'India e la Persia. Il traffico più vivo era di tele, che si lavoravano a Golconda, tingeansi a Pondichery.

Eppure la Compagnia andò sempre più in basso, malgrado il favor del governo dal quale stava dipendente; vendeva il suo privilegio ad armatori di San Malo e non osava far in proprio nome il commercio per paura che i creditori le staggissero i vascelli.

Si rianimò di vita artificiale al sorger del rinomato sistema di Law, che le unì la compagnia del Missis-sipi; ma al dissiparsi di quel fantasma, si trovò maggiormente abbattuta. Rialzolla alquanto il ministro cardinal di Fleury, sostenendone il decoro in faccia ai principotti dell'India, fra i quali Pondichery prese posto, con diritto di moneta.

Principali stabilimenti eran allora l'isola di Bourbon e quella di Francia. La prima, scoperta nel 1545 dal portoghese Mascarenhas, fu nel 1642 occupata dai Francesi del Madagascar, sotto l'amministrazione di Pronis, mandandovi i deportati, che sposarono le natie; altri vi ricoverarono dopo il macello del Madagascar, altri ancora dopo revocato l'editto di Nantes, sicchè crebbe di gente, di arti e di costumi. In salubre posizione ed aridissima, il caffè, portatovi nel 1708, vi prosperò sì che se ne raccoglieva un ottavo più che nell'Iemen, e a pena inferiore a questo. Poivre v'introdusse anche i garofani, l'albero del pane, la cannella, il noce moscato, oltre gli animali domestici d'Europa.

I coloni si mostrarono valorosamente nelle guerre dell'India, ma contrassero abitudini di lusso, e la semplicità fu maggiormente guasta dall'uso di mandar i figli ad educare in Europa. Ivi naquero i due poeti Antonio Bertin ed Evaristo di Parny; ivi Ber-

nardino di Saint-Pierre collocò la scena del suo idilio; pure la civiltà non vi crebbe abbastanza, e vive più che mai l'antipatia fra i coloni, tanto più dacchè il sistema generale delle colonie assodò la diversità dei diritti, e frappose una linea insuperabile.

L'isola di Maurizio, regina di quelle dell'Oceano indiano, piccola e preziosa per l'ebano, fu scoperta
1598 anch'essa dal Mascarenhas, poi occupata dagli Olandesi che le diedero quel nome, indi abbandonata nel 1712 per la quantità di sorci. I Francesi videro quanto opportuna fosse come antemurale al mar delle Indie, onde vi si piantarono conferendole il nome d'Isola di Francia, poi alcuni creoli dell'isola di Borbone la fecero fiorire. Abbandonata dopo i primi sperimenti, occupata da capo nel 1721, trattavasi ancora di lasciarla come passiva, quando vi fu mandato Mahé de La Bourdonnais come governatore generale, indipendente da quel che sedeva all'isola di Borbone. Uom capace ed operoso, la rialzò dalla miseria; pel primo immaginò di armare ne' mari stessi dell'India, preparandovi arsenali; vi chiamò Negri dal Madagascar, e introdusse arti e lavorio, e i padri di san Lazzaro aiutarono assai quest'incivilimento. Dalla Corte di Deli fecesi attribuir il titolo di nabab, che di mercante lo sollevava a livello dei principi indigeni; sostiene gloriosamente la guerra coll'Inghil-
1746 terra, di cui prende la capitale Madras. Sciaguratamente la gelosia di Dupleix governator di Pondichery lo punisce dell'eroismo (1); ma questi si fa perdonare

(1) Nella collezione geografica alla biblioteca del re a Parigi trovasi la carta che, per propria difesa, delineò La-Bourdonnais mentre stava prigioniero alla Bastiglia; dove invece di inchiostro, penna e carta, adoperò deposito di caffè, una moneta e una pezzola di mussolina. Di ciò parliam a disteso nel Libro XVII.

tale bassezza col coraggio onde pensa stabilire nelle Indie un grand'impero: finchè gl'Inglesi ch'egli avea sempre respinti da Pondichery, riescono a far richiamare quell'unico che poteva più frenarli.

Allora di subito i vasti possedimenti della Francia cadono agl'Inglesi, è Pondichery medesimo: due anni 1761
appresso fu reso, ma smantellato, e coll'obbligo di tenerlo in quella nullità, nella quale si conserva tuttora.

Così tutti i popoli che d'Europa vennero a stabilirsi in Asia soccombettero ad uno, destinato a fondarvi un impero di mercanti.

Le relazioni che l'Inghilterra per mezzo di Chan- Inglesi
celor avea stabilite colla Moscovia, le fecero conoscere quanto utilmente questa traficasse colla Persia e con Bokara, e desiderar d'occupare le vie che menavano al cuor dell'Asia. Antonio Jenkinson, sperto e coraggioso viaggiatore, fu scelto all'uopo, il quale mosso da Mosca, trovò i paesi fra il Volga e il Caspio deso- 1558
lati da guerra civile, da peste e fame, Astrakan smurata e rozza, nè vi si vivea che di pesce secco, onde infestavasi l'aria. Imbarcatosi sul Volga, penetrò nel Caspio, ma invece di commercio e moneta, sol trovò ladroni e gente sleale. Per carovane giunse sulle terre del sultano Timur, famoso ladro, da cui si riparò col venir a invocarne e comprarne la protezione; e (non possedendo questi città nè castello) ne fu accolto in un capanno di canniccio e feltro. Viaggiati venti giorni in perfetto deserto, sicchè dovetter mangiare le cavalcature, toccarono alla città di Urienz. Per tutto il paese de'Turcomanni che aveano traversato dal Caspio in là, non si facea che errare sotto tende, con cavalli e camelli molti e pecore d'immensa

coda; in guerra continua, e delle perdite rifacendosi collo svaligiar i passeggieri.

Poi secondando l'Oxo, penetrarono un altro deserto, e giunsero a Bokara, povera per colpa del governo e della religione; pur vi recapitavano carovane dell'India, del Balkan, di Russia, sebbene con poche derrate; la guerra aveva interrotto le relazioni col Catai e colla Persia, che, da quanto egli udì, valea poco meglio della Tartaria.

Le descrizioni sue, come corressero molte idee rispetto a que'paesi, così dissiparono le speranze di trar profitto da quel commercio, e gl'Inglesi continuarono a comprare le spezie dai Veneziani. Ma un legno veneto di millecento tonnellate che nel 1587 naufragò sopra l'isola di Wight, fu l'ultimo che venisse in Inghilterra. Elisabetta ottenne dal Granturco i privilegi stessi che i Veneziani, onde il traffico si fe' direttamente, malgrado la gelosia de' Portoghesi.

E già gl'Inglesi sentivansi abbastanza robusti per disputare a questi il mare, e primo il capitano Ste-
1591 phens veleggiò all'India pel Capo; poi Drake e Cavendish, con piccolissime navi, quali in paese ove il particolare non il governo assume le imprese. Ma le molte spagnole e portoghesi che ivi predarono, dieder
1600 animo e volontà di fare stabilimenti in quei mari; ed
13 xbre. Elisabetta concesse una carta che istituiva *il governo e la Compagnia de' negozianti di Londra pel commercio colle Indie orientali.* Tommaso Smith governatore e ventiquattro direttori furono nominati dalla regina, restando alla Compagnia l'elegger per allora il vicegovernatore, e in appresso anche il governatore e tutti gli uffiziali ed agenti, pubblicar ordini, infligger pene corporali, asportar senza dazii per quattro anni

qualunque produzione, fin a trentanovemila sterline l'anno, e introdurre altrettanto oro ed argento.

La prima spedizione, valente settemila sterline, consisteva in cinque vascelli di metalli preziosi, ferro, stagno, tele, coltelli, minuterie, vetri, in cui ricambio portarono pepe e altre droghe, e le spedizioni uscirono felici sì pei carichi presi, sì per le colonie stabilite, sebbene sia evidente esagerazione il dire che nei primi tredici anni guadagnassero il centrentadue per centinaio. Nel 1612 si strinse amicizia fra l'Inghilterra e il Gran Mogol, e privilegi ottennero, e posero stabilimenti a Sumatra, a Giava, a Borneo, a Formosa, nella Cocincina, a Cusan, a Macao e nella China (1).

Guglielmo Adams, un de' molti Inglesi che servivano da piloti a stranieri, conduceva una flotta olandese traverso lo stretto di Magellano nel mar Pacifico, quando dispersa e affamata, egli afferrò al Giappone con appena cinque uomini. Quivi, malgrado de' Portoghesi gelosi, e de' sospetti che destava l'asserzione sua d'esser giunto per questa nuova e incomprensibile via, il re del Giappone lo tolse ad amare, e volle gl'insegnasse le matematiche, e fabbricasse vascelli; cose che male egli sapeva, ma a cui s'ingegnò alla bell'e meglio; e di tanto prezzo egli parve, che con ampie donazioni fu compensato del divieto postogli di ripatriare. Mandò pertanto ad informar del paese gl'Inglesi, i quali vennero, e giovati da lui, che era riuscito a metter in odio i Portoghesi e i Gesuiti, ebbero ottime accoglienze, sebben il capitano Saris non credesse importante il fare stabilimenti colà. In-

(1) Bryan Edwards, *The history civil and commercial of the british colonies in the West-Indies*, 1793.

1631 tanto morì Adams, e gl'Inglesi indugiarono a venire; poi non avendo potuto negare che il re loro avesse sposato una figlia del re di Portogallo, il principe giapponese vietò per sempre a quella gente l'entrata nel suo paese.

La Compagnia intanto continuava a estendersi nelle Moluche e sul continente, mostrandosi dolce coi natii; ma quando più non ebbe la protezione d'Elisabetta, gli Olandesi la snidarono dalle Moluche e le tolsero Amboina.

Però gl'Inglesi prendevano piede nella terraferma, a Malipatnam, a Deli, a Calicut; e benchè contrariati sempre dai Portoghesi, impadronironsi a viva forza del mercato di Surate, che fu stazion principale al loro commercio sulla costa occidentale della penisola, prima che aquistassero Bombay.

Ma di fattorie non si contentando, le convertivano in fortezze, e i facchini in guarnigione; prendon ardire a maggiori divisamenti; vogliono il privilegio di alcuni distretti; occupano territorii. A tal fine si fanno centro ai principi malcontenti della domina-
1623 zione portoghese; col loro aiuto il grande scià Abbas espugna Ormus che è distrutta, e ne trasporta il commercio a Bender-Abassi, porto rimpetto a quell'isola.
1640 Ben presto ottengono di fabbricar il forte di San Giorgio, e nel 1658 fanno Madras presidenza della Compagnia.

Gli Olandesi raddoppiano di sforzi per toglier cotesta concorrenza, mentre la rivoluzione distraeva l'Inghilterra dal pensare ai lontani stabilimenti. Sotto Cromwell il privilegio perdè valore, sicchè in quattro anni di libera concorrenza, infinite merci furono
1661 portate dall'India; ma poi il protettore lo rinnovò, e Carlo II confermollo con diritto di guerra e pace,

e di tradur in Inghilterra qualunque suddito inglese trafficasse per proprio conto nell'Indie.

Ma il governo inglese in gran bisogno, prende due milioni di sterline all'otto per cento in prestito da un'altra Compagnia, alla quale in premio concede il privilegio stesso. La vecchia ebbe dunque a seco combattere di maneggi e d'armi, in Europa e in Asia; di che giovandosi, gli Olandesi cacciarono gli emuli dal Bautam, e pagarono il vendereccio Carlo II perchè impedisse un robusto sforzo che l'antica Compagnia delle Indie intraprendeva.

Qui una serie di sventure pareano doverla annichilare in fatto, dopo ch'era già scaduta nella pubblica opinione; ma ecco riprende fiato e fondesi colla nuova; 1702
occupa Calcutta e la munisce, e dalla Corte di Deli ottiene la sovranità su trentasette villaggi attorno a quella. Allora cominciano le imprese militari; il colonnello Clive batte gl'indigeni e prende Bengala, Bahar, Orissa; più prosperano sotto Hastings, e possono sostener colla Francia la guerra che toglie a 1744
questa tutti i possedimenti, ma grava la Compagnia d'un prestito di novecentomila sterline. Gl'Inglesi dominano il Bengala, sulle due rive del Malabar e del Coromandel, del golfo Persico e dell'Arabico.

Qui principia quella grandezza sterminata, di cui vedremo in appresso le evoluzioni (1); e dove distruggendo il potere de' principi nazionali, sottomisero l'India alla diretta loro autorità, separarono l'amministrazione del paese dagl'interessi del commercio, e dieder, nel meriggio della civiltà, il tristo spettacolo del dispotismo egoista, che trae profitto dalla timidezza d'un popolo ignorante, abituato ad obbedire.

(1) Nel Libro XVII.

Vedendo la Compagnia in tanta grandezza, si pensò riformarne lo statuto, e sotto Pitt venne creato l'*uffizio di sindacato per gli affari dell'India*, composto di sei membri del ministero, che rivedesse tutti gli atti militari e civili, restando però sovrana la Compagnia quanto al commercio.

Pure di più in più gravavasi di debiti, e al fin del secolo passato trovavasi un manco di 1,319,000 sterline; e sebbene, conquistando gli Stati di Tippoo-Saib e d'altri, e presa Deli, portasse le rendite territoriali da otto a quindici milioni, nel 1803 la opprimeva un debito a 2,269,000 sterline, via via crescente negli anni successivi.

Col 1814 scadeva il privilegio, e fu proclamato libero il commercio coll'India; pure fin al 1834 lasciando alla Compagnia quel colla China e il dominio dell'India, nella quale però potesse ognuno trafficare con navi non minori di trecencinquanta tonnellate, e purchè non trasportasser da porto a porto dell'India, o da questa alla China; e riservando alla Compagnia le presidenze di Calcutta, Madras, Bombay e il porto di Pulo-Pinang.

Ha essa il capitale di sei milioni sterlini, e ognuno può aquistar azioni. In diretto dominio tiene 553 mila miglia quadrate con 83 milioni d'abitanti; oltre 40 milioni di tributarii e alleati su 530 miglia, e senza contar le conquiste di là dal Gange, che salgon forse a 77 mila miglia quadrate con 300 mila abitanti. Nel 1830 la Compagnia contava 223,466 uomini in arme, di cui 37,376 europei, e costavanle nove milioni e mezzo di sterlini l'anno.

Nel 1834 fu prolungata per vent'anni la patente, ma non è più Compagnia di commercio, bensì per riscuoter l'imposte e regolare le vendite: le proprietà

mobili di essa furono trasferite alla corona, salvo l'usufrutto alla Compagnia sin allo scadere del privilegio.

Rinfacciano agli Inglesi l'anelito di conquiste: pure in gran parte va attribuito alla necessità di conservarsi, atteso che ogni paese sottomesso li mette a contatto con un nuovo nemico. Nulla però li scusa d'aver varcato l'Indo, e recato nell'Afganistan quella guerra, di cui tardi si pentono. Per combattere adoperano i Cipai, eccellenti soldati nel proprio paese, ma che nulla valgono fuori, e periscono con pochissimo frutto, e cumulando l'odio sopra i dominatori.

Questi vogliono pur trarre vantaggio da sì grandioso impero, nè il possono (dopo distrutto il monopolio) se non coll'imposizione prediale, che dovrebbe invece esser convertita a pro del paese. Pochissimo dunque si fa per migliorarlo; strade non s'aprono che fra le principali stazioni militari; gli incrementi della civiltà vi sono negletti, e lasciati corrompere quei che s'introdussero; sovente la fame strugge la contrada vicina a un'altra dove il grano ribocca, per mancanza di modi di trasportarlo.

Pertanto la dominazione inglese non vi prende radice; nè vuolsi gran mente a prevedere che un primo crollo basterà a rovinarla. A profitto di chi? non certo degl'indigeni.

Forse potrà salvare Seilan, l'isola più bella ed ubertosa, e che gl'Inglesi tolsero all'Olanda dopo il 1795, poi s'assicurarono combattendo gl'indigeni, finchè nel 1814 ebbero sottomesso il re di Candi, avversario principale.

Nelle colonie gl'Inglesi tollerano gli usi indigeni, anche quando repugnano alle leggi della madre pa-

tria. Perciò non impediscono l'abbruciarsi delle vedove nell'India; e a Seilan lasciano che i possessi dividansi fra tutti i figli egualmente, il che non solo portò uno sminuzzamento nocevole ad ogni impresa agraria, ma fece moltiplicare le giurisdizioni, atteso che agli zemindari va unito l'esercizio d'una magistratura. Del resto, niun luogo più di quest'isola si presterebbe alle colonie, offerendo frutti d'ogni stagione e d'ogni clima, e opportunità di spacciare le abbondantissime produzioni.

Comm. di terra

Non distacchiamci dagli stabilimenti europei in Asia, prima di toccare una parola del commercio terrestre. Benchè, dopo voltato il capo di Buona Speranza, le merci, che già venian in Europa traverso l'Egitto, vi giungessero per mare, pure non si dismise affatto il traffico di terra, e per carovane erano recate a Smirne le seterie ed altre produzioni di Persia. Viaggio arduo, sì per la lunghezza, sì per le enormi taglie imposte dai Turchi, anche per nimicizia religiosa verso i Persiani. Federico III duca di Holstein Gottorp pensò darvi altra direzione, e come Amsterdam era deposito delle droghe, così delle sete fare Friedrichstadt, fabbricata sull'Eider da alcuni Arminiani fuggiaschi dall'Olanda. Dalla Persia sarebbero condotte ad Astrakan, quivi imbarcate sui fiumi di Russia che doveansi congiungere, arriverebbero ad Arkangel, e di là per mare alla nascente città.

A' Persiani dovea dar per lo genio un divisamento che mozzava gli esorbitanti guadagni dei Sunniti; a'Moscoviti pure, perchè ne ritrarrebbero molto vantaggio; onde non dubitò del loro assenso. Mandò pertanto solenne ambasciata a Mosca e ad Ispahan,

guidata dal giureconsulto Filippo Crusio e da Ottone Bruggemann negoziante d'Amburgo, autore di quel consiglio. Con corteo regio partirono da Got- 1634
torp, e giunti a Mosca, ottennero l'approvazione del czar Michele Federowic, purchè pei diritti di transito se gli dessero seicentomila risdalleri annui.

Imbarcati allora sulla Moscowa, scesero per questa e per l'Oka e il Volga; videro Astrakan e gittaronsi nel Caspio; indi dopo lunga navigazione toc- 1636
carono terra a Derbent, e presero via per Chamaky. Quivi aspettati tre mesi gli ordini del re di Persia, si ravviarono, ed entravano in Ispahan il 15 agosto 1637.

Ma il governo persiano ricusò la condizione principale, qual era di dare ai negozianti del duca il privilegio dell'asportazione, esente d'aggravii; onde rividero Mosca, e poi Gottorp. In fra questo la Svezia aveva fatto allo czar proposizioni per dirigere il commercio, non ad Arkangel, ma per la Livonia, ond'egli alzò le pretensioni verso il duca d'Holstein, che si vide forzato a rinunziar a'suoi concetti. Bruggemann restò nuovo esempio delle sventure preparate agli autori di vasti divisamenti, poichè per accusa d'aver distratto danaro, fu mandato al sup- 1640
plizio; nè da tanta spesa di Federico si ritrasse altro che una maggior cognizione della Persia, data nei viaggi pubblicati in tedesco da Adamo Oleario e da Gian Alberto Mandelslo.

## CAPITOLO DECIMOTTAVO

### *Missioni in Oriente.*

Il sentimento religioso non si scompagnava dalle imprese del XVI secolo; e nelle scoperte principalmente si avea o si professava come intenzione principale quella di convertire i barbari o i miscredenti. Sui primi legni che partivano da Ceuta per esplorare l'Africa non si mancava d'imbarcare missionarii, che prendevano terra nei paesi man mano trovati, e talvolta vi rimanevano soli ad affrontare i selvaggi e aspettar rassegnati la morte.

Quando poi, voltato il Capo, si aperse quasi un nuovo mondo, non d'uomini sforniti di senno e selvatici di costume, ma di civiltà e religione diversa, parve bellissimo campo schiudersi allo zelo de' missionarii. E massime i Gesuiti lo scelsero, come quello dove avrebbero a fare con gente colta, e sostenere discussioni, e trattare con sacerdoti e con re. Uscivano dunque nuovi rami da quel gran fiume che in Roma ha nascimento; un de'quali scendeva a levante, irrigando Costantinopoli, la Siria, l'Armenia, la Crimea, e per di là l'Egitto, l'Abissinia e la Persia; l'altro scorrea l'America dalla baia d'Hudson, e via pel Canadà, la Luigiana, la California, le Antilie, la Guiana, fino al Paraguai; ora un terzo abbraccerà le due penisole indiane, fino a Maniglia e alle nuove Filippine, e l'ultimo si spingerà fino a ristorar d'insolite rugiade i vetusti tronchi della civiltà nella China, nel Tonkin, nel Giappone.

Il più segnalato de' missionarii in queste parti, e quello in cui si direbbero personificate le imprese

di tutti gli altri, è Francesco Saverio. Di nobil gente 1506-52
spagnola, studiando a Parigi, conobbe Ignazio, il quale gli ripeteva: *Che giova all'uomo aquistar tutto il mondo se poi perda l'anima?* Sprezzatolo sulle prime, finì poi col divenirne discepolo infervorato, e seco fondatore dell'ordine de' Gesuiti.

Appena del cominciamento e dello zelo di questi ebbe sentore Giovanni di Portogallo, li prega vogliano passare a convertire le Indie. Francesco torna di Roma in Spagna, e senza tampoco salutar i suoi parenti dacchè per famiglia avea adottato l'universo, va in Portogallo con Simone Rodriguez, e tosto dall'ammirazione popolare vi sono acclamati apostoli; ritenuto l'uno nel regno, Francesco s'imbarca per le
Indie sulla flotta del vicerè Martin de Sosa col ti- 1541
tolo di legato apostolico, senz'altra provigione che la carità de' viandanti, movendo a convertir mezzo mondo, di cui ignorava la lingua, gli usi, gli errori, il nome perfino; e al par degli altri viaggiatori, ci lasciò il ragguaglio della sua spedizione, pieno di interessanti particolarità (1).

Avea compagni il padre Paolo da Camerino italiano e il portoghese padre Francesco Mansilla, ma neppur un servo, cuocendosi egli stesso i viveri, lavandosi i panni, nè accettando la tavola del vicerè;

(1) Oltre gli storici, veggansi le Vite di san Francesco Saverio, massime il Tursellino (Roma 1594) che vi unì poi le lettere proprie del santo.

Paolino da San Bartolomeo, *L'India orientale cristiana.*
Daniele Bartoli, *L'Asia.*
Gonzales d'Avila, *Teatro ecclesiastico delle Indie.*
Luigi de Gusman, *St. delle missioni nelle Indie orientali, nella China e nel Giappone.*

Le storie del gesuita Maffei e del vescovo Osorio non sono che estratti di Giovanni de Barros, ridotti a latina eleganza.

attento fra ciò a curar le malattie che affliggono i corpi in quel tragitto, e le non meno pericolose dell'anima, inventando passatempi per stoglier i marinai dal giuoco e di tutto profittando per ragionar di Dio.

Nel tragitto per Mozambiche, Melinda, Socotra, riscontrò alcune vestigia di cristianesimo, misto all'islàm; non mancavano osservatori del magismo, ma i più erano idolatri; alquanti cristiani di san Tommaso tenevansi agli errori de' Nestoriani dipendendo dal patriarca di Babilonia; i missionarii poi venuti coi primi conquistatori, la massima parte Francescani, avevano sparso buoni semi ma poco fecondi. Goa era stata eretta in arcivescovado, occupato primamente da Giovanni Albuquerque, e in vescovadi Cochín, Malacca, poi Meliapur ed altri; ma in tutta India non v'avea più di quattro predicatori, e molti che dapprima eransi chinati al vangelo, l'aveano disertato.

La prima difficoltà pel Saverio stava nel convertire i Cristiani, che qui, come altrove, trascorrevano agli eccessi che ci siam troppo abituati a vedere ne'conquistatori. Insuperbiti dalla vittoria, animati alle passioni dal poterle sfogare impunemente, sciolti dai riguardi che ciascun uomo obbligano nella terra natia e in mezzo alla gente ove crebbe, più non conosceano freno all'avidità dell'oro e della lussuria, in pubblico concubinato viveano colle vinte sinchè sazii le vendevano a nuovi amatori; non paghi del ricco traffico delle merci, andavano in caccia d'uomini, poi ogni frode, ogni soperchieria permettevansi ne' contratti: a coltella risolvevano le nimicizie; i tribunali non temeva chi avesse danari

per comprarli; per danari telleravasi fino l'idolatria, anzi la persecuzione della legge di Cristo.

Gettasi dunque il Saverio in cotesta fogna, predicando in generale, correggendo in particolare: l'altrui superbia mortifica col mendicar di porta in porta, e compier gli uffizii più schifi negli spedali, e dividersi tra questi e le prigioni; per la corrottissima Goa scorre col campanello in mano, esortando i genitori a mandar i figlioli al catechismo, e radunati che gli abbia, insegna laudi spirituali in luogo delle lubriche canzoni, e coi santi precetti ripara ai cattivi esempi domestici. Ne' nuovi palagi penetra sovente, sedendo alle conversazioni e ai banchetti per temperarne il libertinaggio, ricongiungendo gli scompigliati matrimonii, ravviando la buona educazione. Così a Malacca, così a Melinda e in tutte le fortezze e le fattorie, poi sulle navi, nelle galee, non rincrescendogli se attorno ad un soldato solo avesse a faticar settimane e settimane.

Allora avviasi a convertire gl' infedeli; e prima udendo che sulle coste del Malabar una gente viveva di pescar perle, ignorante e miserabile, si reca su quell'arida piaggia col suo campanello, e usando la vita loro, dormendo brev'ora nelle misere loro trabacche, fa miracoli di conversioni; fra quindici mesi è il loro medico, il giudice, il maestro de'loro bambini; e ben presto la croce è posta sovra molte case, e pensieri di speranza e di pentimento sottentrano alla ignoranza brutale. Tragittatosi nel regno di Trevancor, egli soletto, di razza odiata o sospetta, fra idolatri e dottori d'inestricabile teologia, battezza in un mese diecimila persone e lo stesso raia, vede le pagode demolite da quei che più n' erano stati zelanti; agli anatemi dei bramini, agli attacchi de'guer-

rieri resiste trionfante. Fatti tradurre in quella difficile lingua la *salve*, il *confiteor*, il segno della croce, senza intenderli egli medesimo, li ripeteva ai fanciulli, esortandoli a insegnarli in casa; spiegava il *credo*, formò catechismi, e del gran frutto che otteneva non si potè render ragione altrimenti che attribuendolo ad evidenti miracoli e al dono delle lingue.

Vedendo non bastare a tante fatiche, proponeasi venire in Europa, e alle università rimproverare che avessero *più scienza che carità*, e chiamar gl'ingegni, non a litigar più fra sè, ma ad unirsi nella conquista delle anime. Altri Gesuiti furono spediti in fatto, ai quali si affidò un seminario a Goa detto di San Paolo, sotto il qual nome essi padri furono conosciuti nell' Indie. Il Saverio lor diè regola, poi continuò per le isole di quell' Oceano, indignandosi perchè, se contenessero metalli o legni preziosi, vi accorrerebbe la gente, qualunque fosse il pericolo, mentre se ne sgomentano perchè solo anime v' ha a guadagnare: nelle Moluche, a Ternate, a Seilan prova grandissimi contrasti, ma alleviatigli dalle ineffabili consolazioni della grazia, tanto profuse, che talvolta nella meditabonda solitudine esclamava: *Basta, Signore, basta.*

Eppur confessava che, nell'ora del sagrifizio, sgomentasi l'umanità, e riappare la debole e fragile natura; ma egli la vinceva, e fame, nudità, veleni, assassinii affrontava; or tra le opprimenti calme della Linea, or nelle sformate tempeste, or tra gli eserciti combattenti, o le lave de'vulcani; sfidando i demonii di cui vedeva le insidie e la sconfitta, e mostrando quanto possa là preparazione de' lunghi martirii e la carità.

Così nell'estrèmo Oriente si trovavano a fronte Cristo, Maometto, Confucio, Brama e Budda. Ma l'islam era in decadenza: il bramismo, benchè innestato nei costumi, avea ricevuto una scossa dalla riforma di Budda, che insinuavasi fin tra l'indifferenza chinese. Gli apostoli di essa, nominati bonzi dai Portoghesi, non sappiamo perchè, erano in fama di santocchi, impostori, cercatori della bevanda dell'immortalità e di ben peggiori superstizioni; ad ogni modo, dediti a un'ascetica vita di contemplazione e di privazioni, che mal s'affaceva all'operosità universale di que' paesi. I bramini stessi ci sono dipinti dai missionarii come grossolani, e sì degeneri dalle prische austerità, che faceano consistere i loro dogmi nel non uccidere giovenche e largheggiare coi bramini fornendone lautamente la tavola (1).

I missionarii vi portavano una fede pura e disinteressata, e quella integrità di costumi, che riscuote onore anche da chi più n' è alieno. Non come i mercadanti venivano a cercar lucro, non conquiste come i capitani, ma traversavano mezzo mondo senz'altro intento che di propagar la verità. Dovette pur gradire una dottrina che rialzava gli animi a qualche cosa migliore che i mondani interessi, e tem-

(1) *Christianorum vicos circumiens, per Brachmanum ædes transire soleo; at mihi nuper usuvenit ut pagodem ingressus, ubi erant Brachmanes, verbis ultro citroque habitis, quæsivi quid ipsis sui dii præciperent ad beatam vitam. Longum certamen..... Demum, communi consensu, res ad unum ex iis qui cæteros ætate anteibat, delata est. Tum ille respondit, deos iis qui ad ipsos ire vellent, duo imperare: I. ut abstinerent cæde vaccarum, quarum specie dii colerentur; II. ut Brachmanibus deorum cultoribus benigne facerent.* FR. XAVERII *Epist.*, lib. I. epist. 8.

perava i rigori della servitù. Ma d'altra parte vi si opponeva l' interesse dei sacerdoti medesimi e dei dottori, la cui reputazione e la sussistenza dipendeano dalla conservazione dei riti antichi; l'indole di popoli tenacissimi delle avite consuetudini, e la resistenza di governi fondati su queste e paurosi di novità.

Gravissimo ostacolo era il non possedere quella lingua, onde conveniva far tradurre i sermoni da interpreti, che li scrivevano con caratteri latini, poi erano letti dai missionarii senza intenderne le parole; e gli sbagli e i controsensi destavano le risa ed eccitavano il disprezzo superbo di gente abituata a riguardar per barbaro chiunque è forestiero. Aggiungete l'ignoranza degli usi e de'costumi, sul che tanto sono schizzinosi que' popoli. Pareva poi, come riflettono i missionarii, che il demonio vi avesse preparato una parodia della religione cristiana, con quelle incarnazioni della divinità, con Xaca nato da una vergine, circonciso, presentato al tempio, tentato dal demonio, morto per redimere dal peccato; con quella gerarchia dipendente da un pontefice supremo; con una specie di confessione e di messa, con conventi e astinenze.

Malgrado di ciò il Saverio procedeva con grandi frutti, e lasciava da per tutto i libri della nostra religione tradotti (1). Il desiderio suo però volgevasi sempre a quella China, di cui non sapevasi parlare che con meraviglia, e dov' egli pensava cercar la cuna delle dottrine che in Oriente combatteva. Ma

(1) *Diversor in valetudinario... inde in custodiam ad vinctos me confero... in oppidis pagisque singulis christianam institutionem ipsorum lingua conscriptam relinquo.* Lib. I. epist. 1 e 8.

come superarne le gelose barriere? Mentre l'occasione si offrisse, ritemprato il coraggio e la fede nelle penitenze ringagliardite e in quella solitudine ove, sceverandosi dalle creature, più si ascende vicino al creatore, mosse per l'isola del Giappone. *Non* 1549
*vi so dire con che gioia imprendo questo lungo viaggio. È pericoloso di modo, che considerano felice la flotta, che di quattro legni ne salva uno. Pure non rifuggirò da questo pericolo, un de'maggiori ch'io abbia affrontati; nostro Signore m'ha rivelato qual ricca messe darà questo paese all'ombra della croce che noi andiamo a piantarvi.*

Per uno di que' prodigi che il Cristiano ardente spiega colla fede, e lo scettico colla passione, il Saverio in poche settimane ebbe imparata la difficilissima lingua del paese. Alcuni, indurati nelle voluttà, respingeano a sassi il predicatore; altri faceano le meraviglie di questo strano bonzo che volea ridurli a un sol Dio e a una donna sola; altri l'opprimeano di domande sugli astri, sugli eclissi, sul peccato, la grazia, l'immortalità, e faceano così sottili obbiezioni da dar a credere che il diavolo stesso disputasse sotto le loro sembianze. Pure il Saverio cominciò a fruttare fra i Giapponesi; nell'isola di Kiussiu piantò la prima chiesa, e potè convertire anche varii principi, il cui esempio fu imitato da molti vicini, che affrettavansi, dicono i missionarii, come volessero rapire il cielo per violenza.

Due anni e mezzo badò il Saverio nel Giappone, 1551
indi lasciativi alcuni Gesuiti, tornò nell' India ove rinvenne il cristianesimo fiorente per opera dei padri Barzea, Eredia ed altri. Della fama di lui erano pieni i paesi fra l'Indo e il mar Giallo, e parea fosse rinnovata alcuna delle manifestazioni (*avatar*) di cui

era memoria nei loro libri sacri; non era portento che del missionario non contassero; lui parlar tutte le lingue, lui trovarsi a un tratto in varii luoghi, lui guarir malati e resuscitar morti, lui dominare sugli esseri invisibili.

Egli intanto preparavasi al viaggio della China, industriandosi perchè il governator di Malacca ve lo spedisse con un'ambasciata; e poichè questi negò e lo derise, il Saverio pose fuori la sua qualità sin allora nascosta di nunzio apostolico e scomunicollo, e s'imbarcò da privato. Sapeva che il legno lo condurrebbe alla prigione; ma in prigione troverebbe Chinesi da convertire; e sparso il seme, lascerebbe alla providenza il fecondarlo. Ma al cospetto della China, come Mosè al lembo della terra promessa, morì. I prodigi che accompagnarono la morte sua e la traslazione del suo cadavere incorrotto crebbero non poco il numero de'proseliti, insieme colla devozione all'apostolo delle Indie, delle quali più tardi (1747) fu dichiarato patrono.

N'ebbero nuovo stimolo i missionarii, e dalle Filippine, da Macao, massime da Goa, Roma delle Indie ove nel 1565 già contavansi trecentomila nuovi cristiani (1), ne giungeano sempre nuovi al Giappone, che guadagnavansi la stima coll'amabile virtù, coll'assister ai poveri e agl'infermi, colla pomposa maestà delle ceremonie. Alcuni Giapponesi furono educati dai Gesuiti e ricevuti nella loro società, diventando poi missionarii non meno zelanti e più opportuni. La fede erasi diffusa anche tra' principi, e le pratiche osservavansi con zelo e austerità grande; e benchè gli operai fossero scarsissimi in quella vi-

(1) Maffei, *Comm. de rebus indicis.*

gna ubertosa, i laici supplivano al difetto di ecclesiastici. Pertanto i re di Bungo e d'Arima, e il principe d'Omura stabilirono mandar a Roma per far omaggio al vicario di Cristo, e chiedergli sacerdoti. A ciò furono scelte persone di alto grado, che scortate da alcuni missionarii, passarono a Macao, a Goa, a Lisbona, dove re Filippo li ricevette in piedi e gli abbracciò, grande stima palesando dei loro principi; andò in persona a visitarli, e impose fossero onorati in tutti i paesi suoi che attraversavano venendo a Roma. Quivi Gregorio XIII gli accolse con solenne 1585
cerimonia in pien concistoro nella sala regia, fra quello sfarzo che così colpisce nelle romane comparse, e commosso alle lagrime esclamò: *Signore, richiama il mio spirito, poichè i miei occhi videro la salvezza.*

E morì in breve; e Sisto V succedutogli, non fu onorevolezza che ricusasse a quegli ambasciadori; gli ammise al bacio del suo piede prima di tre cardinali; volle avessero le funzioni di più onore alla sua coronazione, portar il baldacchino, versargli l'aqua alle mani e addestrare il suo palafreno; li decorò dello speron d'oro, e li fe' intitolare patrizii romani dal popolo e dal senato; disse per loro messa privata, comunicandoli di propria mano, oltre convitarli splendidamente. Carichi di doni, traversarono l'Italia e la Spagna fra una festa continua, e Filippo li rimandò con grandi donativi al Giappone, ove, tra gravi pericoli, giunsero otto anni dopo la partita.

Più ancora che la conversione de' principi facea colpo quella d'alcuni dotti, e massime d'un Dosam, vantato tra'più robusti pensatori, e che cedette alle ragioni dei missionarii; talchè fra' circoli di quella gente piena di sè, non udivasi se non: *Dosam s'è*

*fatto cristiano*; *il savio che tutto seppe, non trovò religione migliore della cristiana*; e molti da questo solo argomento v'erano trascinati. I missionarii non rifinano di narrare atti generosi de' convertiti e degli apostoli fra una gente di spiriti sì elevati; ma ben presto non poterono contare che la costei ferocia nel tormentare, e la costanza di quelli nel soffrire.

Alle Filippine erano arrivati primi gli Agostiniani, diversamente obbligati a procedere colla classe dominante che abitava lungo le coste, e che vi era incivilita, e coi Negrilli e gli Ilani, barbari dell'interno paese e adoranti rozzi feticci. Nel 1577 sopraggiun-
1581 sero diciassette Francescani sotto frà Pietro di Alfaro; poi vescovo a Maniglia, venne frà Diego di Salazar con tre Domenicani, cinque Francescani, tre Gesuiti; e sì crebbe il numero de' fedeli, che si potè mettere un arcivescovo a Maniglia, e vescovi a Carceres, Nuova Segovia e Zebù, sotto i quali, al principio del secolo passato, contavansi un milione di anime spartite in sette o ottocento dottrine; e al termine erano quasi il doppio.

Nelle Moluche i Gesuiti portoghesi fin dal 1540 molto fecero e patirono, ma la conquista degli Olandesi ne li sturbò.

Il titolo di isole dei Ladroni dato dai primi sco-
Marianne pritori alle Marianne preveniva sinistramente di esse,
1660 quando il gesuita Jacobo Ladoo di Sanvitores approdatovi, trovò abitanti buoni e docili, e si propose di convertirli. Non ascoltato dal governator delle Filippine, si volse direttamente al re di Spagna, in
1668 onore della cui moglie Marianna ne mutò la denominazione. Recatosi con altri zelanti a Guaan convertì Chipoa, lor capo, fondò una chiesa ad Agagna; egli stesso ballava e cantava con loro per secondare la

passione che vi hanno, riduceva a canzoni la dottrina; sicchè essi diceano buono Gesù, perchè buono era il padre che lo predicava. Ma i bonzi non cessavano di insegnar il contrario; ai privilegiati pareva indegnità il mescersi nel battesimo e nella comunione colla Casta vilipesa; alcuni Chinesi che vi diffondeano il buddismo, seppero eccitar sollevazioni, nelle quali Sanvitores e il padre Medina ed altri restarono 1672
uccisi.

Ne continuò l'opera don Giuseppe de Quiroga y Lozada, ben disponendo l'isola e tornandola all'ordine; sicchè il governatore Saravia potè piantarvi governo ed arti. Più volte i natii insorsero contro i dominatori, ma Saravia li domò colle armi, i missionarii colla dottrina.

Di là questi tragittarono alle sconosciute Caroline, e primo il padre Bobadilla, spedito a farne la scoperta, ma non v'ebbero che martirii.

I kan del Mogol restavano ancora irresoluti sulla propria religione; onde Akbar gran mogol nel 1582 scrisse al re di Portogallo chiedendogli una traduzione araba o persiana della bibbia e qualche dottore per ispiegarla. Tredici anni più tardi mandò al vicerè Albuquerque domandando preti, ed ottenne 1595
Girolamo Saverio parente di san Francesco con due altri Gesuiti. Ricevutolo onorevolmente, gli diè una chiesa; e le rivolte de'musulmani il fecero favorevole ai cristiani; sicchè nel 1599 a Lahor fu celebrato solennemente il natale; e il Saverio ebbe incarico di scriver due opere in persiano, che furono la *Storia di Gesù*, e lo *Specchio della verità*. Akbar si commosse nel legger la prima; all'altra un persiano di Ispaan contrappose il *Brunitore dello specchio*, tacciando d'idolatria le pratiche e le dottrine cristiane.

La congregazione di Propaganda pensò farvi rispondere dal francescano Filippo Guadagnoli, che pubblicò *Apologia pro christiana religione* (1631), opera in vero niente opportuna a musulmani, giacchè il più si fonda sull'autorità di papi e di concilii.

Morto Akbar, tre principi imperiali ebber il battesimo; fu fondato ad Agra un collegio, una stazione a Patna; belle speranze che poi non vennero a maturità.

1621

Altri frattanto aveano profittevolmente lavorato il regno di Madure, al centro dell'India meridionale; e i gesuiti Desideri e Freyr vollero dalle coste del Malabar spingersi di là dal Caucaso e nel Tibet. Traversato l'impero mongolo, e quelle montagne di cui la men alta soverchia le eccelse d'Europa, avvicendando l'intensa caldura delle valli col freddo stridente delle alture nevate, nelle squallide terre del Butan combatterono la metemsicosi e la poligamia, giunsero fino a Lassa, dove ben accolti dal principe, concepirono speranze che l'effetto non coronò. E quantunque talora si vantino i frutti sia delle missioni cattoliche sia delle scuole luterane o anabattiste nell'Indostan, scarsissimi sono gli effetti. Indarno l'astuzia e la spada degl'Inglesi apersero quelle vastissime regioni che chiamavansi l'impero del gran Mongol: una popolazione miserabile invoca pane da chi va per recargli istruzione; una nobiltà superba oppone i suoi riti più antichi che i nostri, le sue astinenze più rigorose, la morale purissima, comunque non osservata. L'Inglese poi, attento a conservar questa fonte della sua potenza, col titolo di tolleranza religiosa non solo comporta, ma fomenta le miserabili superstizioni del paese; assiste al bruciarsi delle Sati, preleva una tassa sui pellegrinaggi a Gia-

grenat, saluta col cannone le feste di Durga e Kali, contaminate da fanatiche follie.

Sullo scorcio del 1600 si pensò mandar molti missionarii in Oriente, e i Francesi principalmente insistettero perchè vi si ordinassero preti natii. A tal uopo furono spediti tre vescovi, Francesco Pallu, De la Motte Lambert, Ignazio Cotolendy, ripartendo fra loro titolarmente l'Asia orientale, e stabilirono a Siam un seminario, da cui trassero missionarii per la China e per gli altri paesi dell'Asia estrema. Naque allora qualche lusinga di convertir anche il re di Siam Sciau Naraja, ma al fatto si conobbe ch'e' non era se non indifferente. Deputò bensì ambasciadori in Francia, in ricambio dei quali Luigi XIV mandò colà il cavaliere di Chaumont che tolse seco l'abate di Choisy e varii Gesuiti; ma non ottennero la sperata conversione, benchè il suo primo ministro Faulkon, figlio d'un veneziano, fosse battezzato.

Siam

1674

1685

Continuarono alcun tempo le buone relazioni tra Francia e il Siam, venuto in fama di paese smodatamente ricco e potente, mentre in realtà sono gente povera e di lieve conto; ma nelle successive rivoluzioni i Francesi perdettero il credito e gli stabilimenti. Neppur i missionarii prosperarono; poi nella rivoluzione del 1767 soffersero fiera persecuzione e furono cacciati del tutto.

La congregazione delle missioni, istituita in Francia da san Vincenzo di Paolo, portò la sua opera nell'insalubre Madagascar, ove le tempeste e le calme in mare, poi il clima in terra li rendeva martiri, senza disanimar altri dal sottentrarvi. Il padre Bourdaise moltissimi istruì e battezzò, ma le speranze andarono in dileguo allorchè quella colonia fu distrutta.

Non vi è dunque terra ove non sia uscito il suono

delle voci loro. « Mari, tempeste » dice Chateaubriand « ghiacci del polo, vampe del tropico non arrestano i missionarii: vivono coll'Eschimalo sugli otri di vitello marino; col Groenlandese si pascono d'olio di balena; col Tartaro e l'Irochese varcano solitudini smisurate; montano sul dromedario dell'Arabo; seguitano l'errante Cafro tra i cocenti suoi deserti; rendono neofiti il Chinese, il Giapponese, l'Indiano; non isola, non scoglio dell'Oceano sfuggì al costoro zelo; e come un tempo mancavano i regni all'ambizione d'Alessandro, or manca la terra alla costoro carità. E a quanti pii travestimenti, a quali sante astuzie non era costretto ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! A Madura assumeva le vesti di penitente indiano, e s'assoggettava agli usi di lui, alle austerità sì ributtanti o puerili: in China diventava mandarino, letterato, astronomo; cacciatore e selvaggio fra gl'Irochesi ».

## CAPITOLO DECIMONONO

### *Giappone.*

Qui i passi de'mercanti europei e de'missionarii ci riconducono verso i popoli antichissimi dell'estremo Oriente, che da quel tempo entrarono in relazioni di amicizia e nimistà colla nostra Europa.

Quel Cipango, da Marco Polo indicato, e mêta alle ricerche di Colombo, era il Giappone, sulle cui coste abbiam veduto come fortune di mare spingessero primamente alcuni Europei. Un giovane poi di colà ri-
1549 fuggì a Goa, dove convertito alla fede, rivelò i vantaggi che potrebbero i Portoghesi ritrarre dal traffico colla sua patria. Vi si diressero dunque, e poichè non n'erano ancora chiusi i confini agli stranieri, facili

accoglienze ottennero, poterono girar per tutto; e massime nell'isola di Kiussiu o Kimo, i principi gareggiavano d'assicurar ai loro sudditi l'utile che speravano dal commercio con tali forestieri. Di fatto questi trovavano modo di spacciar utilmente le ricche derrate del paese, mentre la curiosità e l'ignoranza li traeva a pagare carissimo le merci d'Europa, sicchè quel traffico tornava a soddisfazione d'ambe le parti. Eran al Giappone miniere d'oro, d'argento, rame, forse le più ricche del mondo: i ricchi Giapponesi compiaceansi dare le figlie a questi guerrieri europei; un quindici milioni di lire mandavansi ogn'anno in Europa, e valutavasi del cento per cento il guadagno.

Assoluto avea dominato l'imperatore del Giappone fin al principio del XIV secolo, quando il cubo cioè generale d'allora, figlio secondogenito del regnante, spogliò suo padre dell'autorità temporale, lasciandogli solo la spirituale, come dedotta dall'origine divina. Il padre consentì, fosse forza, o affetto, o indolenza; e da quel punto il dairi continua a considerarsi come un discendente degli dêi che prima regnarono al Giappone, assume il titolo di *Ten-si* figlio del cielo come l'imperatore della China, trasmette l'autorità per discendenza, e quando non n'abbia, trova un erede accanto agli alberi che ombreggiano il suo palazzo. Ma il dominio di fatto sta nel *seo-segun*, il quale passa uno stipendio al dairi, alle ottantuna sue donne e ai servi, che gli continuano gli onori divini da noi altrove divisati. E sebbene il dairi nulla possa sui pubblici affari, non lasciasi però mai di consultarlo, acciocchè l'apparenza del suo predominio si conservi. Il seo-segun quando era eletto soleva un tempo andar a Miaco a rendergli omaggio; ma essendosi una volta rissati tra loro, si interruppe questa

ceremonia, mandando solo ogn'anno a recar congratulazione al dairi, il quale altri suoi messi invia a Ieddo a ricambiarle.

Corrado Krammer, ambasciadore della Compagnia olandese al Giappone, vide nel 1626 a Miaco la solennità della quinquennale visita dell'imperator secolare al pontefice. Un anno prima che il cubo si mova, cominciansi i preparativi, e da Ieddo sua sede ordinaria a Miaco dove scontra il dairi, stan disposti ventotto alloggi, di cui egli occupa uno ogni mezzodì, uno la sera; e in ciascuno rinviene corte nuova, nuovi equipaggi e guardie, e tutto l'occorrente. Poi tutti man mano mettonsi in seguito al cubo, talchè al suo arrivare si trae dietro un tal corteo, che la città non basta a riceverli.

Le vie di Miaco erano coperte, invece di stoffa di seta, di bianca sabbia e talco in polvere, sicchè pareva un argento; e tutt'al lungo, due balaustrate munite da doppia schiera di soldati. Alla punta del giorno sfilarono i servi dei due monarchi, portando i donativi, poi cento belle lettighe di splendidi legni, portate ciascuna da quattro uomini, con entro le dame e i gentiluomini della Corte del dairi, e a ciascuna un ampio parasole di seta bianca, tutto a oro. Seguivano ottanta gentiluomini a cavallo nel maggiore sfoggio di argenti, d'oro, di seta, di pelli di tigre; ciascuno con due staffieri alla briglia, e seguito da otto valletti.

Tre carrozze, tirate ciascuna da un par di tori neri, coperti di seta cremisina, e messe a vernici, ad oro, a smalti, portavano le tre favorite del dairi; e l'ambasciadore, da mercante ch'egli era, valutò quegli equipaggi a 370 mila fiorini d'Olanda.

In ventitrè lettighe seguivano le concubine e dame

d'onore, con servi che sostenevano i parasoli; poi sessantotto gentiluomini a cavallo; indi signori di prima schiera, portanti doni pel cubo, cioè due grandi sciabole, colla impugnatura di diamante, un meraviglioso orologio, due gran candelabri d'oro, due colonne d'ebano, due tavole quadrate pur d'ebano, distinte d'avorio e madreperla, e coi tiretti pieni di libri curiosi; due vassoi d'oro, a tacere le cose di minor valuta.

Dopo altri dugensessanta gentiluomini a cavallo, delle prime case dell'impero, ecco i fratelli del cubo e censessantaquattro fra re e principi tributarii, ciascuno con corteggio proporzionato, precedendo due carrozze, a petto alle quali le altre erano miserie. In una stava esso seo-segun, nell'altra il principe suo figlio; e dietro una folla di carrozze, sedie, lettighe d'avorio e d'ebano, e servi e musicanti. Chiudeva la marcia la lettiga del dairo, preceduta da quaranta gentiluomini di guardia e portata da cinquant'altri, ricca dentro e fuori d'ogni magnificenza, con un imperiale superbo, sormontato da un gallo d'oro massiccio, sull'ale.

Tanta calca si fece, che molti restarono schiacciati, altri s'apersero il passo colle spade, mentre ladri e rapitori faceano il fatto loro.

Tre giorni restò il dairi alla Corte, servito dall'imperatore e dai principi, come dai primi ministri le tre sue donne. L'imperatore gli regalò tremila verghe d'argento, due sciabole di finissima tempra e di squisito lavoro, con vagine d'oro, dugento belle vesti, trecento pezze di raso, dodicimila libbre di seta cruda, dieci superbi cavalli, con gualdrappa d'inestimabile valore, e cinque gran vasi d'argento pieni di musco, ambra grigia e siffatti profumi.

Da quella rivoluzione era stato ringiovenito l'impero, statuendosi un governo più acconcio al bene e alla tranquillità, e a frenar una gente irrequietissima come quella. I principi, avvezzi sotto il dominio antico a fare ogni loro talento, mal soffrirono il nuovo padrone, e congiurarono, ma con ciò diedero a Taiko
1583 il destro di stringer il freno; e levato un grosso di truppe, piombò su loro divisi, e in dieci anni arrivò a domarli e farsi assoluto padrone.

Per tenerli occupati, portò guerra nella Corea. Pretendendo fosse quest'isola anticamente soggetta ai Giapponesi, vi mandò ambasciadori a domandar l'omaggio, ma essi gli uccisero. Però abituati alla pace, e avendo per re il voluttuoso Li-fen, non aspettarono gli eserciti giapponici, e abbandonate le pianure e le città, chieser aiuto ai Chinesi, i quali coll'artifizio e colle armi prevalsero. I Giapponesi furono battuti e respinti; ma Taiko se ne trovò come d'una vittoria contento, giacchè aveva allontanato i principi riottosi, che in quella spedizione si consumarono di danaro e di forze; sicchè egli potè sottoporli a durissime condizioni. Tal fu quella, che le donne e i figli loro fossero spediti alla Corte, e vi risedessero come ostaggi; ed essi medesimi venissero una volta l'anno a visitarli.

Per domar egualmente il popolo, accattabrighe e fazioso, pubblicò leggi rigorosissime; e stabilì di chiuder l'impero agli stranieri, e massime ai Portoghesi, numerosi e potenti, e di svellere il cristiane-
1598 simo. Innanzi effettuar il suo concetto morì, lasciando il dominio al figlio Fide Jori. Gegias, tutore di
1616 questo, affettò il trono, e assalito il pupillo, lo ridusse a tali estremi, che bruciossi con tutti i suoi fedeli.

Gegias potè compiere i disegni di Taiko, respin-

gendo i negozianti e la religione d'Europa. I lauti guadagni allettavano i Portoghesi a maggiori, dove eccedeano ogni misura di onesto, e ne inorgoglivano fin a disprezzare i natii: anche il clero contraeva tali vizii; e sdegnando andar a piedi, procedeva in magnifici palanchini, e con mal provida intolleranza insultava alle pagode e abbatteva gli idoli. I Giapponesi perciò gli odiavano, e diceano che essi, opulenti e imparentati coi convertiti, meditassero novità. Aveano cominciato a prenderli in sospetto quando Caron, avendo ottenuto di fabbricar una casa, dispose in quella vece una fortezza, senza che i natii se n'accorgessero; poi fece venire cannoni ben chiusi in barili. Forse non pensava che alla sicurezza dello stabilimento; ma scoperto, fu citato alla Corte, strappatigli tutti i peli, e in abito di pazzo esposto alle risate.

Da quel punto, come un legno arrivasse, i Giapponesi ne levavano i cannoni, la polvere, le àncore, metteano in custodia l'equipaggio, non permettendo d'andar in città che a quattro la volta. Operoso nemico avean in quel tempo i Portoghesi negli Olandesi, che piantatisi a Firando e ottenute patenti di libero traffico, tentavano ogni modo e via di soppiantarli, e che spedirono al cubo una lettera di quelli intercetta, donde trapelava il disegno di rendersi signori del paese, per ciò intendendosi di ribellione con molti principali. Benchè gl'imputati negassero, furono mandati al supplizio: e quel divisamento pareva confermato dalle idee mal comprese della supremazia papale, quasi i missionarii pretendessero che il re dovesse dipendere da un pontefice lontano, quando n'avea vicino un nazionale. Rinfocavano gli sdegni e le gelosie i bonzi e la Corte del dairi, irri-

tati del disprezzo che i Cristiani mostravano pei loro idoli, del danno che sovrastava al credito e a'guadagni, e dell'intolleranza di predicatori che intimavano andrebbe perduto eternamente chiunque non credesse come loro.

Gegias dunque ordinò se n'andassero, talchè fu terminato ogni commercio dei Portoghesi in quel paese; ai Giapponici vietò di uscire per traffici o
1637 per altro; proibì le carte, i dadi, i duelli, il lusso, le tavole profuse, gli abiti e le leccornie forestiere. Della rovina de'Portoghesi risero gli Olandesi, ai quali fu consentito trafficar liberamente col Giappone, grazie ai servigi renduti, e alle promesse che faceano di recar le merci stesse de'Portoghesi e farne miglior mercato.

Men facile fu l'estirpare il cristianesimo, già sì profondamente radicato, che torrenti di sangue corsero per tal cagione. Taiko avea pubblicato un editto per impedirne la propagazione e la venuta de' missionarii, ed escludere quei che v'erano: ma in quel tempo sbarcarono all'isola alcuni Francescani, che persuasi doversi obbedir a Dio più che all'uomo, ad onta dei divieti predicarono altamente per le vie di Miaco, e per quanto i Gesuiti ne li sconsigliassero, vi alzarono una chiesa. Questo dispregio degli ordini suoi aizzò l'imperatore, e moltissimi cristiani furono mandati ai supplizii, che forse in nessun altro luogo si usano così artificiosamente spietati (1).

(1) *Brevis Japponiæ insulæ descriptio, ac rerum a patribus societatis Jesu gestarum succincta narratio.* Colonia 1580.

Lettere del Giappone e della China nel 1589-1590, scritte al rev. vic. generale del C. di G. Roma 1591.

Il sangue fecondò quel seme; se 20,570 martiri contano i Gesuiti caduti nel 1590, nei due seguenti furono consolati dall'aquisto di dodicimila proseliti. Il giovane Fide Jori li tollerò, tanto che corse voce lui e tutta la sua Corte fossero battezzati. Voce forse sparsa ad arte dall'avolo usurpatore, che infatti raddoppiò di ferocia. La morte aveva già rapito tutti i missionarii che potessero sostenere nel cimento i proseliti, eppure questi affrontavano i supplizii più atroci con una costanza che eccitava la curiosità di molti a voler conoscere una dottrina capace di tanto eroismo, e conosciuta l'adottavano. Quarant'anni seguitò tale persecuzione, che non ha la pari al mondo, e dove si rinnovarono gli orrori e i portenti delle primitive contro i cristiani, trattandosi di gente la cui fermezza d'indole manifestavasi del pari nella ferocia dei tormenti e nella costanza del soffrirli. Donne e fanciulli faceano a gara d' intrepidezza; e talvolta fin a migliaia, fin interi paesi erano sterminati senza che uno vacillasse nella fede contro gli spaventi della morte o le seduzioni delle promesse, dell'affetto, delle grandezze.

Mentre il timore che la concorrenza non turbasse il buon andamento delle missioni avea fatto dai papi proibire vi si recassero se non i Gesuiti, v'andarono allora d' ogni regola frati in gara di coraggio. E ben doveano essi mostrarne dove ogni semplice proselito ne dava tali prove nel sostenere le inaudite torture. Suonò la fama di tale persecuzione per tutta l'India e di là in Europa, dove i pontefici non poterono che consolar i soffrenti colle preghiere e colle benedizioni. Altro scampo non vedendo, quarantamila credenti si ritirarono al castello di Simabara nell'isola di Kimo, risoluti di vender cara la vita; e

si sostennero fin all'estremo, poi tutti quanti furono scannati, e così il cristianesimo sbarbicato da quell'isola.

Il dairi stabilì un tribunale d'inquisizione per ricercare a qual religione o setta appartenesse ciascuna famiglia o persona, e forse allora fu introdotto l'uso che narrano di calpestare le immagini di Cristo e di Maria. I fanciulli vi sono recati dai genitori che gliele fanno toccare coi piedi, poi gl'inquisitori stessi fanno quest'atto, e chi ricusi va condannato a morte, se persona alta; se ignorante, mettesi prigione finchè non abiuri. Così dopo cent'anni che vi facevano traffico lautissimo, i Portoghesi furono esclusi dal Giappone. Nel 1640 il governo di Macao tentò mitigare il cubo mandandogli due ambasciadori col seguito di settantatrè persone; ma appena approdati, sebbene sul loro legno non si trovasse merce di sorta, furono presi e ivi stesso decapitati, salvo alcuni servi che riferissero il fatto e le intimazioni che, se il re di Portogallo o il Dio stesso de' cristiani qui capitasse, sorte medesima l'aspettava.

Un missionario di nome Sidoti avventurossi incognito nel Giappone il 1709, per quanto sentisse inevitabile il pericolo. Dopo sette anni si seppe a Canton, che scoperto, era stato condotto all'imperatore, il quale volle udirne le intenzioni; e poichè non conoscea la lingua, il fe' custodire finchè l'imparasse, ma, o per digiuno o per mal trattamento, morì.

Adunque nessun commercio fu più permesso a stranieri, eccetto una fattoria chinese ed una olandese, posta a Desima, sopra un'isola artificiale nel golfo di Nagasaki. Un ponte sempre custodito gli isola dal paese; ad undici è limitato il numero degli

Europei colà stabiliti, e serviti da Giapponesi. Le case son a pigione, ma possono arredarle a modo loro; gli artefici però di cui valersi e i negozianti con cui trattare sono scelti dal governo, che spesso compra esso ogni cosa, sempre determina i prezzi; e vendute le merci recate da loro, compra quelle che i mercanti desiderano, i quali non debbono veder danaro. Uscire da Desima nessun può se non con licenza superiore e grand'accompagnamento di vigili, e la plebaglia trae lor dietro col grido *Orando*, *Orando*, e l'Europeo che voglia prendersi questo sciagurato ristoro, è costretto banchettare tutto l'accompagnamento. Dal tramonto poi alla levata del sole, per nessun motivo s'aprirebbero le porte di Desima.

L'avarizia e l'amore all'oro del Giappone, dice Kæmpfer, tanto poterono sugli Olandesi, che piuttosto d'abbandonare un commercio sì lucroso, volontariamente si sottoposero a una prigione quasi perpetua, chè prigione può ben dirsi la nostra dimora a Desima; tolsero di soffrire infinite durezze da una nazione straniera e pagana; rallentarsi nella celebrazione del servizio divino le domeniche e le solennità, astenersi da preghiere e dal cantar salmi in pubblico, evitare il segno della croce e il nome di Gesù in presenza de'natii, e in generale tutti i segni esteriori di cristiànesimo; insomma sopportar con pazienza e bassezza gl'ingiuriosi portamenti di questi orgogliosi infedeli, per quanto debba repugnare ad anima ben nata. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* (1)

Di che passo andassero gli affari tra il Giappone

(1) Lib. IV. cap. 6.

e gli Europei lo dica un incidente che assai influì sulla sorte di questi. Pietro Nuytz olandese fu dal consiglio di Batavia deputato ambasciadore al Giap-
1627 pone; ov'egli per vanità spacciossi ambasciadore del re d'Olanda, ed ebbe preferenza sugli altri, finchè scoperto il vero fu rimandato senza risposta. Invece di punirlo, venne deputato a governare Formosa, dove egli recò l'astio contro i Giapponesi; ed essendovi capitati due grossi vascelli di questi, li
1629 fe' disarmare al modo che solevasi nel Giappone, e menandoli a parole, non lasciò nè che procedessero nè che ritornassero. I negozianti giapponesi irritati assalgono il governatore, lo tengono prigioniero, e lo costringono a restituire le armadure delle navi.

Gli Olandesi non osarono ricorrere alla forza, per non perdere il vantaggioso commercio, onde subirono la vergogna di dar ostaggi, e tanta seta quanta n'avrebbero caricata nella China, pagar il viaggio, disarmare i proprii legni sinchè quelli non fossero partiti. Udita la cosa al Giappone, raddoppiaronsi le gelosie attorno ai negozianti olandesi, senza far ingiuria, ma senza badar a richiami, e per cinque anni li tenner in vera cattura, finchè la Compagnia risolse di consegnare Nuytz a' Giapponesi, perchè lui punendo, non facessero più soffrire gl'innocenti. In fatto si levò tosto il sequestro, rincamminossi il commercio, e Nuytz medesimo fu restituito senz' altro male che la paura; ma gli Olandesi appresero la necessità di guardarsi da ogni offesa che provocava una riazione disgustosa, d'aver sempre ne'proprii interessi alcun ministro giapponese, guadagnato a regali, e non lasciarsi rincrescere nessuna umiliazione.

Ogn'anno la Compagnia è obbligata mandare una

ambasciata al dairi a Ieddo, e abbiamo il ragguaglio di quella che nel 1776 fu guidata dal signor Fheit, con dugento persone. Li scortava un *banios*, viaggiando in un gran palanchino, preceduto da una picca, in segno della sua autorità e da molti seguaci, fra cui un interprete, che dovesse far le spese e provedere ogni necessità in viaggio, a conto della Compagnia. Gli Europei viaggiavano colle possibili comodità; i Giapponesi a piedi o cavallo con cappelli conici, legati sotto il mento, il ventaglio, il parasole, e taluni un ampio mantello di carta oliata.

Un mondo di curiosi traeva a veder questa gran comitiva, la quale osservava tutto il poco che l'era permesso. Tratto a tratto rinvennero bagni sulfurei caldi, di cui l'uso è frequente ai naturali; fabbriche delle stupende porcellane, che però scaddero dalle antiche; villaggi estesissimi, non distinti dalle città se non per essere disposti sopra una strada sola. Alle frontiere di ciascuna provincia trovavano un ufficiale che offriva i necessarii soccorsi e accompagnava sin all'altra; del resto vie larghe e ben mantenute, con fossi per lo scolo dell'aque e filari d'alberi e indicatori delle miglia. Le case sono in bambù e smalto, col pianterreno per abitare e un superiore per granaio; e le camere sono trammezzate da carta trasparente. Quelle di piacere furono chiuse agli Olandesi. I palanchini sono portati da facchini non sulle spalle, ma tenendone i bastoni colle mani elevate quanto possono, e correndo di furia.

Giunti a Ieddo, e mandati i regali all'imperatore ed ai ministri, si presentarono nell'abito più pomposo, con spada ed ampio mantello di seta, e dovettero prostrarsi colla fronte sul pavimento; ma il

colloquio non consistè che in pochissime parole e scarsissime risposte, eguali tutte le volte.

E fin ad ora gelosissima dura l'esclusione de' forestieri, tanto che gl' Inglesi, essendosi nel 1811 impadroniti di Giava, e perciò cercato sottentrar agli Olandesi in quella fattoria, non poterono riuscirvi. Internamente invece il commercio gode pienissima libertà, senza impaccio di gabelle e con buone strade, talchè i porti sono affollati di navi.

## CAPITOLO VIGESIMO

### China. Dinastia XXI. *I Ming.* 1368-1644.

Lasciammo la China sotto la dominazione dei Mongoli; ma Ciu-iuan-ciang, sorto dall'aratro e stanco degli umili uffizii impostigli tra i bonzi, s'accordò con quelli che abborrivano la dominazione straniera, e col merito proprio giunse a primeggiare, indi a salire al trono, ove prese il nome di Ung-wu, e il titolo di Ming-tsai-tsou cioè grand'avolo di Ming. Dalla buona riuscita restò consolidata la dinastia dei Ming; e le inevitabili lodi degli storici chinesi piovono sul capo di lui, non solo per aver redenta la patria dal giogo forestiero, ed esser salito per forze proprie a quell'alto grado che ad altri par prezioso anche aquistato pel caso della nascita, mà facendolo modello di tutte virtù e pubbliche e private. Impadronitosi appena della città nativa, recasi alla tomba dei genitori, e prostratosi su quella battendo colla fronte la terra, dice a' suoi ufficiali: « Nella po-« vertà mia originaria altra sorte io non desiderava « che quella di mio padre. Entrando nella milizia, « ad altro io non mirava che a compier il mio do-

« vere. Poteva io mai sperare di restituir un giorno « la quiete all'impero? Dopo dieci anni torno in pa- « tria glorioso, presso la tomba de'miei avi, e trovo « i vecchi qui lasciati. Allorchè entrai a servigio come « soldato semplice, vidi i più prodi e meglio stimati « ufficiali lasciar che i loro guerrieri rapissero le « donne, i fanciulli e ogni bene del popolo. Noiato « di questi assassinii, e compatendo agl'infelici, alzai « la voce contro chi tollerava quegli eccessi, e non « trovando ascolto, presi il partito di sceverarmi da « loro; mi restrinsi cogli ufficiali a me soggetti, rac- « comandando non soffrissero tali sconci, ma rispar- « miassero il popolo, acciocchè s'accorgesse avere « noi preso le armi per mitigarne i guai e procu- « rargli solida pace. Il cielo m'approvò, poichè da « umilissima condizione mi recò a vostro capo ». Alfine sottopose anche Pekin, ove trasportò sua Corte, alla quale tosto accorsero ambasciadori dai quaranta regni stranieri, recandogli rarità, fra cui un leone, il primo che si vedesse nella China; come pure ne vennero dal Giappone, dalla Corea, da Formosa, dalle Filippine e dalle altre isole meridionali.

Per cancellare fin la memoria del dominio straniero, rintegrò il ceremoniale, come prima dei Mongoli, e obbligò tutti a vestir alla chinese. Fe' scrivere la vita coi ritratti delle persone segnalatesi dai tempi più remoti. Rinnovò pure la cerimonia del lavorar la terra, col sagrifizio allo spirito dei gelsi, acciocchè il baco da seta prosperasse.

Quando non era ancora che il più poderoso competitore dei Mongoli, avea posto sua sede in Nankin con palagi e tempio, ove offerto il sagrificio al solstizio di estate, menò il figlio in aperta campagna, e: « Vedi questi campi, osserva con quanto ardore

« faticano gli agricoltori sparsi. Affidano ora alla « terra la semenza destinata a produr frutto in altra « stagione. Per noi lavora questa povera gente; per « nutrir noi stenta e suda; pur beata se, dopo lo- « gora dalla fatica, le rimane tanto cibo grossolano « da riparar sue forze. Gli avi nostri appartenevano « a questa classe; io gli ho veduti bagnar i campi « di loro sudori. Io pure sarei quel ch' essi erano « se mi fosser bastate le forze per lavorare. Altri- « menti piaque al Cielo, ma non però dobbiamo di- « menticare l'umiltà da cui fummo tolti per elevarci « al colmo degli onori. Adunque se il Cielo ti destina « il posto ch'io tengo, rivolgi talora in mente le « odierne mie parole, che t' ispireranno sentimenti « di compassione pe'sudditi tuoi dediti alle fatiche, « t'inclineranno a sollevarli, e impediranno che ti « lasci prendere da pazzo orgoglio ».

Mentre i suoi generali sgombravano le reliquie dei Mongoli, Ciù attendeva a consolidar il dominio con prudenti istituzioni. Per la pace del paese emanò savii ordinamenti; chi possiede sovranità non estenda la giurisdizione fuor del suo territorio, nè si brighi de'pubblici affari: gli eunuchi non ottengano cariche civili nè militari; donne e uomini non possano entrar fra i bonzi prima de' quarant'anni; i ventisette mesi che consumavansi nel lutto de' parenti defunti riducansi a ventisette giorni. Fe' pure raccor tutte le leggi antiche e moderne, che formarono trecento volumi ; ripristinar le scuole e le tombe degli antichi imperadori, levar la mappa del regno; si cercassero diligentemente i libri, e di ciascuno si ponesse un esemplare o due nella sua biblioteca, e volle che ogni città n'avesse una. Temperò le folli spese che aveano fatto esosi i Mongoli, abbattere i

loro palazzi suntuosi, e surrogar il rame alle figure d'oro e d'argento, quei metalli preziosi deponendo nel tesoro pei bisogni dello Stato; alle donne poi che trovavansi nella reggia quando fu presa, lasciò si ritirassero presso i parenti o dove loro piacesse.

Rammentando continuamente l'umile sua estrazione, reprimeva il lusso degli altri.

Venutogli innanzi un mandarino magnificamente in arnese: *Quanto vi costa cotest'abito? — Cinquecento monete. — Con tale somma una famiglia di dieci bocche poteva mantenersi comodamente un anno. Tanto sfarzo dinota in voi prodigalità e orgoglio, perchè superiore al vostro grado; guardatevi bene di più comparir con tale arnese, o vi casserò pel buon esempio.*

I letterati imbaldanziti dalla protezione che riceveano, erano incessanti nel porgergli avvisi e ogni dì progetti nuovi; egli udivali tutti, ma sapeva far di sua testa. Anzi raccoltili un giorno disse: « Gli antichi « scrivevano poco, ma bene; e sempre nell' intento « d'ispirar la virtù e l'amor del dovere; di far ap- « prezzare gli uomini grandi, di agevolar l'osservanza « delle leggi e de'costumi. Oggi va tutt'altrimenti. I « letterati scrivono molto, e sopra soggetti di nessuna « utilità reale. Gli antichi scriveano semplice, e i loro « scritti erano adatti alla comune capacità, lo stile « agevole, chiare le espressioni; molte cose diceano « in poche parole. Lo stile dei moderni è diffuso ed « enfiato; i pensieri soffocati sotto le frasi; van a pe- « scare le parole oscure ed ambigue; direbbesi che « scrivono per non essere intesi. Voi che siete i so- « pracciò della letteratura, ingegnatevi di ravviare il « buon gusto, e l'otterrete imitando gli antichi » (1).

(1) Perchè non si creda ch'io satireggi i miei contemporanei, cito la fonte; AMIOT, *Portrait inédit de Ming-tsai-tsou.*

A questa lezione accoppiamone un'altra non meno opportuna. Chiese un giorno a un mandarino letterato come il popolo fosse contento, e quegli rispose: *Signore, io son tutto allo studio e ai libri, e non mi brigo di quel che succede fuori.*

*Come?* ripigliò l'imperatore, *siete mandarino e ignorate i bisogni del popolo? e non potete dire in che stato si trovi? Un letterato mentre studiava dovette proporsi per solo scopo la propria istruzione, e di poter istruire gli altri; ma ottenuto i gradi, ed entrato fra' mandarini, dee leggere nel gran libro della società civile, e nulla ignorare di quanto accade per servir come occorre negli impieghi confidatigli.*

Così ai letterati che si perdessero in opere frivole o sopra soggetti di mero passatempo, o ai Tao-sse che cercavano la bevanda dell'immortalità, diceva: *Occupatevi in cose utili.*

Un'altra volta ecco venirgli innanzi i cortigiani, offrendogli gambi di frumento che portavano fin quattro o cinque spighe, e dicendogli che il Cielo con tanta fecondità dava segno del favore suo, e ricompensava le virtù del re. Ma questi: « Virtù non ho « io da meritar che il Cielo mi ricompensi, nè vanità « da credere che esso faccia a favor mio cose straor- « dinarie. Che uno stelo porti quattro o cinque spighe « è raro ma naturale, e non v'è di che farmi congra- « tulazioni. Ben le meriterei, se col mio buon governo « facessi stare i sudditi tutti nell'abbondanza e nella « contentezza, senza mancare ad alcun loro dovere. « Io farò di tutto per meritare congratulazioni siffatte. « Pure m'è giocondo che m'abbiate offerto queste « spighe; e d'oggi innanzi voglio mi si faccia parte di « qualunque cosa straordinaria avvenga nel mio im- « pero, e del bene o male che se ne deduce, onde re-

« golare la mia condotta conforme al caso, e profittare « dei datimi avvisi ». L'inclinazione pacifica nol tolse all'armi, anzi potè sottomettere il Tibet, il Liao-tong e alcune tribù mongole; sebbene l'antico imperatore ritiratosi a Caracorum, culla de' suoi, molestasse di continuo la China. Anche Tamerlano facea preparativi per vendicare gli spodestati successori di Gengiskan, ma la morte gli tolse di sperimentare se la fortuna sua terrebbe saldo anche contro un popolo, baldo della recente libertà.

Bello della gloria d'aver redento il paese dalla servitù straniera, resa la pace interna, ravviato il commercio, Ung-wu regnò trentun anno, e lasciò, dice -1398
Remusat (1), reputazione d'un dei maggiori principi della China, avendo molte belle qualità e nessun difetto essenziale. Persuaso che il popolo si guidi sempre per interesse personale, vegliava assiduo che i sudditi non mancassero mai del necessario; la qual condotta, fondata sul suo discernimento insieme e sulla sua bontà, gli meritò l'amore de'Chinesi e degli stranieri. La clemenza sua ne uguagliava il coraggio. Essendo caduto in sue mani Maitilipala, nipote dell'ultimo imperator mongolo, i grandi, per tema non causasse turbolenze, domandarono fosse immolato nella sala degli avi della famiglia imperiale, appoggiando questa barbara politica all'esempio di Tai-sung, l'illustre fondatore della dinastia dei Tang. Ma Ung-wu rispose: *So che questo principe fece morire Uang-sci-ciung nella sala degli avi; ma s'egli avesse avuto in poter suo alcuno della famiglia dei Suì, spodestata dalla sua, dubito se egli avrebbe operato altrettanto. Ponqansi nel tesoro pubblico le ricchezze venute di Tartaria per sovvenire*

(1) *Nouv. mélanges asiatiques*, tom. II. pag. 4.

*ai bisogni dell'impero: quanto al principe Maitilipala, i suoi padri signoreggiarono l'impero per quasi cento anni, e i miei vissero loro sudditi, e quand'anche fosse costume costante di trattar così i rampolli d'una dinastia che si spegne, non mi vi saprei indurre.* E ordinò gli si facesse deporre il vestir tartaro pel chinese, lo dichiarò principe di terz'ordine, gli assegnò un corteggio e convenevoli assegni, e un palazzo per lui e le sue donne: poco poi lo rimandò in Tartaria, raccomandando alle guide di preservar da ogni accidente quello che doveva continuar la dinastia mongola.

Kien-ven-ti suo figlio mostrò aver fatto senno delle lezioni paterne, alleviando il popolo, ma dopo quattro
1402 anni lo sbalzò lo zio, che prese il regno col titolo di Cing-su, cioè perfezionatore della razza. Sulle prime apparve crudele, ma poich'ebbe col sangue calmato i suoi timori, mostrossi magnanimo e prudente. Fe' bruciare tutti i libri dei Tao-sse che trattavano dell'elixir d'immortalità; favorì i letterati; ed essendosi scoperta una cava di gemme, la fe' chiudere, dicendo: *Non voglio stancar il popolo con un lavoro inutile, tanto più che queste pietre, per quanto preziose paiono, non potrebbero nè nutrire, nè vestir il popolo in tempo di bisogno.* Per l'idea stessa mandò alla zecca cinque campane di bronzo da cenventi libbre ciascuna.

Regnò ventitrè anni; poi pochi mesi il suo succes-
1424 sore Ging-song, che lasciò il trono al figlio Siuan-song, il quale ruppe affatto i Tartari. Solea questi travestito mescolarsi fra il popolo per conoscere la verità. Appigliatosi il fuoco al palazzo imperiale, si rinnovò l'antica favola corintia, che i metalli preziosi fusi insieme ne producessero un nuovo di gran valuta.

Ing-song successogli, pensava metter fine alle in-
1427 cessanti correrie de' Tartari, ma fu sconfitto e preso.

Liberato dal fratello King-ti con grosso riscatto, lasciò a questo il regno ritirandosi a vita tranquilla; 1450
ma King-ti infermatosi avendo abdicato, Ing-song ripreso lo scettro per altri sette anni, perdonando. 1456

Hiang-song, benchè dedito ai bonzi, mostrò valore 1465
contro masnadieri e Tartari. Gli eunuchi, malgrado la proibizione di Hung-wu, avevano ripigliato il sopravvento, arricchiti senza fine e forti nell'unione. D'essi compose Hian-sung un tribunale speciale per condannar a morte ogni sospetto di ribellione; fonte di terrore e d'ingiustizie.

Ai bonzi fu dedito del pari Hiao-sung e alle ricer- 1488
che della bevanda dell'immortalità; essendosi però rivoltato un capo de'bonzi, non gli risparmiò la vita. Intanto fame, peste, altri flagelli, correrie di Tartari ridussero da sessanta a cinquantatrè milioni la popolazione, e parvero indicare la collera celeste.

Nè più tranquillo fu il regno di Vu-sung, che 1506
mentre badava a caccie, bagni, parasiti, i popoli dall'eccesso della miseria erano precipitati all'armi, e dall'armi a stento repressi.

Con migliori speranze aprì il regno Sci-sung suo 1522
figlio, attento a conoscere da sè le suppliche, e udire le rimostranze de'suoi ministri, finchè abbandonatosi a bonzi e Tao-ssi, sprecava con essi il tempo, i tesori, il senno. Potè però mettere in rotta e in fuga sessan- 1550
tamila Tartari, entrati nell'impero, e i Giapponesi che prima venivano a fargli omaggio, poi erano sbarcati ostilmente sulle coste.

Mo-song cominciò il regno col render in libertà 1567
quei che suo padre tenea prigioni, e contro l'uso antico, permise che i mandarini inferiori potessero esercitare la magistratura nel loro paese.

Scin-song, pio verso il padre e il tutore, dotto, 1573

fautor del sapere, ordinò si stampasse ogni anno la lista dei mandarini, modello del nostri almanacchi reali; regolò i grandi fiumi, ma vide i sudditi perir a migliaia di fame, i Tartari invader l'impero. Soccorreva egli come poteva a tali miserie; pure avendo Fung-ngan côlto quell'occasione per fargli rimproveri e consigliarlo a rimovere certi ministri, il condannò a morte. Essendo però il figlio di questo venuto ad esibire invece la propria testa, l'imperatore commutò la pena.

I Giapponesi invasero la Corea sperperandola, e presero molte città, ma furono respinti e obbligati a mandare ambasciadori all'imperatore celeste.

Però i Tartari orientali, che chiamavansi Mansciù, cominciavano a rendersi terribili; sette orde tra cui erano divisi, dopo essersi a vicenda guerreggiate, si unirono sotto un capo solo, che ne formò un regno, e pensarono prendere qualche città. Tien-ming, figlio del re, entrò nella China, pubblicando contro di questa sette lamenti, di quelli che non mancano mai quando si vuole dichiarar guerra; e invaso il Laiotung e il Pe-ci-li, procedette guastando, sinchè i Chinesi in arme lo arrestarono. Egli però intitolossi imperador della China, e i Mansciù che più tardi la conquistarono, cominciano da lui la serie de' loro sovrani. Continuaronsi gli anni successivi le ostilità, dove i Tartari minacciarono perfin la capitale.

Fra queste angustie moriva Scin-sung, e Koang-
1621 sung, regnato un mese solo, fe' luogo a Hi-song, timido uomo, fidato negli eunuchi. Raccolse egli aiuti da tutto il regno per ostare ai Tartari, e fu persuaso di chiamare da Macao Portoghesi, i quali maneggiassero le artiglierie meglio che non i Chinesi. Desiderosa quella nazione di propiziarsi i Chinesi, permise che

a Macao arruolassero quattrocento uomini tra naturali ed europei, i quali ben vestiti, ben armati e lautamente provisti, giunsero a Canton, e furono festeggiati per tutto il paese, guardati con curiosità, regalati con lautezza. Ma di ottener vantaggi al commercio del loro paese non fu nulla, perocchè i Chinesi di Canton, per cui intermezzo i Portoghesi fan il traffico, temendo non ottenessero di condurlo direttamente in benemerenza delle aquistate vittorie, s'adoprarono a stornarli; e a prezzo indussero i mandarini a dissuadere l'imperatore dal fidarsi a questi stranieri. Furon dunque rimandati con ricchi doni e colle cognizioni raccolte nel prima inaccessibile paese.

Intanto il re tartaro proseguiva innanzi aquistando, favorito dalle popolazioni che a tumulto insorgevano contro i Ming: e presa la capitale del Liao-sung, ordinò a tutti i Chinesi, pena la vita, di radersi il capo a modo de'Tartari. Tant'era l'attaccamento agli usi patrii, che molti preferirono la morte; gli altri vi s'adattarono, e s'introdusse quella foggia di acconciatura che tutti conosciamo, mentre dapprima coltivavano accuratamente la capellatura.

Con Hoai-song, fratello e successore di Hi-song, 1628
terminò la dinastia dei Ming. I Tartari assediarono Pekin; ma non riuscirono ad espugnarlo, e si persuasero non bastare la forza per sottometter la China, ma voleasi essere informati a quella particolare civiltà. Pertanto il re mandò suo figlio a impararne segretamente la lingua, i costumi, le scienze. Questi succeduto col nome di Sung-te, aquistò l'ammirazione dei suoi e l'amicizia de' mandarini e generali chinesi. Aveva egli imparato l'arte di guadagnarseli, mentre l'umore cupo e l'avarizia dell'imperatore alienava gli animi e crescea le diserzioni. Divisisi i Tartari in due

corpi, uno guidato da Ciang-ien-ciung entrò nelle provincie occidentali, esercitandovi quelle peggiori crudeltà che uom possa immaginare, fino a far uccidere secentomila abitanti di Cin-tu-fu, inermi e incatenati; l'altro con Li-tse-cing invase il paese settentrionale, assediò Hai-fung-fu capitale dell'Ho-nan; e avendo il comandante della piazza rotto le dighe per
1641 sommerger il nemico, ne restò insieme inondata la città, perendovi trecentomila abitanti; sicchè non rimase di quella gran capitale che un lago. Il padre Rodrigo di Figueredo che vi teneva una chiesa, non volle abbandonar il suo gregge, e perì con esso.

E Li-tse-cing continuò le vittorie, uccidendo i mandarini, ma salvando il popolo, ciò che gli attirò gran numero di seguaci, tanto che, di capo masnada, si fe' acclamar imperatore. Assediato Pekin, per intelligenze l'ebbe dopo tre giorni. L'imperatore Ming, attendendo alle devozioni senza curarsi di quel che accadesse, come udì presa la città, uscì per cercare morte generosa, ma vistosi solo e senza speranza, ritirossi nel giardino, e scrisse col sangue: *I mandarini tradirono l'imperator loro, e meritano morte, e fia giustizia il dargliela. Al popolo non infliggasi castigo perchè non è colpevole, e sarebbe ingiustizia il recargli danno. I' ho perduto il regno ereditato; e finisce in me la stirpe regia, prolungata fra tanti re miei ascendenti. Chiuderò dunque gli occhi per non veder il mio impero distrutto o dominato da un tiranno; mi priverò della vita per non soffrire di doverla al più indegno de' miei sudditi.* E s'appiccò, come il primo ministro, le imperatrici e gli eunuchi più fedeli.

L'usurpatore infierì contro i cadaveri e contro i vivi; ma U-san-kuei generale dei Ming che ancora si sosteneva, mandò invitando il re tartaro Tsung-te, che

venne e vinse. La morte gli tolse di godere del trionfo: e suo figlio Sciun-si di sei anni entrò in Pekin, guardato come liberatore del popolo, che gridava: *Vivi diecimila anni*. Così succedeva la stirpe dei Tartari
Mansciù, che da quell'ora regnano dispotici su tutto 1644
l'impero.

L'ultimo imperatore dei Ming avea favorito il cristianesimo, e molti Gesuiti che si trovavano presenti alla catastrofe di quella stirpe, ce la descrissero (1), come ci ragguagliarono della condizione dell'impero. Allora la China divideasi fra quindici provincie, dette regni, con quattromila quattrocentodue terre murate, fra d'ordine civile e di militare, contandone alcune soggette a principi indipendenti, fra rupi inaccessibili. Le vie pubbliche per terra e per aqua da Pekin alle estremità abbracciano da mille centoquarantacinque giornate, in ciascuna delle quali è un ospizio, ove i mandarini, andando pei loro ufficii, sono trattati a spese dell'imperatore, con suntuosità proporzionata al grado. Ivi pure son alloggiati quelli cui l'imperatore ne concede la grazia, e i corrieri vi trovano cavalli e ogni occorrente per arrivare più spediti. 59,788,564 maschi v'erano, contando solo quei che coltivan le terre o pagano all'imperatore: 902 mila soldati custodiscono la muraglia, con 389 mila cavalli; 768 mila in tempo di pace, sono sparsi nell'interno del regno, con 565 mila cavalli tra per la milizia e per la posta. Ogni anno entrano al tesoro 18,600,000 scudi d'argento (o piuttosto once da L. 7. 50), senza comprendere i balzelli su tutto ciò che si compra e vende, nè l'interesse d'alcuni milioni che l'imperatore colloca a grosse usure; nè il ricavo delle terre, boschi e giar-

(1) Tra altri il padre **Martino Martini**.

dini regii, e i molti milioni provenienti da confische; il che può sommare ad altrettanto; più 1,825,962 scudi, entrata dell'imperatrice. Aggiungete 43,328,834 sacca di riso e biada portati ne' magazzini di Corte; 1,315,937 pani di sale da cinquanta libbre ciascuno; 238 libbre di minio; 94,737 di vernice; 38,550 di frutti secchi: e nelle guardarobe 1,655,432 libbre di seta di varii colori e di diverso filo; 476,270 pezze di seta leggera per l'estate; 272,903 libbre di seta cruda; 396,480 pezze di cotone tessuto, e 464,217 libbre in fiocco; 56,280 pezze di tela di canape; 41,470 sacchi di fava pei cavalli imperiali, invece di avena; 2,598,583 fasci di paglia da quindici libbre, che poi crebbero assai sotto i Tartari, pei gran cavalli che manteneano.

Dovrei qui soggiungere le tante cose che si portano alla Corte per canone, come buoi, montoni, oche, anitre, polli, selvaggina, cervi, orsi, lepri, cinghiali, pesci fini, ogni sorta erbe, che ciascun dì pare un mercato.

Tanto raccolgo dal padre Gabriele Magalhan, che ventinove anni visse a quella Corte, e otto ne consumò girando il paese. Ma il padre Martino Martini (1) porta a 150 milioni di scudi l'entrata totale; a 10,728,787 le famiglie, e 58,917,683 i maschi delle classi dette, variando anche nell'altre entrate, forse per diversità di tempi.

Mentre sotto i primi Mongoli di molti paesi erasi aquistata cognizione, quando le dinastie piantate in Persia e nel Capciak riconoscevano la sovranità di quella che regnava alla China; sotto i Ming, poco estesi di dominio verso occidente, non si dilatò la

(1) *Atlas sinensis*. Anversa 1654.

geografia, che per loro non è mai studio astratto, ma servizio dell'amministrazione.

Anche nel resto quella dinastia non lasciò traccie durevoli; non empiendosi la sua storia che di avvenimenti causati dall'ordinamento interno, senza vigorose istituzioni sociali, senza difesa contro attacchi risoluti. Ai quali forse è impossibile resista la China, atteso che i varii conquistatori non pensarono mai che a tener colla forza sottomesso il paese, senza curare che lavori le proprie catene. Pertanto l'autorità rimane superficiale, nè può reggere contro serii pericoli, perchè non si fuse mai co'governati.

Il popolo dalla difficoltà della lingua è tenuto nell'ignoranza, nè altra guida possiede, se non il culto del passato e la rassegnazione alle abitudini. I letterati, disposti attorno al trono donde aspettano impieghi, onori, decoro, non oserebbero tentar novità, dove pericolerebbero i loro interessi. Quindi la cura di respingere le innovazioni; quindi la nimicizia che esercitarono contro i missionarii; quindi l'uniformità stazionaria di quel popolo, la cui civiltà consiste tutta ne'cominciamenti, dove appare grandiosa e originale; ma poi ristagna, nè altro fa che scavare più profondo il solco, entro cui indeclinabilmente corre in infanzia perenne.

## CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

### Dinastia XXII. *Tai-Tsing.* — *Missioni alla China.*

Ecco dunque l'impero di mezzo tornato al giogo straniero, che fin ad oggi porta, e forse un pezzo porterà, malgrado le società secrete che alimentano lo scontento, e le armi europee che da due parti minacciano. U-san-kuei tardi s'accôrse quanto sia pericoloso nelle interne discordie *chiamar i leoni per respingere i cani*; ma s'accontentò di ricevere dal Tartaro il titolo di re e pacificatore dell'Occidente.

I Manściù (1) per lingua mostransi identici coi Tontusi odierni, e vengono dall'antica stirpe degli Iu-cin, dispersi da Gengis-kan. Di questa non sopravvivono forse nell'Asia più di tre o quattro milioni, al nord e al nord-est, nelle vaste pianure fra l'Angora, il mar Glaciale, il lago Baikal e i possessi degli Yakuti nella Siberia orientale; a sud-est sulle rive dell'Amur e nella Mansciuria, oggi unite all'impero chinese. I pochi che trovansi nella China propriamente detta, non contando i Mansciù, abbracciarono il buddismo; gli altri venerano superstiziosamente gli spiriti.

Varie orde della famiglia mansciua costituironsi in nazione verso il 1520, sotto Aisin-Giyoro, che abitava presso i monti sottoposti al 43° parallelo, e al

(1) L'illustre sinologo I. J. Schmidt l'aprile 1841 lesse all'accademia di scienze di Pietroburgo una Memoria, per provare che il nome dei Mansciù, ignoto agli storici chinesi anteriori, proviene da *Mandschus'ri*, nome col quale in tartaro è indicato il principio della sapienza di Budda; e che fu affisso ai Tartari dopo divenuti buddisti.

147° di longitudine. Cresciuti in un secolo col soggiogare molte tribù, scossero ogni dipendenza da' Chinesi, e proclamarono imperatore Tai-sù; indi procedettero colla vicenda di vittorie e sconfitte che dicemmo: ma non pare sarebbonsi impadroniti dell'impero di mezzo, se non vi fossero stati introdotti dalle discordie intestine.

Nè facile fu l'assoggettare tutte le provincie, per quanto i Tartari sieno formidabili in guerra. Il giovane imperatore durò un anno soggiogando le provincie settentrionali, sempre avvicinandosi alla capitale, senza darsi briga se fortezze lasciava alle spalle: ad altre faceva l'intimata, trattando umanamente quelle che cedessero, se no spingendo l'attacco con irresistibile vigore. Ora s'accinse a sottometter le meridionali, soggiogò la Corea, colse in Nankin e fe' strozzare l'ultimo rampollo dei Ming. La paura tolse a'Chinesi il senno di munirsi nelle impraticabili loro montagne; altra prova che gli uomini, non il terreno e le posizioni decidono delle guerre. Alquanti però resistettero, e l'esempio loro suscitò altri, talchè se si fosse trovato un uomo capace, aveva il destro di mostrarsi eroe. Ben alcuni invece mostravansi mostri, come Scian-hien-sciong, che quando uno delinquesse, facea uccider tutti gli abitanti della stessa via; raccolti diecimila letterati, li fe'scannare, dicendo che i loro sofismi concitavano il popolo; uscendo da Scingtu-fur, fe'menar alla campagna e uccidere sessantamila abitanti: trovando che le donne impacciavan nell'esercito, comandò ai soldati di scannarle, dando egli l'esempio su trecento delle sue. Costui professavasi zelatore del cristianesimo, e che giunto all'impero, innalzerebbe un magnifico tempio a Dio, e van-

tavasi aver ucciso ventimila bonzi, perchè un d'essi aveva eccitato persecuzione contro i cristiani.

Anche i Tartari erano rigorosissimi coi vinti; a Kien-ning passarono per l'armi trecentomila persone.

Le truppe chinesi o tartare a servigio dell'imperatore sono distribuite sotto otto bandiere di colori diversi; e quando occorre di mover o tutte o qualcuna, suonasi un corno, e secondo i luoghi e il modo si riconosce quali capi e soldati debbono marciare, e quanti. Movono senza conoscere per dove, eccetto il generale, essendo il segreto l'arte primaria de' Tartari, e che sconcertò non poco i Chinesi trovandoli sempre ove men aspettavano. Aggiungete ch' e' non portano seco traino o bagagli, nè si pigliano pensiero delle munizioni, dando del dente nel primo cibo che capiti; talvolta fan la caccia al modo che vedemmo nelle orde di Gengis-kan, circondando una montagna o un piano, indi restringendosi verso il centro, ove raccolgono le bestie tutte. Il suolo è loro letto, scoperti, o colla gualdrappa del cavallo; e a veder e non vedere rizzano le tende e le raccolgono. E tanto piaccionsi di queste, che le fanno maravigliose di lavoro, nè mai dormono che sotto di esse, e qualora sieno costretti riposare in case, smurano ai quattro venti, lasciando appena quanto basti per sostenere il tetto.

Con eserciti così induriti alle fatiche, Amavang zio di Sciun-ci, primo stromento della conquista dell'impero, sottopose le provincie settentrionali, spedì a conquistare e reggere le meridionali. Canton, grandissima e ricchissima città, tutta cinta dall'aque fuorchè un istmo, e ben guarnita, fu la sola che resistesse, mercè il famoso pirata Scin-si-long. Nato egli povera-

mente, venuto a Macao fra Portoghesi, si fe'cristiano, poi nel Giappone fu impiegato presso un mercante che gli affidò vascelli, coi quali trafficò nella Cochinchina e a Camboia per conto di varii mercanti. Morti questi d'una fiera peste, s'impadronì con falsi testamenti d'ogni aver loro, e per non doverne render conto, si gittò in corso, e gareggiò con un altro che infestava allora i mari, sinchè riuscì a vincerlo e ucciderlo, raddoppiando così di forze. Gl'imperatori, cui giungeano ogni momento querele de' mercanti che spogliava, inetti a reprimerlo l'accarezzavano; e l'oro suo faceva che gli eunuchi lo dipingessero come un benefattore del regno, e come tale lo vantassero a quei che strillavano delle miserie per sua cagione sofferte. Una volta, scontento degli ufficiali regii di Canton che non gli pagavano certi soldi, sbarca con cinque o seimila uomini in una città di dugentomila; rizza tribunale in piazza, chiama essi ufficiali, gli obbliga a pagare, fa stendere la ricevuta, e se ne torna senz' altro.

Adombrato de'Portoghesi allora assisi a Formosa, minacciò cacciarli, onde mandarongli umile ambasciata, promettendo trentamila scudi l'anno, e fra gli altri doni esibendogli una corona d'oro e uno scettro, e tutte le loro forze se volesse portarle. E v'è chi l'accusa d'aver aspirato all'impero, mentre altri il danno per un esempio di fedeltà alla sventura, quasi avesse voluto campar la patria dai forestieri. In fatto egli fe' acclamar un fanciullo, razza dei Ming, e raccolto portentoso numero di navi e truppe (dicono tremila vascelli), padroneggia il commercio delle Indie, resiste alle seduzioni de' Tartari e alla propria ambizione, e dà più battaglie a quelli. I Tartari per sorpresa l'ebbero côlto e menato a Pekin, onde suo figlio

Qui-sing-kong (*Cosinga*) per vendetta stava sull'ancore vicino a Canton, che un anno resistito, dovette ce-
1650 dere a una furiosa batteria di cannoni e al tradimento, e fu mandata a strazio, coll'uccisione di oltre centomila cittadini. Terribile esempio che fe' tutte le altre chinar la fronte.

Amavang, un de' più larghi e, direbber i nostri, più gloriosi conquistatori, il quale uccise più gente che tutti gli eroi di Europa, morì l'anno appresso, e l'imperiale pupillo assunse il governo. Allora fu scoperto, o si sparse voce che Amavang macchinasse trasferir il regno nella propria famiglia, onde ne fu vituperata la memoria e decollato il disepolto cadavere.

Sciun-ci, a differenza degli ultimi re Ming chiusi nei palagi fra donne e bonzi, mostravasi sovente in pubblico, diè accesso a tutti; del resto serbò l'antica forma di governo e di costumanze, sin a proibire che i Chinesi imparassero il tartaro. Durarono i sei tribunali, se non che ebbero presidenti tartari; e tolti quelli che sedevano a Nankin, furono ristretti tutti a Pekin, divenuta unica capitale del regno. I Manciù non essendo in caso di condur gli affari, bisogna gli affidino ad eunuchi o a letterati, due partiti che a vicenda prevalgono e che s' industriano d'allontanar ogni influenza forestiera che turbar potesse il loro dominio. Eppure non aveano potuto chiuder il paese a rivoluzioni religiose.

Potemmo vedere come la China consideri la scrittura quasi una rivelazione per eccellenza, e perciò riponga la sapienza nell'intendere i libri sacri. Da ciò l'unica distinzione in quel paese: nè v'è gerarchia se non la maggiore o minor capacità nell'interpretazione delle sacre scritture, tutte di morale e di go-

verno. Ne venne pertanto un popolo eminentemente razionalista, e perciò lontano da ogni lancio e da grandi azioni, ristretto in superstizioni di forme e meschinità ceremoniose.

Quest'inanità della rivelazione chinese provocò una riazione di credenze forestiere, quali furono quelle del buddismo; sicchè da dottrine estremamente positive si fe' tragitto a quelle che negavano fin l'esistenza; da quelle che riducono la religione a sistema d'economia politica, a queste che staccan dalla società per tuffare nella contemplazione; da quelle ove la vita pubblica è costituita sulla domestica e pone per dover primo il legame tra padri e figlioli, ad altre dove si decantano il celibato e la vita claustrale. Più singolare ancora si è, che due insegnamenti di così aperta opposizione non tolsero che l'impero restasse sovra le antiche basi della politica di Confucio; effetto della profonda indifferenza, connaturata in quella società, e per la quale non si mette divario tra le credenze, purchè tendano a render virtuoso (1).

Abbiam già veduto (2) come un incerto barlume del cristianesimo fosse introdotto dai Nestoriani nella China, ma pare che nessun vestigio ne rimanesse quando Roma, intenta a diffonderlo per le terre nuovamente rivelate, volse l'attenzione anche a questa, se potesse far penetrare la verità là dove i negozianti faticavano tanto ad insinuare le merci.

I Gesuiti, milizia allora la più infervorata agl'incrementi della religione, s'offersero all'opera. Morto il Saverio quando era in via per recarvisi, più tentativi uscirono indarno del superiore delle missioni che

(1) Quinet, *Du génie des religions.*
(2) Vedi Tom. IX. pag. 531.

risiedeva a Macao; finalmente il napoletano Gabriele Rogerio v'entrò primo nel 1581; indi il bolognese Pasio e Matteo Ricci di Macerata. Educatisi ne' costumi e nella lingua, guadagnando con regali i magistrati, e colle assiduità e i servigi, furono tollerati a Canton, poi ottennero di piantarsi a Sciao-king. Quivi fermossi il Ricci, e versato com'era nelle matematiche aquistò stima fra i mandarini; fe'per loro un mappamondo, ove d'incredula meraviglia furono presi al conoscere quanto piccola parte occupasse del mondo il loro impero, sebbene egli per non urtare di fronte i loro pregiudizii, disegnasse la China nel mezzo del mondo. Il qual sistema accomodante egli seguì in tutto, e fu l'origine de'buoni successi coi Chinesi, poi delle contraddizioni cogli Europei.

Vestito da dottore, passò sette anni tra questi per impararne i costumi, le dottrine, le difficili ceremonie; e tanto progredì in quella lingua sempre difficile, ma allora reputata incomunicabile, che il suo *Tian-ciù-sci-i* fu posto tra'classici. Intanto insegna di musica, e le arie sono esposizione della dottrina; distribuisce ritratti suoi, del re, del papa, ma sempre in atto di adorare il Cristo: nel catechismo chinese ingegnossi d'innestar il cristianesimo sulla morale già corrente colà; e comunque sia riuscito, l'intenzione era buona: nè senza ciò avrebbe potuto reggersi fra gente così nemica de' forestieri, e cercar di piantarvi una Chiesa cristiana.

Dopo venti anni ottenne di presentarsi all'imperatore, vestito da mandarino. Scin-tsong l'accolse onorevolmente, aggradì i doni de'Portoghesi da lui presentatigli, massime un orologio a ripetizione, e gli diè una pensione e licenza di predicare.

Molti proseliti fece, tra cui il figlio d'un de' primi

mandarini (Siu) che divenne anche colao cioè primo ministro, e sua nipote Candida, la quale fabbricò molte chiese e diè danari per altre, fece tradurre e stampare centrentatrè piccoli trattati, un commento sulla Bibbia, la Somma di san Tommaso ed altri libri, e allevar nel cristianesimo moltissimi esposti. L'imperatore ammirandola le decretò il titolo di *donna virtuosa* e una ricchissima vesta ch'ella si pose nel giorno suo natalizio, dipoi ne staccò poco a poco l'argento e le perle per soccorrerne i poveri.

Nel 1610 il Ricci soccombeva, non tanto alle fatiche apostoliche, quanto alle visite, ai pasti, alle altre ceremonie indispensabili colà, e lasciava raccomandato di *proceder senza rumore*, *e tenersi costa costa mentre il mare tempestava*.

Sottentra alle nobili sue fatiche il padre Adamo Schaal di Colonia, quasi altrettanto famoso, che fuse persin cannoni per respingere i Tartari, poi divenne consiglier direttore del cielo sotto il primo imperatore mansciù, cioè preside al tribunal delle matematiche, affinchè riformasse l'astronomia coi metodi europei; ed ebbe il titolo speciale di maestro delle dottrine sottili. Si giovò del favore per ottener si predicasse liberamente il cristianesimo, talchè dal 1650 al 1664 furono battezzati centomila Chinesi.

Sciun-ci continuò il favore ai Gesuiti, e al padre Adamo Schaal dava il titolo di *ma-fa*, cioè padre mio, e gli permise di presentargli direttamente le memorie, senza intermedio di tribunali. Ma la franchezza del Padre nel rimproverargli i vizii, fe' che l'imperatore aprisse le orecchie ai nemici, i quali dicevano i Gesuiti non poter esser che gente ribalda, se eran costretti uscir di patria; adoratori d'un che avea tentato farsi re e fu ucciso fra ladri; e che ora divisavano

conquistare la China. Cominciarono dunque le persecuzioni, e il venerabile vecchio fu trascinato per le prigioni e ai tribunali, ove però si potè giustificare, e far creder vera la sua religione, perchè vere le regole matematiche da esso insegnate e le predizioni astronomiche (1). Poco di meglio poteva aspettarsi da un governo, cui massima fondamentale è la tolleranza o dirò meglio l'indifferenza religiosa.

Il sultano di Turfan, discendente da Ciagatai primogenito di Gengis-kan, mandò a sollecitare il titolo di vassallo, e l'ottenne, spedendo ogni cinque anni a rinnovar l'omaggio, ma l'ambasceria non contasse più di cento uomini, e nessuna donna. Anche l'Europa tentò aprire immediate relazioni colla China, e la prima ambasciata regolare che arrivasse alla Corte di Pekin fu di Russi nel 1655; ma non avendo essi voluto assoggettarsi alle nove prostrazioni pretese, furono senz'altro rimandati. Non se le fecero rincrescere l'anno stesso gli Olandesi, venuti ad implorare libero traffico, ma Sciun-ci rispose: *Riflettendo alla gran distanza del vostro paese, e che i gagliardi venti di queste coste potrebbero danneggiar le vostre navi, con sommo mio dispiacere, bramo, poichè desiderate di venir qui, nol facciate che una volta ogni otto anni, nè con più di cento persone, venti delle quali possano recarsi dov'io tengo la mia Corte.*

Questi ambasciadori furono ricevuti insieme con altri, disposti colla regolarità del ceremoniale chinese. Ebbe il primo posto il suddetto rappresentante dei

(1) Nella *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise par le père* Du Halde, magnifica edizione fatta a Parigi il 1735, son i ritratti del colao Siu, di Candida, e dei padri Ricci, Schaal e Verbiest cogli abiti che colà adottarono.

Tartari occidentali, nudo mezzo il corpo, l'altra metà coperto di pelle di pecora, con calzoni rozzamente cascanti a mezza gamba, e nel berretto un ciuffo di crine di cavallo. Gli teneva appresso l'ambasciadore del Dalai-lama, pontefice dei conquistatori della China, schiettamente vestito di giallo. Indi il legato del granmogol Scià Gean, signore dell'India, del Decan, d'una parte della Persia, con cento milioni di sudditi. Lo sfarzo del suo rappresentante era conveniente alla grandezza di esso; e presentò trecentrentasei superbi cavalli, un grosso diamante e molt'altre gemme. Gli Olandesi, dissimulando d'esser deputati da una compagnia di mercanti, asserirono aver il grado di vicerè, onde furono collocati appresso a quella del granmogol.

Il tartaro regnatore, quando più non vide ostacoli e rivali, lentò la briglia alle sue passioni. Invaghito d'una dama tartara, ne maltrattò il marito sicchè morì: allora sposa costei; ma essendo anch'ella morta poco appresso, l'inconsolabile amante voleva uccidersi, poi sul suo rogo scannò trenta uomini, e fattosi radere, non facea che correre come cosa pazza ululando di pagoda in pagoda. Risensato, il prese dolore del mal governo fatto de'sudditi, e si dispose a morire. 1662

Lasciava un fanciullo di otto anni, che fu famoso col nome di Kang-i, cioè inalterabile pace. La reg- -1722 genza, il lungo suo regno, le vittorie, la gloria, il fecero spesso comparare a Luigi XIV dai Gesuiti, che allora ragguagliavano l'Europa dei successi della China, e ne traduceano i libri principali (1).

(1) Le opere principali allora pubblicate dai Gesuiti riguardo alla China sono:

Intorcetta, *Sinarum scientia politico-moralis*. Goa 1669, latino e chinese. Ne è parafrasi il *Confucius Sinarum*

I reggenti cominciarono a snidar di palazzo quattromila eunuchi, vietando agli imperatori d' elevare mai più costoro a cariche o dignità. Cosinga, figlio del pirata che dicemmo, continuava a minacciare il celeste impero, e aveva anche assediato Nankin; ma sorpreso e cacciato, assale la flotta tartara, fa quattromila prigionieri, e li depone sulla riva colle orecchie e il naso mozzato. Il paterno governo chinese, per non propalare la vergogna della sconfitta, li fa perir colà, adducendo che avrebbero dovuto morire coll'armi alla mano. Cosinga assalse Formosa, e benchè gli Olandesi fulminassero con eccellente artiglie-
1662 ria, li ridusse e vi piantò dominio alla chinese. Ma poco visse e gli successe il figlio Scin-king-mai. Con un di que'provedimenti che non si possono se non in regni dispotici, il governo ordinò le coste di sei provincie fossero abbandonate fin a tre leghe dal mare, e distrutte fortezze, borgate, case, e tolto ogni commercio per mare. Contemporaneamente una consi-

*philosophus, sive scientia sinensis latine exposita.* Parigi 1687, cui è aggiunta *Monarchiæ sinicæ tabula chronologica* del padre Couplet.

F. Noel, *Philosophia sinica.* Praga 1711. — *Sinensis imperii libri classici sex, e sinico idiomate in latinum traducti.* Praga 1711.

Du Halde, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine.* Parigi 1735.

Gaubil, *Le Chou-King traduit.* Parigi 1770.

De Mailla, *Hist. générale de la Chine traduite du* Toung-kien-kan-gmou. Parigi 1785.

Nel 1776 cominciaronsi a stampare i *Mémoires concernants l'histoire, les sciences, les arts, les mœurs, les usages etc. de la Chine par les missionaires de Peking*, che continuarono fin ai nostri giorni.

mile devastazione ordinava pure il gran re francese, ma a noi non giunsero le maledizioni che, come contro di questo, così contro al chinese avranno lanciato i popoli, espulsi dalle case, privati della pesca, unico loro sostentamento. Il rimedio però valse contro il pirato; e gli Olandesi che per quest'impresa aveano fatto causa comune coi Chinesi, in benemerenza ottennero nuovi privilegi.

Il giovane principe, maturato avanti gli anni, avendo assunto il governo, si mostrò giusto, inflessibile e studioso delle scienze.

Quell'U-san-kuei ch'era stato improvido autore della grandezza dei Manseiù, ritiratosi nel principato concessogli, vi si fortificava; e quando l'imperatore insospettito mandò a chiamarlo, esso rispose: *Se mi* 1663
*voglion davvero, io verrò, ma a capo di ottantamila guerrieri.* E in fatto ripreso abito e foggie chinesi, alzò il grido nazionale, che trovò risposta; una congiura ordita da suo figlio in Pekin, gli rispondeva; ma fu scoperta. Altri nemici pure s'elevano nell'impero, e un discendente di Gengis-kan preparavasi nella Tartaria a rialzar le pretensioni di sua stirpe.

Stava dunque in fortunosissimo punto la nuova dinastia, ma Kang-i, giovane, mal provisto di truppe, supplì coll'attività, oppresse le sollevazioni che non s'erano accordate, respinse U-san-kuei che poc'appresso morì col dolore di chi lascia irreparabilmente serva la patria; trasmettendo il vano titolo d'imperatore al figlio minore, che poi spodestato, si sottrasse al supplizio uccidendosi. Il figlio del terribile pirato dovette pure consegnare Formosa all'imperatore; e terribili supplizii assodarono la dinastia mansciua.

Allora l'imperatore potè pensare a guerre esterne. Galdan, contaisc cioè capo della tribù mongola degli

Eluti, che è uno dei quattro rami della nazione Zungara, avanzo de'Mongoli, o prevalsa agli altri, aveva aquistato padronanza con delitti e intrighi, e fattosi appoggio il Dalai-lama, memore de' benemeriti dei Mongoli verso di lui, pareva meditasse di risoggettare e unire le orde mongole dell'ala sinistra, e restaurar la potenza di Gengis-kan su tutta l'Asia. Prode come questo e altrettanto fortunato, tolse ai musulmani Samarkand, Bokara, i Puruti, Yerkiyang, Kasgar, Turfan, Kamul, ed era proceduto fin sull'Orgon. Allora Ayuka, capo de'Turganti, altra gente zungara, fuggendo innanzi a Galdan, ricoverò fra il Giaik e il Volga, con licenza dello czar Fedor fratello di Pietro il Grande, e facendosegli vassallo; e avanzi di quelle orde di Zungari son i Calmuchi che oggi s'accampano in Russia. Kang-i drizzò l'esercito contro Galdan, e dopo lunghe vicende, ne ottenne la sommessione, apparente però; e Kang-i vi s'affidava sì poco, che risolse entrar egli stesso fra'Mongoli, ove l'accompagnò il padre Gerbillon, che ci descrisse quel viaggio. Molti principi tributarii a Galdan si sottomisero; egli stesso era ridotto a mettersi in mano dell'imperatore, se da questa umiliazione nol campava la morte. Alcuni anni ci vollero per sommettere del tutto le orde dell'Asia centrale, e rappacificare il Tibet.

Tai furono le glorie del Luigi chinese: nè quella delle lettere gli mancò. Egli stesso era letterato, e più di cento volumi comprendono le sue poesie, oltre regole di politica. Assai più opere fece comporre da letterati, massime un dizionario chinese-mansciuo, non per ordine alfabetico, ma di materie; la versione in tartaro dei King e d'altre opere morali e storiche; commentar i libri classici; raccorre i migliori pezzi d'eloquenza e letteratura.

Ai Gesuiti diè favore e suntuosa ospitalità non tanto come missionarii, quanto come scienziati; ne amava la compagnia, e massime del padre Verbiest, da cui volle imparare la gnomonica, la geometria, l'agrimensura, la musica, assai compiacendosi nello scorger il legame che una all'altra connette. I padri Bouvet, Regis, Jartoux, Fridelli, Cardoso, du Tartre, de Mailla, Bonjour levarono mappe dell'impero, che già ne aveva, ma abbraccianti solo il paese fra la muraglia, e non graduate, mentre queste fondaronsi sulla triangolazione e sulle osservazioni del cielo e della bussola.

Ciò non tolse che Kang-i perseguitasse i Cristiani. Mentre altre religioni vi son tollerate, la nostra repugna troppo alle loro consuetudini, influisce immediatamente sulla morale e sulla politica, giudica profano il culto degli avi, e avvicina nelle chiese i due sessi. Scin-sung nel 1615, informato dal tribunale dei riti che questi stranieri turbavano il riposo del popolo, macchinavano una generale sollevazione, aveva ordinato fossero convogliati a Canton e di là tornassero ai loro paesi. Fu rinnovato l'editto nella minorità di Kang-i: il padre Schaal fu condannato ad esser tagliato in diecimila pezzi; se non che tremuoti sì violenti e prolungati che Pekin rovinò in gran parte, e fin la Corte alloggiava sotto tende, parvero segno della disapprovazione celeste, e fu accordato un generale perdono (1). Pure furono in appresso

(1) Verbiest serbò alla Corte le austerità, e sotto i magnifici addobbi cingeva il cilizio. Morì nel 1688 all'arrivo dei nuovi matematici, ed è prezzo dell'opera udir la descrizione de'suoi funerali. L'imperatore stesso ne compose un elogio da recitar avanti al feretro, dopo avergli resi gli onori che ivi si sogliono ai morti. E diceva: *Io considero che il*

esigliati i missionarii, salvo quattro, che adopraronsi a ottener tolleranza, mostrando come la fede cristiana consistesse nel riverire il cielo, amar gli uomini, vin-

*padre Verbiest abbandonò spontaneo l'Europa per venir nel mio regno, e passò gran parte di sua vita a mio servigio. Questa testimonianza io gli debbo, che tutto il tempo ch'e' presiedette alle matematiche, mai le sue predizioni non si trovarono in fallo. Inoltre fedele a'miei ordini, comparve in tutto diligente, esatto, fedele, costante al lavoro, e sempre eguale a se stesso. Udita la sua malattia, io gli spedii il mio medico, ma quando seppi che il sonno della morte l'aveva infine separato da noi, fui compunto di vivo dolore. Mandai dugento oncie d'argento e molte pezze di seta per onorar le sue esequie, e voglio che questo editto sia pubblico argomento di mia sincera affezione.*

Sull'esempio di lui, molti grandi ne scrisser elogi sulla seta, che furono sospesi nella sala dov'era esposto. Il giorno del mortorio, l'imperatore mandò suo suocero con un de'primarii della Corte, e un gentiluomo di camera e cinque officiali di palazzo a rappresentarlo. Il cadavere era chiuso in un cataletto di legno, grosso da quattro pollici, verniciato e dorato, che fu esposto in strada sotto un baldacchino bianco, che ivi è il color di lutto, con sospesi festoni di varii colori, e doveva esser portato a spalla di sessanta uomini. Così attraversarono due lunghe strade rette; e prima compariva un quadro alto venticinque e largo quattro piedi, su cui erano scritti in oro sul rosso il nome e i titoli; precedeva una banda di sonatori, seguiva un'altra, portando banderuole, stendardi, festoni. Poi una gran croce, ornata anch'essa di banderuole, fra due file di cristiani che in una mano avean la candela, nell'altra il fazzoletto per asciugar le lagrime. Poi un'immagine di Maria e di san Michele, molto ornati, il ritratto del defunto, coll'elogio composto dall'imperatore, indi cristiani e missionarii in lutto; poi la bara, fra i deputati della Corte e i signori a cavallo; da ultimo cinquanta cavalieri. Giunti al luogo della sepoltura, e finite le ceremonie cattoliche, i missionarii a ginocchio ascoltarono il suocero dell'imperatore che a nome di questo disse: *Il padre Verbiest rese grandi servigi allo Stato. Sua maestà, che n'è persuasa, mi mandò con questi signori per*

cere se stessi, adempier le leggi della natura, mostrarsi sincero e fedele, osservare la pietà filiale, conservarsi umile e modesto; i quali son in fine i precetti raccomandati dai libri chinesi (1).

Il tribunale dei riti oppose, tra altre cose, che quella religione ammetteva indistintamente uomini e donne; rimetteva i peccati coll'aspergere d'aqua; assolveva d'ogni colpa i convertiti, ungeva ai malati gli organi dei cinque sensi, per ottenere loro pietà dal Signore; non permettea verso i defunti le ceremonie prescritte dai loro costumi; conchiudeva esser quella inutile bastando già le tre dei letterati, di Fo e dei *Tao-sse* per insegnar agli uomini qual cosa fare e da quale astenersi.

Un consiglio supremo de' grandi del regno portò opinione meno assoluta, conformandosi alla quale l'imperatore proibì fosse diffusa, nè si fabbricassero altre chiese, pur tollerando le esistenti. Dappoi s'industriarono tanto i Gesuiti, che ottennero, il tribunale dei riti dichiarasse com' essi erano gente che avea traversato mari e paesi larghissimi, tratti dalla fama della sapienza chinese; che sovrantendeano all'astronomia e al tribunale delle matematiche, a fare mac-

*renderne pubblica testimonianza, e dar prova dell'affezione singolare che sempre gli portò e del dolore che prova della sua morte.* I missionarii risposero come conveniva; poi dopo alcuni giorni il tribunal dei riti presentò all'imperatore una domanda per render nuovi onori al defunto; ed egli decretò settecento tael d'argento per alzargli un mausoleo; inoltre fe' scolpir in marmo l'elogio da lui composto. Come presidente alle matematiche gli successe l'italiano Grimaldi.

(1) *Innocentia victrix, sive sententia comitiorum imperii sinici pro innocentia christianæ religionis, lata juridice per annum 1669, et jussu r. J. Antonii de Govea s. j ibidem v. provincialis, sinico-latine exposita.* Canton 1671. È intagliata in legno.

chine da guerra, venute a grand'uopo nelle ultime guerre civili; che servirono in ambascerie verso la Moscovia; che non era stata mai data accusa a verun Europeo d'aver recato danno altrui; che la dottrina insegnata non era malvagia e sovversiva; onde non era ragionevole vietar la loro, mentre tolleravansi le
1692 altre religioni; e quindi saviamente adoprava l'imperatore col permetterla.

Questa gesuitica perseveranza nel conservarsi, malgrado i rinascenti pericoli, come sentinelle morte della civiltà e della religione fra quel popolo geloso, potea sperarsi feconda di frutti, quando vennero sturbati da quistioni, che empirono di rumore il secolo passato, e che il nostro giudicherà forse puerili, certo micidiali.

In aiuto ai Gesuiti erano venuti nella China i Gia-
1631 cobiti, ma tosto entrò divisione. È noto che i primi rappresentavano, per dir così, il partito liberale nel cattolicismo, condiscendendo dovunque si potesse, salvo la coscienza, e acconciandosi a non pretendere troppo, quando ciò porta pericolo di perdere tutto. Anche nella China, mirando all'intento con larghe vedute e non angusta coscienza, aveano permesso ai convertiti di mantener alcune ceremonie che per loro son un'altra natura; tal è la venerazione agli avi ed a Confucio, che sebbene tenga aria d'idolatria e sia forse nell'opinion del volgo, non così è intesa dalle persone colte. Nella squisita pulitezza di quel popolo erano schifezza imperdonabile il soffio e la saliva nel battesimo; e i Gesuiti credettero poter sopprimere queste ceremonie non essenziali (1). Del resto l'isti-

(1) Anche san Gregorio Magno agl'Inglesi appena convertiti avea permesso di ritenere ceremonie lor particolari.

tuto lor proprio consentiva adottassero le vesti del paese; viveano alla Corte, intitolavansi dottori come i seguaci di Confucio, e di frasi e modi dedotti dalle costui dottrine valevansi per insinuar le cattoliche. Gli annali dell' impero risalgono di là dal tempo in cui, secondo la vulgata, accadde il diluvio? e i missionarii ricorrevano al calcolo samaritano per conciliarli.

I Giacobiti, educati alle angustie del chiostro, se ne scandolezzarono, e Giovanni Battista Morales corse a Roma ad accusar i Gesuiti, e ottenne che la con- 1645
gregazione di propaganda condannasse tali condiscendenze. Non vi s'aquetarono i Gesuiti, e spedirono ad Alessandro VII il padre Martini, dal quale più esattamente informata la congregazione del Santo Uffizio proferì, le ceremonie dei morti esser affatto civili, e l'interdirle sarebbe ostacolo invincibile alla conversione de'Chinesi.

Ciò ricompose la pace e fe' prosperar le missioni, massime, come dicemmo, mediante il favore di Kang-i, sempre però in via di tolleranza, essendo per legge vietato ai Chinesi d'abbracciar il cristianesimo. Solo le raccomandazioni che i Gesuiti ottenevano dalla Corte faceano i mandarini chiuder gli occhi; restando però sempre esposti ai capricci di questi, alla nimicizia dei bonzi, alla costituzionale avversione alle novità, all'indifferenza religiosa d'imperatori che qualche volta risposero ai missionarii: *Perchè ostinarvi tanto della vostra religione? perchè darvi tanta briga d'un mondo ove ancor non siete? Godetevi il tempo presente; che importa al vostro Dio di cotesti affanni che vi date? Egli è abbastanza potente per rendersi giustizia senza che voi v'infervoriate de'suoi interessi.*

Alfine i segnalati servigi resi da' Gesuiti come ma-

tematici e come medici strapparono un editto di libero culto, che lusingava la speranza de' più fausti
1688 successi. Ma quando Luigi XIV mandò colà, per raccoglier notizie scientifiche e per aiuto de' primi, i Gesuiti e matematici Fontenay, Gerbillon, le Comte, Visdelou, Innocenzo XI spedì al tempo stesso alcuni Lazaristi delle missioni di Francia, e principalmente
1688 Carlo Maigrot. Nominato vicario apostolico della pro-
1693 vincia di Fe-kien, bandì irremissibilmente i riti dei Chinesi in onor di Confucio e de' trapassati, proibì d'usar le parole di *Tien* e *Sciang-ti*, che significano *Cielo*, e che i Cristiani adottavano a esprimer Dio, in mancanza di parola corrispondente in quella favella.

I Gesuiti s'opposero a un fatto che sovvertiva il faticoso loro edifizio; ne naquero dispute; Maigrot fu insultato dal popolo; venne spedito a Roma il padre Charmont per giustificarsi; e la cosa fu demandata ad alcuni membri dell' inquisizione. I Gesuiti ebber
1699 grandi nemici fin dall'origine, e allora andavano crescendo; onde i dottori di Parigi approvarono l'ordine di Maigrot e ne scrissero al papa; al papa d'ogni parte fioccavano richiami contro l' idolatria de' Gesuiti; e ne esultavano i loro nemici di trovar un nuovo appiglio, e certo il più inaspettato. Ma il gran Leibnitz che capì il vero, difese l'ordine, sebbene del resto se ne professasse avversario (1): e chi ha senno può dire che al più fosser rei di riguardi umani e di condiscendenza politica; salvo a credere che l'accanimento degli aggressori porti sovente gli aggressi alla ostinazione e fin all'ingiustizia.

Quistioni congeneri nascevano in altre parti. Molti Gesuiti (ne toccammo un cenno) eransi stabiliti mis-

(1) *Noviss. sinica*, 1697. Opere vol. IV.

sionando nel regno di Madura, nell'Indostan, sulla costa orientale del Malabar, e Gonsalvo Fernandes, 1595
gesuita portoghese, vi fabbricò chiesa, ospedale, scuola. Prosperò la religione il padre Roberto de'No- 1606
bili, romano di gran famiglia e gran zelo: il quale fe' stima che scarso frutto avesser fin allora raccolto i predecessori, perchè avean voluto rendersi superiori al pregiudizio delle Caste, e collocarsi coi Paria, locchè gli avea esclusi dalle classi alte che riguardarono Cristo come il Dio di quegli abbietti; e argomentò che, se convertisse queste, l'umiltà cristiana le indurrebbe poi a piegarsi verso gl'infelici Paria, per sollevarli alla condizione di uomini. Tale concetto incontrò l'approvazione dell'arcivescovo di Cranganor, provinciale de'Gesuiti nell'India, onde il Nobili, vestito da Bramino e a guisa di penitente, s'astenne da carne, pesce, uova, vino, liquori forti, non pigliando che erbe e riso una volta al dì; e per casa una capanna, ove studiava la lingua tamulica, la letterata e le ceremonie, non ricevendo che poche persone e di gran conto. Così munito di dottrina e di reputazione, si presenta ai Bramini, e poichè questi diceano esservi quattro vie di raggiunger la verità ed una essere smarrita, professa venir ad insegnar cotesta. Provata la nobiltà di sua schiatta, riceve visita da questi, ricusando però uscir dalla sua capanna, col dire che la devozione sua vietavagli di veder donne. Intanto tollerava i pregiudizii e i segni di distinzione; in chiesa separò le classi alte dalle infime; mutò le espressioni rituali in altre più eleganti.

Molti ebbe convertiti; a cui persuasione egli spezzò il cordone braminico, come fa chi vuol comparire da Sania ossia penitente, e assunse la lunga veste gialla, col mantello corto di sopra, tenuto alle spalle

da un legaccio rosso; scalzo in zoccòli, recando in una mano una brocca d'aqua per le purificazioni, nell'altra un bastone con una banderuola. A questi atti acconciandosi, converti settanta Bramini, e non si mancò di raccontare miracoli coi quali represse o convinse gli avversi.

Gli altri frati e Gesuiti stessi mal poteano approvare queste scene e le ceremonie che consentiva ai neofiti; pure Roma condiscese e ne autorizzò alcune. Morto il Nobili a Meliapur nel 1656, altri Gesuiti ne seguirono l'opera, talchè nel 1700 meglio di cencinquantamila adoravano Cristo. Nella lor chiesa a Pondichery rappresentavano ogni anno una tragedia cristiana, soggetto della quale, nel 1701, fu san Giorgio che distruggeva gli idoli, ma per idoli posero Brama, Visnu e gli altri adorati in paese. Tale imprudenza irritò i natii, che sollevati, distrussero dove poterono le chiese.

Tutti questi lamenti insieme arrivavano a Roma, esagerati e travisati dalla distanza; ma Clemente XI senza precipitare mandò sui luoghi Carlo Tommaso di Tournon, patriarca titolare di Antiochia, uom di reputazione e dottrina insigne, conferendogli autorità estesissima e superiore a qual si fosse privilegio.
1701 Venuto egli a Pondichery, pubblicò un decreto che proscriveva le ceremonie adottate o tollerate, e che diceansi malabariche; nel battesimo si osservassero tutti gli usi cattolici, massime la saliva, il sale, il soffio; i battezzati ricevessero nomi di santi; non si alterassero nella traduzione i nomi della croce, dei santi, delle cose sacre; proibiti gli sponsali di fanciulli minori di sette anni, che gl'Indiani conchiudono col simbolo d'un collare detto il *tally;* nè si possan usare l'immagine del dio delle nozze, nè il

nastro color zafferano, e il romper le noci di cocco; non debban più le donne produr in pubblico la prova di lor pubertà; ai Paria concedansi senza differenza i soccorsi spirituali; i cristiani non prendan bagni a mo' degli Indiani, nè i sacerdoti si lordino il volto di fimo per fingersi sania o bramini, nè dipingansi il corpo, nè leggano i libri degli idolatri.

I Gesuiti videro in questi decreti la rovina del cristianesimo in quelle parti, reclamarono ed ottennero solo un soprattieni di tre anni; poi, malgrado che l'inquisizione confermasse il *decreto di Tournon*, il governatore di Pondichery dichiarò aver questi ecceduti i suoi poteri, e i Gesuiti seguitarono le pratiche malabariche, per quanto i cappuccini li contraddicessero; e lunga durò la loro contesa, che offerse ai nemici de' Gesuiti un nuovo punto di accusa, tacciando di disobbedienti al papa quei che fin allora insultavano come sostegni del papa.

Il Tournon medesimo veniva ad esaminare le 1705
stesse quistioni alla China. I Gesuiti lo presentarono all'imperatore; ma mentre libravasi la cosa, ecco arriva la predetta decisione del Santo Uffizio, che vietava l'uso delle parole profane e de' riti mortuarii;
ed egli la pubblica di colpo, accompagnandola della 1707
scomunica. Pensate se ne rimasero commossi i Gesuiti, ma molto più i Chinesi che vedean dar di cozzo alle opinioni loro radicatissime sulla venerazione pei morti; e all'autorità dell'imperatore, lesa col proferir decisioni negli Stati di lui, e contro ciò ch'era costituito.

All' imperatore diceano i Gesuiti: « Noi supplichiamo vostra maestà a darci positivi chiarimenti « su questi punti. I letterati d' Europa seppero che « nella China usano ceremonie ad onore di Confucio,

« offronsi sagrifizii al Cielo, si osservano riti particolari verso gli antenati. Ignorandone il vero senso, « ma persuasi che si fondino sulla ragione, essi « letterati europei, vi pregano istantemente di istruirneli. Noi pensammo sempre che Confucio venisse « nella China onorato come legislatore, e in questo « solo aspetto si praticassero le ceremonie stabilite « ad onor suo; che i riti verso gli antenati tendano « unicamente ad esprimere l'amore che si ha per « essi, e consecrare la memoria del bene che fecero « vivendo; i sacrificii non si rendano al cielo visibile, ma al padrone supremo, autore e conservatore dell' universo. Tale significazione noi applicammo sempre alle ceremonie chinesi; ma poichè « alcuni stranieri credettero poter su questo importante fatto decidere con altrettanta certezza quanto « i Chinesi, osiamo supplicare vostrà maestà di non « ricusarci il lume che imploriamo ».

Kang-i, cui queste dispute doveano fare una strana meraviglia, decise nel senso de'Gesuiti; ma ne venne grande scredito alla cattolica dottrina fra' Chinesi letterati; *Come?* diceano, *venite a predicarci per unica vera la vostra dottrina, e voi stessi non v'accordate sulla sua verità ?*

Kang-i accolse dunque malamente il Tournon, sdegnato che persone straniere pretendessero, non solo stabilire nuovi riti nel suo regno, ma abolire o censurare gli antichi, e quelli usati dalla classe più colta e ragionevole. Malgrado due Gesuiti spediti in Europa dall'imperatore a richiamarsi, Clemente pensò dover mantenere il decreto, e vietar ogni scrittura intorno ai riti chinesi. (*Ex illa die*) ordinò a tutti i prelati ed ecclesiastici e nominatamente a'Gesuiti, pena la scomunica maggiore, d'eseguir a pun-

tino essa bolla; ogni missionario prima d'andare, giurerà osservarla. Il francescano Carlo Castorani, che la bandì nelle chiese della China, ne fu perseguitato, messo prigione come ribelle, e obbligato a ritrattarla.

Altri ecclesiastici, che obbedirono al legato apostolico, furono perseguiti ed espulsi; ma poichè la quiete è primo intento del governo chinese, parve spediente lo sbandir affatto i missionarii, salvo se ottenessero speciale licenza, la quale non concedeasi se non approvando la dottrina di Confucio e i riti discussi. Tournon arrestato, morì.

Clemente XI, per sopir il litigio, spedì a Macao legato Carlambrogio Mezzabarba, patriarca titolare d'Alessandria. L'imperatore lo ricevette con cortesia, 1721
ma a piè della costituzione recata da esso da Roma scrisse: « Tale decreto non si riferisce che a vili Europei. Come potrebbero decidere veruna cosa sulla grande dottrina de' Chinesi, essi che neppur la lingua ne intendono? È chiaro che la loro setta arieggia molto colle empietà de'bonzi e dei tao-sse, i quali tra sè agitano sì fieri litigi. Bisogna dunque impedire agli Europei di predicare la loro legge nella China, onde prevenire spiacevoli contingenti ».

Il Mezzabarba s'accontentò dunque di far girare una lettera patente, per concedere ai cristiani chinesi di por nelle loro missioni tavolette ad onor degli antichi e venerar questi con ceremonie innocenti, purchè non degenerino in culto superstizioso; a Confucio pure render culto civile ed umano; anche bruciandogli candele e incensi, e ponendo i cibi davanti a tavole scritte del suo nome, e prostrarsi innanzi a queste e ai feretri e ai nomi dei defunti.

Quando il legato tornò, sedeva Innocenzo XIII, che si chiamò scontento del suo operare, e pretese i Gesuiti accettassero nella sua interezza la bolla del 1715, o guai. Ma le quistioni furono decise dalla morte di Kang-i.

Di sessantanove anni egli continuava gli esercizii cui erasi avvezzo dalla prima gioventù, finchè regnato
1722 sessantun anno, morì. Nel suo testamento leggevasi: « Io imperatore che onoro il cielo, ed ho l'incarico « della rivoluzione, fo questo editto, e dico: In nessun « tempo fra gl'imperatori che governarono l'universo, « non se ne trovò alcuno che non si tenesse obbligato « di riverire il cielo e imitare gli antenati. Il vero « modo di farlo è trattar con bontà i lontani, e pro- « movere secondo il merito i vicini; col che si pro- « cura ai popoli riposo ed abbondanza; si fa proprio « bene il ben dell'universo, e cuore proprio il cuore « dell'universo; si preserva lo Stato dai pericoli che « sopragiungono, e si prevengono i guai possibili.

« Più di 4350 anni corsero dall'anno Kia-tse di « Hoang-ti, e in tanti secoli si contano trecentun im- « peratore, ma pochi regnarono quanto me. Vent' « anni dopo elevato al regno, pareami gran che ve- « dere il trenta; ed ecco son al sessanta. Lo Sciù- « king ripone la felicità in cinque beni; lunga vita, « ricchezza, tranquillità, amore della virtù, e fine fe- « lice: e quest' ultimo è il maggiore, perchè più dif- « cile a conseguire. L'età mia presente prova che « vissi assai; ricchezze possedetti quante sono fra i « quattro mari; son padre di cencinquanta tra figli e « nipoti; e molto più figlie; lascio l'impero in pace « e gioia; onde la felicità mia può chiamarsi grande; « e s'altro non m'incontra, morrò contento.

« Comunque io non osi dire d'aver corretto i co-

« stumi cattivi, nè procurato abbondanza ad ogni fa-
« miglia, e il necessario a ogn'uomo, nè in ciò io
« possa esser paragonato ai santi imperatori delle
« tre prime dinastie, credo però poter assicurare,
« che nel lungo mio regno, ad altro non intesi che
« procurare profonda pace all'impero, render contenti
« i miei popoli, ciascun nel suo stato; al che intesi
« con assidue cure e incredibile ardore, e fatica in-
« domita, che mi affranse di corpo e di spirito.

« Dalla prima infanzia m'applicai alla sapienza, e
« aquistai in di grosso cognizione delle scienze anti-
« che e moderne. Nel vigor dell'età io poteva tender
« archi da quindici forze, lanciar freccie lunghe tre-
« dici palmi; ben maneggiai l'armi, e comparvi a
« capo degli eserciti e aquistai sperienza molta.

« In mia vita mai non feci morir alcuno senza mo-
« tivo: aquetai la insurrezione di tre re chinesi;
« sgombrai il settentrione, imprese combinate e con-
« dotte pel mio genio proprio.

« Nulla osai spendere invano de'tesori imperiali,
« la cui guardia è commessa alla corte de'tributi, e
« che sono sangue del popolo; solo v'attinsi quel
« ch'era necessario a mantenere gli eserciti e sovve-
« nir alle fami; non lasciai s'addobbassero di sete le
« case particolari ove m'arrestava viaggiando per vi-
« sitare l'impero, e che la spesa in ciascun luogo ec-
« cedesse ventimila oncie d'argento (150,000 lire); il
« che parrà ben poco, chi rifletta ch' io spendeva
« annualmente più di tre milioni d'oncie d' argento
« per mantenere e riparar le dighe.

« I re, i grandi, gli ufficiali, i soldati, il popolo,
« tutti insomma mi mostrano attaccamento col do-
« lersi ch'io sia così innanzi cogli anni. Se è finita la
« lunga mia carriera, abbandonerò dunque con sod-

« disfazione la vita. Yung-cing, mio quarto figlio, è « uomo raro, somiglia molto a me, e il credo capace « di sobbarcarsi al grave peso; ordino che dopo me « egli ascenda al trono ».

In fatto Yung-cing, di quarantacinque anni succe-
1723 duto al padre, ordinò nessuno si mandasse a morte prima che all'imperatore fosse presentato tre volte il processo; l'imposta non si pagasse dai fittaioli, ma dai possessori delle terre; i governatori delle città gli spedissero ogni anno il nome del villano che nel suo distretto distinguevasi per lavoro o condotta irreprensibile, armonia domestica e frugalità; e lo sollevava al grado di mandarino ordinario dell'ottava classe; sicchè potea vestir da magistrato, visitare il governatore, sedersi in presenza di lui, e bever seco il the. I letterati non desistevano dal dipingergli in sinistro i missionarii, e perciò, serbando quelli che servivano al governo, li restrinse nelle due città di Pekin e Canton, togliendo loro trecento chiese, e lasciando senza sacerdoti nè istruzione 300 mila proseliti.

Tra ciò Clemente XII avea rimessa la quistione, non più al collegio di Propaganda, ma all'inquisizione; e il padre Castorani lo indusse a pubblicar una bolla (*Ex quo singulari*), ove revocava le condiscendenze del Mezzabarba, ordinando di rigorosamente osservare quella di Clemente XI, e astenersi da ogni pratica superstiziosa; non nominando i Gesuiti, ma indicandoli con frasi di poca benevolenza.

L'arrivo di questa bolla nella China suscitò una fiera persecuzione, e ai padri che ne moveano richiamo l'imperatore rispose: *Io dovetti riparare agli scompigli eccitati nel Fu-kien. Che direste voi s'io spedissi nel vostro paese un drappello di bonzi o di lama? Al*

*tempo del Ricci eravate pochi, senza discepoli nè chiese; sotto mio padre vi estendeste, ma se ingannaste lui, non isperate far altrettanto meco. Voi volete che tutti i Chinesi facciansi cristiani e la legge vostra lo impone; ma allora che diverremmo noi? vassalli dei vostri re? In tempo di turbolenze i sudditi non ascolterebbero altra voce che la vostra: so che ora non c'è a temere, ma quando i vascelli verranno a migliaia, potrebbe esservi pericolo.*

Forse in tale persecuzione ebbe parte il sospetto, massime dacchè gli Olandesi eransi valsi del pretesto di religione per insinuarsi nel Giappone, dove si dicea pretendessero dominare: inoltre letterati e mandarini a gara, per gelosia di sapienza e d'autorità, coglievano ogni occasione di screditare i Padri: fatto fu che il cristianesimo restò sbandito, eccetto poche eccezioni.

Tra i perseguitati per cristianesimo fu una famiglia discendente dal fratel maggiore del fondatore della dinastia; esigliati in Tartaria, tolti dal grado di principe, e custoditi rigorosamente e con crudeltà. Il capo di quella casa, con trentasette tra figli e nipoti, e forse altrettante donne e un trecento servi, si sottoposero all'esiglio; ma vedendo non soccombeano, furono ricondotti a Pekin, promettendo rintegrarli se abiurassero, se no crudeli supplizii: e resistendo, furono condannati a morte, che l'imperatore mutò in prigione rigorosa.

I Gesuiti furono condotti a Macao e da quel punto finisce la storia di Du Halde e delle loro relazioni 1732 colla China. L'illuminata Europa applaudì a un'espulsione ch'ella sollecitava da'suoi principi; ma l'umanità si duole che la verità non abbia potuto più pe-

netrare in que'paesi, e debba aspettare che glien aprano il varco le guerre micidiali.

Pietro Parisot, noto col nome di padre Norberto,
1740 cappuccino lorenese tanto dotto quanto intrigante, essendo curato a Pondichery, avversò fieramente ai Gesuiti, e recò a Roma una sequenza di lamenti contro di essi e contro la loro condiscendenza a riti idolatri; e compilò le *Memorie istoriche sulle missioni delle Indie orientali* (Avignone 1742, 2 vol.), il libro più sanguinoso contro la Compagnia. Appoggiato da tanti documenti autentici e dall' odio pubblico, gran
1744 favore ottenne anche presso i leali. Benedetto XIV che l'aveva incoraggiato, scagliò allora contro i Gesuiti del Malabar la bolla *Omnium sollicitudinum*, vietando, senza eccezione, le ceremonie straniere, e i Gesuiti dovettero sottomettersi; e anche da que' paesi il cristianesimo si può dire scomparisse.

I missionarii lodano l'imperatore della China benchè persecutore, come sollecito degli affari e del buon governo, buono scrittore, amoroso de' popoli, qual si mostrò principalmente nel fiero tremuoto che sovvertì Pekin il 30 settembre 1751, sepellendo centomila abitanti.

Nel 1720 era venuta un'altra ambasceria da parte di Pietro czar di Moscovia, accompagnata dal viaggiator inglese Bell d'Antermony, che ce la descrisse. Destò non poco la curiosità quando entrò in Pekin quel corteo vestito all'europea e fra cavalieri colla spada nuda. Voleva il ceremoniale che ogni ambasciadore si prostrasse battendo nove volte il terreno colla fronte (*ko-tu*), e non solo all'imperatore, ma ai principi del sangue, ai viceré e mandarini e ministri. L'ambasciadore Ismailof da un lato temeva la collera dello czar se si piegasse a tale umiliazione, dall'altra

ricusandosi, poteva mettere scontento fra i due imperi, e fallire l'oggetto di sua missione. Fortunatamente solennizzavasi allora il sessantesimo anno del regno di Kang-i, e l'imperatore bramava che questi stranieri vedessero, e colla presenza loro aumentassero la splendidezza delle feste. Suggerì dunque lo spediente, che omaggio pari fosse da un mandarino reso in suo nome alla lettera portata dall'ambasciatore, il quale allora potè senza scrupoli ricambiare quegli atti di riverenza (1).

Domandava la Russia libertà di commercio fra i due regni, e di potere stabilir banchi nelle principali provincie, ma Kang-i nol consentì che per Pekin e Sciu-ku-pai-sing sulle frontiere degli Eluti; ottenne anche di lasciare a Pekin un agente, ma vi fu tenuto quasi prigioniero, e alla prima occasione rimandato.

Rannodaronsi poi le trattative, ed un de' primi atti di Yung-cing fu stabilir i confini con Pietro I, che cresciuto a scapito de'Mongoli del Capciak, invase la Siberia divenendo confinante colla China al nord del paese ora occupato dai Mongoli Kalka. Durante le guerre con Galdan, molti Mongoli vinti eransi ricoverati al sud-est del lago Baikal, dove implorarono la protezione della Russia, esibendosele vassalli. Come lamaici, pellegrinavano essi a Urga, sede del loro sommo sacerdote (*Ku-tuk-tu*) onde frequenti dissidii, che fermarono l'attenzione del governo russo e del chinese.

S'aprì dunque un congresso sulla Selinga, e segnati i confini, si posero colonne e sentinelle; Kiakta l'emporio di commercio per le due nazioni; mentre i Chinesi abitano a Mai-macin sul loro territorio, lon-

(1) *Lettres édif.* tom. XVI. p. 378.

tana trecentosessanta leghe da Pekin. Singolarmente fan il traffico privilegiato del rabarbaro, di cui i Russi non poterono mai in verun modo ottenere la vera semenza; oltre che vi si cambia il the con danaro, pelliccie e panno; ai negozianti stranieri di Kiakta il governo permette che ogni tre anni vengano a Pekin, in non più di dugento.

La dinastia tartara stabilì che ogni corpo di truppe nelle provincie fosse composto a metà di Chinesi, e di Tartari; al modo stesso i tribunali; onde le due nazioni si tengono l'una l'altra in freno, nessuna è privata del poter civile e militare, e la conquistatrice può dilatarsi senza infiacchirsi, e resistere alle guerre civili e straniere.

All'impero succedette Kian-lung di ventisei anni,
1736 che lasciò continuare le persecuzioni contro i missionarii.

I discendenti di Galdan avevano più volte molestato i confini della China e guerreggiato tra sè, poi minacciato i vicini, onde molti Eluti vennero chiedendo protezione a Kian-lung, che così vi estese la
1755 sua autorità. Ma contro questo predominio s'irritarono i principi e sollevaronsi, e unite molte tribù insieme, minacciavano al resto dell'Asia un'invasione simile a quella di Gengis-kan. Gl'imperatori si fecer incontro al pericolo, e sebbene a fatica, li sottomisero, e l'esercito mansciù corse la Tartaria, e raccolti gli avanzi degli Eluti, ai capi diè morte, gli altri spedì in paesi lontani; restando anche sottoposti all'impero i paesi musulmani di Kasgar, Aksu, Yerkiyang e altri, già sudditi agli Eluti, stendendosi quanto ai tempi più gloriosi, fin ai confini della Persia. Alcuni principi turki che avean aiutato la China, ebbero onori e comandi, e nel 1759 molte loro tribù rico-

nobbero la supremazia dei Mansciù, conservando però l'autonomia. Allora si tracciarono due strade militari traverso alla Tartaria, e tutte le città della Bukaria furono considerate come annesse al grande impero.

Kian-lung sottomise il Tibet, poichè il generale chinese cui era stato dato, pensò farsi indipendente, ma soccombette e ne perdè la vita, e il paese restò 1757
obbediente al Dalay-lama, sotto la supremazia di Pekin.

Kian-lung si presentò a dieci leghe da Pekin incontro al generale Ciao-hoei, e rese grazie allo spirito della vittoria, onorò del the il generale, e lo condusse 1760
in trionfo alla famiglia.

Più non era difficile tener soggetto alla China il cuor dell'Asia. All'ovest erano consolidate nazioni musulmane e i Russi, sempre crescenti in conquiste; il buddismo tendeva a tranquillar quelle genti, mentre la direzione marittima data al commercio meno allettava ai pingui guadagni del latroneccio. Que' nomadi pertanto scemarono di numero, e perdettero l'ardimento e l'unione per imprese vaste.

Quei Mongoli Turganti che dicemmo ricoverati in Russia, vi si trovavano trattati come rifuggiti di cui non si teme, aggravati del servigio militare e di mille angarie. Volentieri dunque ascoltavano i consigli dei lama del Tibet e le suggestioni del governo chinese che gl'invitava a ritornare; onde in numero di cinquantamila famiglie nascostamente fuggirono, e viaggiato otto mesi traverso il paese dei Kirghiz e 1770
lungo il lago Balkasci, stremi di fatiche e stenti, arrivarono sull'Ili, dove un ufficiale chinese gli aspettava, e ristoratili di cibo e vesti, assegnò loro un territorio.

Gran vanto si menò nella China di questo avvenimento; e la città di Ili, ove stan un governatore e una guarnigione per tenerli in freno, è il luogo di deportazione de'grandi delinquenti.

I padri Hallerstein e Benoit offersero a Kiang-lung le carte dell'impero perfezionate. Altre vittorie coronarono le sue spedizioni, per le quali e pe' suoi anniversarii egli vietava le spese eccessive e inutili, contrassegnandole invece con beneficii. Per prevenire i guasti del fiume Giallo fe'scavare un canale ove sfogasse le piene; punì le concussioni e la corruttibilità de'mandarini e vigilava in persona a tutto, anche quando vecchissimo.

Infine abdicò il 1796 dopo regnato sessant'anni, e morì di ottantanove. Uno al certo de' maggiori di sua dinastia, fermo di carattere, penetrante d'ingegno, amoroso dei popoli, cui visitava, non per aggravarli, ma per conoscerli e soccorrerli; spesso rimise i debiti verso l'erario; mantenne la pace dentro, finì conquiste fuori; e ricevette la prima ambasciata inglese nel 1793, e quella della Compagnia olandese delle Indie orientali nel 1795. Procurò la traduzione in mansciù delle migliori opere chinesi; fe'rivedere i King e farne nuove edizioni; compose prefazioni e poesie e qualche storie; raccolse monumenti antichi e moderni, con spiegazioni, e avea cominciato una scelta delle cose migliori della China in centottantamila e alcun dice seicentomila volumi. Migliori non vuol dire buone.

Dell'origine mansciua conservarono gl' imperatori l'uso di far le caccie, duranti le quali per quindici giorni vivono come capi di orde tartare; e più di diecimila cacciatori van sotto mobili padiglioni messi alla tartara, cioè con null'altro che qualche utensi-

glio domestico, qualche spoglia d'animali uccisi, e qualche arbusto in fiore.

Quanto al commercio, agli Europei restava nella China aperto Canton, ma limitando il tempo da rimanervi e i mercanti con cui trafficare, che erano dodici fin al 1792; poi crebbero a diciotto, nei quali stava il monopolio, servendo a tutte le operazioni del traffico, e rispondendo di tutte le eventualità. I Russi vi recano le pelliccie della Siberia e delle isole artiche, e panno, flanella, velluti, grossa tela, cuoi, vetro, cani da caccia, traendone cotone, the, seta, porcellana, giocattoli, fiori artificiali, pelli di tigre e pantera, riso, musco, rabarbaro, materie coloranti (1). I Chinesi poi spargonsi trafficando in tutti i mari d'Oriente e ne'porti principali della Malesia e dell'India transgangetica; da qualche tempo s'impadronirono del commercio del regno di Siam e dell' impero d'An-nam. Cian-hai nella China è il porto più trafficante di tutta l'Asia, e a Cian-ceu è permesso negoziare agli Spagnoli della Maniglia (2). L'asportazione principale è il the, che di là soltanto viene all' Europa e all'America. Usato già anticamente dai natii, fu primamente dagli Olandesi portato in Europa nel 1610; nel 1638 gli ambasciadori moscoviti ne recarono in dono allo czar, e in poc'anni si diffuse per la Moscovia; in Inghilterra, ove appena conosceasi nel 1650, fra poc' anni fu sottomesso a tassa come il caffè e la cioccolatta; eppure nel 1664 la Compagnia delle Indie credea far un bel dono al re

(1) In quest'anno 1842 il valore del commercio tra Russia e China è stimato a 2,868,333 rubli, escluso il contrabbando.

(2) Ciò era scritto prima degli ultimi accordi tra la China e l' Inghilterra, nel 1842, de' quali parleremo nel Libro XVIII.

offrendogliene due libbre e due oncie. Ma nel secolo passato vi divenne di primaria necessità; dal 1710 al 1810 la Compagnia ne vendette a Londra 750,219,016 libbre per 129,804,595 sterline; e dal 1810 al 1852 ben 848,408,119 libbre; e nel solo 1837, 51 milione di libbre, sicchè lo scacchiere del re vi guadagnò l'anno 75 milioni di franchi.

Sopra questa bevanda conchiuderemo con una poesia del predetto imperatore. Egli immagina un vaso, sul cui fondo sono dipinti tre specie di arbusti da fiori: « Il colore del fior mei-hoa non è apparì-« scente ma grazioso; per fragranza e lindura distin-« guesi il fo-ceu; il frutto del pin è aromatico e di « odore attraente; qual cosa più di queste tre lusinga « la vista, l'olfato, il gusto? Al tempo stesso metter « a fuoco moderato un tripode, di cui il colore e la « forma indichi lunghi servigi; empirlo di limpid'a-« qua di neve fusa; scaldare quest'aqua quanto basti « a imbiancar il pesce e arrossare il gambero, ver-« sarla in una tazza di terra di yuè sopra le tenere « foglie d'un the eletto; lasciarvelo quieto sinchè i « vapori esalanti formino dense nubi, poi vengano « poco a poco a indebolirsi, e più non sieno che « una nebbia leggiera sulla superficie; allora centel-« lare questa bibita deliziosa, è il modo di allonta-« nare le cinque cagioni di inquietudini che sogliono « attristarci. Uno può gustare, può sentire, ma chi « esprimerà la dolce tranquillità recata da tale be-« vanda?

« Sottratto alcun tempo al tumulto degli affari, « mi trovo alfine solo nella mia tenda, in grado di « goder di me stesso in libertà. Con una mano prendo « il fo-ceu che a volontà accosto o allontano; coll'al-« tra tengo la tazza sopra la quale formasi ancora

« gentil nube di tenui vapori; sorbisco ad intervalli « il liquore, ad intervalli osservo il mei-hoa; do « una leggiera scossa al mio spirito, e i miei pen- « sieri volgonsi senza fatica verso i savii antichi. E « mi figuro U-siuan che, nodrito solo dei frutti del « pino, godeva di se stesso in pace fra questa au- « stera frugalità; e l'invidio e vorrei imitarlo; pongo « in bocca qualche pignuolo, e il trovo grato. Or « credo vedere il virtuoso Lin-fu disporre di propria « mano i rami dell'albero mei-hoa, e dico tra me: « Così dava egli sollievo al suo spirito, stanco dal « profondo meditare sopra gli oggetti più rilevanti. « Fisso allora il mio arbusto, e parmi di acconciarne « i rami con Lin-fu in nuova forma. Da Lin-fu passo « a Ciao-ceu od a Yu-ciuan, e veggo il primo ricinto « di molti piccoli vasi, dove stanno tutte specie di « the, e ne assaggia or l'una or l'altra per variare « la bevanda; veggo il secondo bevere con profonda « indifferenza il the più squisito, e discernerlo ap- « pena dalla bevanda più vile. Il loro gusto non è il « mio: come vorrei imitarli?

« Ma già battono la diana; la notte cresce la fre- « scura; i raggi della luna penetrano attraverso alle « fessure della mia tenda, e feriscono i pochi arredi « che la decorano; mi trovo senz' inquietudine nè « stanchezza; lo stomaco è libero, e posso sicura- « mente darmi al lavoro. Così secondo la scarsa mia « capacità ho fatto questi versi la primavera della « decima luna dell'anno *ping-yn* del mio regno: *Kian-* 1746
« *lung* ».

Dopo le ambascerie summentovate, una del Por- 1727
togallo ne fu condotta nel 1722 da don Metello per invocar protezione ai Portoghesi diffusi nell'impero; e la Corte ammirò la gravità dell'ambasciadore e la

sua esattezza nell'adempiere le ceremonie: ma vedendo scabroso il parlar di religione, esso lo schivò. Una nuova spedita dagli Olandesi nel 1796 fu la mal arrivata, più non avendo l'impero bisogno di loro. L'anno medesimo l'Inghilterra vi spediva lord Macartney, uomo espertissimo e carico di titoli e di croci, ma nulla conchiuse; sol parvegli un gran che l'evitare le prostrazioni. Nel 1806 la Russia vi deputò una splendida legazione di ben cinquecento persone; ma giunti alla muraglia, venne ordine di restringerle a settanta, poi non volendo sottoporsi al *ku-tu*, furono congedati senza veder la capitale.

Di nuovo l'Inghilterra spedì un'ambasciata di settantacinque persone nel 1815, per tôr di mezzo le sempre crescenti divergenze tra la China e la Compagnia delle Indie, e v' andarono lord Amherst, i signori Ellis e Morrison, con alcuni fattori della Compagnia; gente che, come mercanti, son nella China in dispregio. Avendo anch' essi ricusato rassegnarsi al *ku-tu*, *giunsero alle porte della casa imperiale*, *senza poter alzare gli occhi alla faccia del cielo*, come scrivea l'imperatore congedandoli.

I marinai che portarono colà l'ambasciatore Amherst, studiarono quanto poterono le coste; nell'interno penetrarono alcuni cogli ambasciadori, e abbiam le relazioni de' viaggi colà di Giorgio Staunton (1797), di Giovanni Barrow (1804), di De Guignes (1808), di Enrico Ellis (1817), di Clarke Abel (1818), di Timkovski (1827), di Davis (1837); ma ripeteremo che i forestieri vi son tenuti al buio del vero, ingannati spesso, e come un di loro confessò, *ricevuti come mendicanti*, *trattati come prigionieri*, *rinviati come ladri*. Pertanto la China fu dapprima, sulla fede di Marco Polo, Giovan da Carpi e Mandeville,

ammirata come la terra delle gemme e dell'oro; poi dipinta favorevolmente dai missionarii che speravano averla docile ai loro insegnamenti; Voltaire e gli altri filosofi della sua coda la fecero piena di Menci e di Confucii, per rimprovero della nostra civiltà; al contrario i negozianti di Macao e Canton, non meno ingiusti nel dedur dai casi particolari il generale concetto, li dan tutti per ladri e marioli. Oggi però la guerra minaccia squarciare finalmente quel velo, entro cui la China s'ostina ad avvilupparsi.

## CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

### *L'Africa.*

Benchè l'Africa sia de' paesi più anticamente menzionati nelle storie (1), pure è fin ad oggi scarsamente conosciuta; colpa la natura del suo suolo, dove la superficie di un milione settecencinquantamila leghe quadrate è poco intersecata da fiumi, dove coste di difficile approdo, dove rapidissimo l'avvicendarsi di stupenda ubertà e sterilità invincibile, dove fiere voraci e rettili e insetti velenosi, tanti che oggi ancora può ripetersi quell'adagio degli antichi, *L'Africa ogni giorno produce qualche mostro nuovo*: dove non men delle belve è fiero l'uomo.

Il Sahra, immenso deserto sabbioso e salino, dalla valle del Nilo sin all'Atlantico, stendesi milleseicento

(1) Vedi il Libro IV. cap. 6. — RITTER, *Geografia generale comparata: Revue des deux mondes*, 1830, II. 124. — *Bibliothèque asiatique et africaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique qui ont paru depuis la découverte de l'imprimerie jusqu'en 1700*; par M. H. TERNAUX-COMPANS. Parigi 1842.

miglia geografiche da oriente in occidente, e metà tante da settentrione a mezzodì, fascia di sterilità, che separa l'Africa atlantica, alquanto europea, dalla equinoziale dell'oro, dei Negri e della schiavitù.

L'equatore fende l'Africa per traverso, e i tropici chiudono nella zona torrida tre quarti della porzione settentrionale e quattro quinti dell'australe; pure la elevazione dei terreni e i venti regolari rendono anche in alcuna parte di questi il clima sopportabile. Diluvii di pioggia a stagioni determinate, quando il sole è verticale, fanno traboccar i fiumi, che ritirandosi lasciano la fertilità e le malattie.

Fendono le arene del deserto, le tribù che varcano da un pascolo all'altro, o le carovane che peregrinano ai santuarii o cercano l'avorio, le penne di struzzo, l'oro, o portano di lontanissimo le spezie. L'astronomia è scienza che salva la vita, colà dove altro mezzo non resta per orientarsi; e vien praticamente insegnata dal capo della tribù.

La natura vi si mostra gigante nella ricchezza degli alberi elevatissimi, nell' erica arboreggiante, nella vigna, il cui ceppo abbracciasi a pena da due uomini, nell'erba altissima, tra la quale scorrono branchi di schifose scimie, di leggiere gazelle e leoni, tigri, pantere; utili camelli, serpenti smisurati, elefanti assai più grossi che gli asiatici, ippopotami mostruosi, maestose giraffe, zebre, cocodrilli lunghi fin venticinque piedi; mentre fra gli aloe, le balsamine, le mimose, le euforbie, le tuberose, le protee, le aeree palme e l'immenso baobab s'annidano magnifici papagalli, gigantesche aquile, e lo struzzo e l'ardea alba, le cui penne son tanto cercate. Fin i vermi e gl' insetti eccedono le consuete misure, a sciami infiniti compaiono le api selvatiche,

e le devastatrici locuste son unico pascolo di intere tribù; la bica delle formiche bianche elevasi talora in coni di sedici piedi.

Dell'interna Africa poco appresero gli antichi, nè i Greci oltrepassarono l'oasi d'Ammone (*Syoah*); pure Erodoto riseppe dai Libii quale strada seguissero le carovane per Augela e il Fezzan fin ai popoli dell'Atlante; come cinque giovani nasamoni, traverso al deserto, arrivassero fra popoli neri, abitanti una città, ove un grosso fiume pieno di cocodrilli scorreva da occidente in oriente, e che doveva essere il Niger; apprese ancora come, quattro mesi di cammino sopra Elefantina, una colonia egizia fosse piantata in riva al Nilo, le fonti del quale da Tolomeo son collocate nei monti della Luna. Quanto poco noi potemmo aggiungere a tali cognizioni!

I Romani dopo vinta Cartagine si spinsero alquanto indentro e soggettarono i Garamanti, ma incerte e disputate ne sono le indicazioni, nè gli itinerarii loro valicano l'Atlante.

Gli Arabi musulmani poterono raccorre notizie dai loro fratelli Iemen e Berberi, che da un pezzo traversavano il centro dell' Africa colle carovane; molti vi si recarono per diffondere l'islam e impedire l'antropofagia. Tra i viaggiatori arabi già conoscemmo Ibn Batuta, che nel 1353 arrivò a quel Tombuctu, che fu la mêta di tanti sforzi moderni; e Gian Leone di Granata, che due volte vi fu, e ci lasciò in italiano una descrizione del cuor dell' Africa, che è fin ad oggi la più compiuta. Gli Arabi geografi dividono il mondo musulmano in *Beydhân* bianchi, e *Sudân* neri. La vastissima stanza dei primi suddividono ancora in *Scharq* Oriente, che comprende l'Asia, il paese di *Messr* o Egitto; e il *Maghreb* ossia

Occidente, che va dall' Egitto all'Atlantico. Gli abitanti del primo chiamano *Scharqyyn* o Saracini, che vuol dire orientali, e gli altri *Maghrebyn* o Mori, cioè occidentali. Pertanto l'Africa è da loro divisa in *Ardh-al-Maghreb*, cioè terra di ponente, e *Belâd-al-Sudân* o paese de'Negri.

Nel Maghreb chiamano *Tell* le alte terre abitabili lungo il Mediterraneo, e *Ssahhrâ* il deserto che va a mezzodì fino al Sudan, e pel quale sono sparsi oasi (*ouahh*), isole (*gezyrah*), valli (*ouâdy*). Una striscia di queste contorna il confine meridionale del Tell, e chiamasi *Belâd-el-Gerÿd* o paese de' datteri.

Il Tell dividesi da oriente in provincia d'*Afriqya*, cioè le reggenze di Tripoli e Tunisi; *Maghreb-al-oasat* o ponente di mezzo, che risponde alla reggenza d'Algeri; *Maghreb-al-aqssay* o ponente remoto, che abbraccia i regni di Fez, Marocco, e *Sous-al-aqssay*, che ha per capitale Tarodante.

Pel paese de' Negri non v'è sistematica divisione, se non quella degli Stati politici.

Tra le infinite razze, che con tanta difficoltà si riducono a quell'unica che la tradizione religiosa ci attesta, tre principali vi abitano: i *Mori* che s'avvicinano alle forme europee, e cui possono aggregarsi i Cabili, i Berberi e gli altri avanzi de'Nùmidi e Getùli antichi, mescolatisi poi cogli Arabi, tanto da parere fratelli. Da mistione de' natii con altre genti d'Asia vennero pure i Copti, i Nubi, gli Abissini, tutti di colore più o men fosco.

I *Negri* occupano il centro e la parte occidentale del Senegal fino al capo Negro, e penetrarono nella Nubia e nell'Egitto.

La costa orientale è popolata di *Cafri*, distinti dai Negri per angolo facciale meno ottuso, fronte con-

vessa, capelli crespi, colore più o men bruno e giallo.

D'altre popolazioni non può assegnarsi l'origine. Tali sono gli Ottentoti, color bruno carico o giallo bruno come fuligine, testa piccola, viso largo in alto e riuscente in punta, assai prominenti le pomelle delle guancie, occhi affossati, piatto il naso, grosse le labbra, sucidi in tutta l'apparenza della persona; e nei riti che sentono di magia più che di religione; le donne si procacciano un grembiule naturale, allungando una parte che altre africane circoncidono. Nel Madagascar occorrono colonie di razza malaia. Più difficile ancora riesce il classificarli per lingua, tanto più che la medesima trovasi parlata da gente di razza al certo diversa, mentre altre conformi usano idiomi distintissimi.

Il berbero è in numerosissimi dialetti parlato in tutte le ramificazioni dell'Atlante, e nella serie di oasi succedentisi dietro queste montagne fin al Congo. Altre favelle di ceppo arameo attestano il lungo dominio delle genti semitiche. La felana conferma la fraternità dei fellati colle tribù che abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Sangran, il Fuladu, il Bruko, il Massina. Ottentoti e Cafri son tra loro distinti non meno per le forme che per l'idioma. Ma di mezzo a questi se n'intendono altri che separano affatto popolazioni commiste del resto, problema serbato a future soluzioni, come son gl'idiomi dei Galla, degli Ascianti, e il bomba e l'unda. Alfabeto proprio non posseggono se non il copto, l'arabo e il gheez.

Ogni maniera di religione vi si trova, dal feticismo grossolano e sanguinario fin al cristianesimo; ma nessuna nella sua purezza, nè con vera efficacia sulle azioni e retta intelligenza de'precetti.

Il maggior numero delle femmine e la breve loro

fecondità fece mantenervi sempre la poligamia. L'ordine sociale (chè società riscontrasi fra tutti, anche i più rozzi) conformasi alla natura del vivere; patriarcale fra i nomadi, monarchico o aristocratico altrove, sempre dispotico.

Il Negro è tratto all'inerzia dal clima cocente; e dalla facilità di procurarsi il cibo in paese dove, tacendo i frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurar il ricolto del riso, del miglio, del maìs; e dalla nessuna delicatezza di gusto, per la quale non rifiuta la putida carne del cocodrillo, dell'elefante, deí cani putrefatti, delle scimie. Il vin di palma e la birra di miglio erano i suoi liquori prima che l'Europa gli fornisse il veleno dell'aquavite. Dove non va nudo, trova dal cotone un facile vestito; qualche tronco d'albero sgrossato e pochi rami gli dan la capanna, disposto a vedersela rapire dalle pioggie annuali. Rozze altrettanto sono le case di cui forma le città, nè la reggia distinguesi dall'altre che per la riunione di molte; ma talvolta il re avrà per trono un masso d'oro, quale nessun imperatore d'Europa.

Quanto inerte sia il Negro lo prova il non aver mai domesticato l'elefante: e neppur in caccia fa sentir alle belve il predominio suo: meglio s'industria alla pesca, seguendola traverso alle procelle per rituffarsi poi nell'accidia consueta. San pure tessere, lavorar legni e metalli con discreta finezza, e taluni anche le gemme.

Del resto spensierati, fanno a godere lestamente della vita, con canti e suoni e danze, e colle convulsioni del giuoco. Alcuni son antropofagi, tutti si punteggiano la pelle, molti si circoncidono. Idolo diviene ciò che gli spaventa o gli alletta; temporario iddio che domani forse getteran sul fuoco ove ieri gli arde-

vano incensi. La religione superstiziosa offre campo a sordide o lascive malizie de'sacerdoti, che a nome del dio libano le primizie maritali.

L'Egitto per la sua storia appartiene alle genti asiatiche, e ne divisammo a lungo. La costa settentrionale dell'Africa, con ricche foreste e ubertose pianure, assisa sul gran lago europeo, che fu un dei più opportuni centri alla civiltà, e rimpetto all'Italia, alla Grecia, alla Spagna, pare destinata ad esser una provincia d'Europa, ricambiando con essa produzioni e idee. E tale potè riguardarsi quando vi fiorivano Cartagine e Cirene; ma prima le spade romane sturbarono, poi l'invasione dei Vandali spense quella florida civiltà. Spinti dall'entusiasmo religioso, i Mori avrebbero potuto giovare a incivilir le coste africane, se non fossero sopragiunte orde di Turchi feroci che li soggiogarono, e stabilirono que'governi barbareschi, che fin ai dì nostri formarono l'obbrobrio della politica europea, la quale tollerava questa vicina minaccia. Le tante dinastie musulmane ne fecero teatro di irrequiete vicissitudini, e di là minacciavano l'Europa, occupandone anche qualche parte, come la Sicilia e la Spagna. Continuamente la frequentarono gli Europei, e massime Genova, Pisa, Venezia facevano vivo traffico a Bugia.

Gli Stati barbareschi si rifornirono sempre con schiavi e rinnegati cristiani, talchè decaddero quando de'rinnegati cessò il numero, e che scemò il fanatismo musulmano, quando cioè, per schivar le persecuzioni, più non fu mestieri mutar religione, nè uno vi era trascinato dall'esempio dell'entusiasmo.

Fu per combatter i Barbareschi che il Portogallo cominciò le spedizioni sulle coste, seguitando le quali arrivò a dar volta al capo di Buona Speranza. Par-

lando di questo, avemmo a dire come, nel mentre si spediano navi a superarlo, mandaronsi per terra uomini a ricercare l'Abissinia. Questa era rimasa incognita agli antichi: paese elevato, sulle cui montagne per molti mesi dell'anno stan accumulate le nubi, che sciolgonsi poi nelle pioggie, fecondatrici dell' Egitto. Come di tutte le regioni fra i tropici, pomposa n'è la vegetazione. Due paesi la formano; l'*Amara* e il *Tigre*; nel primo si parla l'amarica, lingua della Corte; nell'altro il gheez, antica favella riserbata ai libri, e d'origine semitica, meno mescolata della prima. Abbiano ricevuto la popolazione dall'Egitto o ve l'abbiano trasmessa, potenti erano anticamente questi Abissini, e più volte ebbero guerra cogli Egizii e sin colla Palestina, donde una colonia vi si trasportò, che mantenne colà la religione giudaica. Anzi, a loro detta, la regina Saba da questo paese recatasi a venerar Salomone, di lui concepì un figlio, che diffuse colà la religione mosaica. Cambise ed altri, che vollero penetrarvi allettati dalle favolose ricchezze, ne ebbero gravissimo costo. Poche altre notizie ci restano che quelle forniteci da certi marmi sopra il regno di Axum, ove trovansi pure avanzi d'antichi edifizii, e assai obelischi, fra cui uno d'un sol pezzo, alto ottanta piedi. Nella chiesa serbasi una cronaca degli antichi re o negusc, favolosa in quanto riguarda i tempi antichi. Fromenzio v'introdusse di buon'ora il cristianesimo, che vi si conservò fin oggi, malgrado i replicati tentativi dei musulmani; ma separati dagli altri cristiani, non forniti di libri e d'educazione, con soltanto alcuni frammenti d'omelie e di concilii, ridondanti anch'essi d'errori come la bibbia, doveano di necessità travisare la credenza, e principalmente bevettero l'errore de'Monofisiti da Alessandria.

Abissinia

La colonia degli Ebrei per alcun tempo prevalse, e diede all'Abissinia i re, vantati stirpe di Salomone; mentre in una sola provincia restavano gli avanzi dell'antica dinastia. Tra essi rammentano Lalibala, al fine del XII secolo, che avendo dato ricovero ai cristiani profughi dall' Egitto, se ne valse per fabbricare templi e canali. Il nipote di lui rinunziò poi
a favor d'Icon-Amlac, sangue degli antichi re, i quali 1255
così tornarono in dominio, e riunita tutta l'Abissinia, vendicaronsi delle correrie degli Arabi col respingerli dalle provincie occupate. Con questi continuarono le discordie e le relazioni, da cui appresero molte arti e civiltà e lusso.

Al concilio di Firenze erano comparsi due frati, spediti da Zara Giacob imperatore d'Etiopia; prima contezza che si ricevesse di questi Cristiani, serbatisi come un' oasi fra il deserto. Tosto s' applicò a lui quel che la favola contava del prete Ianni, e mille storielle furono sparse e accettate colla fantastica credulità che si soleva nel medio evo. Pertanto i re di Portogallo spedirono gente a rintracciar questo cattolico re, che tanto gioverebbe a scoprire e conquistar l'Africa, e raccoglieano attentamente ogni indizio che ne scoppiasse.

Già dicemmo a che riuscisse il viaggio di Covillham. Matteo, mercante armeno, dopo molti anni e lunghi
stenti, dall'Abissinia giunse a Lisbona, e v'ebbe ac- 1525
coglienza, e fu rimandato con Rodrigo di Lima, intitolato ambasciadore, e con buon seguito e molti doni, fra cui artiglierie, un mappamondo e un organo. Per difficil viaggio arrivarono essi ad Axum, ove videro resti d'antiche fabbriche e obelischi e tempii sotterranei di meraviglioso lavoro, e chiese con colonne, tutto ricavato dalle rupi. Re David li ricevette

1530 con difficili ceremonie, di dietro un drappo d'oro, cadendo il quale apparve sfolgorante con una croce; e si fe' reciproca alleanza per distrugger i musulmani; ma nessun séguito ebbe.

Bermudes, medico portoghese, fermatosi alla Corte abissina, fu spedito da quel re a chieder soccorsi a Roma e a Lisbona, coi quali e col titolo di patriarca
1539 tornato, combattè il re di Adel, ma questi trionfò e diede il guasto all'impero; un re men amico de' cristiani succedette, e l'influenza de' Portoghesi li fece odiare; e Bermudes si tenne fortunato di poter trafugarsi a Masua sul mar Rosso, donde a Goa. Di là scrisse una relazione al principe di Portogallo, assicurandolo che, se gli avesse sostenuti, poteano i cristiani aquistar tanta forza da ridur l'imperatore a sottomettersi alla Chiesa. *La conversione degli Abissini saria stata tanto più facile, quanto fra di essi non ci ha dotti orgogliosi e ostinati, ma pie ed umili persone che in semplicità desiderano servir Dio e conoscere la verità. Quanto al temporale, si sarebbe ritratto tanto vantaggio, da disgradarne il Perù col suo oro e l'India col suo commercio. Nel regno di Damot e nelle vicine provincie v' ha più oro che nel Perù, e sarebbe a raccogliere senza guerra e senza tante spese.*

Dai missionarii si continuò ad aver ragguaglio dell'Abissinia. Il padre Alvarez vi restò sei anni, e tornato il 1540, pubblicò una relazione poco fedele. Per tutto quel secolo, missionarii e avventurieri portoghesi regolarono l'Abissinia, e alcuni spinsero ben innanzi le scoperte: così il padre Fernandez arrivò sin nel Narea, nel Gingiro e nel Cambat, cioè verso il centro, ove altri più non giunse, e confidava di pervenire a Melinda, ma non gli venne fatto.

Paez scoprì le fonti del Nilo azzurro; come il padre Lobo errò lungamente fra i Galla, vicini poderosi e nomadi, pascentisi di carne cruda.

Esso gesuita Pietro Paez, sapendo la lingua, colse gran frutto e la confidenza dei re; e fattosi a incivilir quel popolo, architettò e fece ornare la reggia, e gli indusse ad abiurar gli errori, come unico mezzo di ottener la protezione degli Europei. Sela-Christos, fratello dell'imperatore e l'uom più prode del regno, convertendosi, trasse molti a imitarlo: e sebbene altri si opponessero, e aspetto religioso prendesse la guerra civile, i cattolici rimasero superiori, e Seltan Segned rivette la comunione cattolica, e vietò di pregare pel patriarca d'Alessandria.

Ma le dispute insorte sui punti in cui i cattolici dissentono dai giacobiti, toglievan l'accordo tanto necessario; i musulmani vendicavansi sopra gli Abissini delle perdite che toccavano nell'India, e poco valsero i sussidii che di tempo in tempo vi recavano i Portoghesi. Alfonso Mendez mandato patriarca, non che usar la dolcezza necessaria a condur a fine la conversione, eccitò scontenti e ribellioni. Re Socinios assistito dai Portoghesi le frenò, ma i feroci Galla ne profittarono per nuove invasioni; sicchè 1630
Facilida, figlio di quel re, per sopirle rinnegò la primazia del papa, proscrisse i missionarii e trasportò la sede a Gondar.

Sotto Luigi XIV fu mandato dal Cairo in Abissinia 1698
il medico Poncet per curare quel re, e ci lasciò un ragguaglio di quanto vide ne' pochi paesi da lui attraversati. Crebbero poi le relazioni al fine del secolo passato; e dopo quello di Bruce, diversi viaggi in Abissinia ci furono descritti. Lord Valentia, profittato

delle sue ricchezze e della situazione degl' Inglesi nell' India per conoscer molti paesi d'Oriente, giunto poi a Moka, stabilì mandar nell'Abissinia il suo segretario Enrico Salt. E poichè questi se ne spedì egregiamente, gl' Inglesi lo deputarono ad un secondo viaggio onde stringer colà relazioni di commercio; uomo svegliatissimo e scrittore di gran capacità, non fu abbastanza profondo nelle ricerche, od esatto nelle asserzioni. Combes e Tamisier cedono in originalità; il prussiano Katt non penetrò di là di Aduah; i missionarii Samuele Gobat e Cristiano Kugler, spediti dalla società delle missioni inglesi nel 1829 a portar bibbie tradotte in amarico, trovarono il paese povero, re senza autorità, quiete nessuna; per giunta le cavallette aveano devastato il territorio.

Il dottor Ruppell, ardito viaggiatore, che univa le cognizioni necessarie a trar profitto da ciò che vedea, scorse l' Egitto e l' Arabia Petrea per osservazioni
1831 astronomiche e naturali, navigò a Massuah, punto di partenza per chi dall' Egitto s' interna nell'Abissinia, conquistato dai Turchi il 1557, e ricchissimo per la levata che vi si fa di schiavi, avorio, cera, muschio, caffè. La natura tropicale degli animali e delle piante offrì bel soggetto di studii a Ruppell: poi con una carovana di dugento uomini e quarantanove camelli entrò nell' Abissinia, ben armati contro i ladroni. Bella gente è l'abissina, somiglianti agli Arabi beduini; quei delle coste tengono dell'etiope; distinti affatto son i Galla. Gli Abissini contano ottanta giorni di festa e ducento di digiuno ogn'anno; riguardano il lavoro come avvilente, onde i Maomettani vi tessono e concian pelli; Greci ed Egizii fanno d'orefice e di armaiolo: i muratori e giornalieri sono ebrei.

Conferma Ruppell ciò che Burkhardt aveva già detto, una delle gravi difficoltà per chi viaggia in Africa essere il sapere a chi e quanto donare. Trascurate uno? vi fate un nemico. Donate inopportunamente? eccitate l'avidità di tutti.

In ogni luogo poi trovò disordine ed anarchia, quanto fra tribù selvaggie, e strazio di interne nimicizie; dal 1778 al 1833, quattordici sovrani occuparono quel trono, e ventidue rivoluzioni subirono; talchè chi non vuol obbedire resta indipendente, purchè gli basti la forza. La dinastia ebraica del Semen è terminata fin dal cominciamento di questo secolo (1).

La costa che dall'Abissinia e dallo stretto di Bab el-Mandeb va sin all'Egitto, tra il mare e i monti a questo paralleli, fu dagli antichi e dai moderni indicata per trogloditica, cioè abitante per entro grotte; gente selvaggia, di razza affine coll'araba, e occupantesi di pascer capre, onde son detti anche *Gheez*, cioè pastori. Alcune tribù vanno a guisa di mandre a dissetarsi a lontani laghi; in altre son tutti monorchidi; comune ai due sessi la circoncisione. I Turchi son padroni di questa costa dal XVI secolo in qua, e vi mandano a governarla un naib, il quale però or rinnega ogni dipendenza, or la presta agli Abissini.

Oggi che gl'Inglesi son signori di Aden e così di una nuova strada fra l'India e l'Europa, l'Abissinia non può tardare a recar profitti alla politica e al commercio, massime se, d'accordo con quei principi,

(1) L'Accademia delle scienze di Parigi diè sue istruzioni a Rocher d'Héricourt francese, che ora scorre l'Abissinia con stromenti atti alle fisiche indagini. La viaggiava pure Petit, quando l'ottobre 1843 fu côlto da un cocodrillo e divorato.

s'aprano fra il paese e la marina le comunicazioni, or rese difficili dall'altezza di quello e dall'inospitalità de'paesi che si traversano. E già l'Inghilterra s'appropria la strada che dalla costa in faccia a Aden mena nel regno di Choa, comprandone la sovranità dalle tribù arabe, senza brigarsi se queste sappian che cosa vendono, o se n'abbiano il diritto.

Quanto alla riva occidentale dell'Africa (1), i Portoghesi, appoggiati al breve pontificio, credeansi privilegiati del suo commercio, e man mano che spingevano innanzi le scoperte, si stabilirono nella Senegambia, sulla Costa d'oro e nel Congo, ove di loro resta tuttora vestigio nella lingua che si parla al sud della Gambia; ma pochissimo ci hanno raccontato de'viaggi intrapresi per speculazione o per convertire. Quando però, colla Riforma, gl'Inglesi cessarono di rispettare i decreti papali, mandarono a trafficar sulla costa di Guinea, e ne recarono oro, pepe, denti, singolarmente l'elefante, di cui trovarono un teschio sì enorme, che il cranio era a fatica sollevato da un uomo robusto.

Una compagnia di negozianti d'Exeter ottenne
1588 da regina Elisabetta il privilegio di metter a frutto i paesi fra il Senegal e la Gambia; ma, come avvien de'monopolii, poco fiorì. Pure risaputo che a Tombuctu e a Gago l'oro abbondava, vollero provarvisi,
1618 e si costituì una società nell'espresso intento di cercare cotesto Tombuctu, supposto il crogiuolo di tutte le ricchezze africane. Per via ebbero relazione coi re mori, che accorreano sul loro passaggio onde fare

(1) Vic. de Santarem, *Recherches sur les découvertes des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador.*

baratti, e massime aver sale, ma poco si procedette.

I Normandi di Dieppe pretendeano avere sin dal 1364 trafficato sulle coste occidentali dell'Africa sino alla Sierra Leona, ma le prove distrusse un incendio. Certo essi lungamente vi furono soli trafficanti, e duravano ancora alle foci del Senegal nel 1626. Nel 1664 fu istituita la prima compagnia, privilegiata dal re francese, poi cinque altre, ma tutte andarono al meno, non altro avendo che agevolato le ricerche, e cresciuto le nozioni geografiche sui dintorni del Senegal; ma di penetrare fino alla terra dell'oro gli impedirono i negozianti indigeni.

I Portoghesi dal loro imperio a scirocco non si brigarono gran fatto d'insinuarsi nel cuore dell'Africa. La trovarono essi qual è tuttora, straziata da incessanti guerre intestine, dirette a crudeltà e a spogliamenti, senza tampoco aspirare alle grandi conquiste di territorio, che, se non altro, collo stabilir vasti imperi agevolano la civiltà. I re da gran tempo avevano intrapreso traffico di schiavi coll'Europa, e con orribili guise se ne procacciavano, sin col tenere donne che si prostituissero agli avveniticci, onde poterli poi prendere come violatori della legge maritale. Sulla tomba del re Freempoung gli Akimi immolarono migliaia di schiavi; il primo suo ministro e trecentrentasei sue donne sepellirono vivi dopo rottene le ossa, e attorno alle fosse dove strillavano moribondi, il popolo continuò più giorni i canti e le danze.

Addosso a tutti i paesi della costa, ordinati a qualche forma civile, piombavano ogni tratto i Giaga, ferocissima genia venuta nell'Angola dal centro dell'Africa, quali fissi e quali erranti, ben provisti di armi, e sì feroci di costumi, che volentieri si negherebbe fede ai viaggiatori che ce le raccontano. Prati-

cavano anche la magia, e con riti atroci consultavano la divinità. Alle donne non lasciavano allevar i figli, ma li sepellivano neonati, e per riempiere l'esercito, rapivano garzoni dalle altre tribù, cui poneano un collare in segno di servaggio, fin a tanto che avessero recato il teschio di un nemico; allora li ricevevano nella loro società. Il loro re in certe feste caccia un leone affamato tra la folla, e reputasi onore il cader sotto i suoi denti. La regina Zimbo scorse conquistando l'interno dell'Africa meridionale, e venne ad assediar Mozambiche. Davanti a Melinda fu sconfitta e l'impero disciolto; ma Temba-Ndamba, nipote d'un suo generale, tentò rialzar quella nazione con leggi severissime; e per dar esempio di obbedienza a quelle, pestò il proprio figlio nel mortaio, e ne fe' un unguento, di cui ungevasi nei giorni di battaglia.

Siffatte crudeltà furono spesso recate in mezzo da coloro che difendono o scusano la tratta dei Negri, dicendo come già nel loro paese sieno schiavi o possano da un momento all'altro diventare. E per verità le ragioni più efficaci contro quel traffico inumano vogliono dedursi, non tanto dalla condizione dei Negri nella loro patria, quanto dalla funesta influenza sopra l'indole degli Europei; ai quali il rapire o comprar questi infelici, il trasportarli ammucchiati nella stiva de'vascelli fra peste e fame, il trafficarne poi come di bestie da soma, diventa scuola d'inumanità e delitto. Aggiungete che i re d'Africa, quando videro cercata questa merce, si diedero a procurarsela con più premura; affinaronsi in quest'arte, come gli Europei nelle finanze; e per raccorre un centinaio di prigionieri, ne uccideranno mille.

Che se si tenga conto della spaventosa mortalità nelle colonie, ove ogni vent'anni la popolazione

negra si rinnova; calcolando che fra le due Americhe v'avessero appena tre milioni di schiavi, in un secolo ne dovettero arrivare quindici; almen altrettanti perirono nel tragitto. Tanta popolazione sottratta all'Africa!

L'oro che cercano colle costoro braccia in America gli Europei, vennero pure a chiederlo agli ardori dell'Africa, stante la folle persuasione che, più un paese è caldo, più abbondi in minerali preziosi; e Leone Africano, il men credulo fra i viaggiatori antichi, asserisce che l'imperatore di Tombuctu possiede verghe d'oro del peso di mille trecento libbre.

Il principale loro traffico è di schiavi, barattandoli con produzioni del Brasile e manufatture d'Europa. L'indolenza impedì che nelle arti facessero mai verun progresso, nè tampoco nel lavorare il ferro, che pur conoscono di suprema necessità; quindi nessun agio o nelle case o ne'viaggi; nè la religione migliorò i lor costumi, massime in fatto di donne, benchè ne sieno puniti da atrocissime malattie.

Subito appresero a vestirsi e armarsi all'europea, e la Corte del re del Congo adottò il fasto delle nostre. In giorno determinato il re dà la sua benedizione al popolo, dopo averne eliminati quelli che l'offesero, e che dipoi son guardati con orrore. Per trar vantaggio dal paese, tutta la costa fu coperta di stabilimenti, che trasser nome dal traffico che vi si fa.

La costa dal capo Palmas a quel delle Tre-punte fu dai Portoghesi appellata dei Denti per la quantità di avorio che quivi comprarono: giacchè gli elefanti abbondan a segno, che per ischermirsene, i natii scavano bassissime le tane ove dormire. Distinsero gli abitanti in cattiva e buona gente; selvaggi i primi

e antropofagi, a differenza degli altri: aguzzansi i denti, vivono divisi in Caste, e ai sacerdoti e ai re passa ereditaria la magia.

Di Costa d'Oro ebbe titolo la Guinea, perchè molto ve ne trovarono i Francesi che dicono primi vi posero stanza, e ve la tennero, sinchè dopo il 1410 le guerre patrie distolsero dal pensarvi. Allora sovragiunsero i Portoghesi che nel 1454 vi fondarono la colonia di San Tommaso. Presto si formò una compagnia della Guinea, che fe' larghi profitti, e Elmina, fortezza fabbricata nel 1484 da Azembnia, fu dichiarata città, e ricovero de'veterani e degli uffiziali benemeriti. Costoro v'esercitarono a baldanza l'avidità, a prova coi malfattori ivi deportati; onde i Bianchi vennero in orrore ai natii che spesso gli assalsero, e che sempre contrastarono gli stabilimenti degli altri Europei. Contro di questi gli aizzava anche la gelosia de' Portoghesi che non risparmiarono arte veruna per conservarvisi soli: ma gli Olandesi riuscirono ad annidarvisi, e li cacciarono fin da Elmina e da
1637-42 Axim. Il mantenervisi costò all'Olanda lunghe guerre coi Negri, coll'Inghilterra, col Portogallo; i quali poi, non men che la Danimarca e la Francia e la Prussia, v'ebbero banchi.

La costa degli Schiavi trae nome dal gran traffico che di questi si faceva.

Son paesi di calor intensissimo, stando il termometro dai sedici ai venticinque gradi in quello che si potrebbe chiamar inverno, e nell'estate salendo a quarantadue in grazia dei venti orientali che vi giungono traverso l'Africa; nel verno sedici o diciotto aquazzoni recano un vero diluvio; nell'estate per un buon mese ogni vento tace, lasciando prostratissimi i corpi da quell'opprimente caldura come di fornace.

I natii osservano religiosamente alla mattina lo sbocciare de' fiori del baobab, che stende le immense ombrelle sulla Guinea, e nel cavo tronco dà ricovero a molte famiglie, cui pasce col suo frutto. Il tabacco, eccellente nel Senegal, è bisogno indispensabile ai Negri; la canna di zucchero pascola gli elefanti, i maiali, i bufali.

Gli abitanti del Congo, avendo terreno fertilissimo, volentieri s'abbandonano all'inerzia, lasciando il lavoro agli schiavi e alle donne. Vero è che, dopo entrati i Portoghesi, s'avvezzarono anch'essi a qualche lavoro, vuoi di agricoltura, o vuoi di tessere. Ben popolato è in generale il paese; credono che il resto del mondo sia creato dagli angeli, ma il loro da Dio, e per bellezza e arti prevalga a tutti; e compassionano questi Europei, costretti a lavorare, e a venir fin da loro a cercare l'occorrente. Congo

Gli abitanti del Congo ignoravano, non che lo scrivere, il distinguere il tempo per anni ed ore; solo rammentavano una serie di re da Lucheni in giù, guerriero ardito che, non si sa quando, ridusse in uno gli sparsi regni.

Ce li dipingono per tristi, sospettosi, invidi, vendicativi, senza domestiche affezioni. I Ganga, loro sacerdoti, non tendono che ad ingannarli, vendendo benedizioni, incanti, amuleti, consulti. Il Calombo, capo di questi, mantenuto dalle offerte delle primizie e rispettato, non dee morir di morte naturale, e come declini la sua salute, viene ucciso dal successore. Assente questo, sarebbe colpa capitale il toccar la donna. Che ne avviene? La moglie sazia del marito, lo accusa d'incontinenza, e così trovasi libera di sè.

Per estirpare l'immorale potenza dei Ganga, i re del Congo favorirono i missionarii, ma quelli sovente

induceano l'intera popolazione a seguirli ove potessero in sicurtà continuare i patrii riti.

I discendenti di Lucheni dominavano ancora quando Diego Cam vi arrivò e ne fu ricevuto con magnificenza, e rimandato con ambasciadori e doni per il re di Portogallo. Tosto vi si piantarono missioni, e il re stesso e la regina presero il battesimo, e sotto lo stendardo della croce marciarono contro i nemici. Presto rampollarono le divisioni, inseparabili dalla mutazione della fede, e le apostasie o le conversioni forzate, massime sotto Alfonso figlio del re, che proscrisse l'idolatria, e mandò suo figlio don Pedro a Lisbona per esser educato. Questi poi succedutogli, dilatò il cristianesimo, sicchè s'istituì un vescovo; i Gesuiti accorsi a missionare, consigliarono a quei re di non iscoprir le miniere dell'oro, troppo sapendo per l'esempio dell'America quali ne seguissero effetti terribili al popolo. Ma poi nè Filippo II insignorito del Portogallo, nè il papa mostrarono bastante premura di mantenervi operai della fede, la quale andò decadendo, e guastandosi di tutte le false idee e pratiche anteriori.

Nelle provincie a mare meglio prosperò il cristianesimo, e in San Salvadore fu mutato il nome di Banza Congo capitale del paese, sebbene lo scandalo de'conquistatori sminuisse i buoni effetti.

I governatori, usurpando, aveano già sfrantumato quell'imperio in piccole signorie, alle quali i Portoghesi attribuirono titoli all'europea; e vi posero duchi con sì piena autorità, che avrebbero potuto rendersi indipendenti, qualora i re portoghesi avessero cercato limitargliela.

Dal regno del Congo era stato staccato quello d'Angola, cui capitale è San Paolo di Loanda, fabbricata

il 1578 dai Portoghesi, sotto Paolo Diaz di Novais, primo lor governatore colà, con collegio e spedale dei Gesuiti e monasteri d'altri ordini. La bontà del porto trae molto traffico, e scusano di danaro globetti di vetro e merci: ma degli schiavi si fa lo spaccio più vivo, condotti di lontanissimo, e si assicura che i Portoghesi vi adoprano tutte quelle cure che farebbe un buon negoziante di mandre, acciò ne muoia il men possibile.

Governasi il paese a una specie di feudalità, ove i signori son obbligati fornire un certo numero di guerrieri; col qual mezzo pongono in piedi grossi eserciti al primo bisogno.

Sanno ridire i fatti d'alcuni loro re prima della venuta de' Portoghesi. Questi, ben ricevuti sulle prime, furono tantosto abborriti: onde pensarono vendicarsene coll'armi, e cogliere l'occasione di far conquiste, sicchè quelli vedendosi incapaci a resistere, vennero a patti. Zinga, sorella del regnante, fu spedita al vicerè portoghese, la quale incantata della europea civiltà, sottopose la fronte al battesimo. Ma il trattato da lei conchiuso non fu osservato, onde si ruppe all'armi, e perito il re, Zinga uccise il nipote erede, e fattasi regina, dichiarò guerra ai Portoghesi, e domandò in aiuto gli Olandesi. Questi presero San Paolo di Loanda, ma i Portoghesi ripigliatolo, e a Zinga surrogato Giovanni cristiano, sotto il nome di questo e de'successori dominarono.

Zinga furibonda rinnegò il cristianesimo e fondò il regno di Matamba fra i terribili Giaga, coi quali molestò di continua guerra i Portoghesi e quanti cogliesse arrostiva. Frequenti ambasciate scambiaronsi; pur finalmente ai missionarii venne fatto di richiamarla alla religione. Dispotica anche in ciò,

la volle accettata da tutti i suoi sudditi, e prese i Cappuccini per consiglieri, secondo i quali, vietò le consuetudini empie ed inumane, l' infanticidio, la poligamia, l'antropofagia. Allora non fu difficile conchiuder pace co' Portoghesi.

Zinga morì il 1663; e le fu surrogata Barbara sua sorella, ma vecchia e debole; onde Mona Zinga sposo di lei, gran nemico de' cristiani, la trasse ai
1666 peggiori partiti, poi succedutole, tornò il paese ai sanguinarii riti dei Giaga e perseguitò i cristiani. Un altro pretendente lo sbalzò ed uccise: e i Portoghesi, omai signori, tolsero dall'Angola ogni vestigio di libertà, alle violenze pretessendo la ragione di propagar il cristianesimo.

Anche il regno di Loango era stato staccato da quel del Congo, e n'era capitale Loango o Boori. Vi si tenea religione tutta superstizioni e ignoranza, talchè difficilissimo restò l'introdurvi la vera; tanto più che scarsi furono sempre colà i missionarii.

Cappuccini, Carmelitani, Agostiniani travagliaronsi grandemente su tutta la costa d'Africa. Minoriti e Trinitarii aveano sempre corso le prode della Barberia per redimere schiavi o almeno consolarli. I Domenicani arrivavano a Mozambiche, al Monomotapa e a Madagascar; Agostiniani a Melinda; nel Monomotapa si rese mirabile il padre Gonzalvo Silveira gesuita, che vi fu martirizzato nel 1561.

Nella Senegambia i Cappuccini aveano fondato varie comunità, ed ora le suore di san Giuseppe de' Francesi fanno meraviglie di carità.

Ma in generale le missioni in Africa e nel Congo son più vantate che di frutto. Quelle lingue son difficilissime, e i missionarii, appena ne sanno alcun che, vogliono indurre i natii a privazioni gravose,

come la monogamia. Aggiungete il clima insalubre che uccide i campioni della cristiana civiltà. Alle esortazioni di questi il Negro risponde chiedendo se nel paradiso avrà l'aquavite, o quanta mercanzia guadagnerà battezzandosi. Più spesso prepara perfidie e supplizii. Però dai missionarii abbiamo, col racconto di loro apostoliche fatiche, i primi ragguagli su quel paese (1). Feo Cardoso diede la descrizione de' possedimenti portoghesi di colà sovra documenti ufficiali; poi Douville d'un viaggio fino a Bomba, capitale del popolo Nineanay.

Il Senegal e la Gorea furono, come il resto, occupati in prima dai Portoghesi, poi i Francesi s'impossessarono del Senegal, coll' isola di San Luigi che tennero fin al 1758, quando in guerra la perdettero, per ricuperarla nella pace del 1763; di nuovo gli Inglesi ne li privarono nel 1779, poi gliela resero alla pace che riconoscea l'indipendenza degli Stati Uniti; la ritolsero nel 1809 per restituirgliela nel 1815, quando alla Francia fu assicurato Portendic, salvo agl'Inglesi di venir a farvi levata della gomma; e la vicinanza di queste due emule, poste sui due grandi fiumi della Gambia e del Senegal, le portò sovente a cozzare. Le fattorie colà istituite servirono a conoscere i confinanti, ed ora son rese importanti dal commercio della gomma arabica, che nei paesi centrali stilla da una mimosa, e che i creoli van su pel fiume a comprare dai natii in cambio delle stoffe di cotone, per darla poi ai negozianti francesi, cui cresce guadagno l'uso moltiplicatone in Europa.

(1) Lopez nel 1578; Carli nel 1668; Giannantonio Cavazzi da Monte Cuccoli modenese, dal 1654 al 70 stese la più accurata relazione; poi Merolla dal 1682 all'88; Zucchelli dal 1696 al 1704; Tuckey nel 1716; Gregorio Mendez nel 1785.

D'altrettanta ricchezza è causa l'olio di palma che gl'Inglesi traggono dalla Guinea, spedendo per ciò trenta o trentacinque navi a caricarsene su pel Nuovo Calabar e il Bonny, per usarne a fabbricar sapone giallo da spedire nelle due Americhe, dando in cambio di esso barre di ferro, collane d'ambra del Baltico, perline e bottiglie, polvere e piombo da fucile, cotoni, panni (1).

I Mandinghi, abitanti tra la Senegambia e la Guinea, ci son dati da Mungo Park per meno feroci, e con qualche forma di civile governo, e alcuni abbracciarono l'islam.

Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una maniera di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai Purrah, società secrete, somiglianti ai tribunali vehemici tedeschi del medio evo. Ciascun cantone n'ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni e ardue prove: alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un mascherato che gl'intima *Il Purrah ti invia la morte* e lo uccide.

I Fullah *(Poul, Foul, Fellan, Fellat)* che prima si conosceano soltanto nella Senegambia, or sono riconosciuti sparsi dalle rive di questo fiume sino a Bornù, e dal gran deserto alle montagne del Congo; gente pastora, finchè da un par di secoli presero stabili stanze, professando l'islam; e nel secolo passato fondarono un impero nell'Oassa, che minacciava invader tutto il nord-ovest dell'Africa. Differiscono affatto dai Negri per capelli lisci, naso rilevato, pelle olivastra, viso ovale, e più fina intelligenza: sentono la dignità personale e l'entusiasmo religioso sin a farsi apostoli

(1) Nel 1827 gl'Inglesi asportarono 94,296 centinaia d'olio; nel 1836, ben 276,635.

dell'islam; la lingua gli avvicina ai Malesi, e massime a quelli di Giava e del Madagascar, mentre ne li separano i caratteri fisici.

Già al fin del secolo passato uscirono per conquistar l'Africa all'islamismo. Fondano città ove danno asilo agli schiavi fuggiaschi, purchè accettino il Corano; Clapperton indusse il sultan Bello a prometter in lettera al re d' Inghilterra d' impedire ai suoi di portar Negri sui mercati di Guinea: e se a ciò potesser indursi que'capi, sarebbe assicurato l'esito delle cure filantropiche dell'Europa.

La Sierra Leona dicono così denominata dai primi navigatori, pel ruggito delle onde che rammentava quello del re delle foreste. Gli abitanti del regno Mesurado, a detta di Desmarchais, cambian idoli a seconda del capriccio, ma al Sole offrono sempre omaggio di vino, frutti, animali, e un tempo anche d' uomini, finchè trovarono meglio il venderli agli Europei. Sul fiume di Sierra Leona, detto anche Mitamba e Tagrim, fa insopportabile caldo; e abbondano cocodrilli e scimie, le quali spesso vengono in branchi a devastar le piantagioni degli Europei. Ivi i Cambez e i Kombu-Manez non cessarono mai, da che si conoscono, di farsi guerra per aver prigionieri da mercatare.

Dalla costa della Guinea nessuno erasi spinto di là dallo stretto lembo popolato dalle colonie, in quel che i natii chiamano Oangarah (1): però Giovanni Barbot aveva mentovato *Asciante;* e Bosman ebbe qualche ragguaglio della crescente potenza d' un popolo di questo nome.

(1) I viaggi fattivi da Boudich nel 1817 e da Dupuys nel 1820, interessano per le notizie che danno sopra gli Ascianti.

Questo popolo nel 1807 venne a recar guerra sin al litorale; onde gl'Inglesi ebbero a spedirvi un'ambasciata, la quale dal capo Corso a Komasy traversando un cento miglia, riconobbe il paese. Forma esso uno Stato sovrano, circondato da altri molti, uniti seco o tributarii, sopra un'estensione di ottomila leghe. Gli Ascianti, alcun dice al cominciar dell'islam, ma più probabilmente nel XVI secolo, venuti qui dal nord o nord-ovest, subito apparvero robusti guerrieri: son neri, ma pur distinti dalle razze concolori, e più conformi agli Abissini, avendo capelli lunghi e lisci e barba, viso ovale, naso aquilino, corpo ben proporzionato: la loro favella è diversa da quella delle razze conosciute, ma uniforme per tutto l' impero, abbondantissima di vocali; scrittura non conoscono. Universale v' è lo spirito guerresco, e soldato chiunque il può per l'età; formidabili sin agli Europei della costa, e sanguinosissimi nella loro vittoria; i sacerdoti strappan il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai più prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sagrifizii umani si moltiplicano nelle feste; e Hutchinson, residente inglese colà dopo il 1817, vide a Komasy continuare diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cede all'islam che vi si va diffondendo.

Trafficano d'oro e d'avorio; tessono, tingono, conciano pelli e formano vasi ed orerie; il re v'è despoto delle vite e dei beni, mentre un consiglio di grandi vigila agli affari esterni e interni; e per istrana particolarità, nella successione della corona come dei beni privati, al morto sottentra il fratello, in mancanza di questo il figlio della sorella, poi il figlio del defunto, da ultimo il primo suo schiavo.

Un'ambasciata speditavi dai Danesi trovò il re s'un

trono d'oro massiccio, sotto un albero dalle foglie d'oro, e d'oro spolverato, il corpo unto di sego: in testa un cappello all'europea gallonato d'oro; ai fianchi una cintura pur d'oro; in un bacile d'oro posava i piedi; e dal collo alle piante carico di cornaline, agate, lapislazzuli; per terra sedevano i grandi col capo asperso di polvere; e un centinaio d'accusatori e d'accusati nell'attitudine stessa; dietro a cui venti manigoldi colla sciabola nuda aspettavano il segnale dell'esecuzione, ch'era la consueta soluzione de'processi. Le sue risposte erano d'una vanità ridicolissima se non fosse stata anche feroce. L'ambasciadore per giunger a lui passò traverso a molti teschi ancor sanguinanti, poi quel re gli diceva: *Nessuno al mondo è pari a me: Dio nel cielo mi supera di poco.* Ricusando il Danese di continuare a bever birra perchè lo ubbriacava, il re gli disse: *Non essa, ma lo splendor del mio viso ti fa effetto; il quale rende ubbriaco l'universo.*

Vinto il prode capo degli Achimi, che si diè morte, se ne fece portar la testa, la ornò di gemme, e gli diresse queste parole: *Ecco a terra costui che non avea pari se non Dio e me. O fratello Orsuè, perchè non volesti confessarti mio inferiore? speravi occasione di uccidermi; pensavi non dover esistere che un grande al mondo; e così debbono pensare tutti i gran re* (1).

Entrati con essi in relazione, gl' Inglesi n'ebbero vantaggi e minaccie; poi Carlo Macharty, deputato a governare gli stabilimenti sulla costa d'Africa, s'industriò ad isolar que' formidabili dalle altre genti della costa, che sollevò a lor danno, e ruppe guerra; mal per lui, che fu vinto e trucidato. In una nuova 1822

(1) Roemer, *Relaz. della Costa d'Oro.*

giornata la mitraglia inglese falliva ancora contro la
1826 risolutezza degli Ascianti, allorchè i razzi alla congrève strapparono la vittoria, e costrinsero il re Say Tuto Kuamina a cercar pace.

Come Ascianti è il paese preponderante della parte occidentale dell'Oangara, e Daumeh della media, così Benin della orientale, in fondo al golfo di Guinea nell'ampio delta del Niger.

Già erano corsi su quelle rive Lope Gonzales e Diego Cam, quando Fernando Po nel 1485 visitò le coste che s'addentrano verso levante, dalla cui bellezza allettato, denominò il rio Formoso, il capo Formoso e l'isola del suo nome. Continuò l'anno appresso l'esplorazione Gian Alfonso d'Aveiro, e ricondusse a Lisbona un ambasciadore del re di Benin, che pregava quel di Portogallo a mandargli missionarii, non so se per zelo di religione, o per partecipare ai vantaggi che i suoi vicini della costa d'Oro traevano dal commercio cogli Europei. I missionarii fallirono contro quell'inveterata idolatria, e le malattie consumarono la colonia.

Un piloto portoghese al servizio di Venezia ci lasciò una relazione de' viaggi che ripetutamente fece all'isola di San Tommaso sotto l'equatore, al principio del XVI secolo, con qualche notizia sul Benin; poi nel 1553 l'inglese Tommaso Windham veleggiò verso la Guinea e giunse a Gatò. Un anonimo Belgio nel 1600, tradotto da Gotardo Arthus di Danzica, diè
1701 ragguaglio del Benin; poi David van Nyendaul di colà scriveva a Bosman una descrizione del rio Formoso e del paese. Altri molti dipoi lo studiarono e descrissero, ma non tolsero la scarsezza di nozioni geografiche che n'abbiamo.

È paese ricco di abitanti, ospitali e atti all'indu-

stria, ma insieme rapaci; van nudi, salvo il pagno; e le donne edificano la capellatura col lavoro di più settimane, in modo che resiste fin per anni. Al suono di rozzi stromenti e battendo le palme, menano danze lascive e alzano canti monotoni, idolatri e superstiziosi, le solennità non compiono senza umani sagrifizii. E sangue umano dee consacrar le collane di corallo che sono il distintivo de' nobili a proporzion del numero, fino al re o *oba*, che ne porta quante vuole. In ventiquattr'ore può questi chiamar all'armi centomila uomini, e anche il doppio se occorra, in servigio di guerra preferendo i muli ai cavalli; e abbondan oggi di fucili.

La legge non mette divario nel suo rigore, nè bada a circostanze attenuanti, o a innocenza d'intenzioni; e Landolphe e il naturalista Palissot de Beauvois nel 1787 sforzaronsi invano a Auery di salvar un figlio del re, condannato a morire per aver ucciso un uomo per puro caso.

Quest'Auery è provincia separata, che da antichissimo forma l'appanaggio d'un fratello dell'oba di Adù, pagando tributo.

La quantità di schiavi che al Benin arrivano dall'interno, per sette mesi di viaggio tra foreste e paludi, attesta comunicazioni col cuor dell'Africa; tanto più che sembra, nel XVI secolo, quel re fosse tributario a quel di Kano nella Nigrizia. Potrebbe dunque divenire di gran momento per penetrarvi su pei fiumi ancora inesplorati.

L'insalubrità del clima fe' sempre ostacolo agli stabilimenti, ivi tentati da Olandesi, Francesi, Inglesi; ma sarebbe desiderabile che gl'imperi interni di Bornù, Fellatah, Bambara, Tombuctu, Ascianti

si consolidassero, assorbendo quelle sparse tribù, e coll'unione preparandole all'incivilimento.

Come l'Africa settentrionale, chiusa fra l'Atlantico, il Mediterraneo e il deserto, è nelle sue vicende attaccata all'Europa, così la parte orientale all'Arabia; e noi già n'abbiamo parlato, seguendo le scoperte de' Portoghesi di là dal Capo.

Da Mozambiche e da quelle parti orientali pochi tentarono penetrare nell'Africa, e pochissimi ne diedero ragguaglio. Il più antico è Francesco Baretto, spedito dal Portogallo per impadronirsi delle miniere d'oro; il quale stabilì varii banchi e il forte di Tété. Quarantadue giorni più in là di questo si spinse nel 1796 Pereira, toccando la capitale del principe Cazembe sul fiume Zambeze, su pel quale nel 1825 salirono ufficiali inglesi della spedizione idrografica di Owen, e giunti fin a Sana, da un colono portoghese ottennero una notizia che fu pubblicata.

Primo ad approdare al capo di Buona Speranza
Capo fu Giovanni de Infante, compagno di Bartolomeo
1498 Diaz, sulla cui relazione re Emanuele deliberò fondarvi uno stabilimento. Paventando l'immediata vicinanza de'fieri indigeni, i coloni si assisero nell'isolotto dei Pinguini: Francesco d'Almeida, vicerè delle
1509 Indie, che si arrischiò a sbarcare al Capo, vi fu ucciso con settantacinque seguaci; e benchè i Portoghesi lo vendicassero aspramente, scemò la voglia di approdarvi. Pure ben tosto ne presero l'abitudine le navi che veleggiavano per l'India, onde per due secoli il Capo rimase una specie di terreno neutro, come le isole di Sant'Elena e dell'Ascensione, aperto a tutte

le nazioni; stanza però non v'aveano che gli Ottentoti, e accanto a loro i Cafri.

L'occuparono poi gli Olandesi quando miravano a sbalzar d'ogni possesso i Portoghesi, e vi trasferirono i loro condannati, assegnando ad essi terreno che misuravasi ad ore; ma poco meglio dei loro predecessori conobbero di quanto momento fosse quel
possesso. Lo indovinò Giovan Antonio van Riebeck 1652
chirurgo, e ottenuto commissione da Amsterdam di porvi una colonia, venne, occupò di grado o di forza il terreno occorrente, ammansò gli Ottentoti, e vi pose malviventi deportati, militari in congedo, marinai vecchi, con providenze saviissime e lungamente mantenute, mercè delle quali crebber la popolazione, la coltura, il bestiame. La terra trovava incolta, ma feracissima; deboli e ignoranti i natii, ma buoni a difender gli armenti e le mandre dalle fiere. Si fabbricò una bella città con tutta la pulitezza olandese, circondata di case di campagna quali essi sogliono; e benchè ne' primi vent'anni la Compagnia dovesse spendervi quarantasei milioni, non tardò a risentirne il vantaggio per l'approdarvi di tutte le navi veleggianti all'India. Qui dunque raccoglieansi dall'Africa meridionale le merci di cui si potesse far traffico; oltre coltivare nel *giardino della Compagnia* quanto occorre a vettovagliare un vascello.

Alla revoca dell'editto di Nantes, assai Francesi vi cercarono libertà di culto; e tosto di frutti europei e stranieri prosperarono i campi, dovunque si trovasse una fonte, ch' è sempre la preziosissima delle scoperte; e alle nostre serre ne vennero piante magnifiche, massime le eriche e le bulbose.

Di là si spinsero alcune esplorazioni fra gli Ottentoti e i Cafri. Parve sin favoloso ciò che raccontasi

della sudiceria degli Ottentoti, che mangiano pidocchi, santificano l'unione dei nuovi sposi coll'aspergerli d'un liquido schifoso; le donne procuransi un grembiale naturale; e nessuna cognizione mostrano di Dio, benchè pratichino la magia. Per paesi dove la scimia cipango mostra intelligenza meravigliosa, fa maggior colpo il trovare i Bosmani e i Saabi all'infimo grado della umana capacità; inerti, feroci, non san ridere, vivono tra il fumo, e untati di sego, s'avvoltolano nella cenere; le donne, scarne per tutto il corpo, salvo le mostruose protuberanze con cui siedono; a guisa di bestie errano solitarii, pascendosi di bache, di radici, d'ova di formica, di rospi, di lucertole, ignari d'ogni forma sociale: non appaiono uomini se non perchè sanno avvelenar le freccie, che dal nascondiglio avventano al passeggero, per dilettarsi alla vista del sangue e al fiuto de'cadaveri.

Moltiplici relazioni si hanno su la regione del Capo, cominciando da Le Vaillant, che parve men vero
1831 perchè tanto studiato, fin al missionario Rolland che arrivò a Mosika capitale de'Baaruzi, e al merciaiolo
1833 ambulante Hume, che passò ventisei giornate più a greco.

Moltissimi missionarii furono spediti per apostolare sì ai coloni, sì ai Barbari; e singolarmente i fratelli Moravi sparsero nozioni delle arti nostre fra gli Ottentoti (1).

(1) Nel 1842 si pubblicò la *Relation d'un voyage d'exploration au nord-est de la colonie du cap de B. E.*, intrapreso nel 1836 dai signori T. Arbousset e F. Daumas missionarii delle missioni evangeliche di Parigi. Viaggiaron tra il fiume Orange e il Namagari; trovaron orde di canibali presso i Maluti, e riconobbero la sorgente de'principali fiumi dell'Africa meridionale in un monte della catena Azzurra.

Crebbe l'importanza del Capo, quando nel 1795 gl' Inglesi, col pretesto di prevenir i Francesi, se ne impossessarono; e sebbene nella pace d'Amiens il restituissero, nel 1806 l'occuparono di nuovo e stabilmente, come la posizione militare meglio opportuna a padroneggiare l'Atlantico. Ivi favorirono la coltura della vigna, e ne fecero il focolaio donde irradiare la civiltà per l'Africa.

Il territorio del Capo, che già sotto gli Olandesi erasi ampliato, ora abbraccia novemila ottocento leghe quadrate geografiche, di cui quaranta sono coltivate, colla popolazione di centrentaduemila anime (1); cioè sessantaseimila bianchi, trentaquattromila schiavi e trentamila indigeni, voglio dire Ottentoti, dichiarati liberi, ma in effetto schiavi se rimangono sulle glebe, e inseguiti se fuggiaschi come uomini selvaggi (*Bushmen*).

Appartenendo la colonia alla corona, non le è concesso governo rappresentativo nè legislatura locale elettiva; ma ogni potere sta in un governatore, pagato con cencinquantamila lire, e assistito da un consiglio esecutivo, in cui siedono il comandante militare, il gran giudice, il tesorier generale, e il segretario del governo. D'ogni distretto è a capo un commissario (*landdrost*), che anche sentenzia con alcuni giudici di pace.

Perchè privi de' diritti di rappresentanza che ogni Inglese zela cotanto, i discendenti degli antichi coloni olandesi alzano continue querele, e appongono al governo che non li difende dai Bussmani; nè in

(1) Nel 1798 erano 62 mila; nel 1806, 76 mila; nel 1814, 84 mila; nel 1819, 99 mila; nel 1821, 116 mila; nel 1824, 120 mila.

fatto può sperarsi voglia quello sostenerne le spese per una colonia che non dà vantaggio se non la geografica sua posizione.

Le tribù ottentote furono quasi tutte rese schiave dagli Europei; ma i Cafri fieri e antropofagi, mai non presero confidenza coi nostri. *Cafri* cioè eretici erano dai Maomettani della costa orientale chiamati i naturali del paese; onde il nome di Cafreria, esteso dai loro geografi a tutto l'interno dell'Africa. Gli Olandesi lo conservarono alla tribù che toccavano coi loro stabilimenti del Capo, e che propriamente si chiama Kussa; gente ben fatta, operosa, schifa della carne di porco, d'oca o di pesce, amanti delle lunghe corse, delle caccie, dell'armeggiare, legati fra sè da una benevolenza vendicatrice. Ultimamente fra quei dell'Amakosa sorse un di quegli esseri che paiono predestinati alle grandi cose. Makanna il mancino, uom oscuro ma riflessivo, spesso capitava agli stabilimenti inglesi, e informavasi della civiltà e della religione nostra, la qual ultima fuse in sua testa colle patrie idee per formarne una che si diede a predicare, annunziandosi inviato di Dio e fratello di Cristo, e parlando con quell'eloquenza appassionata e persuasa che trascina gli animi. Moltissimi trasse al suo sentimento, era consultato come un oracolo; e quando
1817 le tribù d'Amakosa stavano radunate per mover guerra a Gaika, altro capo fautor degl'Inglesi, Makanna fu gridato profeta e preside della guerra.

Avendo allora gl'Inglesi fatto irruzione nel paese e recato il guasto e la desolazione, Makanna si propose di vendicar i suoi, e convocati, li condusse ad assalire Grahams-Town, capitale degli stabilimenti inglesi
1818 in quelle parti. L'assalto fu terribile; ma le bocche di fuoco prevalsero; gl'ignudi Cafri andarono a strage,

e Makanna stesso in fuga. Avendo però gl'Inglesi stessi intimato guai ai Cafri se non consegnassero Makanna, questi, come Alfonso di Napoli, deliberò venir al campo a propor la pace. Aveva torto d'aspettarsi magnanimità; e gl'Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Passò appena un anno, che gl'infami tra cui si trovava sepolto, il veneravano come capo e divino, ond'esso potè a forza fuggire, e imbarcarsi con loro; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degl'Inglesi e la speranza de'Cafri (1).

**Il cuore dell'Africa restava sempre un arcano, di cui erasi desiderato ma non ottenuto mai la rivelazione. Di scoprir le fonti favoleggiate del Nilo si propose un de' viaggiatori più istruiti e simpatici, Giacomo Bruce. Veduta molta parte d'Europa, le coste di Barberia, la Siria, imparato l'arabo e le pratiche dell'astronomia, entrò nell'Egitto gelosamente chiuso, e spacciandosi per astrologo, aquistò favore. 1768**
**Allora rimontò il Nilo vedendo paesi chi sa da quanto tempo inesplorati ad Europei; entrò nell'Abissinia tempestata da guerre civili, e malgrado questi osta- 1770**
**coli toccò la mêta del suo viaggio. « Eccomi alfine a « questo luogo che stancò il genio, l'intelligenza, il « coraggio di tutti i popoli antichi e moderni per più « di tremila anni. Re a capo degli eserciti tentarono « scoprirlo, nè le spedizioni loro son distinte altro che « dal numero delle vittime. Fama, ricchezze, onori « promisero i sovrani per molti secoli alle miriadi di « loro sudditi, e pure non se n'era ancora trovato un « solo capace di soddisfar la loro curiosità, vendicare**

(1) Pringel, *Schizzi africani.*

« l'uman genere dagli affronti che da tanto tempo « soffriva, e arricchir d'una scoperta così bramata « la scienza della geografia.

Tale viaggio a proprie spese e per solo scopo scientifico onora Bruce, ma sembrò favoloso pel tuono leggero ed orgoglioso con cui lo descrisse, e le avventure romanzesche con cui esagerò le vinte difficoltà: nè, come asserisce, la fonte del Nilo visitò, bensì quella del Bar el-Azergue, già da altri veduta, e fin dal padre Paez missionario portoghese. La tribù degli Agowi che v'abita venera quelle fonti come sacre, e vi immola ogni anno una giovenca nera, la carne distribuendone fra tutti i capi delle tribù.

Fra gli Inglesi, massimamente dopo la metà del
1778 secolo passato, si accese l'ardor de' viaggi, onde formarono una associazione africana a Londra per esplorar il centro di quel continente. Salt aveva raccolte notizie, massime da negozianti di schiavi, i quali ne portano da Sena ad Angola. Morice asserisce che dall'Isola di Francia, la quale nel 1776 fece un trattato centenario di alleanza coi Mori di Quiloa, parte ogni anno una carovana d'Africani, che per l'interno passa alla costa occidentale e ne ritorna, pascendosi di vegetali e frutti, massime tamarindi (1), il che darebbe indizio che nazioni grandi non v'abbiano nel centro dell'Africa. Ledyard, infaticabile camminatore, che aveva tentato giungere per terra al Camsciatka e
1778 traversar l'America sin agli Stati Uniti, or s'avviò al Cairo, e raccoglieva cognizioni e mezzi per recarsi alle fonti del Niger quando morì (2).

(1) Cossigny, *Moyens d'améliorer les colonies*, tom. III. 246 e seg.

(2) Valckenaer, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale*.

*Viaggio e scoperte nel nord e nel centro dell'Africa* pel mag-

Per evitare le gravissime difficoltà del Sahar, si pensò entrare dalla parte della Gambia, e il mal esito de' primi non disanimò lo scozzese Mungo Park. Pieno 1795
di coraggio e intelligenza, alla guida di cacciatori d'elefanti e mercanti di schiavi si spinse innanzi, fra iene e ladri, e re non meno feroci, e tribù brutali, e donne curiose di quest'essere stravagante, di color bianco, e col naso lungo. Spogliato dei panni, degl'istromenti, d'ogni cibo, or prigione or liberato secondo gli eventi della guerra fra le tribù, pure arrivò al Niger; ma gli stenti peggioravano ogni dì: qualche donna tratto tratto ritrovava, pietosa « al povero bianco che non avea madre »: al fine il suo cavallo stesso gli morì; pure con un convoglio di schiavi ritornò, logoro di patimenti, non scoraggiato.

E fra poc' anni il governo lo pose a capo d' una 1804
spedizione che esplorasse il Niger. Ma sciami d'api, poi un violento uragano, indi calori stemperati la afflissero; molti erano malati e perivano: Park, sostenuto dal proprio entusiasmo, raggiunse la vetta dei monti che separavano quel fiume dal Senegal; su quello s'imbarcarono i pochi avanzi, e più non se 1805
n'ebbe contezza.

Direbbesi che le difficoltà stimolassero il coraggio d'altri; e il Niger e Tombuctu erano il sogno di molti; e molti vi perirono dalle malattie, dall'orrido clima, e impacciati dagl' indigeni messi in sospetto da quel che gli Inglesi avevano fatto nell'India. Giambattista Belzoni padovano, dopo trascorsa la Nubia, meditava addentrarsi nell'Africa, e vi si era preparato con ardue prove, quando a Benin morì. Il dot- 1823
tore Oudney e il capitano Clapperton poterono avan-

giore Denham, il capitano Clapperton, e il dottore Oudney.
Douville, *Voyages dans l'Afrique centrale en* 1827-28-30.

1825 zarsi maggiormente, ma anch'essi soccombettero, il primo dal freddo, l'altro di disenteria, dopo scoperta la via più corta e agevole per arrivare nel popoloso centro dell'Africa. Clapperton vi trovò belle le donne, amanti de'bianchi, e che facevano la ronda e la guerra, e camminavano a paro coi cavalli.

Il maggiore Lang giunse, traverso del deserto, a
1826 Tombuctu, vi dimorò due mesi, ma nel ritorno fu trucidato dai feroci Mori che scorrono predando; il che non disanimò il francese La Caille dal periglioso tragitto, penetrando dalla costa alle montagne del Congo, indi al lago Dibbie, e tornando per Arawan al gran deserto di Marocco.

È quella città ben diversa da ciò che le antiche relazioni faceano supporre; case di terra mal costrutte, e attorno sabbie mobili e una desolata natura: v'abitano da dodicimila persone, la più parte negri Kissuri o Mori di Marocco, che dopo fatto fortuna rimpatriano: il caldo v'è soffocante, religione la maomettana; la gente dolce e ospitaliera, d'un bel nero, le donne graziose, nè schiave quanto fra' Barbareschi. Dicono Tombuctu fondata nel 1115 da Boktua, la quale si fermò nell'oasi vicina al Gioliba; a mezzo il secolo XIV era camera d'un vasto impero che abbracciava i regni d'Agadez, Kascena, Gualata, Kano, Malli, Zamfara, Zegzeg: ma nel 1672 cadde tributaria a Marocco, poi or a Bambara, or ad Haossa. Il re è negoziante come gli altri, semplice negli apparati, senza ministri, senza tributi.

Son questi i paesi che gli Europei chiamarono *Sudan* cioè Nigrizia: quanto però s'interna nell'Africa dal Sudan a Mozambiche, e dall'Abissinia o dal Monomotapa al Congo, resta tuttora ad esplorare; e dopo che ne'mari più non rimase luogo ove collocar

la favolosa Atlantide, non manca chi vuol situarla in un gran Caspio al centro dell'Africa.

La Società africana si ostinò attorno allo scoprire il corso del Niger. Erasi accertato ch'ei pioveva da occidente in oriente, che non era tutt'uno col Nilo, e che gettasi nell'Atlantico, ma non sapeasi dove. Tolsero a cercarlo Ricardo Lander, già servo di Clapperton, e suo fratello Giovanni. Arrivati a Bussa 1830
ov'era perito Mungo Park, secondarono il fiume, ivi scoglioso, e v'incontrarono patimenti d'ogni sorta; spogliati dai natii, or fatti prigionieri, or reputati semidei, or costretti a mendicare, fra gente che della civiltà non conosce se non la cupidigia dell'oro. Alfine prigioni vennero condotti al mare.

Furono dunque chiari che il Niger, dai naturali chiamato Gioliba o Quorra, non che unirsi al Nilo o perdersi nelle sabbie, mette nell'Oceano sopra la costa del golfo di Guinea, che dicesi capo Formoso dopo aver percorse ottocencinquanta leghe.

La Gambia, allo sbocco è larga nove miglia, fin alle moderne scoperte confondeasi col Senegal, mentre ora si sa che questo e quella e il Niger nascono sul pendio settentrionale della gran catena dei Kong, sotto l'11° di latitudine nord; i primi due piovendo a maestro, poi inclinando ad occidente, indi per libeccio sboccando in mare; mentre il Niger scorre prima a greco, poi a levante, indi ripiglia nella direzione primitiva, donde piega a mezzodì, poi a scirocco, finchè in tutto il corso inferiore dirigesi pel sud-ovest.

Tosto si pensò trarne vantaggi al commercio, e 1832
due bastimenti a vapore furono spediti pel Niger, senza profitto, anzi restarono guasti dalle febbri; e lo stesso Ricardo Lander di ferite perì. Nel 1840 gl'In-

glesi impresero una nuova spedizione di tre battelli a vapore sotto il capitano Trotter; ma côlto da spaventose malattie, dovè dare indietro, con solo un ufficiale e tre marinai, perdùta la spesa di tre milioni. Ma quanti non avevano fallito prima che Diaz e Colombo riuscissero?

1841 agosto

L'intrepido Seetzen accingeasi a visitare Melinda, e riconoscere i posti che anticamente furono posseduti dagli Europei sulla sponda orientale, come Lamo, rinomato pei grandi asini; Patta, donde gli Arabi di Mascate snidarono gli Europei nel 1692; Jubo, colla sua costa infesta di serpenti; Bracca, piccola repubblica dove s'adoravano pietre unte d'olio di pesce, e dove vivo commercio si facea coll'Arabia e coll'India; ma l'imam dell'Iemen, insospettito di lui lo fece avvelenare.

Delle colonie poste sul contorno dell'Africa, salvo il lembo settentrionale, le più importanti sono le inglesi, perchè non sarebbe possibile mantenerle senza grandi forze marittime. Così malsano n'è il clima, che le guarnigioni sono per lo più di soldati negri, protetti da fortezze che li mettono in grado di sostenere la resistenza, almen fintanto che le malattie non disfacciano l'improvido assalitore.

Sulla Gàmbia il principale stabilimento inglese è Bathurst nell'isola di Santa Maria, con buoni posti militari.

Questi e gli altri lungo la sponda occidentale, e fin all'isola di Sant'Elena e dell'Ascensione, son quasi sentinelle avanzate dell'Inghilterra verso i suoi possessi nell'India, le assicurano il traffico dell'Africa, e adempiono anche ad un nobilissimo scopo, qual è di abolire la tratta dei Negri, impedendola alla sua ori-

gine. Già il francese capitano Landolphe aveva per questo fine formato uno stabilimento ad Ouary, e insieme per introdurvi la coltura dello zucchero; ma tre mercanti di Negri di Liverpool s'infuriarono contro la minacciata diminuzione del loro guadagno, e nel cuor della pace distrussero lo stabilimento, e 1792
trucidarono i Negri coltivatori (1).

Io voglio credere un vero sentimento di giustizia e di filantropia; ma altri dice il mal palliato interesse di trovar ragioni di dominare sulla marina degli altri paesi, determinasse l'Inghilterra a dichiarare che perseguiterebbe come di corsaro qualunque legno negriero. A tal uopo le servono di vedetta i varii forti sulla riva; e Sierra Leona principalmente offre lo spettacolo di umani sperimenti.

Avendo i Portoghesi abbandonato le loro fattorie in quelle parti, gl'Inglesi si posero sull'isola di Banì, nel braccio di mare a settentrione della penisola di Sierra Leona. Finita la guerra dell'indipendenza americana, per consiglio di Dupont de Nemours, i Negri che avevano servito su vascelli inglesi o ne' reggimenti furono portati colà. Erano quattrocento, diretti da quaranta Bianchi; ma una metà perirono il primo anno; l'altra, assalita dagli indigeni, dovette rifuggir sull'isola di Banì.

Quando nel 1791 stabilivasi a Londra una società africana nel santo intento di dirozzare l'Africa, un nuovo stabilimento vi si formò, coi Negri marroni sbanditi dalla Giamaica; ma una squadra francese, che ne ignorava lo scopo, lo distrusse. Ceduto allora dalla Compagnia, fu dichiarato proprietà della Co- 1808

(1) Clarkson, *The history of the abolition of the slave-trade.* Londra 1808.

rona, dalla quale emanano le leggi, sempre però sotto gl'impulsi della società africana. Dichiarata l'abolizione della tratta, si stabilì portare a Sierra Leona i Negri che fossero ripresi sui vascelli; e aumentata nel 1825 per l'aquisto dell'isola di Scebro, l'anno seguente già ve n'erano sbarcati più di ventimila, disponendoli in dodici villaggi con scuole, poste, alberghi, strade e terreni.

Non parrebbe potersi trovare luogo più opportuno che questa penisola, la quale gradatamente sorge dal mare, unita al continente per una magnifica catena di colline selvose; eppure la mortalità v'è spaventosa, inoltre l'avidità trova altre guise di render traffico di sangue quel ch'era ministero d'emancipazione; i Negri non sono restituiti alle loro famiglie, ma esposti a durissimi trattamenti, e tutto ciò senza fin qua riuscire a reprimere la tratta. Quattrocento e più milioni costò all'Inghilterra questo stabilimento, di cui in vero man mano va scemando la spesa: gli Europei vi muoiono facilmente, ma i Negri vi crescono, e ci assicurano che l'educazione frutta principalmente per opera de'Metodisti; talchè già fra loro si scelgono i magistrati municipali e i giurati. A quest'ora, sopra ventisei cappelle di Metodisti, venti sono fabbricate con legname provegnente da vascelli negrieri, catturati da navi inglesi.

Anche a levante del capo Mesurado la società americana di colonizzazione fondò nel 1821 la piccola Liberia, detta così perchè composta unicamente di liberi; e salvo l'agente generale, abitanti e funzionarii sono negri, impedendosi che alcun bianco vi risieda. Amministrano da sè ogni cosa e bene; e quantunque sieno duemila appena, si fan rispettare dai vicini, e alcuni re confinanti si pongono in loro

protezione. Un'altra colonia somigliante fondarono i nord-Americani presso il capo delle Palme.

Forse le colonie sulla sponda orientale son vicine a ricuperare grandissima importanza oggi che l'istmo di Suez torna in tanta considerazione, come vero legame tra l'Inghilterra e il Bengala; restando in tal modo effettuati i grandiosi divisamenti dell'Albuquerque (1).

Punto principale è Aden, gran porto, ma non fortificato che dopo la conquista dei Turchi a mezzo il XVII secolo. Ultimamente apparteneva al sultano di Saigia, quando un negoziante inglese s'intese con 1836
questo per mandar a male su quelle coste un vascello, dopo averne contrattato una lauta assicurazione. Chiarita la frode, e uscite indarno le trattative, gl'Inglesi presero quel posto, e il tengono pagando un canone ad esso sultano; subito il fortificarono, conoscendo come niun altro del mar Rosso gli stia al paro come situazione militare, oltre servire al commercio del caffè di Moca, e offrire un comodo deposito al carbon fossile.

## CAPITOLO VIGESIMOTERZO

### *Le Antilie. — I Flibustieri.*

Vedemmo come già sui mappamondi antichi venisse nell'Oceano disegnata l'*Antilia*, ora isola unica, ora gruppo che supponeasi, collocata da chi verso le Canarie, da chi vicino al Giappone. Colombo, persuaso d'aver toccato l'India, applicò questo nome

(1) Ora appunto (dicembre 1843) si annunzia che Cristopher, luogotenenente della marina inglese, trovò un gran fiume sulla costa orientale d'Africa, al nord dell'equatore, e ch'egli risalì per centrenta miglia.

d'Antilie all'arcipelago che si spiega dall'estremità meridionale della Florida all'entrata del golfo messicano, fin allo sbocco dell'Orenoco, sopra una curva di mille settecento miglia, poco distante dall'altro arcipelago delle Lucaie, ove prima Colombo era approdato.

Forse un tempo erano terraferma attaccata ai due continenti, che il mare divelse; ma l'esame geologico induce a credere che molte sorgessero posteriormente a quelle granitiche e metalliche cui chiamerei primitive, quali Cuba, Haiti, la Giamaica, Portorico. Moltissimi vulcani fervono ancora in quel giro, e frequenti tremuoti sobbissano o voltano sossopra le città (1). Un altro flagello vi sovrasta, gli *uragani*, che con impeto senza pari scatenandosi d'ogni parte, sollevano fin massi, e tra schianto di saette e pioggie a diluvio, sollevano trombe marine, gettano sulla riva i navigli di maggior portata, e spazzano la campagna d'alberi e d'edifizii.

Se ciò non fosse, incantevole sarebbe il clima, perpetuamente sereno, dove le piante mai non perdono il verde, e solo la stagion delle pioggie fa rifluire nuova vita alla vegetazione che ringagliardisce e spiega la pompa delle regioni equatoriali, ed alimenta quell'infinità d'insetti che sono il tormento de'paesi fra i tropici.

I venti alisei che costanti spirano da est, fecero distinguere le Antilie in *isole del vento* a levante, e *sottovento* sulle coste della Colombia. Gli Europei vi trovarono due razze precipue d'abitanti, ben distinte

(1) Nel 1691 ad Haiti fu abbattuta la città di Agira; nel 1751 e 52 Portoprincipe e Leogana; nel 92 Portoreale a Giamaica; nel 91 Cuba fu tutta scossa. È recentissimo il disastro della Pointe à Pitre.

per costumi e per apparenza; l'una nelle isole meridionali, venutavi dalla Guiana donde l'aveano cacciata i robusti Arrowaki, si chiamava de' Caraibi; gente color di rame, agile, alta, robusta, intenta di continuo a far correrie nelle altre Antilie e sul continente per procacciarsi prigionieri da mangiare. Agli Europei opposero sì ostinata resistenza, che fu duopo sterminarli, nè forse più ne rimane razza o seme. Gli altri abitanti delle Antilie erano dolci, anzi molli, e perirono la più parte nelle dure fatiche imposte dai conquistadori.

Dapprincipio non v'ebbero piede che gli Spagnoli, e già noi avemmo a narrar la fortuna delle principali, ove primamente si esercitò il fiero e assurdo sistema delle colonie. In appresso non vi fu popolo che non volesse avervi uno stabilimento (1), e coltivare lo zucchero che ivi prosperava meglio che
nella terra natia. Gli Olandesi ebbero Curassao, 1634
scoglio con un porto eccellente, donde trafficavano con Venezuela; inoltre Sant'Eustachio ben fortificato,
e la fertile Saba, e disputarono lungamente ai Fran- 1639
cesi Tabago, che poi cadde agl'Inglesi. La Danimarca
comprò dalla Compagnia delle Indie Santa Croce e 1696
San Tommaso, dove presto le vennero consorti al- 1671
cuni mercanti del Brandeburgo. Fin gli Svedesi oc- 1785
cuparono San Bartolomeo, comprandola dai Francesi.

Il gruppo delle piccole Antilie venne quasi tutto 1625-30
ai Francesi, ma la Compagnia le tenne in sì lieve

(1) Ecco il tempo degli stabilimenti: San Cristoforo 1625; la Barbada 1627; Antigoa 1628; Nièves 1628; Monserrato 1634; l'Anguilla 1650. La Giamaica è tolta agli Spagnoli nel 1655; la Tortola agli Olandesi nel 1666. Le Antilie francesi sono prese nel 1764.

conto che le rivendette a ritaglio; e Boisseret comprava per settantatremila lire la Guadalupa, Maria Galanda e i Santi; Duparquet per sessantamila, la Martinica, Santa Lucia, la Granata e le Granatine, due delle quali rivendeva poi per ottantamila lire;
1651 l'ordine di Malta rilevò per cinquantamila scudi San Cristoforo, San Martino, San Bartolomeo, Santa Croce e la Tartaruga.

I compratori godevano assoluta autorità sui terreni e sulle cariche civili e militari, e diritto di grazia; e l'interesse privato contribuì a migliorarle; se non che gli Olandesi vi continuavano un attivissimo commercio di contrabbando.

San Domingo, prima stanza degli Spagnoli nel Nuovo Mondo, restò ben presto spopolata, come si disse, e i Negri surrogativi si sollevarono; prima riazione di quella stirpe nera che dovea poi diventarvi dominatrice. Un tremuoto la diroccò; poi, per ordine della regina Elisabetta, Drake l'ebbe devastata; intanto gl'indigeni erano periti; gli speculatori volgeansi più volentieri al Messico, al Perù, alla Nuova Granata; e i pochi rimasti, mancando di braccia e capitali per iscavare le miniere, viveano di corseggiare. E tanto più, dacchè il governo proibì di trafficare cogli stranieri, al qual fine guastò i porti, sicchè la gente non potè vivere che nell'interno, restandovi appena quattordicimila creoli e milledugento negri rivoltosi.

L'esercizio principale però delle Antilie fu sempre il contrabbando, cospirazione della società contro il fisco, che ripristina l'equilibrio de'cambii rotto dalle leggi proibitive, e dove finisce sempre per guadagnare chi arrischia: epigramma del commercio, che ha la sua parte drammatica e fino eroica. Su tutti

quegli scogli erasi annidata una mescolanza di arditi corsari, che empirono il mondo delle loro temerità, e meritarono un posto nella storia, cercando le coste più pericolose, cospirando colle tempeste per batter il genio della proibizione e le leggi ragionate ma impotenti.

La superba isola di Cuba stava si può dire spopolata, e affollavasi invece di selvaggina, talchè andavano a provigionarsene quelli che si gettavano in corso. Di gran guadagno vi diventò pertanto il commercio dei viveri, e gli *ammazzatori*, uccisa la selvaggina, seccavanla al modo de' Caraibi, in graticci sovrapposti al fuoco. Quest'atto in lingua del paese diceasi *bucan*, onde il nome di *Bucanieri* dato a costoro; francesi la più parte, e viventi in una di quelle società, di cui spesso i masnadieri offersero lo spettacolo. Il Bucaniere vestiva pelli naturali, quali le strappava alle fiere o ai buoi selvatici, e sempre aveva attorno una muda di venticinque o trenta cani e un fucile con palla d'un'oncia, stromento unico dell'arte sua, unica risoluzione dei mutui litigi. Era proverbio tra loro che Dio avesse detto: « Ucciderai tori per sei giorni, il settimo porterai le loro pelli alle navi ». Quando il Bucaniere non fosse a caccia, andava a esaminar le orme e i siti, spiccar aranci col fucile colpendo il picciuolo e fare allievi. Così nella solitudine eletta viveva coi cani e co'suoi *ingaggiati*, specie di valletti che venivano d'Europa a suo servigio, obbligandosi per tre anni. Scorgeva una nave? eccolo al lido, accumulandovi le pelli e la selvaggina uccisa; in poche parole il cambio era fatto, ed egli tornava a procurarsi nuova provigione. Gli Spagnoli per snidarli distrussero i buoi selvatici nelle Antilie; pirati inglesi però si erano disposti su

quegli scogli, assicurando coll'armi il contrabbando, e da una parola indigena si chiamarono *feer-booters*, e corrottamente Flibustieri. La comune nimicizia contro gli Spagnoli e l'intento di guadagnare predando, collegò questi coi Bucanieri sotto il nome di *Fratelli della Costa* e con regolamenti adatti a nemici della società.

Già un misto di Francesi e Inglesi aveano occu-
1625 pato l'isola di San Cristoforo coltivando il tabacco, ma snidatine dagli Spagnoli, si gettarono in corso; altri si trasferirono alla Tartaruga, isoletta vicina a San Domingo, e la fecero centro e deposito delle loro corse, le quali dirigevano specialmente a danno degli Spagnoli, onde dai nemici di questi erano veduti volentieri, e ne ricevevano patenti.

Tra i Flibustieri regnava perfetta eguaglianza di diritti; non mogli aveano, non figli, ma tutto in comunanza, se non che ciascuno teneva un dipendente, dal quale ereditava. Sucidi e mal vestiti, loro ambizione era un buon fucile, e assumevano un nome nuovo dopo il *battesimo*, cioè il tuffo che suol darsi a'marinai la prima volta che passano i tropici. La libertà assoluta e il giornaliero esercizio del coraggio allettava; non giudici erano tra loro, non preti; insultati, uccidono l'offensore, e van a dirlo ai compagni; questi esaminano la cosa; se andò lealmente, sepelliscono il morto; se no, attaccano l'uccisore ad un albero, e ognuno gli tira un colpo.

Affollati sovra barche scoperte, non proveduti che di biscotto, aqua e fucili, intere settimane duravano sdraiati un alle coste dell'altro per angustia di spazio, schermendosi dal sole perpendicolare con qualche vela stracciata, esposti sovente agli orrori

della fame, ma ostinandosi di non retrocedere mai a mani vuote.

Null'altro dunque aspettavano che l'apparire d'un legno sull'orizzonte, e subito si difilavano su quello, qualunque si fosse; e per la prevalenza che dà un feroce ardimento, più volte posero a taglia o fecero prigioniere fin navi di guerra, che col solo urto avrebbero sommerso le deboli loro barche. Appena avvicinati, settanta o ottanta risoluti, armati terribilmente, lanciavansi a bordo, e per prima cosa occupavano la santabarbara, disposti ad avvolger sè e tutti nello scoppio delle polveri. Bisognava ben cedere a gente che non ritiravasi mai e che sprezzava la morte. Di qui i prodigi di valore che a fatica si credono. Pietro Le-Grand di Dieppe, accostatosi a un galeone, affonda il suo battello, mentre sale aggrappandosi alle corde, e desta tale meraviglia e terrore, che, solo com'era, prende il ricchissimo legno. Montbars gridava agli assaliti: *Difenditi, acciò ch' io ti possa uccidere.*

Il bottino, portato alla Tartaruga, spartivasi con lealtà non insolita in masnadieri; le prime parti assegnavano ai feriti, ai quali era determinato un compenso, cioè cento scudi per un occhio, dugento per un braccio; se uno fosse perito, la sua quota mandavasi alla famiglia, e se non n'avesse, alle chiese per suffragarlo. Allora scialaquavano in baldoria ciò che sì faticosamente aveano aquistato; indi tornati ignudi, si rimetteano in corso. Non paghi di predar sulle onde, buttaronsi anche al continente, e saccheggiavano città e vollero far conquiste. Se il mare, le armi nemiche, il dente de' selvaggi lo risparmiasse, il Flibustiere finiva in patria, comodo e onorato.

Perocchè l'ardimento e le imprese avean tratto

su loro quell'ammirazione che facilmente scambiasi per stima; moltissimi venivano d'ogni parte associarsi a loro; e i nomi dei loro capi Michel, Brouage, Lebasque, l'Olonais, l'Ecuyer, Picard, erano ripetuti come d'eroi; anzi qualche nobile francese non isdegnò correr i rischi de' Flibustieri, come un Gramont, un Montbars.

L'Olonese, nativo del Poitou, già erasi reso formidabile nelle Antilie, quando naufragò, e tutti i suoi furono trucidati dagli abitanti di Cartagena; ma egli lasciasi cascar fra i cadaveri, e la notte prende gli abiti d'uno Spagnolo ucciso, va e solleva alcuni schiavi, coi quali torna alla Tartaruga. Partitone con venti Flibustieri, incrocia davanti al porto di Los Cayos nell'isola di Cuba, trafficante in pelli, zucchero, tabacco. Il governatore dell'Avana avvertitone, manda un vascello da dieci cannoni e settant'uomini, coll'ordine che non tornino se non dopo distrutti i Flibustieri; con essi un Negro che li strozzi tutti, salvo l'Olonese. Questi con due canotti entra nel porto per cercarvi qualche nave migliore, e vi trova la fregata di cui non sapea l'arrivo; ma senza spaventarsi l'assalta, e se ne impadronisce; agli uomini dell'equipaggio fa saltar la testa un dopo l'altro, salvo uno che rimanda all'Avana con questa lettera: *Governatore, ho fatto de'tuoi quel che tu volevi far di noi. L'Olonais.*

Allora con quel legno approdato alla Tartaruga, vi trova Michele Lebasque, suo compagno di corse; e riuniti, disegnano una spedizione contro Maracaibo. L'Olonese comanderebbe sul mare, Lebasque l'esercito; e accumulate quattro centinaia d'uomini su cinque o sei piccoli legni, il maggior de'quali portava dieci cannoni, si drizzano all'impresa. Al voltar

della punta orientale di San Domingo, pigliano due bastimenti spagnoli, uno carico di munizioni da guerra, con sedici cannoni e cenvent'uomini; onde guadagnano centottantamila lire e crescono a sette vascelli, con quattrocentoquarant' uomini, armati ciascuno di fucile, sciabola e due pistole.

Spintisi al lago di Maracaibo, espugnano la fortezza, che ne chiudea l'entrata, difesa da dugencinquanta soldati e quattordici cannoni: da Maracaibo gli abitanti fuggirono ricoverandosi a Gibraltar, fortezza ben munita, e la campagna tutt'attorno fu inondata e sparsa di tronchi recisi, non restando che una selciata da passarvi appena sei di fronte, e difesa da venti pezzi. I Flibustieri sprezzano fuoco ed aqua, e costringono i nemici a rendersi.

A molti l'Olonese fece dar la tortura per scoprire i tesori; agli altri impose grave taglia se volesser salva la patria; ed avendo essi ricusato, fe' imbarcar i ricchi e il bottino, ed incendiò la città. Quando spartirono le prede a San Domingo, trovaronsi 360 mila scudi, oltre più d'un milione di scudi in ornamenti rapiti alle chiese; 300 mila lire in tabacco, e i prigionieri che furono venduti all'incanto.

Reduce alla Tartaruga, l'Olonese volse l'ingordigia sopra le città e i villaggi della baia di Honduras; e giunto al cospetto di Porto Cabello, prese un bastimento spagnolo da ottanta, e arse la città. Allora con trecento risoluti va e prende la piccola città di San Pedro e la brucia, indi rimesso alla vela, cattura un ricco vascello di sette in ottocento tonnellate, che annualmente passava da Spagna al golfo di Honduras.

Non guari dappoi l'Olonese fu mangiato dai selvaggi sulla costa di Darien (1).

Pari ardimento e maggior fortuna ebbe il galese Enrico Morgan. Preso Portoprincipe di Cuba nel bel mezzo della potenza spagnola, si trovò nove legni e quattrocentosettanta uomini inglesi e francesi, coi
1669 quali assalì nottetempo Portobello, e presolo, ne fa sì osceno strazio per quindici giorni, che i viveri mancano, e le malattie consumano la gente; pure non vuol ritirarsi finchè il governo di Panama non gli ha pagato centomila scudi: allora sen va con settantacinque muli carichi del bottino.

Tal fortuna trasse a lui moltissimi capi, onde trovossi avere quindici navi e novecentosessant'uomini. Coi quali si spinse anch'egli addosso a Maracaibo, e trovato nel forte moltissime armi e munizioni, spoglia la città e Gibraltar; e assalito da tre fregate spagnole, una fa saltare in aria, le rimanenti prende senza perder una vita; e spartisce duemila cinquecento piastre, oltre le stoffe.

Un'altra volta assale Santa Caterina, isola protetta da dieci forti, e ben fornitosi colle trovatevi munizioni, assale Panama, batte l'esercito spagnolo, e brucia la città. Sottrattosi poi al malcontento de' suoi, ritirossi alla Giamaica, ove fu assunto cavaliero e commissario dell'ammiragliato, e spiegò gran rigore contro gli antichi suoi compagni.

Un'altra volta trecentrentuno Flibustieri afferrano
1680 a Darien, e muniti di fucile, pistola, un martello e quattro biscotti, movono sotto gli ordini ciascuno del loro capo, ai quali soprastava Bartolomeo Sharp. Dovunque s'accostassero, era un nascondere e fug-

(1) Exquimélin, *Hist. des Flibustiers.*

gire: ond'essi, non trovando bastevoli prede, fan dei canotti, e calansi fino al mare del Sud, sorprendendo navi grosse; gli Spagnoli gli assalgono con tre bastimenti e son battuti; ed essendo perito Sharp, dividonsi in bande, quali dirette alle Indie occidentali, quali al Perù.

Entrati nel fiume di Guayaquil, assalgono la città, e vi trovano novantaduemila dollari in danaro, moltissime argenterie e merci, e quattordici navi mercantili; e il governatore per riscatto contentasi di pagare un milion di piastre e quattrocento sacchi di farina. Ma nel disordine il fuoco s'appiglia e distrugge mezza città, e i Flibustieri se ne van colla preda e cinquecento prigionieri. Con questi aspettarono all'isola di Puna il promesso riscatto, e se tardava, mandavan al governatore le teste d'alquanti di essi.

Van Horn olandese con milledugento seguaci va e saccheggia Vera Cruz. Riunitisi poi in grosso numero, i Flibustieri piombano sul Perù: nessuno osa resistere, talchè a baldanza spogliano le città e le campagne; menati prigioni i ricchi, trucidati i natii, brutalmente esposte le donne; essi, senza perder uomo, tornano carichi dell'oro e dell'argento di quel paese, quanto i compagni di Pizzarro. Ma come i distruttori di Troia, per via periscono di tempeste o di stravizzi.

Se questi audaci avessero operato d'accordo e con migliore intento, poteano mutar faccia all'America: mentre conducendosi da avventurieri isolati, non lasciarono che traccie di devastazione. Al più il caso li portò a scoprire qualche isola ignota, e fornirono meraviglie di prodezza e di sventura. Un anno dopo ch'era stata trovata l'isola di Giovan Fernandez,

i Bucanieri vi dimenticarono per errore un indiano moschito per nome Guglielmo, il quale vi restò tre anni. Avea fucile, coltello, una borraccina di polvere e alcune palle, ma finite le munizioni, fe'del coltello una sega, con cui tagliò la canna del fucile in pezzi, e ne formò arpioni, lancie, gangi, e un gran coltello, coll'arroventir il metallo, poi batterlo fra pietre, alla guisa che adoprano i Moschiti. Gli abiti erangli caduti di dosso, e coprivasi con pelli di capra, quando ricomparvero i suoi amici, ai quali avea avuta la gentilezza di far trovare un buon banchetto.

Anche nel 1700 vi fu dai Bucanieri abbandonato il bravo marinaro Alessandro Selkirk scozzese. I primi otto mesi faticò a combattere la malinconia e la noia; fabbricossi due capanne, e uccise capre finch'ebbe polvere; dipoi trovò modo di far fuoco sfregando due legni; e pregando e cantando salmi, ingannava il tempo e sostenea la speranza. Finita la polvere, cogliea le capre al corso, e inseguendone una cadde da un dirupo, nè per più giorni si potè movere. Più di cinquecento capre egli prese, alcune educò, e con esse e coi gatti, le une e gli altri introdottivi dai Bucanieri, spassavasi a ballare. I piedi se gl'incallirono nelle corse; abiti si fece con pelli, cucendoli mediante un chiodo. Le palme e le rape, seminatevi pure dai Bucanieri, gli offrirono cibo; e così durò quattro anni e quattro mesi, avendo disimparato quasi ad articolar le parole. Reduce a Londra, andava per le vie come astratto, e qualche volta davasi a correre di forza, come nella sua isola, senza badar alla gente. Fu egli il tipo d'un dei pochi romanzi che non morranno, il *Robinson Crusoè* di De-Foe.

Quando i Flibustieri pareano sul punto di aquistar tutta l'America, incominciò la loro decadenza. Le

avversioni nazionali che il comune amor di preda avea sopite, scoppiarono, e Inglesi e Francesi cercaronsi in guerra. Centro comune allora non fu più la Tartaruga, ma i primi si posero alla Giamaica, e corsero a cercar nuove avventure nei mari del sud ove li rincontreremo; i Francesi con Gramont fecero una famosa spedizione saccheggiando Campeggio, dove in onore di Luigi XIV bruciarono per un milione del legno tintorio che dà nome all'isola. Altre fiate aiutarono le armi della loro nazione, come nel 1697 all'assedio di Cartagena; ma quivi essendo lasciati esposti al maggior pericolo senza poi farli partecipi del bottino, essi riprendono la città, per saccheggiarla alla loro volta.

Ma per queste guerre medesime, trovandosi ogni di più staccati dagli Inglesi, s'indebolirono, onde lasciata la vita avventurosa, si applicarono al coltivare, massime a San Domingo. Quivi essi avevano piantato una colonia, che la Francia trasse a sè; e 1659
subito le piantagioni dello zucchero vi attirarono l'oro del Messico e del Perù, e ne fecero lo stabilimento più ricco dei due mondi. Liberata poi nel 1722, meglio prosperò; cinquecentomila Negri vi lavoravano un suolo gratissimo; talchè quattrocento dieci navi con dodicimila marinai stavano occupate a trasportar di là pel valore di 150 milioni, frutto di 8536 piantagioni, delle quali ottocento erano di zucchero.

Il ministro Colbert, intento a prosperare il commercio della Francia, credette conseguirlo coll'istituire una nuova Compagnia, e riscattò le Antilie per 840 mila lire; ma la Compagnia co'suoi privilegi pregiudicò ad esse, senza giovar a se medesima. Il sistema di Colbert pesava gravissimo sopra le colonie, talchè

il frutto di esse, invece di convertirsi in farle fiorire, passava in mano degli appaltatori che esigevano l'imposta; l'asportazione rimaneva incatenata: e perchè i negozianti forestieri mascheravansi colle patenti prestate da nazionali, fu messo obbligo a tutti di rientrare ne'porti dond'erano usciti. Da ciò spese e perditempo immenso; e questo chiamavasi premura pel prosperamento del commercio. Aggiungete le imposte gravi, a segno che il cacao, il quale alle colonie costava cinque soldi, ne pagava quindici entrando; dei ventisette milioni di libbre di zucchero che produceano, venti milioni soltanto era permesso spacciarne pel consumo della metropoli; onde invece d'esser aumentata, si avviliva la produzione. Che restava ai coloni, se non o ideare qualche nuova industria non ancora colpita dal fisco, o favorire il contrabbando?

Nel 1717 fu sostituito un regolamento buono e chiaro, sciolte da imposizione le merci dirette alle colonie, alleggerite quelle che ne provenivano; pure restarono impacci quanti bastassero per disturbarne la prosperità, nè mai la Francia seppe provederle d'una legislazione conveniente a clima, a coltura, a possessi così diversi dagli europei. Qual legge in massima più giusta che il dividere le eredità in porzioni eguali? Eppure colà essa reca uno sminuzzamento, che rende impossibile quella coltura in grande, che è indispensabile a tal genere di possessi.

Di non minore momento fu la Martinica. I coloni
1658 ebbero a lottare lungamente coi Caraibi, finchè cacciatili, meglio stabilirono il lavoro, il traffico, la coltura del tabacco, del cotone, poscia dello zucchero e del cacao, massime dacchè, dopo il 1684, l'uso della
1727 cioccolata si estese a Parigi. Avendo poi un uragano

distrutto tutte queste piante, vi fu surrogato il caffè, che riuscì il migliore d'America.

Cessate le guerre colle potenze marittime e la cattiva amministrazione, la Martinica divenne l'emporio delle isole circostanti, e il vivissimo contrabbando che facea ne' paesi spagnoli, vi recava abbondanza di moneta.

Quella prosperità fu spesso turbata dalle sciagurate guerre dinastiche d'Europa, poi da alcuni uragani, massime quello del 1766, e da un insetto che guastava le piantagioni in modo, che si pensò abbandonarle per disperate; se non che vi si trovò qualche provedimento.

Armi vi si dovettero sempre tenere per difenderle da Inglesi e Olandesi, e non trovando bastanti le milizie paesane, i coloni si sottoposero a una tassa per mantenere truppe regolari. Pure il governo francese vide necessario il conservar anche le prime pel buon governo, onde obbligò a questo peso, senza assolvere dall'altro, il che destò grave malcontento, e specialmente a San Domingo, ove bisognarono armi per 1767
comprimerlo.

Nel 1778 alla Martinica contavano dodicimila Bianchi, tremila Negri o Mulatti liberi e ottantamila schiavi; dugencinquantasette piantagioni di zucchero, donde se ne caricavano 244 mila quintali lordi; i coloni poi erano gente ricca, amante il lusso, eccellente sul mare, e insofferente della tirannide.

Da San Domingo nel 1775 la Francia ricevette su 355 navi 1,250,665 quintali di zucchero, che valsero quasi 45 milioni di lire; 459 mila di caffè, per 22 milioni; 18 mila di indaco, per 15 milioni; 5780 di cacao, per 400 mila lire; 500 quintali d'oriana, del costo di 32 mila lire; 26 mila di cotone, valutato

6,700,000 lire; 14,100 cuoi, per 164 mila lire; 43 mila quintali di filassa da far corde, a 43 lire il quintale; 90 quintali di cassia, stimati lire 2400, oltre le produzioni minute e il danaro; sommando fra tutto a 94 milioni. Ai quali aggiungete 488,598 dalla Caienna, 19 milioni dalla Martinica, 12,751,404 dalla Guadalupa, e si troverà che la Francia ricavasse quell'anno da'suoi possessi del Nuovo Mondo meglio di 126 milioni, de' quali mandò agli stranieri per 73 e mezzo.

Frutto d'altro genere dà a loro la piccola isola di Saint-Pierre, che non ha più di ottocento abitanti stabili, ma a migliaia v'accorrono di Bretagna e Normandia per la pesca del merluzzo. Nel 1830 vi si occuparono non meno di quattordicimila marinai.

Già diemmo un tocco della prosperità che Cuba aquistò dopo sciolto il monopolio. Nel 1740 la Spagna ne avea concesso il commercio ad una Compagnia che vi mandava tre navi l'anno, le quali ne asportavano 20 mila arobe di zuccaro. Nel 1764 la Spagna concesse ai coloni di dare le merci agli Europei direttamente, valendosi però di navi dello Stato; restrizione levata dopo tre anni, come fu tolto successivamente il divieto di trafficar con altri Americani; infine nel 1790 il commercio potè considerarsi libero.

Non si potrebbe dire il rapido incremento che ne venne. La popolazione, dapprima minima, nel 1775 già sommava a 170 mila anime; nel 1817 a 552 mila; nel 27 a 730 mila; cioè quadruplicata in mezzo secolo; nel 1830 produceansi 8 milioni d'arobe di zuccaro, e 2,880,000 di caffè, mentre nel 92 ne dava appena 7000; nel 1827 l'entrata era di circa 47 milioni; mentre il Messico, a parità di popolazione, non ne dava che 12, e Giava, che è la più fiorente isola

dell'arcipelago indiano, nel 1822 non produceva che 8 milioni. L'Avana conta 112 mila abitanti, di cui 22 mila schiavi; e la dogana vi produce da 24 milioni; e la prosperità va in maggiore aumento or che vi s'introducono macchine a vapore, e stromenti e metodi d'agricoltura più raffinati (1).

## CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

### *Viaggi ne'mari del Sud.*

Parve che la fine del secolo XVI fosse destinata ad eclissare le glorie aquistate dal principio; tanti furono e l'ardimento e la fortuna: e come gli Olandesi, così gl'Inglesi concorrevano a ferire di grave colpo gli Spagnoli nell'America e in Asia (2).

Francesco Drake del Devonshire, messosi buon'ora al mare, viaggiava con Hawkins trasportando Negri d'Africa alla Spaniola: ma côlto dagli Spagnoli, perdette il carico e le navi. Per rappresaglia s'armò in 1573
corso onde intercettare il tesoro che diceasi dover essere trasportato da Panama in Spagna traverso l'istmo di Darien; e come che non vi riuscisse, aquistò ingenti somme, delle quali accomodò il conte di

(1) Ramon de la Sagra, *Hist. economica politica y estadistica.* Egli pubblica all'Avana un giornale mensile *Annales das ciencias.*

De Montvéran, *Essai statistique sur les colonies européennes.*

Or ora ci furono trasmessi, dalla *Sociedad Economica de amigos del pais de la Habana* di Cuba, gli statuti suoi, donde appare la cura che quella si prende per la progressiva mancipazione e educazione degli schiavi. Di queste e d'altre utili cognizioni forniteci faremo uso nel nostro Libro ultimo.

(2) Giacomo Burney, *A chronological history of the discoveries in the south sea.* Londra 1803-1817, 5 vol.

Essex per ridurre in servitù gl'Irlandesi. Già la bandiera inglese era comparsa nel mare del sud per
1577 rapire i tesori accumulati dagli Spagnoli; ma Drake vi tornò allora con sessantaquattro uomini e cinque navi, che la più grossa capiva appena cento tonnellate; insufficienti mezzi coi quali cominciò un memorabile viaggio. Pervenuto nel fiume della Plata, e presto ridotto a tre navi, varcò lo stretto di Magellano, e subite fiere procelle, toccò le coste del Chili, facendo gran prede d'argento sulle navi e in terra. L'ardimentoso flibustiere, arricchito di là delle larghe speranze, risolse tornare in patria pel nord-est, via non anco tentata, ma i freddi orribili non gli consentirono d'accertar quello che tanto allora si cercava, se l'Oceano atlantico comunichi a settentrione col mare del Nord. Dato volta, trovò la Nuova Albione, paese freddissimo, di abitanti umani e viventi in società. Drizzato ver le Moluche, scoperse le isole de' Ladri (Pelew?), indi dal re di Ternate fu accolto favorevolmente, e donato del privilegio di commercio in quell'isola; visitò le Celebi, e dopo due anni
1580 e dieci mesi rivide Plymouth, avendo fatto primiero il giro del globo.

Sopra istanza del governo spagnolo, gran parte del bottino fu reso ai possessori, ma gliene restò tanto che bastasse; oltre il favore della regina Elisabetta, la quale pranzò sull'audace naviglio che unico era rivenuto, e che conservato lungamente, fu poi convertito in una cattedra per l'università di Oxford.

Primo tra gl'Inglesi varcò lo stretto di Magellano, ed è meraviglia che con tanta prestezza e con sì debole flotta compisse un viaggio di tanta difficoltà, che gli Spagnoli l'aveano abbandonato: primo vide l'estremità delle terre australi, si spinse più ch'altri mai

nella costa al nord-ovest d'America; onde, sebben nulla meglio che corsaro, meritò nome d'eroe per costanza e abilità.

L'Inghilterra, scossa da quest'esempio, in breve si lanciò al primo grado, sostenuta dagl'incoraggiamenti d'Elisabetta, e in sedici anni ben sei spedizioni partirono pel sud. Gli Spagnoli, attoniti d'avere scontrato Inglesi nel mar Pacifico e più arditi di loro, s'accorsero qual sovrastava pericolo, e scossi dalla torpida sicurezza, munirono il Perù, riconobber meglio il passo di Magellano per mettervi colonie e chiuderlo; ma le immense spese mal regolate fallirono, e gl'Inglesi ne crebbero di baldanza per invader i possessi spagnoli a mezzodì. Tommaso Caven- 1586
dish avverò le miserie tra cui erano perite le colonie magellaniche, portò lo sterminio alle fiorenti, fe' grosse prede in terra e sul mare, prese un galeone, recò molto lume alle carte e alla navigazione, e compì 1588
il giro del mondo in otto mesi meno di Drake.

Delle immense ricchezze predate volle giovarsi ad aquistarne nuove, ma provò tutte sorta disastri cui egli stesso soccombette; il che scoraggiò per un pezzo gl'Inglesi. Gli Spagnoli non erano rimasti inoperosi. Alvaro Mendana di Neyra avea spinto pel primo le ricerche nel grand'Oceano verso la terra australe e trovate le isole Salomoni: però furono tenute nascose, acciocchè altri non le occupasse; e perchè non promettevano oro, la Corte non badò ai vantaggi che avria potuto ritrarne.

Quiros compagno di lui, partito da Lima con una 1606
spedizione onde *aquistar anime al cielo, e regni alla Spagna*, trovò moltissime isole nel Pacifico e Taiti; ma invano ancora volle allettare la Spagna a fare stabilimenti in que'luoghi, per quanto ne dipingesse

la bellezza e opportunità con colori che non hanno per anco perduto di loro freschezza.

Son gli ultimi di quella stirpe eroica de'conquistadori spagnoli. Già tutte le potenze eransi accorte che bisognava ferir la Spagna nelle sue colonie; gli Olandesi ribellati a Filippo II, vennero a disturbargliele;
1598 e una spedizione fu diretta sulla Nuova Spagna e il Perù da Van Noort. Traversato in rigidissimo freddo lo stretto di Magellano, fecer minute prede sulle coste del Perù; e compirono il giro del globo in tre anni; viaggio memorabile per la rigorosa disciplina, avendo il governo stesso approvati gli statuti e fattili giurare a' marinai; e perchè il viceammiraglio li violò, fu messo a terra, ove sarà perito. Le spedizioni olandesi furono sempre esemplari in ciò. Benchè la compagnia de'negozianti non ne vantaggiasse, spedì Giorgio Spilbergen, che aiutato a stabilire la potenza neerlandese nelle Moluche, battè gli Spagnoli sulle coste del Perù; tanto i repubblicani s'erano fatti superiori ai regii, benchè nuovi. Ma essi volean essere indipendenti; gli Spagnoli padroni; quelli adopravano le ricchezze nell'aquistar potenza
1617 nazionale, questi nell'impedirla agli altri. Spilbergen compì il giro del globo in men di tre anni e colla flotta intatta; un de' viaggi più felici.

Aveano gli Olandesi concesso il privilegio di passare per lo stretto di Magellano e il capo di Buona Speranza alla compagnia delle Indie orientali; ma insieme promesso il frutto de'quattro primi viaggi a chi trovasse nuova via verso le Indie. Si pensò dunque far il giro attorno all'America australe, per eludere i privilegi della compagnia, e Isacco Le Maire, ricco negoziante d'Amsterdam, persuaso doversi per tal direzione poter procedere, armò per tentarla i

vascelli l'*Unione* e l'*Horn*. Passata la Terra del Fuoco, trovarono un mare sì pescoso, che i cetacei impacciavano il passo, e videro l'estremità, che denominarono capo Horn. Molti sinistri impedirono d'insistere sulle ricerche australi, ma si fu chiari, che il mar Pacifico non finiva allo stretto di Magellano. 1615

La Spagna minacciata, non cessava dal voler estendere le sue colonie al sud, ma con scarsi effetti; bensì allorchè vide lo stretto di Magellano aperto a Inglesi e Olandesi, pensò a far rilevare più accuratamente le coste dell'America meridionale, nel tempo stesso che si rimetteva alle ricerche verso maestro per protegger il galeone da Maniglia ad Acapulco, e fortificare qualche golfo sulla California. In fatti stabilì il porto di Monterey, principale stabilimento suo sul nord-ovest d'America, ma le scoperte erano impacciate dalla mollezza e ingratitudine di quel governo, e rese incerte dal mistero in cui si avvolgevano. 1602

Visto i colpi fortunati che i governi rivali lanciavano alle possessioni spagnole, alcuni privati pensarono venir a parte del profitto. Que'Flibustieri e Bucanieri, che con intrepide imprese si segnalarono nelle Antilie, dalle potenze avverse alla Spagna erano aiutati a crescere ed aquistar paesi, che poi esse traevano a sè, secondo che de'corsari occupanti il maggior numero fossero inglesi o francesi.

Altri Bucanieri, la più parte inglesi, stabilirono far da sè, e correre i mari del sud, donde potrebbero più facilmente tornar in Europa. Traversato l'istmo di Darien, presto si furono impadroniti di molti vascelli, e le coste attorno a Panama ed il sud del Perù predarono a baldanza; indi il sud del Chilì, trovando nuove isole e meglio riconoscendo le coste, e volta- 1680

rono anche il capo Horn, tra le avventure proprie a quel genere di vita. Altri presero differenti direzioni, e crebbero le scoperte e la pratica del mare meridionale; sicchè la loro società produsse più viaggi di ventura che non se ne fossero mai fatti, e fu per gl'Inglesi scuola di perfezionamento marittimo.

Guglielmo Dampier del Somerset, messosi al mare, poi a tagliare e trafficare di legno tintorio a Campeggio, ivi fe' fortuna; consciuti i Flibustieri, si pose con essi, fece il giro del mondo con Cowley, e dettò una piacevole relazione de'suoi viaggi. Scelto a comandare
1699 una spedizione che Guglielmo III destinava ad esplorare la Nuova Olanda e la Nuova Guinea, testè scoperte dagli Olandesi, v'andò e rinvenne la Nuova Bretagna e altre terre, delle quali diede bella descrizione.

Le imprese de' Bucanieri, anche dopo che furono cessati, continuavano a formar il discorso comune ed infervorare le immaginazioni. Alcuni mercadanti inglesi pensarono imitare l'audacia loro e i ladronecci a danno delle potenze che, entrante il secolo passato, guerreggiavano per la successione spagnola, e commisero due vascelli a Dampier il quale, usato a vivere con ladroni, adoprava un rigore smodato, talchè scontentò i marinai. Non si tardò a comprendere che il gittarsi in corso non profitta se non quando facciasi da pirati che vi han immediato vantaggio.

Anche i Francesi mandarono navi nel mare del sud a corseggiare, e così gli Olandesi, che doveano esservi più fortunati.

Nuova Olanda

Nelle prime corse traverso gli arcipelaghi dell'Oceano, la fame costrinse o il caso portò a schivar sempre il continente che poi fu detto Nuova Olanda; pure, secondo ogni probabilità, i Portoghesi aveano

spinto ben innanzi le scoperte australi fin dai primi momenti, e pare che già a mezzo del secolo XVI visitassero le coste settentrionali e fors'anche le orientali di esso continente. Anzi fin dal 1511 erano approdati alla Nuova Guinea Antonio Ambra e Francesco Serram, poi Menezes nel 1527; ma quando gli Olandesi li snidarono dalle Moluche, restò a questi la fatica e la gloria delle nuove scoperte.

Coll'ardimento e l'abilità aquistata, si elevarono essi al sud, e primi videro le prode meridionali e 1606
occidentali della Nuova Guinea, non abitate, o solo da Negri selvaggi. Aveano essi ravvisato una terra a mezzodì, che credettero fosse la Guinea stessa: ma Teoddrico Hertoge, traversando dall'Olanda alle Indie sopra la *Concordia*, s'imbattè in un ampio continente presso il 25° di latitudine, e lo chiamò dal paese suo natio Terra di Endracht (1). Era quello cui 1616
fu dato poi il nome d'Australia o Nuova Olanda, e al quale tosto dirizzarono i viaggi, onde in poc'anni ebber segnato dei loro nomi l'occidente e il settentrione del vasto paese. Quanto i Portoghesi erano stati gelosi a tener celata questa scoperta un secolo prima, tanto gli Olandesi adoperarono ad acclamarla; da Batavia spedirono a riconoscer il paese ad oriente e mezzodì; e Abele Janson Tasman allargò immensamente la geografia, denominò la terra di Diemen dal governatore 1642
delle Indie orientali, e capì che questa *terra del mezzodì* non estendeasi verso il polo quanto erasi dapprima supposto. Così videro la Nuova Zelanda e le

(1) Freycinet nel 1818 vi trovò una tavola di stagno, che attestava tale viaggio, e uno del 1697 fatto da Vlamingh, incaricato dal governo olandese di riconoscer le coste della Nuova Olanda dal fiume de'Cigni sin al capo a maestro della terra di Endracht.

isole degli Amici ed altre, parte di selvaggi intrattabili, parte d'umani, dai quali ottennero provigioni ed aqua, e dopo nove mesi di felicissime scoperte si ridussero a Batavia. Nel decennio seguente altri navigatori riconobbero meglio le rive occidentali e settentrionali della Nuova Olanda; Pietro Nuyts nel 1627 visitò la costa meridionale; ma l'aspetto selvaggio e i pericoli svogliarono dal porvi stabilimenti. Quel continente parve dunque dimenticato; sebben la compagnia olandese mandasse di tempo in tempo a qualche esplorazione e vietasse ad altri di farvi stabilimenti ch' essa non poteva. Pertanto si confermò la voce che fosse sterile deserto quel che all'età dei padri nostri dovea poi sorgere quasi nuova scoperta.

L'olandese Roggeween, imitando il padre, si ostina alla scoperta di terre australi, e infatto nel 1722 trova l'isola di Pasqua, di Carlshoff, le Perniciose, e molt'altre, che trovate di nuovo da successivi navigatori, ebbero altro nome. Arrivando a Batavia, i suoi legni sono staggiti e venduti, esso e i compagni messi in carcere, come avessero leso il privilegio esclusivo della Compagnia delle Indie orientali.

Nella guerra agitata a mezzo il secolo XVIII, era comparsa indisputata la superiorità della marina inglese, e i Francesi spossessati della Carolina, pensavano rifarsene collo stabilire una colonia alle isole Falkland, che dai corsari di San Malò erano state
1763 denominate Maluine, onde formarne stazioni alle navi destinate all'oceano Pacifico. Bougainville assunse di piantarla a proprio rischio, vi menò molti di quelli che aveano perduti i loro beni nell'Acadia, e vi riuscì.

Se non che l'Inghilterra non doveva lasciarli cre-
1764 scere in pace, e al comodoro Byron diede istruzione di visitare le isole fra il capo di Buona Speranza e

lo stretto di Magellano, e le altre di Pepys e Falkland. Quelle non trovò; a queste approdato, ne pigliò possesso; poi ne scoperse più altre isole, ma tormentato dallo scorbuto, dopo ventidue mesi tornò in Inghilterra.

Il capitano Wallis gli tenne dietro, assodando la colonia di Falkland e scoprendo o denominando varie isole nel mare del sud, fra cui quella di Taiti, ove alla bontà degli abitanti si rispose collo spavento e l'uccisione.

Così gl'Inglesi occupavano di nuovo e di nuovi nomi segnavano paesi già toccati dai Francesi, e poco mancò non si venisse a guerra fra questi e quelli per la colonia di Falkland: se non che intervenne la Spagna, allegando l'antica concessione papale; e i Francesi l'abbandonarono senza rincrescimento, ben contenti d'accettare cinquecentomila corone per le spese di dissodamento. Bougainville andò a conse- 1767
gnarla, indi spintosi a nuovo viaggio di ricerche nel Pacifico, scoprì l'arcipelago Pericoloso, che gl' Inglesi chiamano isole delle Perle; toccò pure Taiti, e in molt'altre scoperte prevenne Cook e compì il giro del mondo.

## CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

### *Viaggi al Nord. — La Siberia.*

Spagnoli e Portoghesi avevano trovato due strade nuove per giungere alle Indie; non n' esisterebbe un'altra dal lato del nord? E mentre i popoli dell'Europa meridionale s'erano impadroniti de'passaggi per l'Atlantico, quanto non gioverebbe ai settentrionali l'averne uno verso il polo!

Questa fu la ricerca cui primamente si drizzarono gl'Inglesi, e nella quale tanto crebbero la geografia. A Giovanni Cabotto e a'suoi figli Luigi, Sebastiano e Sancio, Enrico VII concesse di cercar terre sconosciute e piantarvi colonie, ma, come dicemmo, fallirono l'intento (1).

Le guerre colla Scozia fecero negligere le scoperte; onde Sebastiano Cabotto viaggiò a Portorico, indi
1516 al Rio della Plata per conto della Spagna, sinchè Eduardo VI d'Inghilterra il creò piloto in capo, colla ricca pensione di cinquecento marchi l'anno (sterline censessantasette); e lo pose a diriger la *società degli avventurieri di commercio*, dove grandemente aiutò a far conoscere e regolare lo spirito d'imprese marittime negli Inglesi.

La Terra Nuova però che Giovanni Cabotto avea veduto nel primo suo viaggio era già stata esplorata
1463 da Giovanni Vaz Costa Cortereal, gentiluomo di Alfonso V, il cui figlio Gaspare trovò nel 1500 la Terra Verde o Groenland, anzi asserisce avere fra ponente e maestro scoverto un continente ignoto, cui costeggiò per ottocento miglia, persuaso s'avvicinasse al paese già veduto dai Zeno veneziani, ma il ghiaccio lo arrestò. Sarebbe il Labrador. Gaspare ottenne dal suo re di far un secondo viaggio, cercando pel nord-ovest il passaggio all'India, ma varcato il Groenland, andò perduto. Michele suo fratello, messosi alla sua traccia, arrivò sulla costa dello scoperto continente, ma quivi uscito dalla vista dei due vascelli alla cui conserva navigava, più non se ne seppe.

(1) Vedi sopra, cap. V. pag. 134. Dai manoscritti di G. Verazzani nella libreria Strozzi a Firenze vedesi che questi pure divisava trovare pel nord il passo alle Indie.

Gl'improsperi successi non tolsero l'idea del navigare per l'oceano Settentrionale; e sui banchi di Terra Nuova i Portoghesi piantarono molte pescherie, finchè caduti sotto il dominio straniero, perdettero ogni attività. Anche qualche Francese corse ad usufruttare quelle rive, e sin cento vele si trovarono riunite in quell'altezza.

Enrico VIII d'Inghilterra, esortato da Roberto
Thorn ricco mercante di Bristol, mandò a conoscer 1529
le terre del polo artico, ma vano fu questo, come
altri tentativi; sicchè gl'Inglesi limitavansi a trafficar
colla Fiandra e coll'Islanda; ma Sebastiano Cabotto
rinnovò l'impulso ad un viaggio per trovare da nord- 1553
est un varco al Catai. Ben forniti, ben incorati partirono: ma un naviglio col capitan generale sembra capitasse male per fame e freddo sulle coste di Lapponia; un altro approdò in paesi ove mai non faceasi notte, e saputo che era la Moscovia, Ricardo Chancelor recossi per mille cinquecento miglia a Mosca, ove trattò con Giovanni Vasiliovic, ponendo i fondamenti dell'alleanza fra i due regni.

**Mentre quest'effetto inaspettato compensava della**
**mala riuscita, Stefano Burrow andava esplorando i** 1556
**mari artici e approdava alla Nuova Zembla, dove il freddo l'arrestò. Allora tornossi sull'idea di cercar piuttosto quel valico pel nord-ovest, girando l'America. Martino Frobisher, che lo considerava come agevole, quindici anni persistette chiedendo, finchè**
**ottenne due navi, che incoraggiate da un saluto di** 1576
**regina Elisabetta, procedettero sin al Labrador; indi pénetrarono nel braccio di Lumley, ove presero gli Eschimali per pesci. Dal viaggio un suo compagno avea recato una pietra, cui avendo la donna sua gettata al fuoco, le vide coprirsi le *labbra d'oro*, dal che**

fu dato nome a quel paese: se pure non viene piuttosta dal *Labrador*, lavoratore. Triangolo infelicissimo, è abitato da Eschimali, e a pena il renne scava di sotto i ghiacci il muschio per tenersi in vita. Frobisher non potè mai legar relazioni con quegli abitanti, sibbene dalle isole raccolse molte botti di minerale che animarono le speranze. Elisabetta, lieta che il regno suo s'illustrasse di questa nuova gloria, e d'altra parte desiderosa di fare smacchi al suo
1578 emulo Filippo II, rimandò Frobisher a stabilir una colonia in quella *Meta incognita*, e riportarne le terre aurifere; ma nembi e ghiacci l'impedirono, e le tempeste dispersero le navi, onde egli scadde di credito e dalla speranza sì a lungo alimentata.

Avidità di danaro o disinteressato ardore di scoperte animò molti Inglesi sotto Elisabetta. Sir Humphrey Gilbert, ottenuto da essa di rintracciar pel settentrione il passaggio alla China e alle Moluche, intrepidamente approdò à Terra Nuova, prese possesso di Sant-John a nome dell'Inghilterra, ma nel ritorno perì.

In tempo che rinascenti meraviglie non lasciavano creder nulla impossibile, i mercanti di Londra, persuasi dovere esistere a maestro questo varco che tanto era già costato, posero in assetto due navi sotto il comando di Giovanni Davis; il quale oltrepassato il
1585 Groenland, a 60° 15' di latitudine, trovò un gruppo d'isole atte agli approdi e abitate da indigeni benevoli; indi continuando, si lusingava aver imboccato il giusto passaggio; ma il nebbione e i venti lo arrestarono.

Di tanta abilità però avea dato prova, che gli com-
1586 misero una seconda spedizione, dalla quale egualmente altro frutto non trasse che di riconoscere isole e coste;

altrettanto gli accadde in una terza, ma ne portò la convinzione che il nord dell'America fosse tutto isole, e perciò si potesse traverso a queste navigare.

Sebastiano Vizcayno nel 1596 e 1602 intraprese due spedizioni a settentrione; le coste della Nuova California esaminò con grande accuratezza, ma non potè procedere oltre il 42° di latitudine. Qualche altro fu spedito dalla Spagna verso il nord-ovest (1).

Erano intanto comparsi a disputare il regno delle onde gli Olandesi, che riscossi dal giogo degli Austriaci di Spagna, si volsero in traccia del varco a nord-est, onde arrivare alle ridenti spiaggie dell'India traverso i rigidi ghiacci. Nel 1594 equipaggiano tre bastimenti, il Cigno comandato da Cornelis, il Mercurio da Ysbrandtz, il Messaggere da Barentz. I due primi procedettero fin a quaranta leghe dallo stretto di Waigatz, e vedendo la terra prolungarsi a libeccio, credettero scoperto il valico, e tornarono per annunziarlo. Barentz inoltrossi a nord-est fin al 77° 25' di latitudine, ove impedito da ghiacci, diè volta, riportando un'enorme pelle d'orso, e i primi denti di vacca marina che si trovassero.

L'anno che venne, sette navi furono date al capitano Heemskerke, e Barentz per piloto maggiore; ma i ghiacci le impedirono: pure dai Samoiedi furono assicurati, all'estremità della Nuova Zembla dilatarsi un mare estesissimo che bagnava le coste della Tar-

(1) Amoretti trovò nell'Ambrosiana di Milano un *Viaggio dal mare Atlantico al Pacifico per la via del nord-ovest* (Milano 1811) di Maldonado Ferrer del 1588 che racconta d'esser passato per di là, e consiglia di farvi una spedizione. Sebbene Lapie lo abbia difeso nei *Nouvelles annales des voyages* 1821, altri lo dichiarano affatto favoloso, nè riscontra colle ultime scoperte.

taria e stendevasi fin ai paesi più caldi. Però gli Stati generali non osarono avventurar nuove spese, accontentandosi di promettere un premio a chi scoprisse il passo desiderato alla China pel settentrione. I negozianti d'Amsterdam equipaggiarono due navi, una ad Hammerfest, l'altra a Cornelis affidate, sotto la guida di Barentz; i quali al 22 maggio 1596 arrivano alle isole Shetland; il 9 giugno scoprono un' isola arida, deserta, che fu chiamata dell'Orso *(Beeren eiland)*, per uno bianco che v'uccisero.

Continuando, il 17 giugno trovaronsi a 80° 11' di latitudine: meravigliati la prima volta dal vedere tre Soli e tre iridi che li cingevano e traversavano; incontrata forse primi la costa nord-ovest dello Spitzberg, stupiscono di vedervi erbe e armenti, mentre sterile era la Nuova Zembla, quattro gradi men settentrionale. Però nel ritorno un legno, dopo aver immensamente lottato, fu preso in mezzo dai ghiacci. È dei più drammatici negli annali della marina il racconto di Gerardo di Veer, scritto giorno per giorno senz'enfasi, senza finzioni, senza dare ai patimenti suoi più importanza che agli altrui (1), e dove si ammira la pazienza con cui sopportarono il digiuno, l'inverno, la notte, fra assalti di orsi; beati quando prendevano qualche volpe onde pascersi e coprirsi. Poi qual letizia allorchè rividero il sole a gennaio uscente! Ma splendea sì obliquo e svigorito, che al giugno trovavansi ancora là confitti. Alfine si mossero i geli ed essi, ma Barentz perì poco stante, e i suoi, con due piccole barche scoperte errato per più di mille miglia fra ghiacci e privazioni e pericoli di ogni sorta, rividero la patria.

(1) Stampato ad Amsterdam 1605, *Het derde Deel van de Navigatie om den Noorden.*

Le spedizioni di Barentz tornarono di grand'utile, perchè rivelavano il Beeren Eiland e lo Spitzberg (1), paese dove il popolo industrioso troverebbe nuove fatiche. Perocchè lasciando la ricerca d'un passaggio, cominciarono una pesca nuova, che divenne il Perù degli Olandesi. Già i Normanni, poi i Baschi nel XV secolo andavano allo Spitzberg e al Groenland a cercar la foca e la balena per adoprarne il lardo e le barbe: ora gli Olandesi li presero per guide ai lor bastimenti, e tosto gli ebbero superati.

Nel 1603 l'aldermann Cherry arma un legno sotto Steven Bennet, che ignorando o fingendo ignorare la precedente scoperta, al Beeren Eiland diede il nome di Cherry Island. Altri Inglesi vi approdarono, poi la società moscovita, formatasi a Londra, se ne impossessò. Quando pertanto, nel 1612, gli Olandesi fecero la prima pesca, abbondantissima, nel ritorno furono presi dagli Inglesi, che (loro abitudine) pretendeano essersi impadroniti de' mari polari, e di lor propria autorità rimoveano ogni concorrente. Per cinque anni fu lotta di contrabbando e sterminio, volendosi

(1) Buffon avea preteso che la terra, dapprima incandescente, si fosse poc'a poco raffreddata, e resa abitabile man mano che la temperatura diminuiva. I primi paesi abitati sarebbero stati dunque sotto i poli, e perciò Bailly pose la culla dell'uman genere allo Spitzberg, donde uscirono gli Atlantidi, maestri d'ogni scienza al mondo; i quali fermatisi in Asia tra l'Obi e l'Ienisei, moltiplicaronsi, e si diffusero verso il Caucaso e il Caspio fino alla latitudine di 49°; e così spargendosi, divennero padri de' varii popoli. *Lettres sur l'Atlantide de Platon. Lettres sur l'origine des sciences.* Chi considera questi paesi, non può frenarsi dall'ammirare dove tragga la mania di inventare sistemi opposti alle universali tradizioni; e perchè? perchè queste dan fondamento al racconto biblico.

escluder gli Olandesi da coste scoperte da un olandese.

Augaard negoziante di Hammerfest, vi fe'costruir una capanna per chi fosse costretto a svernarvi: un' altra i Russi, mal congegnate di travi scommesse. Un capitano di bastimento norvegio vi si fermò due anni di seguito, e il primo anno uccise seicento settantasette vacche, trenta volpi turchine, e tre orsi bianchi; nel seguente non poterono uscire per l'inverno stemperato.

Per mezzo secolo la pesca fu a ribocco; ne'cimenti di essa si formavano eccellenti marinai, e non occorreva spingersi tant'alto. Siccome però quattro nazioni pretendeano ciascuna il diritto di pescar sole la balena nelle baie al nord e al sud dello Spitzberg, gli armatori dovevano unire navi di guerra a quelle di trasporto. La società detta *Moscovita*, formatasi il 1606 a Londra per esplorare il nord, ostinavasi a non voler che altri pescasse allo Spitzberg; ed avuto da re Giacomo I un privilegio assoluto nei mari del nord, cacciò Olandesi, Francesi, Biscaglini, e denominò quella costa Terra Nuova di re Giacomo. Gli Olandesi, che tre compagnie aveano formato per gareggiar con quella, vennero con quattordici navi da pe-
1614 sca, quattro da guerra, e sgomentaronli; si unì la Danimarca, pretendendo impor un pedaggio agl' Inglesi che veleggiassero pe'suoi stretti: ma la pesca si trovò così copiosa, così moltiplicata la concorrenza d'altre navi di Danimarca, di Brema, d'Amburgo, di Biscaglia, che gl' Inglesi, vedendo non potrebbero cacciarli tutti, s'adattarono a divider con loro quei ghiacci, già insanguinati di tanti conflitti fra quattro nazioni; e s'appagarono di riservarsi le baie più comode.

Si mandarono dunque alcune migliaia d'uomini sotto i più fieri perigli, senz'altra idea se non di pescare mostri e lottar con orsi e vitelli. Moltissimi perivano, infranti contro montagne di ghiaccio, o chiusi fra queste, e quali preda ai mostri, quali dallo scorbuto nelle prolungate notti.

Al banco di Terra Nuova ogni nazione avea navi, e da cinquanta navigli i soli Inglesi nel 1578, altrettanti il Portogallo, due tanti la Spagna, cencinquanta la Francia, una trentina i Biscaglini. Questi erano singolarmente esperti a prender la balena, gli Inglesi superavano gli altri pei navigli, e per lo stabilimento di sir Humphrey Gilbert che diè loro il dominio positivo di quel paese: al fine del regno di Elisabetta dugento navi e ottomila marinai lavoravano colà. Nel 1697 un pescatore olandese incontrò presso il Groenland una flotta di centoventuna navi olandesi, cinquanta di Amburgo, quindici di Brema, due di Emden, i quali nel distretto olandese in brevissimo presero mille novecencinquanta balene.

Queste apprincipio erano smisurate, arrivando fin a settanta piedi in lungo, e trenta o quaranta in giro. I principi non esigeano verun diritto su questa arrischiatissima caccia, e solo per devozione si dava la lingua di quelle alle chiese (1). Si portavano via bell'e intere, il che rendeva il carico enorme; finchè si posero magazzini e forni a Smeeremburg, in una delle baie più settentrionali dello Spitzberg, dove si preparavano l'olio e gli ossi, abbandonando il resto. At-

(1) Una balena sola può fornire cencinquanta barili inglesi di spermaceti, come chiamano la sostanza particolare rinchiusa nelle enormi cavità del muso; e una botte che ne contenga otto barili (1024 pinte di Parigi) pagasi da settanta a cento sterline a Londra.

torno a que'magazzini ben tosto formaronsi villaggi che ogni primavera si facean lieti di canti e sbevazzamenti all'arrivo de'nuovi ospiti, contenti di poter finalmente mangiare pan fresco e sdraiarsi nelle osterie.

Le balene cominciarono poi a divenir rare e selvaggie, e allontanarsi dalle baie dov'erano prese facilmente, finchè si ridussero sopra i ghiacci. Allora la pesca crebbe di difficoltà e di pericoli, onde tentò
1642 meno l'avidità, e si lasciò libera a chi vi si volesse arrischiare; gli stabilimenti fatti per essa disparvero, demolito Smeeremburg, e vendute le immense caldaie, del diametro di sessanta piedi.

Gli Olandesi aveano voluto stabilirvi una colonia;
1633 e tre uomini vi passarono l'inverno, ma sette che gli imitarono, soffersero orribile fortuna. Ai 20 ottobre sparve il sole; poi cominciò lo scorbuto; ai 24 febbraio rividero il disco solare; e scrissero queste ultime parole nel loro giornale: *Siam quattro ancora, qui a sdraio nella nostra capanna, deboli e malati a segno da non poterci aiutare l'uno l'altro. Voglia Dio soccorrerci, e toglierci da questo mondo di dolori, ove più non abbiam forza di vivere.* Gli Olandesi che sopragiunsero colla nuova state, trovarono la capanna chiusa, per guarentirsi da orsi e volpi; due degli infelici giacevano sui letti, due altri sopra vecchie vele, e a canto a loro gli avanzi de' cani rosicchiati.

Oggi pochissimi vi capitano: la balena *mysticetus* scomparve e la *boops* è difficilissima a cogliere: le ossa di balena, venute in gran bisogno al principio del secolo passato a motivo de'guardinfanti, ora scaddero di pregio. I Russi che vi cercavano la foca, il delfin bianco e la vacca, continuarono; e anche ora Norvegi e Fiamminghi tentano quella pesca, ma

divien sempre meno fruttuosa e pericolosissima, e spesso soccombono o alla lotta coi pesci o al freddo. Nel 1838 diciotto Russi svernarono a Mille-Isole, e tutti perirono. L'inglese Scoresby che stette colà dal 1818 al 1822, fornì la miglior descrizione dei fenomeni polari.

Quegli enormi cetacei andaronsi allora a cercare verso le regioni equatoriali e fin al polo antartico. Gl' Inglesi si erano mantenuto il primato in questa industria coll'allettare i migliori balenieri; ma quando i nord-Americani si redensero in libertà, trassero a sè un tale guadagno, e perseguirono le balene lungo tutti i mari.

Talvolta la balena sa vendicarsi dell'attacco, non solo agitando il mare, tanto da sommerger i vascelli, o stritolandoli fra le enormi mascelle, ma perseguendoli quasi con vero proposito di castigarli. Il *Gustavo* pescava sulle coste della Nuova Olanda, quando una balena ferita prese fra i denti i due lati del battello, che certo era tratto negli abissi, se prontamente non si fossèro segate le terribili mascelle. L'*Essex*, capitano Pollard, il 20 novembre 1820 trovandosi sotto la linea, aveva preso due balene nei mari antartici, che traevasi dietro uncinate, quando un'altra smisurata cominciò ad arietare il brigantino, e lo scassinò per modo di mandarlo a picco. La ciurma si gettò su tre scialuppe, e una con sette uomini più non fu veduta, l'altra, dopo tre settimane di pericoloso errare, afferrò all'isola Elisabetta, una delle Ducie, non trovandovi che nidi d'alcione, sì cari ai Chinesi. Quivi esposti a fame rabbiosa, due morirono; i compagni li divorarono, poi trassero a sorte un altro, che detto fatto fu messo a brani; e già basivano tutti, quando un legno li trovò. Questo medesimo andò a raccorre

tre di essi, ch'eran voluti restare sopra un'altr'isola deserta, vivendo d'uccelli e tartarughe, ma esposti agli spasimi della sete.

Nè qui tacerò un fatto che riguarda l'oggetto del presente capitolo. Si assicura trovarsi alla China e al Giappone balene che portano confitti arpioni lanciati su esse ne' mari del nord. Avrebbero esse varcato quel passaggio settentrionale, che sì faticosamente si cerca.

Or vedi potenza ostinata dell'uomo, che supera tutti gli ostacoli della natura, e mentre affrontava gli ardori del sole perpendicolare e le calme invincibili o le furibonde tempeste de' tropici, qui veniva dove scarsissima la forza e le variazioni dei venti, quasi nullo il flusso e riflusso. Baffin scontrò isole di ghiaccio di cento miglia, con montagne di quattrocento piedi. Talora su quei banchi, non fusi da mezzo secolo, gli uccelli formano il loro nido, che l'estate non scompone. Talora i ghiacci stendonsi in immensa pianura, dove a forza di scuri, o tagliamari, o cannoni bisogna aprirsi un canale, e passarvi col pericolo d'essere da un momento all'altro chiusi irreparabilmente, e spaventati ad ogn'ora da immani scoppi dei ghiacci.

Nel 1743 un mercante russo di Mesen con quattordici uomini è, al 77°, côlto dal gelo, senza speranza di uscirne. Quattro di essi gettansi per esplorar la costa, e trovano una capanna ove pernottano, ma il mattino più non vedono la nave, spiaccicata dai ghiacci. Non aveano di che vivere; nè altra provigione che coltello, una scure, fucile con dodici cariche, una pentola e l'acciarino; ma con essi un coraggio indomito, acuito dalla disperazione. Sgombrano dalla neve la capanna, colle dodici fucilate uccidono

altrettanti renni, coi frantumi d'un bastimento fabbricansi gli attrezzi più necessarii; ucciso un orso, de'suoi nervi formano le cocche d'un arco, e van a caccia, ed è un lachezzo per loro la carne d'orso, che mangiano cruda per preservarsi dallo scorbuto, bevono sangue di renne caldo, e consumano molta coclearia. In questa miseria passano sei anni; finchè un bastimento li vide e rimenolli ad Arkangel.

Nel 1835 alle Mille-Isole quattro marinai norvegi spediti ad esplorar il fondo d'una baia, sorpresi dalla nebbia ch'ivi subitanea s'alza ad avviluppar cielo e mare, dovettero governarsi a caso dietro il fragor dell'onda che frangeva ad alcuni scogli. Diradato il nebbione, si rimettono al largo, ma ridecco il buio, talchè s'abbandonano alla ventura, e càpitano a un'isola: ma quivi sbarcati, sollevasi un nembo che caccia lontano il loro bastimento. Caduti d'ogni speranza, non poterono che pensar a fermarsi in tre capanne che trovarono sulla costa. Qualche cadavere di vacca marina buttato dalle onde sul sabbione, fu l'unico lor cibo; e che consolazione quando ne colser una fresca! Drizzatisi alla pesca di queste, un dì ne aveano prese di molte, quando dai ghiacci anticipati furono sorpresi. D'abbandonar il battello non reggea loro il cuore come troppo prezioso; onde sperando che un altro colpo di vento sciogliesse la gelata, aspettarono due giorni, esercitandosi al corso per pigliar caldo; poi non reggendo a quello stridore e alla neve che cascava a fiochi, lasciaronsi cascare disposti a morire; se non che in quello sentono i ghiacci incrinarsi poi sfendersi, e in fatto poterono ben presto rimetter la nave ai remi, e tornar alla capanna.

Quivi côlti dal verno, del fondo d'una bottiglia

fecero una lampada, alimentandola col grasso delle vacche; e per lucignolo una corda; chiodi vecchi ridussero ad aghi, a refe le gomone sfilacciate, e con pelli di bestie cucironsi il vestito. Per distrarsi, fecero un mazzo di carte scarabocchiando tavolette, e giocavano con tal fervore da venir ai pugni. Spesso gli orsi bianchi capitavano alla loro dimora; e ne uccidevano e mangiavano; ma coll'aprile scomparvero, e non restava più altro cibo che masticar pelle di vacca. Al fin di giugno videro un bastimento, e raggiuntolo, tornarono al Finmark (1).

Mentre questi non erano vaghi che del guadagno, le esplorazioni curiose non s'erano interrotte; e primi vi diedero opera i Danesi, più opportuni a ciò per la situazione della loro patria. Nel 1605 quel re spedì a esaminare il Groenland, dai loro avi popolato; altre spedizioni seguirono con poco esito, ma sognando trovarvi miniere d'argento.

La ricerca d'un passaggio, costata tante inutili perdite, era abbandonata quando i negozianti di Londra vollero ritentarla, mandandovi Enrico Hudson. In piccol legno di soli dieci uomini e un mozzo, oltrepassò il Groenland e lo Spitzberg, e tornò sano. Ripartito con quattordici uomini, fe' molte osservazioni sul declinar dell'ago magnetico, ma i ghiacci l'arrestarono; in altre spedizioni lo presero in mezzo: e la ciurma ribelle ve lo buttò coi malati e storpi, pochi viveri e un fucile.

Ma egli avea scoperto un ampio mare ad occidente del capo Wolstenholm, com'esso intitolò l'estremità nord-ovest del Labrador: ad esplorar il quale, i negozianti di Londra spedirono Tommaso Button. Pas-

(1) Xav. Marmier, *Revue des deux mondes*, 1839 dicembre.

sato lo stretto di Hudson, svernò egli nel fiume che chiamò Nelson, mantenendosi con pernici bianche, che erano una providenza in quell'altezza disabitata, e sostenendo il coraggio de'suoi col tenerli occupati in sciogliere problemi. Fu il primo che da quel lato toccasse la costa orientale d'America.

Guglielmo Baffin, che inventò di calcolar la longitudine dalla posizione relativa degli astri, e fornì ric- 1615
chissime osservazioni alla scienza, penetrò più avanti che quel suo predecessore, e scoprì il mare che conserva il suo nome, e che egli credette circondato da coste non interrotte: giacchè avendole percorse fin presso al Lancaster Sund che l'avrebbe disingannato, stancossi come Ross ai dì nostri, e diè volta. Si cessò dunque di sperare nel passaggio presunto; ma dai tentativi falliti si trasse profitto di relazioni commerciali; e come al sud cercavansi le spezie e i legni tintorii, di qui s'avea selvaggina, pellami, vitelli marini, denti, balene, volpi, piombo, olio di pesce, ed altri oggetti di sì importante consumo, che non fa meraviglia se n'era litigato il possesso tra Inglesi, Moscoviti, Danesi.

I coloni francesi stabiliti al Canadà, penetrando in cerca di pelli, arrivarono alla baia di Hudson; e Grosseliez, un d'essi, venne in Francia a mostrar quanto vantaggio potrebbe trarsi da quella situazione. Non trovò ascolto, ma l'Inghilterra il favorì, e gli affidò un legno per metter uno stabilimento colà, e ritentar il passaggio alla China. Ivi dunque fu fondato il forte Carlo, e il re accordò a quella compagnia tutte le coste e territorii d'essa baia e traffico privilegiato. Il lautissimo guadagno lasciò 1669
dimenticare il passaggio: pur di tempo in tempo l'idea ne fu risuscitata da argomenti e fatti nuovi,

ma i tentativi che costarono danari e vite, rimasero incompiuti.

Più tardi Egede predicator luterano indusse a istituir in Bergen una società pel traffico col Groenland,
1721 e malgrado le assai difficoltà, Cristoforo VI li sostenne tanto, che dal 42 al 58 i Danesi vi poser dodici colonie. Egede adoprò alla conversione degl' indigeni ma con poco frutto. Meglio fruttarono i fratelli Moravi; massime col soccorrere i malati d' un orribile
1746 vaiolo; e vi fondarono Nuova Herrnhut. Insegnano e dirigono le arti civili; e di loro era Crantz che scrisse la storia del Groenland.

Il trovare il passaggio nord-ovest sarebbe importato specialmente alla Russia; ma questa potenza giaceva oscura; nè tampoco conosceva la Siberia di là dallo Ienisei, benchè corsa da' suoi cacciatori e da alcuni avventurieri (*promyshleni*) che andarono a farvi qualche conquista per solo interesse, senza idea nè di politica nè di giustizia.

Quel paese ebbe nome da Sibir, città fondata dai Tartari nel 1242 sulle rive dell'Irtisc e dell'Obi; nome che poi si allargò alle nuove scoperte, e fin ai regni tartari d'Astracan e Casan, mentre in fatto dovrebb'essere limitato dai monti Urali ad occidente, dagli Altai a mezzodì verso la China, ad oriente dal mare d'Okotsk e di Behring, e a settentrione dal Glaciale, spazio non minore d'un terzo di tutta l'Europa.

Anika Strogonof negoziante d'Arkangel, a mezzo il XVI secolo stabilì commercio di permuta coi paesi remoti della Siberia, che ogn'anno portavano ad Arkangel belle pelliccie, e n'aquistò grandi ricchezze, e ottenne molte terre su cui fondò colonie con diritto di armi, di giustizia, di leggi. Quando lo czar s'accôrse dell' importanza di quel traffico, prese nel 1558

il titolo di signore della Siberia, rinnovò lo scavo delle miniere d'oro e d'argento, conosciute in antichissimo, migliorò e munì le vie, ma non pare si arrivasse di là dal braccio occidentale dell'Obi.

Gli Ostiaki dell'Obi che furono tra i primi popoli di Siberia conosciuti dai Russi, copronsi di pelli di lontra, del qual anfibio si pascono in casi di fame, e calzansi con ritagli di pelli di renne; le donne, nude del resto, portano pelliccie sparate davanti, colle treccie cascanti sulle spalle, e molto ornate nelle ricche, le quali pure sospendono agli orecchi pezzetti di cristallo di colore, ma soprattutto piacionsi d'avere punteggiati l'antibraccio, e la gamba. Vivono di pesca, perciò trasportando l'estate le mobili tende ove questa abbondi, per tornar poi l'inverno alle capanne, dove molte famiglie vivono in ciascuna, mantenendo un fuoco comune. Alle donne toccano tutti i lavori, e nessuna dolcezza d'atti o di parole; ciascuno può averne quante vuole; sposano la vedova del padre, la suocera, le nuore, ma non una della famiglia propria. L'Ostiako che vuole donna, paga al padre della futura una metà del prezzo da questo fissato; e dopo la prima notte, s'egli se ne dichiara contento, regala una vesta di pelle di renne alla suocera, la quale taglia a pezzetti quella su cui giaquero, sparpagliandola in trionfo. Se poi lo sposo non ne sia soddisfatto, la suocera dee regalargli un renne; e dopo che esso abbia pagata intera la dote, menasi a casa la sposa. Che se questa non possa reggere ai mali trattamenti, rifugge al padre che restituisce la dote, e lei marita a un altro.

Ivan Basilievic, estesi i suoi Stati, trafficava colla Persia e la Bucaria, ma i suoi negozianti vedevansi di frequente esposti alle tribù che sbucavano dal Don

e dal Volga. Mandò pertanto truppe a cacciarle, e Yermac Timovief snidato, con seimila Cosacchi si ritirò verso Oral, ove era una delle colonie fondata da Strogonof, e vi meritò considerazione. Ivi risolse
1579 assaltare Kutchamkam, capo di Tartari, stanziato a Sibir, e con coraggio indomito dalle minaccie e dalla resistenza, atterrì i nemici che si sottomisero, talchè egli si trovò principe sovrano. Per conservarsi, offrì i suoi aquisti allo czar di Moscovia, mandandogli preziose pelliccie; e fu ben accolto e aiutato, sicchè potè estenderli, finchè sorpreso fu ucciso, e i Russi tornarono ad abbandonar la Siberia. Pure n' aveano scoperte le vie e la facilità di vincere i Tartari, onde tornati, fabbricarono le piazze di Tobolsk, Sungur e Tara, indi si dilatarono fondando città e colonie su tutte le direzioni, e in men d'un secolo ebbero soggetta tutta la Siberia dai confini d'Europa all'oceano orientale, e dal mar gelato alla China.

Solo nel 1639 conobbero il fiume Amur, che nato nel cuor della Tartaria, scorsi verso oriente più di 30 gradi di longitudine, scende al mare; cercarono assoggettar i Tartari abitanti sulle sue rive; e prose-
1651 guendo le conquiste, trovaronsi a contatto coi Chinesi, e presto a guerra. I Chinesi, appena si abituarono alle armi a fuoco, riuscirono superiori, onde si venne
1689 ad accordi, determinando i confini; dove i Russi perdettero la navigazione dell'Amur. Quanto tale perdita rilevasse, si sentì dopo scoperto il Kamsciatca e le isole fra l'Asia e l'America, i cui prodotti sarebbonsi facilmente potuti trasportare su quel fiume. Ai Russi restava concesso di trafficar colla China, poi ottennero di spedirvi carovane, che durante la dimora in Pekin sarebbero spesate dall'impero: oltre che i privati potrebbero rendersi fin all'estremo della Mongolia. Ma

dalla slealtà e ubbriachezza dei Russi rimase così stomacato il figlio del Cielo, che li cacciò. Un nuovo 1722-28
trattato assicurò meglio i confini, e si stabilì che una Trattato di Kiachta
carovana di non più che dugento viaggiatori potesse ogni tre anni arrivare a Pekin, fabbricarvi chiesa e mandare studenti ad imparar la lingua.

Men rapidamente procedettero i Russi verso il nord, salendo di fiume in fiume: ma pare che nel 1648 passassero lo stretto di Behring e dessero volta al capo Nord; certo trovarono la comunicazione per terra fra la Colima e l'Anadir, per opera di Staduchin e Deshniew. Quivi era un profluvio d'ippopotami: ed i Russi vi ottennero venerazione come divinità invulnerabili, finchè trucidandosi fra loro, non ebbero mostrato il contrario.

Nel 1696 una banda di Cosacchi rubando si spinse fin al fiume che dappoi fu detto Kamsciatca. Wolodimer Atlassof andò per conquistare il paese, che non poteva oppor resistenza, abitato com'era da uomini piccolissimi e barbuti, che passan l'inverno sotterra, e l'estate in gabbie sospese. Questa gente tranquilla fu sommossa e corrotta dai Russi, poi sterminata, o dirazzò.

Ebber da essi contezza delle isole Kurili al sud; e che di là da quelle che vedeansi dal continente, altre erano, dove arrivavan uomini vestiti di seta e cotone, portando vasi e porcellana.

Fieri all'incontro erano i Ciukski (*Tshuktzki*), abitanti il capo estremo; e quando i Russi gli ebbero 1701
assaliti e vinti, i prigionieri s'uccisero un l'altro; nè i Russi poterono averli soggetti che di nome.

Parlavano essi d'una gran terra posta al di là del 1718
loro paese. Probabilmente intendevano l'America; e fosse questa unita all'Asia, o ne la disgiungesse uno

stretto, potea la Russia sperare che, inoltrandosi verso levante, arriverebbe su quell'altro continente. E forse v'erano più volte arrivati i mercadanti e i cacciatori, ma che importava a costoro d'accertarlo?

Pertanto Pietro il Grande, il quale già avea riconosciuto l'importanza de'minerali di Siberia e fattovi dai Demidof stabilire molte fucine di ferro e di rame, pochi giorni prima di morire dettò le istruzioni per un viaggio di scoperta, che partendo dal Kamsciatca o da altro paese dell'oceano orientale, esaminasse se le coste al nord o all'est fossero congiunte coll'Ame-
1728 rica. Vito Behring, danese a servigio della Russia, s'accinse alla difficile spedizione; uscito dal Kamsciatca, procedè fino al 60° 18' di latitudine, avendo varcato senz'accorgersene lo stretto che separa i due continenti, e che pure ottenne il suo nome.

Intanto il colonnello Schestakof mostrava l'impor-
1728 tanza di sottomettere in fatto i Ciukski per riconoscer a pieno il loro paese, e con cencinquanta uomini assalì que'risoluti, ma fu disfatto e morto. Paulutski,
1731 capitano di dragoni, continuando l'impresa, li sconfisse in più battaglie, e una prodigiosa marcia condusse attorno alla più lontana estremità della Siberia, fra ghiacci e nemici.

A secondarlo era stato spedito per mare il cosacco Krupishef, che girando attorno al Kamsciatca, compiè la scoperta di Behring, e riconobbe quanto al nostro si avvicini il continente americano. Però nell'accertar questo fatto molte spedizioni riuscirono alla peggio, perdendosi uomini coraggiosi tra quei geli insormontabili.

Ed ecco per caso una nave giapponese, carica di seta, cotone e riso, è spinta da fortuna di mare sulla costa orientale del Kamsciatca. Quivi i Cosacchi, più

implacabili del mare, gli uccisero, salvo un vecchio e un fanciullo, i quali furono spediti a Pietroburgo. 1732
Questo caso ravvivò l'ardore delle scoperte porgendo speranza di felice riuscita: e Martino Spangberg e Guglielmo Walton si mossero per determinare la po- 1739
sizione del Giappone rispetto alla Siberia. V'arrivarono essi in fatto per una via nuova, diversa dalle altre che la curiosità od ingordigia aveva già aperte agli Europei.

Dipoi Behring andò per riconoscere il continente americano e vide quell'arcipelago artico. Ivi svernando entro tane scavate nella sabbia, molti morirono, e il nome di Behring restò all'isola col suo cadavere. Gli avanzati tornarono faticosamente alla Siberia.

Altri Kamsciadali visitarono quell'isola abbondante di lontre, indi le altre, man mano che la caccia nell'una era esaurita. Nel 1774, Liakhof armatore russo riconobbe l'arcipelago della Nuova Siberia, già veduto nel 1711 fra lo stretto di Behring e la Nuova Zembla, sulla quale arde il vulcano più boreale del mondo. Quelle isole son composte di sabbia, contenente quantità d'ossa di mamut e d'elefanti, stimate quanto l'avorio d'Asia e d'Africa. Si scopersero poi tutte le isole Aleutine dal 45° al 50°; sulle quali e su trecento leghe di costa di là dal circolo polare, la indomita industria russa piantò le fattorie, mediante le quali traffica di pelliccie colla China, e di cui nel 1799 ottenne privilegio la compagnia russo-americana.

Vedendo quanto importasse un'esatta conoscenza delle coste orientali dell'Asia, Caterina II diè incarico a Giuseppe Billings, compagno dell'ultima spedizione di Cook, che scendendo pel Colima, riconoscesse la costa settentrionale della Siberia, sin al capo Est. Egli non riuscì: bensì visitò poi le isole Aleutine, sco- 1787

prendo la barbarie con cui dai negozianti, cui la Russia avea venduto quegli schiavi, erano trattati i natii, che in fatti restarono quasi annichilati. Egli stesso ed altri esplorarono la Siberia e le coste dell'oceano settentrionale. Colà il viaggio è una serie di patimenti, nè d'esistere s'accorgono che al rinnovar di questi. Dopo camminato l'intero dì sotto gli smunti raggi d'un sole nebbiato e sopra neve eterna, posano ove questa è men alta, sicchè i cavalli possano di sotto trar qualche po' di muschio; ivi a gran fuoco ne liquefanno alquanta per bere, mangiano coi guanti e le pelliccie, e tenendo la pentola sul fuoco; e il pane e il vino gelati spaccano colle scuri.

Dormesi di giorno, cioè nel tempo che il sole dovrebbe esser sull'orizzonte, perchè le notti son rischiarate dalle aurore boreali. Man mano che il freddo cresce, l'umido contenuto nell'aria precipita in forma d' un' intensa nebbia, che si converte in diacciuoli ondeggianti nell'aria, che scoriano la pelle toccandola; i densi vapori che il mare esala posano immobili sulla sua faccia, sinchè il gelo non la copre. Allora torna la serenità e il verno spaventoso. L'interno delle capanne, ove i natii stan accoccollati al fuoco, si tappezza d'un denso strato di ghiaccio; di fuori una calma di sepolcro; e il più lieve suono si intende lontanissimo.

A tali patimenti si espongono per cambiare galanterie e arnesi colle pelliccie che poi copriranno le gran dame di Parigi e lo scià di Persia lume del mondo, e per raccor i denti di mamut che vi sono a migliaia, testimonio de'portentosi sconvolgimenti del globo (1).

(1) Poc'anzi (1842) all'accademia delle scienze di Pietroburgo, il dotto Baer espose molte ricerche sue sovra il commercio della Siberia; ed asserisce che non dee rincrescere la

I mari sono riboccanti di crostacei, d'anelidi, di aringhe, e soprattutto di gelatinosi microscopici (1) che bastano a pascolare gl'immensi cetacei e i mammiferi anfibii. Torme d'uccelli di passaggio vi capitano, e nelle rupi annida l'eidor, che fornisce la finissima lanugine detta *edredon*. Miserrimo al contrario v'è il regno vegetale, ristretto quasi a sole criptogame.

Nel 1820 Ferdinando Wrangel tenente di vascello ebbe ordine dalla Russia d'esplorar le coste settentrionali della Siberia, e avanzarsi il più possibile nel mar Glaciale (2). Al di là degli Ural e della Siberia meridionale coltivata e ospitale, s'imbarca sul magnifico fiume della Lena, sul quale arriva a Iakuzk, città

forte diminuzione del prodotto della caccia di animali a pelliccia in Siberia, massime della lontra. Lo sterminare gli animali di prezioso pelo carnivori eccetto il castoro, moltiplica gli erbivori e rosicchianti, che forniscono pelli meno stimate, ma in maggior numero. Le pelli di volpe nera, di tutte le più stimate, fruttano 50 mila rubli d'argento l'anno; quelle delle lontre marine 105 mila, quelle degli zibellini 220 mila. Ora le sole pelli di lepri dan quasi un milione di rubli l'anno; ponno valutarsi a 15 milioni gli scoiattoli uccisi annualmente, onde s'avrebbe circa un milione e mezzo in pelliccie di *petit-gris*. Così in generale le merci di alto prezzo fruttan meno che le più buon mercato e più cercate. In setole di porco ha la Russia otto volte più che dai zibellini; le pelliccie di montoni contano per 16 milioni di rubli, cioè il triplo di tutti i mammiferi selvaggi cacciati.

(1) Scoresby, al quale sono dovute le migliori osservazioni su que'paesi, calcolò che due miglia quadrate di que' mari contengono tanti animali microscopici, che ottantamila persone avrebbero dal principio del mondo dovuto lavorare finora per numerarli.

(2) Il suo viaggio fu edito a Berlino vent'anni dopo da Ritter. *Reise langs der nordküste von Siberien und auf dem Eismeere*. Berlino 1840.

di casipole di legno, senza un filo di verdura; ove non altro edifizio notevole che una fortezza in legno, costruita dai Cosacchi quando la conquistarono il 1647. Eppure da migliaia di miglia in giro vi si recano dal mar Glaciale, dall'Okotsk, dal Kamsciatca, denti di vitello marino, ossa fossili del mamut, per venderli nelle sei settimane che ivi chiamano estate: ma soprattutto tante pelliccie, che si valutano due milioni e mezzo di rubli l'anno; e si cambiano con orzo, farina, zucchero, the, stoffe di seta, di cotone, di lana, e utensili di ferro e rame, e massime aquavite, tabacco, predilezione de' Siberiani: passata la breve stagione, tutto torna più caro, e que' poveri abitanti restano isolati.

Di là da Iakuzk non più strade, non vetture, ma a stento passano i cavalli, che unisconsi in carovane, legati un alla coda dell'altro, finchè alla sera si scaricano, e sciolti si lascian in cerca di qualche lembo d'erba da sbrucare.

Più addentro, quando non altro compariva che ghiaccio, trovò un prete di novant'anni che aveva consumato sua vita a convertire Iakuti e Tongusi, e così vecchio faceva ancora ogn'anno cinquecento leghe per visitar le pecore dell'estesissimo suo ovile.

Il termometro scendeva a trentanove, poi a quarantatrè gradi; nei tre mesi di estate, quando monta fin a diciotto, nugoli di moscerini molestano i natii, ma insieme punzecchiano i renni selvatici, che precipitandosi dalle selve verso il mare, offrono larga presa ai cacciatori.

Ma anche dopo i limiti ove la vegetazione finisce, e cessa ogn'animale, incontri l'uomo, sepolto nella neve e nel vapore, attento a soddisfare gl'istantanei bisogni, senza saper dire quando e perchè i suoi padri

abbiano scelto quest'inospiti climi, da cui egli non sa staccarsi perchè sono patria. Gli Eschimali son una brutta genìa; e le donne deformi in ciò appunto ch'è più seducente nelle nostre; color nero, talvolta quanto gli Ottentoti; parto facile. Di rado sono malati, e la cecità accompagna la corta loro vecchiaia. Il grasso n'è cibo prediletto; del resto non sale, non aquavite, non società oltre la domestica. Han però una mirabil maniera di battelli, specie di casse puntute all'estremità, lunghe dodici piedi, larghe un e mezzo, rivestite di pelle di can marino per tutto, se non che nel mezzo della parte superiore è un buco in cui il navigante s'introduce, serrandosi il cuoio attorno alla persona, in modo che l'aqua non penetra nè può essere sommerso.

Wrangel, in riva al Colima trova una colonia di Russi, molto superiore agl'indigeni nella abilità della caccia e nell'ingegno, e mentre questi son cupi sempre e taciturni, essi rallegrano talvolta i geli con canzoni, colorite d'idee molto straniere alla presente loro situazione (1). L'inverno consumano rintanati: torna la primavera? non è la stagione dell'ilarità. In quel

(1) Wrangel ne riporta qualche frammento:

« Voglio scriver una lettera, una lettera al mio diletto. Non la scriverò colla penna, non con inchiostro nero, ma la scriverò con lacrime brillanti, perchè più non si cancellino. E sarà messaggera mia la colomba dall'ala azzurra. O colomba, colombella, porta questa letterina al mio diletto; gettagliela per la finestra, acciò conosca l'amor mio e il mio dolore ».

« Rosignolo, bel rosignolo dalle brune penne, dimmi, ove hai tu incontrato quei che vogano sul mare? — Gli ho incontrati presso scogli biancheggianti, dove han trovato un' isola graziosa. — Rosignolo, bel rosignolo, ripiglia il volo; va su pel mare azzurro in cerca del mio bene. Digli che colei che l'ama, versa per sua cagione lacrime amare ».

tempo già sono consumate le provigioni; il pesce tiensi ancora nei tepidi fondi; i cani, svigoriti dalla fatica e dall'astinenza dell'inverno, non valgono a condur il padrone alla caccia dei renni e degli alci. Allora sfiniti vengono a turme ne'villaggi russi per cercarvi ossa, pelli, cuoi; tutto ciò che possa un istante achetarne la fame, alla quale neppur si sottraggono i coloni.

Ma repente ecco stormi d'uccelli di passaggio, anitre, cigni, oche; ed ogni mano si arma; poi in giugno i fiumi sgelano ed il pesce abbonda, nutrimento principale degli uomini e dei cani; questi rincacciano i renni verso i fiumi, dove restano presi; le donne intanto ripongono per la vernata qualche erba aromatica, qualche bacca, vendemmia esultante del povero paese. Al primo irrigidirsi dell'autunno, rompono il ghiaccio dei fiumi per cogliervi il pesce non ancora fuggito; poi come invernò, tendono lacci alle volpi, alle martore, agli scoiattoli, o inseguono coi cani l'alce e l'orso.

Il cane è l'amico, il sussidio di questi sgraziati; conduce i traini, mena i viveri e le merci, e nutrito d'aringhe gelate, trascina la slitta per cencinquanta miglia il giorno, indovinando il sentiero fra le nebbie e le notti, e la capanna ove ricoverare, benchè sepolta sotto le nevi; in estate rimorchia le barche: all'occorrenza difende dagli orsi.

Seicento cani e cinquanta slitte facevano bisogno a Wrangel per le sue corse sul mar gelato, onde portare gl'istromenti e la provigione; le osservazioni erano rese difficilissime da quell'intenso freddo; il cronometro si fermava; a toccar uno stromento metallico, la pelle bruciava incontanente; il minimo soffio formava sulle lenti una crosta di ghiaccio.

Traverso a tali patimenti giunsero al capo Scelagskoi mêta del loro viaggio.

Intanto Matiuschkin suo compagno era ito a Ostrownoie, sotto il 68° di latitudine, alla fiera cui vengono i Russi e i nomadi Ciukski, che coi renni giungono dall'estremità orientale dell'Asia, ove raccolsero i denti di vitello e le pelliccie, nella corsa d'un anno vendendo e barattando sui varii mercati. Comprano essi dagli Americani per mezza libbra di tabacco una pelliccia, che per due libbre rivendono al Russo, il quale ne ricava il doppio: ma soprattutto lusingano irresistibilmente l'avidità del cacciatore siberiano coll'aquavite.

Questi Ciukski, sempre nomadi, son giovati dal renne, come i Tongusi dal cane, sia ne'servigi, sia per le pelli da far tende, la carne e il latte, e conservano alteramente la libertà, compatendo quelli cui i Russi la tolsero. Son battezzati, ma ciò solo han di cristiani, e i libri diffusi dalla società biblica di Pietroburgo non tolsero nè la poligamia, nè l'uso d'uccider i vecchi e i bambini difettosi, nè di ricorrere allo sciaman, mago della tribù, medico, consigliero.

Nuova importanza aggiungono alla Siberia le miniere, le quali anticamente scavate, come dicemmo, nel secolo nostro fruttarono inaspettate ricchezze negli Urali, sicchè per l'argento e l'oro si neglesse il ferro, che in prima chiedeasi a quelle parti.

## CAPITOLO VIGESIMOSESTO

*Progressi della geografia e della nautica.*
*Diritto marittimo.*

Tanti viaggi avevano dilatato ampiamente la cognizione del mondo, e offerto larga messe di fatti nuovi alla scienza, che esercitandosi in più vasto campo, crebbe di forze e agevolò le scoperte. Di quanti errori fosser accompagnate le prime spedizioni ci fu veduto; e, notabil cosa, molte dovettero agli errori l'impulso primo, o la costanza onde furono seguite. Le scoperte di Colombo o di Gama posero in evidenza i falli di Tolomeo (1), unica guida nel medio evo: i fratelli Apiano, poi Ribiero rappresentarono su mappamondi le nuove scoperte; migliore ancora fu quel di Gemma Frisio: poi Sebastiano Munster meritò esser paragonato a Strabone; Pier Nonnio notò e cercò correggere i difetti della proiezione: Ortelio applicò l'erudizione alla geografia antica; Gerardo Mercatore ristampò il Tolomeo in modo, da abolire le false opinioni, attinte nello studio di questo. Nel secolo XVII l'opera si estese; e l'erudito Cluverio, l'astronomo Riccioli, il fisico Varenio ri-

(1) La prima edizione di Tolomeo in latino fu del 1475; il testo greco non si stampò che a Basilea il 1533 per cura d'Erasmo; indi a Parigi il 1546 con tutti gli errori del precedente; una terza edizione greca-latina uscì a Francoforte il 1605 con carte di Mercatore, riprodotta poi nel 1616 e 1618. D'allora non fu stampato più sino al 1840, *Claudii Ptolemæi geographiæ libri octo græce et latine ad cod. mss. fidem edidit doctor Frid. Guill. Wilberg. Essendiæ.* L'edizione che Halma volea darne a Parigi il 1813-15, abbracciò solo il libro I, e poco conoscendo egli il greco non era a sperarsene gran fatto.

formarono la scienza; Cellario ridusse a regolarità la geografia antica.

Alle altre difficoltà vuolsi aggiungere l' imperfezione dei ragguagli sui paesi scoperti. Gli Spagnoli ne faceano tal mistero da metter persino in compromesso e la gloria e i vantaggi dei primi scopritori. Gli Olandesi, tanto destri, intraprendenti ed esatti, men d'ogni altro popolo offersero notizie geografiche, per gelosia degli emuli, massime riguardo alla China. I missionarii scriveano più spesso col sentimento che coll'ingegno; sebbene d'alcuni paesi, come la China, le loro informazioni restino fin a quest'oggi le più esatte.

La prima cosa che importa nella geografia, da Bacone definita scienza dello spazio, è determinare a punto la giacitura de' paesi che si scoprono o descrivono. Credesi Marin da Tiro il primo che segnasse sulle carte i gradi di lontananza d'un paese da un meridiano preso per principale (*longitudine*), e di altezza sovra l'equatore (*latitudine*). Ma in ciò andavano così inesatti gli antichi, che ne' paesi più conosciuti, la città meglio segnalata d'allora, qual è Costantinopoli, vien posta da Tolomeo due gradi più al nord; gli Arabi la allontanarono altri due gradi; e quando il turco Amurat ne fe' determinare la vera posizione a 41° 30', parve scandaloso che Barbari osassero correggere gl'infallibili classici.

Ancor più in di grosso erravasi nelle longitudini, e il Mediterraneo dalla rupe di Gibilterra sin al fondo della baia d'Isso, sulle carte di Tolomeo tirava 62°, invece di 41° com'è; differenza di quasi 1300 miglia.

Toccaronsi con mano questi errori quando l'astronomia migliorò; e poichè la venerazione verso gli

antichi poneva ostacolo agli scopritori del vero, Kepler dovette scendere a mostrar per vivi esempi quanto i dotti avessero vacillato ne' loro computi (1). Quanto più incerti non si dovea restare riguardo ai paesi di recente scoperti e agli estremi dell'Asia!

Nessuno ignora che la determinazione d'una longitudine corrisponde a quella dell'ora che nel momento medesimo si conta in due punti differenti, osservando un segnale istantaneo, visibile ad essi due punti. Gli eclissi del sole e della luna erasi sperato fornissero una precisione mediante la istantanea immersione ed emersione del margine o d'una macchia loro nell'ombra; ma ne nasceano sbagli insuperabili, attesochè l'orlo d'essa ombra non sia mai così fen-

(1) Fra due città sì conosciute come Roma e Norimberga, Kepler non poneva che la differenza in longitudine di un grado: mentre l'aveano fatta,

| | |
|---|---|
| Regiomontano di . . | 9° |
| Werner . . . . . . | 8° |
| Dopo l'eclissi del 1497 | 7° |
| Apiano . . . . . . | 8° 30′ |
| Mestlin . . . . . . | 8° 15′ |
| Stoffler . . . . . . | 4° 30′ |
| Apiano ancora . . . | 3° 45′ |
| Magini . . . . . . | 6° 30′ |
| Schöner . . . . . | 3° |
| Stade . . . . . . | 3° 15′ |
| Jansen . . . . . . | 2° 30′ |

Più compare la differenza paragonando luoghi sotto la stessa latitudine, come Ferrara e Cadice. Eccola:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Tolomeo, ediz. del | 1475 | 27° 20′ | Tavole di Ridolfi | 1627 | 17° |
| Tavole alfonsine | 1492 | 27° 30′ | Argoli | 1638 | 21° 55′ |
| Mauro fiorentino | 1557 | 28° 13′ | Riccioli | 1672 | 49° 27′ |
| Apiano | 1540 | 27° 5′ | Schott | 1677 | 26° 50′ |
| Gemma Frisio | 1578 | 27° 55′ | Lalande | 1789 | 17° 52′ |

dente, da riuscir contemporaneo l'apparimento del fenomeno (1). Mezzo migliore offerse la scoperta dei satelliti di giove, gloria di Galileo nel 1610. Questi propose al re di Spagna d'applicar le loro eclissi alla geografia e alla nautica; ma non gli si badò. Gli Olandesi per altro spedirono Hortensius e Blaew per averne informazione da lui stesso a Firenze, ma l'imperfezione de' cannocchiali impedì il pronto vantaggiarsene. Più tardi s'imparò a valersi delle occultazioni di stelle operate dalla luna, ove, attesa la distanza, effettuandosi istantaneo il disparire e il ricomparire di quelle, neppur d'un minuto secondo può errarsi nel determinarne il tempo.

S' intende che questi mezzi vagliono a chi tiensi fermo sulla terra; in mare soccorrono spedienti più agevoli, quali l'altezza della luna sull'orizzonte, o la sua distanza dal sole o da altra stella. Atteso che, senz'aspettare che il fenomeno celeste si avveri, basta conoscere il cangiamento di distanza angolare fra due astri di movimento noto, per esser accertati del posto ove ci troviamo; purchè l'astro movasi abbastanza rapidamente, da variar in ventiquattr'ore rispetto alle stelle che possono servirgli di paragone (2). A tal fine si preparano tavole, dove pre-

(1) Oltre che il dedurre le longitudini dagli eclissi solari è operazione solo da astronomi versati, non riesce ad assoluta precisione. Tre illustri osservarono con somma attenzione quello del 5 settembre 1793, e ne conchiusero la longitudine di Napoli, Lalande a 47′ 32″; De Wurm a 47′ 40″; Triesnecker a 47′ 20″.

(2) Questo metodo, detto delle distanze lunari, fu indicato nel 1514 da Werner di Norimberg, *nota in Ptol. geogr.*, lib. 1; sviluppato dieci anni dopo dal sassone Apiano, e vantato da Keplero; ma il vantaggio n'era eluso dall'inesattezza delle tavole astronomiche. Il viaggiatore danese Niebuhr ne fece uso;

ventivamente sono determinate tutte le eclissi ed occultazioni in un luogo di precisa situazione (1). Quanto alla latitudine si forniscono ai naviganti tavole solari che danno giorno per giorno la distanza di quell'astro dall'equatore, ossia la sua declinazione, col che può sempre trovarsi la latitudine d'un luogo, sottraendo dall'altezza del sole la sua lontananza dall'equatore. Per moltiplicar i mezzi, si è pure calcolata la distanza delle principali stelle dall'equatore e l'intervallo fra il loro passaggio da un dato meridiano, e quel del punto dell' eclittica corrispondente all'equinozio di primavera; col che possono al sole surrogarsi le stelle nella ricerca della latitudine.

Noto è poi che il miglior metodo di assegnare l'altezza del sole è quello dato dalla lunghezza dell'ombra. Ma per arrivare all'odierna precisione si dovette prima ridurre perfetti gli stromenti, cioè i circoli ripetitori di Meyer, i telescopii e gli orologi (2). E quando si potessero fare orologi, infallibili malgrado la continua agitazione del vascello, basterebbero que-

e d'allora migliorato da Borda, Delambre, Burg, Laplace, fu reso e facile e sicuro per via di stromenti esatti, tavole d'insuperabile precisione, formole variatissime. Vedi DUBOURGET, *Trattato di navigazione*, lib. III. c. 10.

(1) Tali la *Connaissance des temps* de'Francesi; il *Nautical almanach* degl'Inglesi; il *Calendario del navigatore* dei Danesi; le *Ephemeridas nauticas* di Lisbona.

(2) Della finezza degli orologi noi abbiamo già discorso nella Cronologia, §. 29, parte prima. Nel 1842 Lehonardt, oriolaio dell'accademia delle scienze di Berlino, ne inventò uno, che oltre il resto, nota i millesimi di secondo, essendovi una sfera che in un secondo scorre l'intero quadrante, non a scosse ma regolarmente procedendo.

Vedi anche BARFUSS, *Gesch. der Uhrmacher-Kunst.* Weimar 1836.

sti a precisare la longitudine, indicando appuntino l'ora che fa sotto quel meridiano, paragonando la quale con quella dei luoghi dove si arriva, la differenza di tempo fornirebbe quella di meridiano. È fuor da'miei attributi l'indicare le correzioni che si fanno pel calore, l'umidità, la densità, le illusioni ottiche (1).

Anche la parte grafica procedette, e Alberto Durer o Enrico Glareano inventarono d'incidere in rame segmenti sferici, e tiratili, incollarli sopra un globo, col che questi si poterono moltiplicare. Ma alcuni particolari se ne faceano con arte e spesa, come quello che pel cardinale d'Estrée eseguì frà Marco Vincenzo Coronelli veneziano, del quale son pure i due della biblioteca reale di Parigi, aventi dodici piedi di diametro; e oltre molti minori, pubblicò più di quattrocento mappe, e fondò in patria un'accade-

(1) Uno dei più celebri astronomi ha sostenuto che anche oggi, dopo introdotti i circoli ripetitori, non v'ha tre luoghi sulla terra, la cui latitudine sia conosciuta con una certezza che non varii d'un secondo. Nel 1770 la latitudine di Dresda veniva calcolata con un errore poco meno di tre minuti: quella dell'osservatorio di Berlino, fino al 1806, era incerta per circa venticinque secondi. Nel 1790, prima delle osservazioni dei signori Barry e Henry, la collocazione dell'osservatorio di Manheim falsava di un minuto e ventun secondi quanto a latitudine; pure il padre Cristiano Mayer, con un quadrante di Bird di otto piedi di raggio, vi avea fatte le sue osservazioni (*Effemer. di Berlino* 1784, p. 158, e 1795, p. 96). Prima di quelle di Le Monnier, era per quindici secondi a un dipresso vacillante la vera latitudine di Parigi. Il giornale astronomico del signor Zach somministra esempi atti a dimostrare che un osservatore pratico, e munito di un buon sestante e di un orizzonte artificiale esatto, può trovar la latitudine di un luogo senza un divario maggiore di sei o sette secondi. Vedi HUMBOLDT.

mia di geografia. Il globo che finì Oleario dal 1654 al 1664, Pietro il Grande mandò a prenderlo con una fregata per ornarne la sua capitale. G. B. Poirson fece pel figlio di Napoleone un globo, del diametro d'un metro e sette centimetri; e un grande terminò nel 1814 pel Louvre. Globi in rilievo si fecero a Berlino dal professore Zenne e dal sig. Krummer, ove son indicate le ondulazioni de'terreni, fatica che s'applicò anche alle carte. Unico poi è il georama, da M. Delanglard fatto a Parigi, ove lo spettatore, posto nel centro d' un globo di centoventi piedi di circonferenza, mercè la trasparenza di questo, vede a sè intorno tutte le regioni, che l'illusione fa parere molto più grandi.

Nella collezione geografica, annessa alla biblioteca reale di Parigi, oltre i monumenti originali, son copie de'migliori d'altri paesi, talchè vedendola hai sottocchio i più preziosi che nella storia della geografia si rammentino. Fra le più antiche carte è la copia del mappamondo circolare di Torino, che si stima del X secolo; di quel di Lipsia dell'XI; il mappamondo rettangolare della biblioteca Cottoniana, dell'età medesima; un altro piccolo, citato nelle *Antiquitates Americanæ* della società storica di Copenaghen. Segue una carta itineraria tedesca, dei primi tempi dell'intaglio in legno, con una bussola, e segnate le miglia con altrettanti puntini: le carte di Marin Sanuto del 1321 e dei fratelli Zeno del 1380; una pisana, e la copia d'un atlante catalano, del XIV secolo; tre carte del museo Borgia, del genovese Bartolomeo Pareto, fatte su quella d'Andrea Bianco del 1436 e parte del mappamondo di frà Mauro; due atlanti di Benincasa del 1466 e 67; il mappamondo di Martin Behaim, dell'anno della scoperta dell'A-

merica. Tacio le molte edizioni della tavola Peutingeriana e di Tolomeo dopo quella del 1475, la cui serie attesta le successive scoperte.

Al secolo seguente appartiene la *cassettina geografica* di Milano all'agemina, l'atlante del mar Rosso, di Giovanni de Castro del 1541; varii portolani, anche di geografi sconosciuti, e così carte marittime e particolari. Ultimamente aquistò una tavola cosmografica di Ratisbona, rilevata su pietra litografica, del 1605; e le rarissime carte unite al poema geografico di Berlingbieri del 1481.

Non ne mancano d'orientali, fra cui varie dell'Edrisi, e alcune chinesi, rettificate dai Gesuiti. Inoltre varie in rilievo, opera di Lartigue e di altri. Vi ha pure stromenti di geografia, gnomonica e astronomia, come astrolabii in rame, il più antico de'quali fu fatto pel figlio del califfo Moctafi Billah, verso il 520 dell'egira, con caratteri cufici; il globo celeste del 461, che già era a Milano, e che precede d'un secolo quello descritto dall'Assemani: e così altri; e anelli astronomici o bussole chinesi.

Coronelli, Merian, il francese Samson, l'olandese Blaew, lo svedese Bureo posero diligenza alle particolarità nelle carte ed esattezza nelle distanze; eliminarono le figure bizzarre e i mostri di cui soleansi ingombrare; cominciando invece ad accompagnarle con nozioni statistiche, benchè infatto la geografia non si considerasse che come ausiliare della storia, senza ancora accertarne lo scopo verace e indipendente. È noto come le longitudini e latitudini sieno segnate dall' incrociamento de' circoli meridiani coi paralleli; ma in quest'ultimi diminuendo la misura da quella dell'equatore, in ragione del raggio coseno di latitudine. Pure, affinchè la linea lossodromica

tagli tutti i meridiani sotto un angolo stesso, sulle carte si rappresentano con linee parallele, e in conseguenza i luoghi non trovansi nella situazione effettiva. Per ovviare a questo sconcio, insensibile su brevi estensioni, ma rilevante nelle maggiori, Eduardo Wright scozzese e Gerardo Mercatore fiammingo (1) inventarono le carte ridotte; ove i meridiani son rappresentati ancora con parallele, che tagliano ad angolo retto i circoli paralleli, ma divisi in parti disuguali, crescenti dall'equatore verso i poli colla legge con cui decrescono i gradi di longitudine nei circoli paralleli, e ciò in ragione del raggio alla secante dell'arco di latitudine (2). Con questo la mappa può riguardarsi come composta di tante carte piane, in scale diverse e accostate una all'altra.

Nicola Samson nel 1651 pubblicò la miglior carta del mondo, e nel 1693 un'altra suo figlio, le quali se si paragonino, parrà scarso l'avanzamento, benchè ve ne sia. Il Caspio non s'allunga più da oriente a occidente, ma da nord a sud; alquanto più esatte tracciansi le coste europee, e massime della Scandinavia, e così quelle della Nuova Olanda, salvo che da oriente; la Corea è fatta penisola; sparve Cambalù,

(1) La prima carta di Mercatore colle latitudini prolungate è del 1553, ma non fatta secondo principii ben ponderati, i quali poi furono trovati da Wright nel 1590.

(2) Posto il raggio 1,000,000, deducesi per ogni minuto il valor della sua secante, poi si sommano insieme tutti gli aumenti della secante dell'angolo, crescente di un minuto sopra la secante del precedente fino a 60': e così si ha la misura della lunghezza che dee darsi al meridiano della carta ridotta per ogni grado. A questo modo il grado di longitudine, nel parallelo corrispondente al 60° di latitudine, è metà del grado misurato sull'equatore; e quel del meridiano è doppio della misura reale.

immaginaria capitale della Tartaria, benchè nel mezzo di questa ondeggi ancora un vasto lago; manca invece quello di Aral, nè è nominata la Siberia; i monti Altai sono gran pezza più settentrionali del vero; in Africa il Nilo esce da un lago Zairo verso il 12° parallelo sud, fino al quale prolungasi l'impero di Monomotapa per raggiunger l'Abissinia.

Quando poi si dibatterono fra Newton, Huygens, e Cassini le quistioni sulla schiacciatura del globo, la geografia matematica salse in onore, e si cercò portar nelle carte l'esattezza delle osservazioni celesti. Cassini pubblicò nel 1668 le sue tavole d'emersione di giove, calcolate pel meridiano di Bologna, poi nel 95 per quello di Parigi; Picard fece secondo quelle le osservazioni sulla specola di Uraniburg in 1671
Danimarca, della quale, con una precisione fin allora ignota, calcolò la differenza dal meridiano di Parigi.

Allora egli fu messo con Lahire a levare la mappa della Francia, che fu trovata assai più piccola dell'opinione, intanto che Cassini, sul pavimento dell'osservatorio di Parigi, delineava un planisfero con trentanove posizioni di recente avverate; ed esclamando contro il folle rispetto all'antichità che disdiceva per fino le precise osservazioni, indusse Chazelles a correggere la carta del Mediterraneo, allungato trecento leghe più del vero. Halley, scolaro di Newton, mentre a Sant'Elena determinava la posizione di trecencinquanta stelle, vide il passaggio di mercurio sul sole, e conobbe le importanti illazioni che se ne potevano trarre per determinar la parallassi del sole. Ancor più importante fu il passaggio di venere sul sole, durante il quale egli aveva indicato le osservazioni da farsi. Primo piantò la geografia fisica; e avendo pubblicato le *Variazioni magnetiche* e la *Storia*

*de' Monsoni*, il re gli diede un bastimento per avverare
1698 nell'Atlantico le sue teoriche, come gli venne fatto.

Ciò non ostante i più seguitavano la via vecchia, impacciati dalla venerazione per i classici; le longitudini di Tolomeo faceanli renitenti alle grandiose scoperte della moderna astronomia, e falsi computi delle misure antiche cagionavano uno strano sfiguramento delle varie terre e di tutto l'orbe. Alfine Guglielmo Delisle, amico di Cassini, occupossi dalla
1675-1726 prima gioventù ad eseguir un mappamondo e le carte d'Europa, Asia ed Africa, senza rispetto ad opinioni precedenti, e tenendosi ai dati dell'astronomia, combinati colle relazioni de'viaggiatori famosi di quel tempo, quali Chardin per la Persia (1625 88), Bernier per l'India (1643-1715), il padre Labat per le isole d'America e pel Senegal i Gesuiti per la China e la Tartaria, altri ed altri. Vera rivoluzione fu la sua, benchè preparata; ridusse il Mediterraneo alla giusta ampiezza; accorciò di cinquecento leghe l'Asia orientale; e così per gli altri paesi.

Maggior larghezza di mezzi unirono a pari volontà d'Anville e Busching. Il primo escluse dalla geografia antica i sogni; seppe valutare le misure adoperate dai classici; nelle argutissime conghietture di rado s'ingannò; collocò al giusto le scoperte, e crebbe le particolarità. Busching si volse di preferenza ai moderni, e ottenendo ragguagli anche sui regni del Nord, espose lo stato degli imperi, con minutezza esatta, ma troppo soggetta a cambiamento; che se egli scriveva meglio di d'Anville, non seppe o non osò mai offrire que'larghi quadri che tanto allettano e giovano.

Gl'incrementi dell'astronomia fisica, aiutata dall'applicazione dei potenti metodi di analisi, e volta

a rendere compiuta la teorica delle maree, a investigare le ineguaglianze lunari e gli errori delle comete, giovarono alla nautica e alla geografia, la quale ai dì nostri si elevò all'onore delle scienze esatte, accoppiandovi il pregio letterario. Nelle guerre della Rivoluzione levavansi con esattezza i piani e le mappe militari; i varii Stati d' Europa voller avere buone carte de'loro paesi, in molti anche si rilevarono più a minuto per servizio del catasto. Ormai geometria ed astronomia si dan mano per fornire mappe perfette; società speciali incoraggiano i lavori geografici; la geodesia si perfeziona, si crea la geografia comparata; ai bizzarri ornamenti si surrogano notizie statistiche e le altezze ben determinate sovra lo spiano del mare: i raffinamenti dell'incisione tornan a vantaggio; la geologia or vi porge nuovo tributo (1); e le nazioni si comunicano le scoperte e i rilievi.

Figura della terra

L'attenzione de' savii erasi applicata a riconoscere più precisamente la figura e le dimensioni della terra. Suppongo noto a' miei lettori in qual modo dalla distanza di due stelle s'induca la lunghezza d'un grado sul meridiano terrestre; e come la forza centripeta, più robusta ove meno dista la superficie dal centro della terra, faccia variare di celerità le oscillazioni del pendolo.

Altrove discorremmo delle misure d'un arco del meridiano intraprese dagli antichi. Se non che a Posidonio, paragonando Alessandria con Rodi, era sfuggito di avvertire come le non si trovino sotto lo stesso meridiano, condizione essenziale. Restaurate le

(1) Elia de Beaumont e Dufrénoy pubblicano nel 1843 la *Carte géolog. de la France* in 6 fogli, con 3 vol. in-4° di testo.

scienze, per riconoscer il vero, molti tentativi si rinnovarono in Europa; e nel 1617 Snellio, determinati gli archi celesti compresi fra Alkamaer, Leida e Berg-op-zoom, sopra la differenza dell'altezza del polo in ciascuna calcolò le distanze meridiane terrestri di tre paralleli, per via d'una serie di triangoli combacianti, che partivano da una base misurata sul terreno; col che assegnò il valore del grado terrestre a tese 55,021. Nel 1635 l'inglese Norwood, misurando diligentissimamente quello fra Londra e York, n'ebbe tese 57,300; ma quindici anni appresso il nostro Riccioli pretese, da misure fatte a Bologna, crescerlo a 62,900.

Maggior precisione potè introdurvi Picard, applicando le lenti agli stromenti; e cominciando nel 1669, con cura inusitata misurò in Picardia una base di 5663 tese, da cui spinse la triangolazione fin alla cattedrale di Amiens, e gliene risultò la lunghezza d'un grado in tese 57,060.

Alcuni riscontri assicurarono della precisione di questo quoto, talchè i dotti vi s'achetarono, finchè non si tramezzò un dubbio nuovo. L'astronomo Ri-
1672 cher avea regolato a Parigi il suo oriuolo a pendolo sovra il movimento medio del sole; quando, avendolo portato a Cayenne, distante dall'equatore appena cinque gradi, trova che ritardava ogni giorno 2′ 28″. Misura esattamente la verga d'un pendolo che a Cayenne batteva i secondi, e la scopre una linea e un quarto più corta di quello richiedeasi a Parigi.

È dunque diverso il peso del medesimo corpo in questi due luoghi; è dunque nell'uno minore la distanza dal centro della terra; ciò che significa non esser questa rotonda, ma schiacciata. Già prima dell'esperienza, il sommo matematico olandese Huygens

aveva indotto questo fatto da fisiche ragioni; Newton, che allora studiava le leggi della gravitazione, lo accolse, e per sottili calcoli si accertò, non solo della depressione della terra ai poli, ma che la massa di essa non sia omogenea, ed aumenti di densità quanto più s'approssima al centro.

Da tali calcoli e dalle variate lunghezze del pendolo si conchiuse, lo schiacciamento fosse di una 332ª o 336ª parte dell'asse terrestre. Ne conseguiva che gli archi del meridiano non sieno fra loro eguali, ma più lunghi verso i poli, e meno sulla parte più convessa, cioè verso l'equatore. Ma che? le misure intraprese da Domenico e Giacomo Cassini portavano al contrario, che il grado diminuisse verso settentrione, donde essi conchiudevano essere la terra allungata verso i poli, e che l'elissoide terrestre roteava sopra il suo asse maggiore. Tal conclusione repugnava alla teorica dell'equilibrio dei fluidi, onde la impugnavano altri, e gravi dispute sorsero, a risolvere le quali si comprese non basterebbe mai la misura di gradi contigui, dove la differenza è sì minima, da confondersi negli errori di osservazione; tanto più che gli stromenti non aveano anco attinta l'ultima squisitezza (1). Al contrario, un grado misurato all'equatore darebbe alcune centinaia di tese di differenza da uno al circolo polare.

Pertanto l'accademia di Parigi determinò di far eseguire queste misure. La Condamine, Bouguer e

(1) Si sa qual lunga base misurarono gli astronomi di Milano per la triangolazione della Lombardia. Anche quella della Toscana, fatta poc'anzi dal padre Inghirami, ebbe una base di molte miglia. Eppur vi corrispose à puntino quella che il baron di Zach, cogli stromenti perfezionati, dedusse da una misura di poche centinaia di tese.

Godin partirono pel Perù, coi quali re Filippo V aggregò gli Spagnoli Giorgio Juan e Anton de Ulloa. Ecco dunque un viaggio intrapreso per motivo sin allora inusitato, la scienza. Natura stupì sentendosi la prima volta interrogare in quelle alture; ove La Condamine moltiplicò le osservazioni geografiche, naturali e filosofiche, e raccolse notizie positive sulla comunicazione fra l'Orenoco e il Rio delle Amazoni, per mezzo del fiume Nero; Bouguer diè la descrizione di tutte le operazioni in un dei libri più scientifici
1736 che uscissero mai (1). Arrivati a Quito cominciarono la misura in una valle delle Cordigliere, allungantesi dugento miglia a mezzogiorno di quella città, e dieci anni continuarono malgrado la difficoltà del clima e i disagi della vita. L'iscrizione ivi posta a perpetua ricordanza, riporta le moltiplici loro osservazioni, fisiche, astronomiche, geodetiche; fra le altre quella della lunghezza del pendolo, oscillante colà in un minuto secondo; onde faceano voto che questa potesse adottarsi come universale misura. Se gli avesser ascoltati, quanto anche la geografia non n'avrebbe tratto profitto, cessando di tentennare fra dimensioni, variate per ogni paese!

Al tempo stesso eransi spediti sotto al circolo polare i signori di Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier e l'abate Orthier, cui si aggiunse Celsius professore d'astronomia a Upsal, recando stromenti di passaggio di Graham, e il settore dello zenit, assai superiori ai conosciuti; Sommercaux serviva per segretario, e Kerbelot per disegnatore.

Mentre gli altri incontravano i soli cocenti e la magnifica vegetazione, questi non ebbero che stridor di

(1) *Trattato della figura della terra*, 1749.

geli, talchè poterono stabilire la loro base di 7407 tese sopra l'indurita superficie del fiume Tornea, dove il freddo arrivò sin a 37 gradi, talchè neppur il vino conservavasi liquido un sol momento.

Dalla media delle ripetute loro osservazioni, questi conchiusero il grado essere 57,438 tese; cioè 512 più che a Parigi, mentre quel dell'equatore era stato trovato di tese 57,753, ciò che attestava la diversità dei due diametri nella proporzione di 178 a 179. Ma l'imperizia di Maupertuis in cose astronomiche diede a dubitare dell'esattezza dell'operazione; talchè questa fu riassunta dallo svedese Svanberg sui luoghi 1801
stessi dell'antica, con maggior estensione e migliori stromenti, e ne risultò un'ellissi molto meno schiacciata, cioè nella proporzione di 302 a 301.

I Cassini, con una lealtà troppo rara nella misera storia degli scienziati, aveano riveduto i loro calcoli, e confessarono errori incorsi, rimossi i quali, ne veniva conferma a ciò che dapprima aveano negato. Ma anche senza di ciò, il fatto avrebbe avuto certezza dalla misura di otto gradi, fatta da La Caille tra Dunkerque e Perpignano.

Altra riprova diedero le operazioni intraprese allorchè la Convenzione nazionale ordinò un sistema uniforme e stabile di pesi e misure, il cui regolo si desumesse dal cielo. E fu stabilito adottare per unità la diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre, chiamandolo *metro*. Convenne dunque ripetere più scrupolosa la misura d'un grado; e Delambre e Méchain la eseguirono sull'arco intercetto dai paralleli di Dunkerque e Barcellona, servendosi di stromenti puntualissimi e dei circoli ripetitori fatti fabbricare da Borda : operazione compiuta dal 1792 al 1796; e della cui precisione non parea possibile du-

bitare. Così venne stabilita l'unità di misura, e su di essa quelle di capacità e di peso; ma gl'Inglesi, movendo dal principio stesso, lo resero semplice e d'immediata verificazione, giacchè adottarono per unità di misura (*yard*) la lunghezza del pendolo che batte i minuti secondi in una latitudine prefissa.

L'ardimento de'geometri volle spingersi fino a determinar affatto la ondeggiante curva del globo; ma il milanese Paolo Frisi, dal paragone delle varie misure, convinse che il curvarsi di questo non segue rigorosa e costante regola matematica. Nel 1817 fu mandata l'*Urania* col capitano Freycinet a circuire il globo nel precipuo intento di avverarne col pendolo la curva nell'emisfero australe; e ne trasse che in questo le depressioni non differiscan gran fatto da quelle del settentrionale; e sieno maggiori di 1/305, misura indicata dalla teorica delle ineguaglianze lunari, ma arrivino tra 1/280 e 1/282; e che i paralleli non hanno forma regolare, cioè la terra non è esattamente un solido di rivoluzione.

Sperienze fatte altrove confermarono tali deduzioni; poi le recenti misure geodetiche, spinte da Marennes a Padova e da Greenwich alle Baleari, limitano anch'esse tale depressione fra 1/271 e 1/292.

Il cielo fornì riscontri a questi risultamenti, giacchè, oltre la luna, si trovò anche in giove uno schiacciamento di 1/338. Il *pendolo convertibile*, che il capitano Kater asseriva fornirebbe un modulo infallibile di misura lineare, fu adoprato per riconoscere la figura della terra. Poi Puissant nel 1836 mostrò all'accademia di Francia un errore introdottosi nei calcoli di Delambre, per cui al metro, ragguagliato a 3 piedi, 11 linee e 296 millesimi, dovrebber aggiugnersi altri 72 millesimi di linea, affinchè rappresen-

tasse appuntino un diecimillesimo della distanza dell'equatore dal polo; e che in conseguenza lo schiacciamento della terra sia d' 1/315, quale appunto si deduce dalle ineguaglianze della luna: onde Ivory, dai differenti risultati, conchiude che l'ellitticità sia di 1/300.

Questa medesima tenuità di differenze nella misura d'un corpo sì vasto, ci desti ad ammirare la forza dell'umano intelletto, e la potenza di Colui che tutto dispose *in pondere et mensura.*

Colombo aveva osservato la declinazione dell'ago magnetico, cioè l'angolo che esso fa col meridiano terrestre, benchè si soglia questa scoperta attribuire a Cabot.

Pietro Medina che, nel 1545, pubblicò il primo trattato di navigazione, negò questo fatto; Martino Cortes nel 1556, non solo il sostenne, ma volle crederne motivo un punto della terra che attraesse. I re di Spagna aveano promesso cinquantamila zecchini a chi scoprisse la causa delle variazioni della calamita. Osservò diligentemente questo fenomeno l'inglese Norman, e l'inclinare dell'ago a seconda delle varie latitudini; poi Enrico Bond nel 1657 credette indovinarne la causa, e presagì che quell'anno l'ago a Londra non declinerebbe. Indovinò, ma non così nella tavola da lui pubblicata delle declinazioni per gli anni seguenti.

Raccolte le osservazioni fatte su varii punti della terra, Halley, nel 1700, delineò sulla carta idrografica le varie declinazioni, che spiegava col supporre il globo un grande magnete, il quale avesse quattro poli, due mobili e due fissi, dalla cui azione dipendesse il variare dell'ago. Molto diverse riuscirono le

linee che, col sistema istesso, ma dietro maggiori osservazioni, tracciarono Mountain e Dobson nel 1744; poi Eulero dimostrava come, per ispiegare le variazioni, bastasse il supporre due poli attraenti mobili. Churchman di Filadelfia vorrebbe che questi due punti sieno i poli dell'equatore magnetico, moventisi periodicamente dall'ovest all'est, in modo da descrivere sul globo due circoli paralleli all'equatore ter-
1795 restre; e ne tracciò un atlante magnetico. I fatti non risposero alla sua ipotesi, nè ad alcuna delle finora prodotte, fra cui quella di Epinal è meglio luminosa. Invece di supporre il globo una gran calamita, oggi lo assomigliano ad una pila, dove i poli trovandosi in comunicazione, si determinano correnti elettriche circumterrestri, dirette perpendicolarmente al meridiano magnetico dall'est all'ovest verso l'equatore (1). Da tale corrente sarebbe diretto l'ago calamitato; quanto poi all'angolo che il meridiano magnetico fa coll'astronomico, il quale varia in diversi punti, ma pure con uniformità in tutte le bussole, si pensa nascere dalla rivoluzione del globo nell'orbita dell'eclittica, e poter quindi presentare un periodo di variazioni, analogo a quel dell'inclinamento di essa orbita.

Dalle correnti medesime nascerebbe l'inclinazione dell'ago, per l'attrazione che esercitano tra loro quelle che si movono nel verso medesimo. Ridotti pertanto i fenomeni magnetici all'elettricità dinamica, secondo le teoriche di Ampère, forse siam vicini a spiegare le declinazioni e inclinazioni della calamita; ma intanto son calcolate tavole delle sue variazioni diurne ed annuali, che più o meno s'accostano alla probabilità.

(1) Vedi nella *Bibliothèque universelle*, 1832 marzo, una Memoria di Barlow.

Molt'altri viaggi s'intrapresero di recente per puro vantaggio della scienza; riconoscere se esista un continente australe, se il passaggio pel nord-ovest, quali sieno il centro dell'Africa e dell'America. L'incremento preso dalla navigazione obbligò a sminuirne i pericoli col correggér gli errori geografici, e verificare ciò che a posta era stato guasto dall'astuzia degli emuli. Le relazioni de' viaggiatori abbandonarono quell'aria di ciarlataneria che facea restar dubbii anche nell'accettare la verità; e invece delle personali impressioni e de' bizzarri accidenti, ci raccontarono ciò che importa alla storia della terra e dell'uomo; le rarità e i mostri fecero luogo alle classificazioni, alla ricerca degli usi, alla emenda degli errori.

Molti spinsero le scientifiche ricerche nella parte meridionale dell'America; e nel 1781 il governo spagnolo diè incarico a don Felice de Azara ed altri ufficiali di determinar i limiti fra il Brasile e i suoi possessi; occasione di importanti notizie e buone carte. Arcana era stata la storia e l'idrografia de'paesi a mezzodì del Buenos-Ayres, quando dal capitano Head fummo informati dei Pampas, pianure larghe novecento miglia, ad occidente e a mezzodì della Plata, traverso le quali egli si recò a visitar le miniere.

Nel 1782 gli Spagnoli rilevaron esattamente le coste della Patagonia e lo stretto di Magellano, onde si conobbe esser la Terra del Fuoco un complesso di molte isole; delle quali poi fece il rilievo il capitano 1826
King, con difficoltà grande e grande esattezza, giovandone assai la navigazione, dapprima considerata per molto fortunosa. Fin la distanza tra l'Europa e l'America non era ben determinata, e son poc'anni che si diminuì di sessanta, e fin di cenquaranta leghe

la larghezza dell'Atlantico, mentre allargavasi il grand'Oceano.

Dacchè gl' Inglesi furonsi piantati nell' India, sfidando gli arcani della venerabonda ignoranza, esaminarono geograficamente il paese. Per conoscere le fonti del Gange, Webb e Moorcroft nel 1808 salirono l'Imalaia, che trovarono esser le montagne più sublimi del globo, atteso che il Davalagiri, sui confini del Nepal col Tibet, elevasi ventisettemila cinquecento piedi, e il Scimulari sulle frontiere del Butan e del Tibet, almeno trentamila.

Così la geografia dà la mano alla storia naturale, all'etnografia, alla fisica, massime quando sorga un di que'vasti ingegni, che molte scienze abbracciando, l'una coll'altra rinforzano. Tal fu Alessandro Humboldt di Berlino, che in gioventù studiò ogni sorta dottrine, specialmente la chimica e l'elettricità animale, allora di moda; e ricco essendo, potè perfezionar i suoi studii coi viaggi. La conoscenza dei migliori naturalisti lo trasse specialmente allo studio della natura, e s'associò con Amato Bompland illustre botanico, per eseguire scientifici pellegrinaggi. Avuto dalla Spagna licenza di visitar le colonie spagnole,
1799-1804 non più esaminate da dotto, per tutto istituì esami geologici e botanici; salse alle vette più aeree, entrò in pianure inaccesse, osservò i costumi e le lingue degli uomini, come l'aspetto delle selve e de'vegetali, sempre cogl'istromenti alla mano, sempre insegnando miglioramenti alle colonie, e con sterminata varietà di cognizioni traendo induzioni da ogni sorta di fenomeni e di fatti. La geografia fisica giganteggiò per opera di esso, e le teoriche e le ipotesi da lui avventurate furono spesso adottate dai gran dotti.

Gli ultimi viaggi furono diretti anche a crescere la

nuova scienza dell' antropologia. Blumenbach avea fondato la distinzione delle razze sovra l'organizzazione e massime sulla conformazione de'cranii (1), distinguendone cinque, con divisione più geografica che scientifica. Vi si associarono poi gli studii della linguistica e della storia: indi ai dì nostri si precisò la scienza, riconoscendo che vuol esser fondata sui caratteri fisici come più stabili e meno arbitrarii, ma riscontrandoli colla storia.

Su quel concetto vanno il lavoro di Edwards (2) e le Ricerche sulla storia fisica della specie umana del dottor Pritchard; Alcide d'Orbigny esaminò i popoli dell'America meridionale; nel 1817 Luigi XVIII spediva Luigi di Freycinet ad osservare, oltre i fenomeni magnetici e meteorologici dell'emisfero antartico, le lingue e i costumi; Dumont d'Urville, avute istruzioni secondo cui investigar il mondo novissimo, raccolse cadaveri, modelli, impronte, appunti sui caratteri fisici e morali di paesi misti di tante razze. Ottocento sessantasei disegni d'uomini, d'arme, d'abitazioni, d'attrezzi portò; quattrocento di coste e di paesaggio; oltre cinquantatrè carte finite e dodici schizzate, di coste, di porti, di rade; atteso che se una volta, trovata un'isola, bastava determinarne la posizione di stando in rada, ora al contrario si vuol avere riconosciuta ogni cala, e i fondi, e i passi; e alle designazioni astronomiche aggiunger le fisiche e naturali.

I primi viaggi di lungo corso fecero migliorar la costruzione delle navi, e sin dal 1514 s'imparò a rivestirne di piombo la chiglia. Quest'arte non fon-

(1) Vedi Libro I. pag. 173, e la Nota B. pag. 233.
(2) Vedi la Nota C al Libro I. pag. 237.

davasi anticamente sovra scientifiche deduzioni, ma sulla lunga pratica, al modo che pur testè vedevamo l'arsenale di Venezia fabbricarne di eccellenti, secondo certe pratiche, trasmesse di padre in figlio a guisa di secreto, siccome interviene quando non si sta su fondamenti di scienza. Man mano però che le matematiche e il calcolo procedeano, e conoscevasi l'applicazione delle scienze esatte alle pratiche, l'architettura navale migliorò, e divenne oggetto di studii teorici e di moltissime opere.

Cornelio Van Ik dà la figura dei galeoni e delle carache spagnole; e d'una nave, che un Francese fabbricò a Rotterdam nel 1653, la quale dovea moversi con un ordigno a guisa d'orologio, senza vele, e aquistar tanta velocità, da finir in un giorno il viaggio da Rotterdam a Dieppe e di quivi ad Amsterdam: ma prima dell'esperimento l'inventore fuggì. Descrive pure la nave di Endrico Stevin, che doveva offrir tanta sicurezza quanto una carrozza in terra (1).

Il *bastone di Giacobbe*, con cui dagli antichi misuravasi la velocità delle navi, restò inutile dacchè, inventate le vele, quella macchina non ricevea più l'impulso de' remi. Bert Crescenzio portoghese, nel 1604, mise fuori un ordigno, consistente in una scatola dov'era imperniato uno stilo alato, che mosso dal vento, trae a sè una corda ravvolta a un cilindro, e dalla cui quantità si deduce lo spazio che in un dato tempo percorre il naviglio. Stromento imperfetto, giacchè il vento può aumentare senza che il vascello acceleri il corso: onde fuvvi sostituita una specie di spola, attaccata a uno spago, che porta un nodo ad

(1) *De nederlandsche Scheeps bouw konst open gestelt vertoonende naar wat regel etc. etc.* Amsterdam 1697.

ogni tesa; gettasi in mare, e lasciasi filare sinchè galleggi liberamente, talchè possa riguardarsi come ferma; allora contasi quanti nodi svolga in mezzo minuto, ciò che indica quante tese proceda il vascello. Mezzo ancora imperfetto, e che dal nome dell'inglese inventore chiamasi il Lock.

Giovanni Bouguer, matematico che già lodammo, trattò insignemente la parte teorica della costruzione delle navi (1), e seppe ridur alla capacità comune i quisiti più astrusi; sebben poi nella pratica non fosse così versato da farla corrispondere alle teoriche. Il grand'Eulero diede una compiuta teoria della costruzione e manovra de' bastimenti.

Opera più importante è quella di Giorgio Ivan, che combinando alle scienze la pratica, porse una dottrina nuova sulla resistenza incontrata dai corpi moventisi nell'aqua (2), comunque da successive sperienze a migliori risultamenti sieno stati condotti Borda, Condorcet e Romme. Le va di paro quella di Federico Hinez di Chapmann (3), per tacere le moderne che in tanta parte dovettero riformare ogni uso antico. Capitale è anche l'opera di Ricardo Norwood (4), ove insegnò ad applicare i logaritmi e la trigonometria a' tre principali metodi di calcolazione nella nautica.

Aggiungiamo le opere sul conservar la salute dei

(1) *Traité du navire, de sa construction et de ses mouvements.* Parigi 1746. — *Nouveau traité de navigation, contenant la théorie et la pratique du pilotage*, 1751.

(2) *Tractat om Skepps-bygg eriet tillika.* Stokolm 1775.

(3) *Examen maritimo theorico practico o trattado de mechanica aplicado à la construccion, conocimiento y manejo de los navios y demas embarcaciones.* Madrid 1771.

(4) *Treatish of trigonometry. — The Seaman's practice.*

naviganti e regolare gli approvigionamenti. Diceva il dottor Johnson nel 1778: *Se dalla tolda guardate nell'interno, vi trovate l'eccesso della miseria. Che affollamento! che fetore! La nave è una vera prigione, cui s'aggiunge il pericolo d'annegare; anzi peggio d'una prigione; peggior locale, peggior aria, peggior alimento, peggior compagnia.* Da qui le malattie terribilmente micidiali, onde son pieni i racconti de'viaggi d'allora. L'ammiraglio Hosier nel 1726 salpava per le Indie occidentali con sette navi da linea, e perdeva due volte tutta la ciurma, talchè egli stesso moriva di crepacuore. Ordinariamente dopo pochi mesi di navigazione sviluppavasi lo scorbuto, e otto, dieci al giorno perivano irreparabilmente. Ancora nel 1780 il solo spedale di Haslar riceveva 1457 malati di scorbuto, ove poi nel 1806 non ve n'ebbe pur uno, e uno nel seguente. Ora la sanità dell'equipaggio è una delle cose che con maggiore istanza si esigono da un capitano; e al suo ritorno non si computano solo le scoperte, ma quante vite gli costarono.

Grande miglioramento moderno furono i fari, che con luce più distinta segnano di notte i porti o gli scogli. Il duca di York inventò l'arte di far intendere i comandi sul mare per via di bandiere, pennoni e fiamme; sistema perfezionato dal cavaliere di Torville verso il 1675, e che ora s'accosta più sempre alla perfezione; come i telegrafi stabiliscono comunicazione fra punti lontanissimi. Ormai dei trentadue venti della rosa, ben venti possono soffiare senza sviar dalla retta le vele, e tanta pratica se n'ha, che in sedici o diciassette giorni si tragitta a vele da Nuova York in Inghilterra. Non è però ancora trovato un metodo di precisare la velocità e forza del vento navigando e la sua direzione; non cambiar l'aria sotto coperta; non

dissalar l'aqua del mare, che tanto carico risparmierebbe; non qualc'altro problema, intorno a cui travagliano gli esperti, i quali non ancora perdettero la speranza della navigazione sottomarina.

Fin dal 1543, il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L'imperatore acconsentì ad un esperimento, che fu fatto nel porto di Barcellona; e sebbene l'autore non volesse pubblicare l'importante segreto, si sa che consisteva in una caldaia d'aqua bollente, che movea due ruote a' fianchi del bastimento. Si lodò l'effetto, ma il tesoriere Ravago obbiettò, che nave siffatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai, e correva rischio che la caldaia scoppiasse (1). La gente pratica mostrava tutto il contrario; ma Carlo V avea da sovvertir l'Europa, non da badare ad un'invenzione, che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare. Vapore

A un imperatore, che ai dì nostri ebbe le idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si movessero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur mirava ogni modo di prevalere all'abborrita Inghilterra, non apprezzò quello che glie n'avrebbe dato infallibile superiorità; e Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napoleone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sue miserie.

Ciò che un conquistatore sdegnò, abbracciollo la

(1) I documenti son pubblicati da Navarrete e da Dezos de la Roquette, *Collezione dei viaggi e scoperte degli Spagnoli dopo la fine del XV secolo.*

libertà; e quell' America che chiamiam ancora il Nuovo Mondo, e che aspira, come un valente allievo, a superar il maestro, applicò alla navigazione quell'agente d'incalcolabili effetti, pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità maggiore i mari, quasi malgrado dei venti e delle tempeste. Nel 1807 Fulton fe' il primo battello a vapore negli Stati Uniti, della forza di diciotto cavalli, con cui andava da Albany a Nuova York in diciott'ore; mentre ora quelle sessanta leghe si corrono in sette a otto. Nel 1812 egli costruì il primo per l'Ohio e il Mississipi. Dopo il 1818 si estesero; e nel 35 v'avea 388 battelli sull'Ohio; nel 39 tutti gli Stati Uniti ne contavano mille trecento. Oggi da Nuova York si arriva a Filadelfia in cinque ore; in otto a Baltimora; in dieci a Washington; in venti a Norfolk; in quaranta a Charlestown nella Carolina del sud; in censessantotto a Nuova Orleans all'imboccatura del Mississipi, che son novecento leghe. Anzi da Nuova York può viaggiarsi alla Nuova Olanda in otto o dieci giorni, vedendo le città principali, e spendendo da 4 in 5 mila franchi.

L'Inghilterra e sue colonie nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate; nel 1824 erano cresciuti a cenventisei per 15,739 tonnellate; nel 1834 a quattrocento sessantadue, della portata di 50,734 tonnellate; nel 1838 erano ottocentodieci, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fe' nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento.

Dapprima non osarono avventurarsi che sul Clyde, poi varcarono lo stretto; indi gli usarono pel cabotaggio fra i tre regni; poi percorsero le coste del Mediterraneo e del Baltico. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano;

ma il *Great-Western*, partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova York in quindici giorni, fatte 3500 miglia; dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora (1).

Si pensava intanto sostituir al legno il ferro, più forte e leggero, e sicuro dagl' insetti. Non si sa bene se vada a Dodd che lo suggerì fin dal 1818, o a C. W. Williams che lo pose in pratica, il merito delle cale a varii comparti, sicchè facendo aqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruirono il Tigri, l'Eufrate, l'Alburkha, il Quorra, l'Alberto, il Wilberforce e altri per esplorar i fiumi. Con essi si potè spingersi più verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse all' insù di fiumi sin allora inaccessibili; ormai l'Orenoco, l' immenso Missuri, il misterioso Mississipi servono con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni; con essi tentasi la compiuta esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri. Due altri battelli a vapore rimontarono su per l' Eufrate mille miglia inglesi fino a Beles, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più opportuna che quella di Suez, giacchè l' Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani nè de' Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l' Europa e quei paesi, antica mêta dei viaggi, e introdur un'agevolezza di comunicazione

(1) Ha 1340 tonnellate di peso officiale, che è sempre minor del vero; i trapunti passan i dugento piedi; la cala è capace di ottocento tonnellate di carbone, oltre le provigioni e aqua per trecento persone. Ampi e ricchi son i gabinetti, e la sala ha settantacinque per ventun piedi, e l'altezza di nove, con pitture.

che avrebbe cangiato faccia alle relazioni colla madre patria. Discusso a lungo, alfine il 16 agosto 1825, il capitano Johnson partiva da Falmouth coll'*Intrapresa*, battello di 460 tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Quel battello, comprato dal governo, fu tosto adoprato nella guerra coi Birmani; altri se ne aggiunsero, e mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, questi vi giungevan in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1830 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v'arrivarono i seguenti, talchè la Camera mandò il partito di stabilir comunicazioni regolari, e si spera che la valigia da Bombay possa giunger a Londra in un mese. Così scompaiono le distanze.

La nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre golette a vela, mantien due volte al mese il servigio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa attigua dell'America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all'Avana, a Nassau, ai porti degli Stati Uniti sull'Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servigio è combinato in modo, che faciliti le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam all'oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrès sino ad Halifax; onde in sessanta giorni uno va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più parte delle isole occidentali e visitato i principali porti d'America, sopra battelli forniti d'ogni comodità, e con camera distinta
1842 e spaziosa. Ora appunto in Korsoer si allestisce una nave di cinquecento tonnellate, sotto gli auspicii del re di Danimarca, la quale, se trovi bastante numero

di passeggeri, farà per diporto il giro del mondo in due anni.

Non ha guari l'*Hindostan*, battello a vapore della forza di cinquecento cavalli, partito da Southampton il 24 settembre, giunse a Madras il 20 dicembre, cioè in ottantasette giorni, di cui ventisette in stazione; facendo cioè dugento miglia ogni ventiquattr'ore. È destinato al servizio mensuale fra Calcutta e Suez.

L'*Ironside*, unico battello in ferro della marina britannica, tornava allo scorcio del 1839 da Fernambuco a Liverpool, con molto carico pel piccolo spazio che occupava. Ciò valse a vincer il pregiudizio contro tali battelli, e la Società del *Great-Western* si propose di far il *Great-Britain*, che vedemmo or ora varare. È la più grande innovazione che da gran tempo si facesse nelle costruzioni navali, non più copiando i battelli di Fulton. Era difetto di questi il non aver per motore che il vapore, senza giovarsi delle grandi forze naturali, poichè l'aver la macchina in mezzo e le ale, toglie di porvi poderosa alberatura, tale da affrontar le maggiori tempeste. Or qui alle pale si surrogò la vite d'Archimede, o vogliam dire una vite ordinaria, di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a M. Delisle, gli Inglesi a M. Smith. Questo congegno alleggerisce il naviglio di cento tonnellate, dà comodo e bellezza al legno, e agevola l'entrata ne'canali. Che se tal metodo si estenderà come crediamo, assai ne fieno agevolati i viaggi all'India, rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini (1).

(1) Il *Napoleone*, battello a elice, varato testè, fila dodici

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni, non la pratica cieca, ma le teoriche presiedono. E ancor più fa meraviglia questa folla di battelli che, in tutta Europa e più in America, solcano ogni fiume, cercano ogni costa; il rimontar un fiume, sempre guardato come ostacolo al commercio, or tiensi per una fortuna. In conseguenza la scoperta d'un letto di carbon fossile si valuta oggi più, che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro; e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l' invenzione è di ieri appena. Chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia; e la fanteria di terra, e i marinai d'aqua dolce faranno il servigio; non vi saran ritardi per arrivar al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d'impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero

nodi, e anche più se occorra. Ecco il paragone fra il *Great-Britain* e un vascello di linea di primo rango:

| | | Il Great-Britain | Vascello di linea |
|---|---|---|---|
| Lunghezza del ponte fra le perpendicolari | Metri | 87. 17. | 63. 131. |
| Larghezza fuor dai legnami del bordo | » | 15. 54. | 16. 40. |
| Altezza al ponte | » | 7. 31. | 8. 12. |
| Id. ai gagliardi | » | 9. 78. | — — |
| Si presume tirerà d'aqua | » | 4. 876. | 7. 877. |
| Sposterebbe d'aqua tonnellate | » | 2970. | 5080. |

È tutto in ferro, salvo i gabinetti e le tavole interne, avendo 1500 tonnellate di ferro. È a quattro ponti, con quattro salotti comuni, due per le dame, 180 cabine, oltre i siti per l'equipaggio e 252 letti. Le quattro macchine, scaldate da ventiquattro fornelli, han la forza di 1288 cavalli. Porta sei alberi.

è bene che la dilicatezza de' loro congegni, guastati facilmente dal cannone, impedirà che abbiano il posto principale ;. ma se anche la vite d'Archimede o l'elettromagnete non riparassero a questo difetto, rimarranno ciò che la cavalleria negli eserciti; non buoni a decider una giornata, ma a protegger le ali, a condur al fuoco i vascelli di fila, a render men disastrosa la ritirata e più piena la sconfitta nemica.

L'importanza del mare condusse a studiar a fondo il diritto marittimo, e le relazioni fra le potenze, sì in pace, sì in armi. Nel medio evo, come ne' tempi antichi, la guerra dava arbitrio di recar ogni danno ai nemici, e impedirli d'ogni vantaggio; fierezza che semplificava quella forza feroce che governa il mondo, e si chiama diritto. Allora la pirateria era uno stato exlege, e anche dopo che cessò d'essere l'esercizio degli eroi, faceasi da chiunque n'avesse i mezzi, commisurando a questi il proprio diritto. Ma appena il commercio crebbe là attorno al mille, si vietò il pirateggiare a danno di nazioni amiche, poi di chiunque non fosse in guerra colla gente di cui erano i corsari, ai quali perciò fu ingiunto di ottenere patenti dal proprio governo. Diritto marittimo

Anzi i governi compresero poter trarre a sè questo guadagno de'privati, e formarsene stromento per impoverire i nemici: lo perchè regolarono l'esercizio della pirateria, e diedero istruzioni agli armatori, nell'intento di recar il maggior danno all'inimico, impedendogli i viveri e le munizioni. E poichè facilmente trascorrevano ad abusi, si pretese assoggettassero ad un tribunale la legalità delle loro prese prima di disporne; altrimenti sarebbero trattati da corsari.

Da questi tribunali naque il gius marittimo, inventato, siccome vedemmo, nel Mezzodì dalle città italiche e catalane, e nel Settentrione dalle anseatiche; e se ne formarono varie raccolte, di cui la più rinomata è il Consolato di mare (1).

La sostanza di esso riducesi a quattro canoni: Le merci di nemico sopra vascello amico possono staggirsi come buona preda. In tal caso il prezzo del nolo di esse dee compensarsi al padrone del bastimento. La merce di amico su vascello nemico non cade al fisco. Chi prende un vascello nemico può pretendere il prezzo del nolo delle merci amiche trovatevi, come fossero state condotte alla loro destinazione. E precisamente il capo 275 del Consolato portava: « Se un vascello cacciato appartiene ad amici, « ma il carico a nemici, l'armatore può obbligar il « patrone a recar quelle merci ove le creda in sicuro, « pagandogli il nolo che avrebbe aquistato menandole « alla loro destinazione: se il patrone ricusi, può co- « larlo a fondo, salvo l'equipaggio. Se al contrario « la nave sia di nemico e il carico d'amici, i proprie- « tarii s'accomodino coll'armatore pel riscatto; altri- « menti questi la conduca dond'è uscita, e i proprie- « tarii gli paghino il nolo come fosse arrivata alla « destinazione ».

Tal era la consuetudine del medio evo; ma allora punto o poco era conosciuto il commercio di commissione, viaggiando per lo più il proprietario stesso, e di porto in porto cercando un profittevole mercato. Senza difficoltà risolveasi dunque a chi appartenessero le merci; mentre oggi le più o sono spedite per commissione, o date in consegna mediante un'antici-

(1) Vedi sopra, pag. 59.

pazione; ciò che complica la decisione della loro natura e appartenenza.

Si ritenne però che le merci neutre caricate da nemico vadano immuni, mentre la bandiera neutra non francheggia le merci nemiche. L'interesse particolare recò nel XV secolo ad alterare questa consuetudine; e le nazioni preponderanti sul mare fecero serbar la seconda parte, declinando dalla prima. Enrico V d'Inghilterra e Giovanni Senzapaura duca di Borgogna, s'accordarono che fosser di buona presa le merci 1417
neutre a bordo di naviglio nemico; Francesco I or- 1543
dinò che il vascello neutro portante merce nemica si riguardasse per nemico.

Questa fiera ragione venne mitigata per merito dei Turchi; giacchè Acmet I, nella capitolazione conceduta ai Francesi, fra altri savii provedimenti, con- 1601
sentì ai sudditi di questi la seconda disposizione del Consolato di mare; Francia l'accordò per quattro anni alle Provincie Unite: poi si derogò o concedette a vi- 1646
cenda, sinchè venne stabilita come universale per 1713
venticinque anni alla pace di Utrecht.

Alle Provincie Unite d'Olanda, esercitate principalmente al commercio di commissione, tornava troppo conto che la merce nemica fosse protetta dalla bandiera neutrale; onde vi s'industriarono con trattati particolari. Così con Filippo IV convennero, andrebbe 1650
libera qualunque merce nemica trovata su loro legni, mentre sarebbe buona presa la merce neutra sovra nave nemica; convenzione ch'è il preciso opposto del Consolato di mare, e che dovea rendere commissionarii universali gli Olandesi.

La libertà della bandiera fu riconosciuta dall'In- 1642-54
ghilterra ne'trattati col Portogallo, estesa poi da Cromwell alla Francia (1655-77), indi anche alla

Spagna (1670); ma Danimarca e Svezia, che non avevano a spedire se non prodotti del proprio suolo, stettero tenaci al diritto antico.

Contrab. di guerra

Tutto ciò non diminuisce il divieto del *contrabbando di guerra*, cioè di portare certi oggetti per uso della nazione con cui si è in guerra. Dapprima non comprendeva che le armi, poi si estese anche alle munizioni da bocca, indi alle materie prime, che possono servire a fabbricar vascelli od arme; e frequenti quistioni naquero sull'interpretazione di quest'uso, per associare la sicurezza de'guerreggianti colla discreta libertà di commercio de'neutrali. Ora s'intende che, tra i carichi, alcuni sono d'utilità diretta al nemico in guerra; altri possono diventarlo; altri servir del pari in guerra e in pace. Le merci del primo ordine restano proibite; libere quelle del terzo; le altre, come legname, metalli, danaro, or si proibiscono, ora si permettono, a norma delle reciproche situazioni.

Reputasi anche permesso interrompere il commercio de'neutrali o staggirne i vascelli quando lo richieda la sicurezza, o si voglia ridurre un nemico ostinato, dopo esauriti tutti i mezzi di accordo; resta però l'obbligo di rifar i danni.

Tutto ciò fa che le nazioni neutre s'industrino ad ovviar la guerra, che può tornare a loro discapito.

Dal diritto d'interdire il contrabbando nelle città bloccate nasce quello del blocco marittimo. I limiti ne furono assegnati nel 1620 dall'editto che l'Olanda diede a proposito dei porti di Fiandra, ancora sudditi della Spagna, secondo il quale, tutte le merci su legni neutri, uscendo o entrando in porto bloccato, possono giustamente e regolarmente esser catturate, al pari di quelle reputate contrabbando; non mettendo però verun'altra restrizione al commercio di mare.

Quando agli Olandesi più non giovò, violarono il loro proprio provedimento; e nel 1652 pretesero escludere gl'Inglesi dai loro porti in tutto il mondo; salvo a lamentarsene e reluttare quando nel 1665 gli Inglesi ordinarono altrettanto contro di loro.

Non è conseguenza del diritto di blocco quello di visita, e poichè riesce onerosissimo, a continui lamenti dà origine anche oggi. Gl'Inglesi, colla ragione o col pretesto di riconoscer se le navi altrui portino Negri schiavi, pretendono visitar i legni d'ogni bandiera, ciò che dà loro una specie di supremazia sul mare, e per ciò eccita le proteste degli altri popoli.

E un'altra quistione nasce: il mare è egli libero? Mare libero
Noi vedemmo i Veneziani arrogarsi il vero e perpetuo dominio dell'Adriatico, chiamando a una tassa qualunque nave vi penetrasse. Spagnoli e Portoghesi appoggiavansi sulla bolla famosa d'Alessandro VI per escludere ogn'altro dai mari segnati nella sua demarcazione. Poco furono ascoltati; e gli Olandesi, disdetta l'obbedienza e a Roma e a Spagna, risolsero affrancar la pesca e il commercio, e dichiararono libero il mare. L'assunto fu sostenuto da Grozio nel *Mare liberum*, mentre Selden nel *Mare clausum* contendeva con declamazioni esser proprietà dell'Inghilterra i quattro mari che la circondano; Alberico Gentile dimostrò che il mare può esser posseduto come dominio da una nazione, escludendone ogn'altra; Puffendorf pose che i mari fra terra appartengano ai popoli della riva, colle regole stesse, onde sono determinati i diritti sui corsi delle aque, mentre gli oceani rimangono indivisibili; Byckershoek ammette che una nazione possa appropriarsi certe porzioni di mare, come le aque litorali fino al tiro del cannone o dell'occhio, e i mari serrati nel pro-

prio territorio. Decisioni a ciascuno ispirate dalla natura del paese in cui favore scrivevano: e sulle quali l'Inghilterra pretese escludere dai mari britannici, come la Danimarca dal Sund e dal Belt.

Le consuetudini antiche furono raccolte e perfezio-
1681 nate da Luigi XIV nella sua *Ordinanza di marina*. Trovandosi poderoso di cento navi da linea e settecento altre da guerra, con quattordicimila cannoni e centomila marinai, credette egli poter padroneggiare i mari, e dichiarò che qualunque nave carica di merci spettanti a nemici suoi, o merce di sudditi e alleati suoi su nave nemica, sarebbe di buona presa. Più procedette nella guerra per la successione di Spagna, decretando che la merce non seguitasse la qualità del proprietario, ma fosse confiscata ogni produzione del suolo o dell' industria del nemico; onde si videro catturati persino legni neutrali, che caricatisi in porti nemici, si dirigevano altrove.

A questa ferocia, ignota ai pirati del medio evo,
1713 pose freno l' Inghilterra nella pace d' Utrecht, ove fu accordato che la bandiera neutra proteggesse il carico nemico; ma col non farne motto, parve confermarsi la regola che la merce neutra sovra legno nemico si potesse confiscare. L'Inghilterra poi, divenuta preponderante sul mare, tentò abolire quella restrizione, quasi derogasse al diritto comune, e dovesse cessare col trattato medesimo, cioè alla prima guerra che si rompesse. Anche Francia, credendosi umiliata dal patto messo a suo aggravio ad Utrecht, cercò strigarsene, e in trattati particolari convenne
1744 del contrario; e Luigi XV ordinò di buona presa,
21 8bre non che le merci nemiche su legno neutro, ma ogni produzione del suolo o dell'industria nemica.

1753 Da questa severità si scostò pel primo il trattato

fra il re di Sicilia e gli Stati Generali all'Aia, convenendo che qualunque merce si trovi su navi delle due potenze contraenti, sia libera quand'anche di nemici, salvo quelle di contrabbando.

Intanto nelle ostilità coll'Inghilterra, la Spagna 1739
aveva adottato il sistema degli armatori, mandando navi con capitani proprii e ciurma francese, che moltissime navi inglesi presero quando entravano nel Mediterraneo; sicchè al fin del primo anno n'ebbero catturate quarantasette, pel valore di 234 mila sterline; al fin del secondo, più di quattrocento, stimate un milione di sterlini.

**Nuova disputa sorse nel 1756, se una potenza belligerante possa durante la guerra autorizzar i neutri ad un commercio, donde in pace gli aveva interdetti. Naque il dubbio dall'avere la Francia permesso ai neutri di far allora colle sue colonie il traffico dapprima vietato; perocchè colla sua superiorità la marina inglese aveva rotto il monopolio, e sosteneva quelle che si chiamarono *Regole della guerra del* 1756, cioè che la guerra, non alterando i rapporti delle potenze belligeranti colle neutre, non dispensava i sudditi d'alcuna di queste dalle proibizioni che ne limitano il commercio in tempo di pace. Questo *diritto inglese* durò, e gravi dispute produsse anche testè.**

**Era il tempo che i filosofisti ragionavano di tutto; e tolsero ad esame anche il diritto marittimo, cercandone le fondamenta nel naturale; e in questo, non in convenzioni, mostrarono fondarsi la libertà del commercio de' neutri, qualora non rechino munizioni da bocca o da guerra; doversi dunque ogni impaccio tor di mezzo come barbarie o tirannia. Il danese Hubner pubblicò un'opera sull'estensione e i**

limiti del diritto che han le nazioni belligeranti alla cattura di legni neutri, provando non potersi questa giustificare, salvo il caso di fragrante infrazione dei doveri di neutralità. Alcune nazioni si acconciarono a tale sentenza, e preludio della libertà dei mari apparve nella guerra dei Sette anni, quando Svezia e Russia dichiararono che la Prussia, colla quale trovavansi in rotta, potrebbe continuar il commercio, eccetto sempre il contrabbando di guerra o con porti bloccati; e a tutte le altre nazioni prometteano sicuri il commercio e la navigazione come in mezzo alla pace.

La lotta tutta marittima per l' indipendenza del-
1778 l' America settentrionale rimescolò le quistioni su tal proposito. Francia convenne cogli Stati Uniti che la bandiera proteggesse la mercanzia, vietò ai corsari d'arrestar legni neutri diretti a porti nemici o provenienti; se si trovassero carichi di contrabbando, potessero le merci staggirsi, non la nave, se pure il valor di quelle non ammontasse a tre quarti del carico.

Ai filosofi parve scarsa la concessione, impugnando il diritto di visita, che ne consegue. E poichè, a scansare tali vessazioni, qualche volta le mercantili faceansi convogliare da navi armate, disputavasi se tale scorta bastasse a sottrar dalla visita i vascelli di potenze belligeranti.

Aggiungevansi le quistioni del blocco, e quali, rispetto a questo, sieno i diritti reciproci de' popoli. E conchiudevasi che quando il blocco sia effettivo, talchè nessuna nave possa senza pericolo tentare di infrangerlo, le navi neutre non possono trafficare col porto chiuso, o saranno trattate da nemiche; se poi il blocco non sia assoluto, i belligeranti si op-

pongano alle navi neutre e le rinviino, ma senza trattarle ostilmente.

Quanto al convogliare, si ritenea che ciascun ne avesse diritto; non potersi però esigere che la potenza belligerante s'achetasse all'asserzione d'una neutra; e perciò aver ragione di visitar il legno di carico; ma non mai l'armato in cui conserva viaggiasse.

Mentre però si discuteva, gl'Inglesi valeansi della loro superiorità in mare per visitar le navi, acciocchè nulla portassero a Francia o Spagna; riguardando il diritto di visita come conseguenza della guerra, e indipendente da qualsivoglia condizione. Obbligati poi come si trovavano a spartir le loro forze tra l'America e l'Europa, era difficile che potessero chiuder effettivamente molti porti, ma pretesero bastasse dichiararli bloccati per escluderne i neutri, ancorchè non tenuti in soggezione da flotta vicina.

Riduceano dunque a regola ciò che il loro interesse portava; e per interesse vi si opponevano gli altri, massime i settentrionali, che ricchi di legnami da costruzione e di catrame e canape, si lagnavano che l'Inghilterra impedisse di recarne a nazioni, nemiche di essa, ma in pace con loro. Caterina impe- 1780
ratrice sostenne dunque tal libertà, dichiarando poter i vascelli neutri navigare liberamente da porto a porto e sulle coste de'paesi in guerra, e portar robe di questi, e per questi, eccetto il contrabbando; nè bastare che un porto si dichiari bloccato quando nol sia in realtà per modo, che non vi si possa entrare senza evidente pericolo d'esser arrestato dalle crociere nemiche.

Fu questa dichiarazione applaudita dai filosofi (1); Spagna e Francia vi assentirono, come anche Danimarca e Svezia, conchiudendo colla Russia il *Trattato di neutralità armata*; più tardi vi accondiscendono gli Stati generali, la Prussia, l'Austria. A così generale assenso e alle declamazioni de' filosofi, arbitri allora dell'opinione, non osò opporsi direttamente l'Inghilterra, ma non fe' atto ove mostrasse aderirvi, lasciando far al tempo, e usando l'arte che tanto vale in cose di politica, di non dir nulla.

In fatti quando cessò la guerra d'America cessarono anche i motivi che aveano indotto Svezia e Russia, e più non se ne parlò. Vent' anni più tardi rinaquero le occasioni; ma la Gran Bretagna, resa donna e padrona de' mari, vi esercitava il diritto di guerra in selvaggia fierezza; onde bombardò Copenaghen, e fece convenzioni con Alessandro di Russia in senso opposto a quelle, per cui l'ava di lui era stata applaudita.

E casi continui, anche recentissimi, convincono che la quistione se la bandiera copra le merci, resterà sempre a discrezione del più forte.

Lettere di marca

In avvenire si penerà a credere che fin ai giorni nostri siansi potuti legittimar da governi civili i corsari; cioè dar lettere patenti perchè una nave privata assalga quelle del paese nemico, rubi, uccida, bruci, coli a fondo, e porti ne' proprii magazzini le balle rubate e ancor grondanti di sangue. A diffe-

(1) Quest'alloro è strappato dalla fronte della filosofessa czarina nella *Memoria sulla neutralità armata* del conte di Görtz, 1801, ove mostra che fu puro intrigo di gabinetto. Su questo fatto vedi SCHOELL, vol. XXXVIII. p. 270.

Vedi pure KARSEBOOM, *Specimen juris gentium et publici de navium detentione quæ vulgo dicitur* embargo. Amsterdam 1840.

renza de' pirati, i corsari inalberano la bandiera del proprio paese, e rispettano i neutri, assalendo sole navi nemiche (1).

Invano i tempi procedendo imposero che la guerra sia fatta col minor danno dei vinti, che si rispettino gli inermi, che non s' incoraggi la violenza; turpe amor di guadagno da una parte, cieca smania di vendetta dall'altra, fan tollerare questa turpitudine, mascherandola con nomi speciosi (2).

Fin dal 1675, Colbert aveva insinuato a Luigi XIV

(1) M' è piaciuto di trovare nella *Magna Charta* inglese (Vedi la Nota T al Lib. XII, pag. 950) alcun che di più umano che le presenti consuetudini: « Tutti i mercadanti, « se pubblicamente non ne sieno proibiti, abbian salvo e « sicuro l'uscire, venire, restare, andare per Inghilterra, sia « per terra o per aqua, a comprar o vendere, senza maltolte, « eccetto il tempo di guerra e *se siano di paese in guerra « contro di noi*. Che se di questi se ne trovino nel paese « nostro al romper della guerra, si sostengano senza danno « dei corpi o delle robe, finchè da noi o dal giustiziere « nostro si sappia in qual modo sieno trattati i mercanti « nostri che allora si trovino nella terra che contro noi « guerreggia: e se i nostri sieno salvi colà, salvi pure sieno « essi nella terra nostra ».

Ivi pure è ordinata l'uniformità di pesi, misure, monete nel regno.

(2) Le lettere di marca che dà la Francia in virtù della legge 2 pratile, anno XI, che servì di norma a questi fatti, son tali: « Il governo francese colla presente permette a... di far armare ed equipaggiar in guerra un... di... tonnellate, comandato dal capitano... col tal numero di cannoni, di palle, di polvere, di piombo e colle munizioni di guerra e di viveri che crederà necessarie per mettersi in corso contro tutti i nemici di Francia, e i pirati, ladri, e vagabondi, dovunque potrà incontrarli; di prenderli, condurli prigioni coi loro legni, armi, e altri oggetti presi; obbligando essi armatore e capitano di conformarsi alle leggi, ordinanze ecc.»

di dar passaporti a qualunque legno nemico volesse trafficare colla Francia. Questa nel 1791 fece la prima proposta regolare alle potenze europee di cancellar reciprocamente dal diritto delle genti le consuete turpitudini; essa medesima, in guerra cogli Inglesi, aveva ordinato alle sue squadre di offrir sicurezza e assistenza alla spedizione inglese di scoperte del capitano Cook, dovunque la incontrassero; e ben possiamo riprometterci non lontano il tempo, che l'utile negoziante e il placido curioso potranno scorrere sicuramente i mari tra le flotte nemiche, e guidati dalla geografia coll'occhio al cielo e lo scandaglio alla mano.

## CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

### *Cook. — Il mondo marittimo.*

L'êra della navigazione scientifica è aperta da
1769 Giacomo Cook inglese. Sottrattosi all'umile fortuna co'suoi talenti e coll'intrepidezza, fu scelto a comandar la nave che spedivasi nell'altro emisfero ad esaminare il passaggio di venere sul disco del sole, quando, dimenticate le antipatie nazionali e le guerre dei re, i dotti de' varii paesi accordaronsi pei pacifici interessi della scienza, con mirabile attività e scrupolo preparando istromenti e calcoli.

Cook, partito con dotti d' ogni sorta, sofferse i freddi notturni dell'estremità del capo Horn e giunse a Taiti (1), isola scoperta da Quiros nel 1606, poi

(1) Gl'indigeni, domandati dai primi naviganti che paese fosse, risposero *O-Taiti*; vale a dire *È Taiti*. Entrò dunque l'impropriety di dire Otaiti.

visitata dall'inglese Waly e dal francese Bougainville, ed ora indicata come la più opportuna ad un osservatorio. Savio non men che esperto, entrò in relazioni pacifiche co' natii, e tutto dispose per la osservazione che facea batter tanti cuori su varii punti della terra. Chappe andò alla California per rettificar le osservazioni fatte nella Siberia: Gentil nelle Indie; e sotto un cielo ove nube non era apparsa da sei mesi, ecco nell'ora appunto del fenomeno velarsi il sole; ma ben tosto riappare sfolgorante, e felice esito corona quell'universale aspettazione.

Mentre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cognizione della terra, scoprendo o riconoscendo varie isole nel mare del sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, risoluto a eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito nelle traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue freddo, vicino alla ferocia. Conobbe che il mal esito delle spedizioni anteriori veniva dalla forma difettosa delle navi, e troppo grandi per approdare, o troppo ristrette per lunghe navigazioni; e le migliorò.

A Taiti trovò non alte montagne, ma pianure inverdite dal cocco, dall'albero del pane, dai banani, dai gelsi, dalla cannamele; spiagge ricche di pesce. I Taitani buoni, belli, alti e grassi, color di rame; le persone distinte portano lunghissime le ugne alla chinese; ornansi colle piume de' loro bellissimi uccelli e colle splendidissime farfalle; vivaci, incapaci d'attenzione, amano il non far nulla; semplici nelle abitazioni e nei pasti, forniti di man della natura con lauta varietà; leggieri, spensierati, cordiali, inclini al furto, conoscono il pregio della bellezza

non quello dell'onestà; sebbene dalle maritate esigasi riserbo in ciò che le fanciulle concedono liberamente. Sola industria era fabbricar una stoffa o piuttosto carta, di cui vestivansi con leggiadria; nè ignoravano il ferro. La legge d'eredità, per la quale un fanciullo appena nato sottentra all'autorità del padre, che non resta più se non semplice tutore, determinava frequenti infanticidii. Alle donne le cure della casa, sciolte dalle altre fatiche; nubili a due lustri, figliano per vent'anni.

Le società degli Arreoi comunicavansi le femmine, e se alcuna ingravidava, uccideano il bambino: comunemente il primo libamento de' matrimonii faceasi in pubblico.

Divertivansi col ballo e musica molto semplice e intrecciar danze mimiche. Governavansi a re, il quale, appena gli nascesse un figlio, doveva abdicare almen di titolo. Non andava mai colle proprie gambe, ma a spalle di portatori. Il maggior segno di rispetto era spogliarsi in presenza di esso o nel passare avanti al palazzo. In tre classi distinguevasi la popolazione, oltre il re (*arii-rai*); cioè *ui-arii*, famiglia reale e nobiltà; *bre-raatira* possidenti, guerrieri e sacerdoti, e *maua-une* popolo, compresi i servi e gli schiavi. E dicevano *Taiti è una nave, il re l'albero, i raatira le sarte.*

Aveano popolato di divinità le amene colline e le deliziose loro pianure; credeano immortale l'anima, e che i buoni passassero in un perpetuo crepuscolo, qual l'immaginava il desiderio di gente sferzata dal sole tropicale: o se perivano in mare, trovavano palagi di corallo, ricreati di sempre nuovi piaceri. Gli dèi erano figli della Notte, cui primogenito fu Taaroa, che generò Oro: e per comunicar

cogli uomini prendeano forma d'uccello: onde il padre, il figlio e l'uccello parvero un'immagine della nostra Trinità. Anche nelle favole teogoniche, miste di storia e di fisica, di spavento e di speranze, i missionarii vollero trovar assai riscontri col Genesi mosaico, la formazione dell'uomo da terra, della donna da un osso di lui, il diluvio ed altro.

I *morai*, altari e tombe, faceano piramidali di robusta costruzione, ma i morti, invece di sepellirli, sospendevansi sopra terra finchè imputriditi.

Mentre placidi e colti erano i più di quelle isole, alla Nuova Zelanda Cook li trovò feroci e canibali. Il giro attorno a questa fu la prima grande scoperta di Cook, e il dotto Dalrymple v'ebbe gran merito, indicando continuamente i migliori spedienti.

Di là veleggiò Cook alla Nuova Olanda, che trovata 1770
sin dal secolo XVI, era caduta in tal dimenticanza, da poter ora considerarsi come una scoperta, e costituir il mondo novissimo. Procedea Cook ammirando e piante e bestie tutte insolite; traversò lo stretto che la separa dalla Nuova Guinea, fin nel 1606 scoperta da Torres, compagno di Quiros; ma volendo sempre tenersi in vista della terra, investì un dei tanti banchi di coralli che fanno siepe alle isole, e periva irreparabilmente, se quei rami medesimi non avessero acciecata in parte la falla che v'aveano aperta, sicchè si potè aggottare. Preso possesso della Nuova Galles del sud, rimpatriò, dopo fatto il giro della terra in due anni e undici mesi, e perduto nel ritorno moltissimi uomini dallo scorbuto. Il famoso Banks che lo accompagnava, di grandissime rarità arricchì la botanica.

Dal viaggio attorno alla Nuova Zelanda restava distrutta l'idea che quella formasse parte d'un'ampia

terra australe; tuttavia molti persisteano a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene fu dunque destinata una nuova spedizione; e Cook partì colla *Risoluzione* e l'*Avventura*. Un interesse universale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai Barbari, e riparare col cristianesimo i delitti di Pizzarro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti; Banks, Green, Sparrmann, Solander, Forster, Anderson; accademia che lavorava sulle due fregate. Scontra-
1772 rono masse di ghiaccio estese due miglia ed alte sessanta piedi, indi il gelo unito, e le aurore australi, e vennero certi che terra non sussisteva, se non forse a grandissima distanza. Rimasti per cendiciassette giorni in mare senz'aver veduto terra che una volta, toccarono la Nuova Zelanda, e vi deposero pecore, capre e un giardino di piante nostrali, onde attestare ai natii le loro benevole intenzioni. Reduce a Taiti, Cook meglio conobbe gli abitanti, assistette alle loro rappresentazioni drammatiche; confermandosi della buona indole di quelli, malgrado i sagrifizii umani e la barbara guerra. E destò meraviglia la rivista della flotta d'un solo dei venti distretti, composta di censessanta canotti, lunghi dai cinquanta agli ottanta piedi, oltre quelli di trasporto.

Per la benevolenza fra sè e verso gli stranieri, Cook intitolò degli Amici un gruppo di forse cento isole, esteso sotto tre gradi di latitudine e due di longitudine; popolate da genti diversissime, cui metropoli è Tonga, scoperta nel 1643 dall'olandese Tasman, e presentataci come un giardino di uniforme temperatura, capace della più bella coltura se avesse fonti. Venerano gli dêi maligni, propiziandoli con incantagioni, e traendo presagi dai fenomeni

celesti; osservano l'interdizione del *tabù*; hanno un supremo sacerdote *Tui-tonga*, stirpe degli dèi, e venerato quanto l'*u*, cioè il re, e talvolta fan sagrifizii umani; e se credessimo ai viaggiatori, avrebbero questa grande diversità dagli Europei, d'abborrire la maldicenza.

Un mese continuò Cook a serpeggiare fra l'arcipelago mal dinotato dai precedenti, e che denominò Nuove Ebridi; si spinse poi fra altre che chiamò Terre di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio, dissipando l'idea d'un continente australe; e, corse più di ventimila leghe marine di là dal capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra dopo tre anni e diciotto giorni. 1775

Spinti da quegli esempi, alcuni Francesi avean armato due legni al Bengala, che comandati da Surville, esplorarono i mari antartici, e vi scopersero il paese degli Arsacidi; ma il capitano annegò. Altri Francesi accorsero, ma la scarsa loro riuscita e la molta perdita di persone davano più risalto al merito di Cook, che aveva saputo preservar sano l'equipaggio.

Rimossa l'idea d'un gran continente australe o almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie, nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse un passaggio al nord-ovest; e il governo inglese decretò ventimila sterline a chi lo trovasse. Cook si esibì a quella ricerca; e carichi i 1776 legni di bestiame onde arricchir le isole del sud, trovossi di nuovo sul campo dell'antica gloria sua, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercar questo passaggio, toccò l'estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall'Asia, e verificò la larghezza dello stretto

di Behring. Messisi i ghiacci, voltò, e dal polo artico calando, per la lunghezza di mezzo mondo, verso l'antartico onde visitar nell'inverno le isole Sandwich, ivi ebbe accoglienze amichevoli; ma non poteva frenare l'invincibil inclinazione di quel popolo al furto; onde costretto ad atti di rigore, irritò alcuni, che si rivoltarono, l'uccisero e si compiaquero d'infierir sul cadavere di quel che dianzi amavano e veneravano.

Cook aveva avuto scarsissima fortuna ne' suoi viaggi, giacchè rispose di no a due quistioni, cui le scoperte posteriori risposero di sì; ma fortunatissimo fu per la fama che ottenne. Nè per vero immeritata, giacchè indagò un' estensione di coste maggiore di qual si fosse altro navigante. La riva orientale della Nuova Olanda da nessuno era stata percorsa; da nessuno girata la Nuova Zelanda, reputata continente; la Nuova Caledonia, l'isola Norfolk son dovute a lui, a lui la determinazione delle Ebridi e delle Sandwich obbliate: e sebben tali risultamenti sieno lungi dalla prosperità dei primi scopritori, sciolse problemi geografici importanti ed ivi e ancor più al nord-ovest dell'America: d'ogni luogo cui accostossi determinò il sito con precisione fin allora inusitata.

Merito particolare è la cura che pose alla salute dell'equipaggio, in viaggi che due o tre volte trasportavano dalla linea ai due poli, e d'allora il succo del limone si riconobbe eccellente preservativo. Egli stesso alla Nuova Zelanda fabbricò birra con scorza di pino; all'isole della Società salò il porco con nuovo metodo; e tali particolarità descrive in relazioni schiette e di semplice verità. Non v'era romanzo che allettasse quanto tali racconti, e le precauzioni prese per la salute dell'equipaggio e per mansuefare bar-

bari, e il prender possesso d'un mondo allargato per ricever i frutti della lunga civiltà europea. La sua morte sul campo fe'dimenticar i torti che potea fargli la gelosia con cui mutò nome a terre già scoperte da Francesi e Olandesi.

In quel tanto erasi rotta guerra tra Inghilterra e Francia, ma questa aveva dato ordine a tutti i suoi vascelli di rispettare quelli di Cook; nobile esempio di venerazione alla neutralità della scienza, che non fu imitato dagli Stati Uniti d'America.

Clarke, preso il posto di Cook, continuò il giro, dove trovò che alcune isole eran venute a guerra civile per disputarsi le capre lasciate da Cook, cui finivano col distruggere. Tentato ancora invano il passaggio al nord, Clarke si volse al ritorno; ma morì al Kamsciatca, dopo circumnavigato tre volte al globo; il naturalista Anderson era anch'egli perito.

A Cook stavano specialmente a cuore i novo-Zelandesi, come generosi e ricchi di prodotti, sicchè fu eccitato il governo a fondar la colonia di Botany Bay. A tal uopo spedito, il capitano Philips trovò meglio 1788
opportuno il Porto Jackson; e benchè composta il più di malfattori, la colonia prosperò, e di là si corse a scoprir le rive contigue con ardimentose esplorazioni, e formando stabilimenti dovunque aqua, carbone, porti, caccia di foche.

Così l'attenzione tornava sovra que' paesi che per due secoli l'Europa aveva dimenticati, e la quinta parte del mondo venne denominata Oceania (1), comprendendovi il continente dell'Australia e le isole;

(1) Walkenaer nel *Monde maritime* (Parigi 1819) vuol la terra divisa in tre mondi; l'antico, il nuovo e il marittimo, che comprende l'Australia, la Nuova Olanda colle sue isole, l'Arcipelago d'oriente e la Polinesia.

ciò che forma metà della superficie del globo, con cinquecentomila leghe asciutte, abitate da 25 milioni di persone.

Importantissima parte, vuoi per studio della natura o dell'uomo; ove ogni razza pare essersi dato il convegno, dal bianchissimo albino al negro, dal gigante al pigmeo; ove la società patriarcale accosto a tribù antropofaghe, e nazioni d'antichissima civiltà a popoli bambini; e quasi un insulto della natura, le più intelligenti fra le scimie accanto al più idiota fra gli uomini: vegetazione ridente presso la desolazione de'vulcani; stranissime specie di bestie e di vegetali, un mare tranquillissimo, che repente è agitato da uragani e trombe irreparabili; templi anteriori ad ogni memoria, ed isolette sorte pur ieri dal mare, e su cui tra breve lussureggianti palme ombreggeranno la capanna del selvaggio, che beato della sua nudità, gode le delizie della natura che per lui dipinse l'uccel del paradiso e maturò l'albero del pane. Altrettanto varie sono le forme di governo, in alcun luogo non conoscendosi che la tribù, in altri la sola monarchia; varietà cresciuta dai popoli d'ogni paese che v'hanno o v'ebbero dominio, Inglesi, Portoghesi, Spagnoli, Olandesi, Nort-Americani; nulla restando alla Francia che pur tanto contribuì alla scoperta (1).

Fenomeno particolare in quell'oceano è la fosforescenza delle onde, che al cader del giorno mandano una nuova luce scintillante come un tócco d'argento; or le diresti lave vomitate dall'Etna, ora stelle sfavillanti, che s'accendono, scorrono, sdrucciolano, rotonde, quadrate; ed or formano ghirlanda, or serpeggiano, ora scoppiettano come razzi: talora per

(1) Or ora occupò le isole Marchesi.

cento miglia s'estendono banchi color rosa o azzurro od opale, donde i nomi dati dai primi navigatori di mar di sangue, mar di latte. Le navi lasciano dietro sè una striscia sfavillante, come tutto ciò che vien mosso dal vento, come l'aqua stessa serbata nelle case: effetto, si crede, degl'infiniti moluschi e infusorii onde è pregna ogni stilla.

Più meraviglioso è il veder la natura, son per dire, ancora in fabbrica di terre. Coralli e madrepore elevano dal fondo del mare i loro rami, intrecciati per modo da farsi insormontabili sin alle fregate; e che congiungendosi fan siepe attorno a un tratto di aque, il quale dai depositi del mare e da altri polipi, è presto riempiuto e mutato in un'isola. A questo modo ne sorgono ogni anno nuove; alcune già si elevano alquanti piedi sopra il mare, mutate in fertile terreno; altre appena a fior d'aqua, ammantate solo dal leggiadro fogliame del pandano odoratissimo, che offre cibo e letto al naufrago ivi gettato; alcune celansi insidiose sotto le aque; alcune s'innalzano a perpendicolo da abissi ove lo scandaglio non raggiunge il fondo; altrove creano baie e seni attorno ad isole antiche, o costipano gli usati; e forse verrà tempo che estendendo le lor ramificazioni da isola a isola, formeranno un vasto continente di quello sminuzzato arcipelago.

I recenti viaggi convinsero che nelle isole dell'Oceania esiste un sistema di lingue, fra sè connesse per molte affinità, e tratte da una sorgente comune (1). Lingue

(1) Formosa e Malacca van comprese, secondo d'Urville, nell'Oceania, in grazia della lingua. L'insigne linguista Bopp nel dicembre 1840 lesse all'accademia di Berlino una profonda dissertazione ove mostra la concordanza delle lingue malaie o polinesie colle indo-europee rispetto ai pronomi per-

Due prevalgono alle altre, la malaia e la giavanese, che possedendo, come vedemmo, monumenti d'età certamente remota, e una letteratura ricca e originale, e storici documenti, e avanzi di notevole legislazione, offrono preziosi indizii sull'origine e le migrazioni delle genti oceaniche.

Il malaio parlasi per tutto il mar delle Indie, dal capo di Buona Speranza fin alla Nuova Guinea; e dove anche non è volgare, serve, come il franco in Levante, qual mezzo generale di comunicazione.

Fin nel primo viaggio traverso lo stretto di Magel-
1519 lano, Pigafetta raccolse varie voci de'paesi che visitò; buon esempio ai successivi. A mezzo il secolo passato Forster offrì uno specchietto di paragone fra undici dialetti oceanici col corrispondente malaio, e delle lingue del Chili, Perù e Messico, le quali si trovarono in grand'analogia col malese. Bougainville e Cook estesero tale studio.

Gli Olandesi eransi applicati al malaio per agevolar il commercio e le missioni, al qual uopo il francese Flaccourt pubblicò un dizionario della favella del Madagascar; i monaci spagnoli fecer altrettanto delle Filippine, con profondi accorgimenti, estesi poi quando nel secolo nostro fu creata la scienza linguistica. Allora Marsden e Leyden sul malese, Crawfurd e Raffles sul giavanese compirono laudatissime fatiche, e ne mostrarono l'importanza; e gli Olandesi pubblicarono testi giavanesi. Quanto alle lingue non più scritte, Chamisso e il dottor Martin, metodisti inglesi, diedero alfabeti a quelle di Sandwich e di Tonga; quelle della Nuova Olanda e del Van Diemen

sonali e indicativi. Sull'oggetto stesso M. Gustavo d'Eichthal trattenne l'accademia delle scienze morali di Parigi nel marzo 1844.

furono fatte conoscere dai dotti che accompagnarono Dumont d'Urville.

Da questi paragoni appare che le somiglianze fra le lingue oceaniche voglionsi attribuir alla precedente esistenza di una generale, di cui rimasero traccie in paesi remotissimi, i quali talvolta si somiglian tra loro quanto i dialetti di provincie contigue, mentre assai ne differiscono gl'intermedii. E così la linguistica può ravvicinare popoli, di cui altro legame non si conosce, e che si diffusero per centonovanta gradi in longitudine.

Il più profondo orientalista de' tempi nostri Guglielmo di Humboldt crebbe meravigliosamente le cognizioni su que' linguaggi, e nella postuma sua opera sul kawi, lingua liturgica e letteraria degli antichi Giavani, cerca le affinità e segue gli sviluppi di tutte le oceaniche, non per gelida pazienza grammaticale, ma per perfezionar l'intelligenza delle forme del pensiero, ed estender la conoscenza de'monumenti e delle tradizioni. Come Guglielmo Schlegel, che con lui gareggia in dottrina e sagacia, non limitava il paragon delle lingue alle parole, ma senza queste trascurare, indagava le somiglianze grammaticali (1). Con ciò venne a costituire cinque gruppi; il malaio e giavanese, quel delle Celebi, quel del Madagascar, quel delle Filippine e di Formosa; l'ultimo comprende le favelle della Polinesia orientale, aventi per principali i dialetti delle isole Tonga, Sandwich, Nuova Zelanda e Taiti.

Tutti conformansi ad una legge unica, coll'addizione dei prefissi e affissi, cioè modificando l'idea

(1) Sui due metodi lessico e grammaticale abbastanza parlammo nel Libro I. pag. 185.

capitale coll'aggiunger alcune sillabe alla radice, che mediante quelle divien verbo, aggettivo, nome astratto o concreto. Singolarmente è rivelata la parentela dall'identità dei pronomi personali; donde può argomentarsi unica la razza degli Oceanici, modificata in cinque varietà principali.

Nel primo gruppo cominciando da levante, i *Polinesii* proprii, giallastri, stanno al nord nelle isole Sandwich, al sud negli arcipelaghi della Società, Pericoloso, degli Amici, de' Navigatori, de' Feetgi, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia e delle Ebridi. Al centro i *Carolini* abitano le isole Kingsmill e le circostanti, quali le Caroline proprie e le Marianne. I *Negri* della Malesia occupano la Nuova Guinea e l'interno di Timor, Flores, Cambava, Borneo, e delle Filippine. I *Malesii* color mattone, stanno sulle coste della Malesia dalla occidentale di Sumatra alla orientale delle Filippine, oltre gli arcipelaghi di Salomone, della Luisiade, della Nuova Bretagna e Irlanda. Ultimi gli abitanti dell'Australia, ancor mal conosciuti (1).

Razze

Oltre queste, pare che primi i Negri abitassero l'Oceania; e varie tribù sparse nella Nuova Guinea, nel continente dell'Australia, e fra i monti di Malacca e delle Filippine, reliquie forse de' primitivi abitanti, usano dialetti affatto distinti e informi, che non poteronsi bene studiare e aggruppare.

Tanto per le leggi geografiche, come per le etnografiche vogliono dunque ridursi in questa quinta parte del mondo marittimo moltissime delle isole che un tempo s'ascriveano all'Asia; sebben noi, appro-

(1) È la classificazione data dal capitano LAFOND nel *Bull. de la société géogr.*, mars 1836.

vando siffatta distribuzione, dovemmo attenerci a quello che la ragion de' tempi e delle tradizioni ci indicava. Pertanto, dopo parlato altrove delle isole noverate un tempo fra le Indie occidentali, qui ci resta di quelle più vicine all'Australia.

La grand'isola o continente della Nuova Olanda, è circa due terzi quanto l'Europa, nel contorno somigliante a quel dell'Africa, prolungata anch'essa verso il sud; anch'essa molto incavata a sud-ovest, e assai larga nella parte mediana. Si presentò sterile e monotona; con abitanti color nero di fuliggine, gracili e selvatici; con animali e piante che sembrano contraddire alle idee ed alle classificazioni ricevute. Quì dall'arida sabbia elevansi alberi giganteschi; ortiche e felci pareggiano le nostre quercie; ma in luogo del lieto verde delle nostre foreste, un fogliame bianchiccio e ruvido ti rattrista. Manca de' frutti che altrove pascono l'uomo, come scarsissimi son gli animali di terra, mentre abbondano uccelli e conchiglie di ricca bellezza: solo il cane è domesticato. Un vulcano getta fiamme ma non lava; il cigno v'è nero; un altro animale (*ornitorinco*) è misto di quadrupede, di rettile, di pesce, d'uccello. Grossi fiumi sgorgano dalle montagne, ma si perdono o assottigliano prima di giunger al mare; le montagne non hanno valli; e sotto un clima beato vive razza degenere, che appena osi chiamar uomini. Deformi e deboli del corpo, ignari delle arti, delle proprietà particolari, colmi a rimpatto di superstizioni e di riti anche crudeli. Alle donne tagliansi due falangi del dito mignolo; gli uomini si fan sul corpo disegni a rilievo; colla madre sepelliscono il suo lattante; in segno di duolo spellano il naso.

Nuova Olanda

La fascia di montagne che chiaman Azzurre, e

cinge le parti interiori, sebben poco elevata, non apriva valli accessibili. Il chirurgo Bass avventuratosi ben addentro, rampicando per le montagne, sprofondando negli abissi, fu costretto dichiararle insuperabili, come le riguardavano anche i natii. Solo nel 1813 fu rinvenuto un valico verso occidente e per via serpeggiante si penetrò in una vasta spianata, acconcia all'agricoltura ed alle caccie, e dove talvolta i fiumi traboccano sì, che a pena emergono le alture. Ivi si designò la città di Bathurst; poi Oxley spingendo l'esplorazione, trovò il fiume Maquaire, ma mentre speravasi giungesse all'oceano, si perde invece nelle paludi. Ed egli e Sturt ed altri osservarono bellissime terre, poco lontane dalle coste, allettamento alle agricole speculazioni.

Micronesia — Le innumere isolette che designano col nome di Micronesia, sparse sopra vastissimo oceano, son tutte spopolate; e ogni tratto nuove ne formano i polipi, operosissimi agenti della natura organica.

Polinesia — Ancor più largamente sono sparse le isole della Polinesia, piccole però, salvo la Nuova Zelanda, e qualc'altre, fra cui Taiti. Benchè poste fra i tropici, l'ardore n'è temperato dai venti, sicchè vi si eterna la primavera, e maturano fiori e frutti magnifici.

Come siensi popolate è incerto; e chi sale ai Fenici, chi li vuol dai Giapponesi, chi da Giava, chi li crede avanzi d'un gran continente sommerso. Che sieno d'origine unica, oltre la lingua come dicemmo, lo indicano alcuni costumi generali, non derivati da naturali bisogni, e certe conformità di culto: alcun li trae dai Daia di Borneo, cui somigliano per la tinta biancogiallastra, l'aspetto del corpo, le lunghe e nere chiome, le abitudini, il governo, il tabù, sebbene col mescersi di varie generazioni si sieno alterati.

Questo tabù è fra le loro opinioni religiose la più notevole. Quando un uomo è tabù, resta sacro e privilegiato: egli solo può senza peccato metter mano a ogni cosa, mangiare porci, tartarughe, dorade, altri cibi privilegiati: cosa ch'ei tocchi non può più servire agli usi ordinarii, e dee serbarsi a funzioni più elevate. Il tabù

In altri paesi al contrario il tabù è una scomunica, una maledizione; i capi della tribù e in generale i superiori agl'inferiori possono infliggerla come castigo, restando vietato all'interdetto perfino il cibarsi di propria mano. Quale stromento di potenza in man de'grandi! i quali, se temono che perisca una specie d'animali, se soli vogliono far traffico con una nave europea, se custodir una piantagione, se punire un nemico, li dichiarano tabù. Chi credesi in ira alla divinità, dichiara tabù la casa propria, i campi, la nave, e più non se ne serve.

Alcuni atti portano seco il tabù, come il tagliarsi i capelli, toccar morti, passar col capo sotto animali vivi od estinti e mille altri, sicchè la divinità interviene continuamente alla vita degli Australi.

Il tabù osservavasi più rigorosamente a Taiti; il fuoco degli uomini era tabù per le donne, come tutti gli utensili; i sacerdoti come tabù poteano usar d'ogni cosa e cibo.

Sembra che alla razza primitiva ne sopraggiungessero altre, le quali donate di diritti in grado diverso, costituirono varie Caste. Per lo più a quelle società presiede un re, da cui dipendono altri capi, despoti sopra i loro dipendenti. Variano di religioni, ma tutti credono alla divinità, molti alla trinità, alla vita avvenire e all'espiazione; e sulla cosmogonia tengono idee all'estremo bizzarre e variate. Alcuni ringraziano

il cielo offrendo le primizie; i più lo placano sin con vittime umane, scannate a lungo strazio sulle scalee de' loro *morai*, enormi pilastri naturali attorno a cui si congregano come i druidi delle Gallie: della vittoria esultano mangiando i nemici. Alla Nuova Zelanda si uccidono uomini al genio del male; quando troppa sia la famiglia, la madre preme il dito sulla fontanella del neonato e l'uccide; trovano naturale il mangiarsi, perchè il fan anche i pesci tra loro e così altre bestie; e più volentieri divorano i nemici, perchè suppongono che, stracciandone il corpo, ne disfacciano anche l'anima, la quale venga ad aumento della loro. Effetti della superstizione tanto più strani, quanto più quieti e umani per indole sono i Polinesii. Nelle carestie poi mangiano padri, madri e figli.

Le piroghe, consuete navi dei barbari, qui son perfezionate, costruendole doppie e dirigendole col timone e con una rosa de'venti (ciò che è notevole) divisa al modo che l'ebbero i Greci dopo Alessandro e i Romani fin a Claudio imperatore.

Sanno tessere le corteccie degli alberi, e specialmente il canape loro eccellente; preparar bevande inebbrianti, punzecchiarsi il corpo con fina arte di disegno. Alla danza, come altrove, aggiungono un'idea religiosa.

Nell'arcipelago delle isole Agnai o Sandwich i costumi erano schietti non senza il contrasto di qualche fierezza: frugale il vitto; alle donne le carezze, discreta fatica, e la cura di piacere senza scrupoli d'onestà; guerre spietate; volenterosa ospitalità; grand'industria del navigare e della pesca; dilettantisi al canto, alla danza, alle sceniche rappresentazioni; al furto proclivi colla prepotenza d'un istinto. Grandissimo rispetto usavano ai morti, afflig-

gendosi per loro con digiuni e punzecchiamenti, e onorandoli con funebri nenie. Una donna di Chiai Mocai governatore di Mavi, cantava: *Morto è il signor mio, l'amico mio; amico mio nella stagion della fame; amico nella stagion del secco; amico nella mia povertà; amico mio alla pioggia e al vento; amico al sole ed all'arsura; amico nel freddo della montagna; amico mio nella tempesta; amico nella calma, amico negli otto mari. Ahimè, ahimè! l'amico mio partì, nè più ritornerà* (Ellis). Con canzoni celebravano anche l'altre solennità della vita.

All'arrivo di Cook ogni isola aveva proprio capo, e molti principi subalterni o arii (1): e maggior di tutti il re di Auai. « Rono-Acua » dice una loro canzone « ne'tempi antichi abitava colla moglie a Sce-Ara-Scema; e Caisci-Rani-Ari-Opuna chiamavasi la dea, amor di lui. Una scoscesa rupe serviva loro d'albergo.

« In cima a quella rupe un uomo salì e di colà parlò alla sposa di Rono: *O Caisci-Rani-Ara-Opuna! un che ti ama ti saluta. Piacciati guardarlo; allontana un tratto lo sposo, chè questi ti rimarrà pur sempre.*

« Rono aveva udito l'artificioso parlare, e in suo furore uccise la donna.

« Desolato di tal crudeltà, ne recò il corpo esanime in un morai, e lungamente la pianse; preso poi da frenesia, corse a Vai, provocando a battaglia quanti incontrava.

« Il popolo stupito esclamava: *Rono è pazzo?* e

(1) Rammenta il lettore gli *aroi* che trovammo nella più antica storia del mondo, convertiti poscia negli *eroi* de'popoli classici.

Rono rispondeva: *Sì, è pazzo per cagion sua, per cagione del grande suo amore.*

« Istituiti giuochi onde celebrar la morte della diletta donna, Rono s'imbarcò sovra una piroga a tre punte, verso paesi lontani: ma innanzi partire profetizzò: *Tempo verrà ch'io tornerò sopra un'isola galleggiante, che porterà cani, porci e galli.*

Stavano adunque in aspettazione continua del suo ritorno, che rammemoravano con annua solennità; e però accolsero lietamente Cook, quasi fosse desso, e per dio l'adorarono, senza ch'egli ne intendesse la ragione; sotto la statua di Rono gli offersero sagrifizii; e lui e l'equipaggio colmarono di donativi; il re Tarai-Opu gli prestò ogni sorta d'omaggi, e volle scambiar con esso il nome, ciò che è la massima dimostrazione di stima. Vero è che si meravigliò al vederlo caricar tante derrate, e diceva: *Egli vien da paese dove dee morirsi di fame; ma se più qui s'indugia, affamerà il mio.*

Tame-Tame-Hah, secondogenito di quel re, seppe sgombrar le vie per salire al trono; e si diede a incivilir il paese. Dalle navi europee che qui venivano a rinfrescarsi, procacciavasi ferro e armi da fuoco; trattenne alcuni prigionieri americani, che insegnarono l'arti nostre; e cercò sostituire la persuasione alla violenza; legar relazione cogli Europei, e giovarsi de'consigli dei viaggiatori che al suo tempo capitarono. Vancouver principalmente tentò sostituire trattati alle guerre con cui Tame soggiogava i vicini; ma questi sentivasi capace di comandare e il volle; e a capo di sedicimila armati all'europea, gli ebbe tutti soggettati, e pensò farsi l'Alessandro e il Napoleone della Polinesia, dirozzando il suo reame. A torme v'accorsero Europei, che fortificarono e fab-

bricarono; vi s' introdusser piante esotiche e mestieri; nè mai paese fe'progressi rapidi quanto quel d'Auai ne'trent'anni di Tame-Tame-Hah, che fiero nell'aquistar l'autorità, l'esercitò poi in modo da farsi amare quasi un padre o un dio.

E però quando morì l'8 maggio 1819, fu onorato di universale compianto; uomini e donne strappavansi i capelli, rotolavansi per terra, maceravansi il volto; e chi si facea sveller i denti, chi punzecchiandosi la pelle, scrivea l'infausto evento; alcuni arser le case e le masserizie, e per tre giorni non si partirono d'attorno al suo palazzo.

Rio-Rio suo figlio, benchè amico de'progressi, non avea forza e attività per darvi la spinta. Quindi scontenti e sommosse, finch'egli uscito dall'apatia, riordinò le cose, pensò esser il Numa del paese di cui suo padre era stato il Romolo, e sostituì il cristianesimo all' idolatria. L'ostacolo maggiore era l' inviolabilità del tabù. Avendo però tratto all' opinion sua Oca-Lani, posto da Tame a capo del culto, concertò una festa dove gli abitanti si accoglieano in folla ad un banchetto attorno alla reggia. Quivi furono disposte stuoie distinte per gli uomini e per le donne; ma sopravvenuto il re, scelse alcuni cibi interdetti alle donne, e con essi passò tra queste, e si pose a mangiarne. Inorridita la folla esclama *tabù*, *tabù*: i sacerdoti fuggono, essi pure gridando al sacrilegio; ma, com'era l'intelligenza, chiedeano perchè mai i numi oltraggiati non si vendicassero, e se questi la tolleravano, perchè vorrebbero gli uomini punir quest'azione? esser dunque inetti e falsi questi dêi; si lasciasse un uso assurdo, incomodo e barbaro. E furono ascoltati.

Rio-Rio, a persuasione de'missionarii inglesi, venne

1824 a Londra, ove morì colla moglie; molti disputaronsi la corona, finchè l'ebbe Cau-Ce-Uli fratello di esso, allevato da un missionario americano.

Se non che odo farsi lamenti della puritana rigidezza de'missionarii inglesi, che riusciti ad escludere i cattolici, pretendono rigorosissime pratiche, l'osservanza della domenica fin a interdire il passeggio e l'accender fuoco per cuocere le vivande; mentre non è raro che attacchino i natii a strascinar le carrozze delle loro mogli (1).

Caroline Sul grande arcipelago delle Caroline prima il dottor Chamisso, poi Duperrey e d'Urville, e i russi Lütke e Martens portarono qualche luce ma ancora incerta. Ebbero quel nome a onore di Carlo II, da Lazeano viaggiatore spagnolo, che primo ne vide una nel 1668; i successivi che ne trovarono altre, credendole la stessa, estesero quel nome. Tosto missionarii della Maniglia vennero, come dicemmo, e le descrissero, e fecero molte fatiche e scarso profitto di conversioni.

Restarono poi dimenticate fin quando l'*Antilope*,
1793 nave della compagnia inglese comandata da Enrico Wilson, non ruppe contro gli scogli delle isole Pelew. Cessata la tempesta e la notte che ve gli avea spinti, videro terra, e tosto buttatisi alle scialuppe e su zattere, la toccarono. Era un'isola deserta dipendente dal re di Pelew, che mandò tosto gente a soccorrer i naufraghi, talchè si legò fra loro amicizia, oggetti di ammirazione gli uni agli altri; gli Europei aiutarono quel re Abba Tule nella guerra, finchè costruirono un legno sul quale partirono. Li-Bu figlio del re volle seguirli, e fu educato a Londra, ove facea le mera-

(1) Lo asserisce il dottor Meien.

viglie consuete a chi vede una civiltà cui non fu da fanciullo abituato; e vi morì dal vaiolo.

Il naufragio del *Mentore* nave americana, diè a conoscer le isole Martz, Chiangle, Lord North e dei Martiri. Delle Caroline proprie, Martens, Morrell e d'Urville ci parlano come di paesi deliziosissimi per clima, e bella, abile e virtuosa gente, piena di dilicati riguardi verso le donne, e lontana da quella lascivia che par universale nell'oceano Pacifico; tessono finamente; i morti gittano al mare.

Curioso ma lungo sarebbe il dire le bizzarre avventure, per cui una nave perduta, un baleniere, un naufrago vennero a scoprire paesi sfuggiti alle attente indagini di concertate spedizioni. Così nel 1785 il capitano d'una nave della compagnia inglese delle Indie, gettata l'ancora al porto di Penang per far aqua, fu veduto dalla figlia di quel re, che invaghitasene pregò suo padre a concedergliela sposo. Assentì questi, e le diede in dote l'isola, e il fortunato la vendette per trentamila lire sterline alla compagnia, che le pose il nome di Principe di Galles, e la rese principale scalo del traffico dell'oppio. Bateman, recandosi dalla terra di Van-Diemen al porto Phillips, trovò gl'indigeni possedere cognizioni civili; e ne conobbe la ragione quando trovovvi un Bianco, che ivi abbandonato soletto nel 1805, visse quasi quarant'anni cogl'indigeni, insegnandoli nelle nostre arti, nuovo Robinson.

Dopo le Caroline l'arcipelago più grande della Polinesia è quello che Bougainville intitolò Pericoloso, di oltre settanta isole madreporiche o vulcaniche, abitate da un ventimila persone di razza polinesiaca, ma incolti. L'equipaggio del *Bounty*, ribellato mentre 1787
andava a caricar alberi del pane, popolò l'isola di

Pitcairn, e divennero colonia importante, diretti da Adams che introdusse qualche ordine; insegnò un poco di religione come ne sapeva; e benchè scarsi d'aqua, senza porto nè buon ancoraggio, i discendenti degli ammutinati ricusarono sinora di mutar la patriarcale loro stanza in una migliore.

Ridente per natura, amabile per costumi è l'arcipelago della Società, descritto da moltissimi viaggiatori, celebrato da poeti e romanzieri per la sublime e ubertosa varietà della natura, per la festiva ospitalità degli abitanti di Taiti, *regina dell' oceano Pacifico.*

Mai, che volle accompagnare Cook in Inghilterra e che gli si mostrò costantemente affezionato e benevolo, delle arti inglesi imparò piuttosto le frivole, e trascurando gli arnesi utili, le armi cercava con desiderio, per poter redimere l'isola sua natia da un usurpatore. Piantato fra'suoi, il timore di Cook lo fece rispettare; ma egli non aveva senno quanto bastasse per consolidarsi nella primazia, mentre la superiorità dell'armi gli ispirava baldanza; e quando il re l'ebbe preso a genero, egli inorgoglì e divenne crudele.

Udendo gl'immensi vantaggi dell'albero del pane, i coloni inglesi chiesero al governo d'esserne dotati.
1787 Pertanto fu spedito a Taiti il tenente Blig, il quale con somma diligenza ne imbarcò più di mille piedi, coll'aqua necessaria ad inaffiarli. Ma per via la ciurma si ribellò, lui e diciannove fedeli abbandonando al mare in una scialuppa. Non cadde egli di cuore; anzi continuando le osservazioni e reggendo a tutti i patimenti dell'abbandono, dopo milledugento leghe di mare giunse a Cupang nell'isola di Timor, dove il governante olandese l'accolse come meritavano la sventura e la costanza. Reduce in Inghilterra, Blig ottenne giustizia, e fu sortito capitano d'una

nuova spedizione, che in otto mesi giunse a Taiti, e rinnovato il carico, dopo due anni rivenne in Inghilterra senza perduto pur un uomo dell'equipaggio. Così le colonie inglesi ottennero quell'albero prezioso, ma non tutti i vantaggi che ne speravano, atteso che gli schiavi a cui alimento lo destinavano, preferiscono il banano.

Vent'anni dopo Cook, Vancouver visitava la voluttuosa Taiti, ma invece dei begli ed allegri abitanti, vi trovava una popolazione livida, scarna, rotta a guerre civili. Modificati dal contatto co'nostri, prezzarono assai il ferro, sostituendolo agli ossi e ai coralli: non moltiplicaron molto il bestiame, preferendo il latte di cocco a quel di giovenca. Quel fiore d'ingenuità di che i primi navigatori erano rimasti tanto allettati, scomparve, introducendosi la finzione e l'avidità dell'incivilimento, prima delle virtù che ne impongono il sagrifizio. Cresciuti i bisogni e non i mezzi, deteriorata la razza per le malattie introdotte, mentre Cook vi contava centomila abitanti, e Forster centoquarantacinquemila, i missionarii nel 1828 non ne censivano che settemila.

Ora piaccionsi delle vesti e delle armi europee, non importa se cenciose, logore, intere, troppo grandi o ristrette, da uomo o da donna, da poeta o da arlecchino, sicchè i marinai sfondacciano le botteghe de' rigattieri, e i Taitani compaiono nella più strana figura che possa immaginarsi.

Maggiori mutamenti ancora produsse l'introduzione del cristianesimo. I missionarii inglesi, che si posero a Taiti nel 1799, scarsamente fruttarono, finchè nel 1807 si dichiarò lor protettore Pomarè, promettendo mandar via il dio Oro, e chiedendo in compenso gente, vesti, e principalmente armi, oltre il neces-

sario per iscrivere. Allora dunque sbandirono i sagrifizii umani, il tabù, il tatuarsi e l'andar nudi; introdussero il gusto di piaceri più nobili; dirozzarono la lingua: e il missionario Ellis principalmente raddrizzò le primitive relazioni, e cercò lo spirito di fatti ch'eransi riferiti senz'intenderli. Già molti sanno leggere (R); e di là come da seminario partono moltissimi educatori, che usando la lingua e le idee paesane, meglio gioveranno.

I missionarii avean recato un cavallo, che ridestò la meraviglia già prodotta da quello di Cook; ebber pure un torchio da stampa, e il re stesso nel 1817 volle tirar i primi fogli del vangelo di san Luca tradotto, e fu una festa, un'attonitaggine universale.

Nel 1825 Taiti si chiarì indipendente dagli Inglesi, ed ora è governata da una regina nipote di Pomarè. I missionarii han conservato influenza, e annualmente convocano a parlamento tutto il popolo, ove si discutono le leggi e la costituzione, nella quale essi missionarii dieder le migliori guarentigie della vita, della roba, della libertà; anzi vi fu abolita la pena di morte (S).

Più difficili riusciron le missioni nella Nuova Zelanda, atteso le violente dissensioni dei capi e l'indole superba de' popoli; ma coraggiosi come sono, servono assai bene nelle navi, e per fornir legname di costruzione e il canape rinomato; e le occupazioni daranno sfogo o temperanza alla fiera loro attività.

Facilmente crebbe il cristianesimo nelle isole Sandwich, e il re d' Hévaée l'adottò nel 1830.

I missionarii, la più parte metodisti inglesi, diffondono a migliaia le bibbie, ma chi dirà che questo sia il libro più acconcio a quetare le credenze d'un popolo? I cattolici poco poterono operarvi, tuttavia

non mancarono; la congregazione di Propaganda nel 1835 affidò le missioni dell'Oceania orientale ai sacerdoti di Piepus, i quali convertirono le isole Gambier, e nel 1837 già v'aveano mille seicento battezzati.

La Gran Bretagna, che non bastando a mantener la popolazione dei tre superbi suoi regni, procura trovarle esito colonizzando, ha già piantato molti depositi, messo colonie nella Nuova Zelanda e ne' principali arcipelaghi della Polinesia, e cerca trar tutta a sè la Nuova Olanda. A tal uopo s'è formata una società sud-australiana, che prescelse alle sue imprese ne'contorni di Porto Lincorn, un paese di quattrocentoventi miglia quadrate, facile ai trasporti. A prevenire i disastri cagionati dalla improvida ripartizione dei terreni, tutto il suolo fu dichiarato pubblica proprietà, sicchè nessuno possa ottenere gratuitamente, ciò che induce a non provedersi che di quanto ciascuno può lavorare, e col danaro delle vendite si paga il tragitto de'migranti.

Colonie penitenziarie

Invece di stivare nelle prigioni i delinquenti a finire di corrompersi, le nazioni tutte riconobber il vantaggio di trasportarli su lontani lidi, ove staccati da quella sciagurata tradizione di delitto e d'infamia che a nuovi misfatti trascina, spesso correggonsi; e il ladro, il violento, la meretrice diventano utili padri di oneste famiglie. A tal uso serve pei Russi la Siberia, per la Spagna i presidii d'Africa, pel Portogallo Mozambiche e le Indie, così per l'Olanda. In Inghilterra, ove il re cingendo la corona, giura *far eseguire la giustizia con misericordia,* può la pena esser sempre commutata, e quindi divien importante l'aver un luogo di deportazione. Perduta l'America, voleasi cercarlo in Africa; ma Banks fe' preferire Botany

Bay. Undici bastimenti portaronvi settecentosessanta *convinti*, oltre alcuni coloni liberi, qualche soldato e i magistrati, e gli approvigionamenti; ma non se n'ebbe il vantaggio che prometteva quella botanica ricchezza, onde si trasferì la colonia a Parramata (1784), e tosto il porto Jakson e la città di Sidney crebbero a gran prosperità.

Il governo trasporta i condannati a proprie spese, i quali, in paese lontanissimo, non hanno nè timor d'arrossire in faccia a conoscenti, nè speranza di disertare.

Giunti colà sono posti a servigio de'coloni liberi; alcuni vi s'acconciano moralmente; altri battono il bosco (*bush-ranger*); ma i condannati, anche dopo la pena, soffrono una specie d'obbrobrio, per cui mai non sono pari agli altri, nè ai confinati.

Però la Nuova Galles meridionale cresce più rapidamente che qualunque impero. Fondata nel 1788, messa a coltura subito, nel 96 vi si fe' la prima rappresentazione teatrale: nel 1808 un giornale, nel 1810 il censimento e nome alle strade di Sidney, ove sono ventisei accademie di musica e sedicimila anime; strade, battelli, fiere, centomila bovini e il doppio pecore, molte migliaia cavalli; birrerie, mulini a vapore, una società d'agricoltura, vivo commercio; testè ebber l'illuminazione a gas (25 maggio 1842) che manca a tante capitali d'Europa, e che nessuna ancora possiede nell'Asia e nell'Oceania. E vivon persone che si ricordano della prima capanna piantatavi.

Emula degli Inglesi è la Russia, che si rinforza nelle alte parti dell'Australia, donde scorre per gli Stati Uniti, al Giappone, alla China.

Anche gli Americani appaiono soventi volte ne' mari australi, trafficando di perle, olio di cocco, radici di taro, cani, porci, polli, cambiandoli con tessuti di cotone, minuterie, utensili di ferro.

## CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

### *Le pelliccie. — Ultimi viaggi.*

I viaggi di Cook ebbero, oltre il merito proprio, la fortuna d'incontrar il favore de'letterati, che allora dirigevano, anzi creavano la pubblica opinione. Qui non sono a ripetere le conseguenze filosofiche, religiose, scientifiche che ne trassero, ogni partito ritrovandovi armi e materiali; solo dirò come ne venne ravvivato l'ardor delle scoperte, dirette talvolta da nobili intenti, tal altra da pensieri di guadagno tanto bassi quanto nel secolo XV.

I Francesi, agognando emulare l'Inghilterra col risolvere il problema lasciato irresoluto da Cook, spedirono l'abile e generoso La Perouse, al quale Luigi XVI con Fleurieu tracciò di proprio pugno le istruzioni, per giunger a risolvere i dubbii che ancor restavano di geografia marittima, e conchiudeva: « Se imperiose circostanze che la prudenza non può « prevedere costringessero il signor di La Perouse a « far uso della superiorità delle sue forze sovra « quelle de'selvaggi per procurarsi le cose necessarie « alla vita, le userà colla massima discrezione, e punirà con estremo rigore quelli de'suoi che trascen« dessero agli ordini. In ogni altro caso, se non « potrà ottenere l'amicizia de'selvaggi coi buoni trat« tamenti, cercherà contenerli col timore e le mi« nacce, nè ricorrerà alla forza se non nel bisogno

Polo artico

« estremo , per propria difesa , o quando ne fosse « compromessa la sicurezza delle navi e la vita de' « Francesi a lui affidata. Sua Maestà considererà « come il miglior esito della spedizione il non esser « costata la vita a nessun uomo ».

A gara dotti e marinai cercarono salire sulla *Bus-*
1785 *sola* e l'*Astrolabio*; con quanta ampiezza era disteso il disegno, con altrettanta cura fu condotta l'esecuzione. Esplorati gli arcipelaghi del Pacifico , avverando o correggendo le osservazioni degli Inglesi, La Perouse veleggiò alla costa nord-ovest d'America ; su quelle di Tartaria scoperse lo stretto che porta il suo nome, e che ne separa l'isola di Saghalien. Dal Camsciatka colle mappe e colla descrizione , spedì in Francia Lesseps , il primo che traversasse in tutta la lunghezza il continente antico ; ma da quell'istante più non s'ebbero notizie de' naviganti.

Benchè agitata da tempeste peggiori di quelle dell'oceano, la loro patria spedì navi a cercarli coll'ammiraglio Entrecasteaux ; ma riuscirono poco meno sfortunate di quelle di cui seguivano la traccia. Nessun navigatore da quell'istante veleggiò l'oceano senza domandar contezza di La Perouse, sopravvivendo sempre quell'incerta speranza che segue alle disgrazie non accertate, fin quando nel 1827 il capitano Dillon potè quasi assicurarsi che le due navi fossero perite sopra l'isola di Vanicolo. I selvaggi di questa non cessavano ancora di far le meraviglie di cotesti stranieri, che aveano il naso lungo un piede, favellavano colle stelle per via d'una lunga canna , e ponean un uomo in sentinella, stante sovra un piede solo e con una spranga di ferro alla mano ; tali comparendo, a chi li vedea da lontano , i cappelli pun-

tuti, i telescopii e i fucili. Pare che alcuni di que'naviganti si fossero gittati al mare in un legno fabbricato alla meglio; e chi può dire dove capitassero?

Anche la Spagna, sgomentata al vedere stabilimenti forestieri avvicinarsi a' suoi della California, erasi scossa dal lungo letargo; e Perez, uscito dal 1774
Messico, arrivò pel primo fra gli Europei nella rada di Notka, sulla costa nord-ovest d'America, cui intitolò porto di San Lorenzo; e poco poi Quadro si 1779
spinse dal 17° fino al 60°. È questo un paese freddissimo, ma d'ottimi porti, ricco d'alberi da costruzione e capace di maturar molte produzioni europee: sovrattutto abbondante di lontre, le cui pelli son tanto cercate alla China.

È da sapere che i compagni di Cook, trovandosi nei mari australi, piuttosto per uso proprio che altrimenti aveano raccolto molte pelliccie, ivi abbondanti; passati poi nel mar Pacifico, quivi le trovarono cercatissime dai Chinesi, onde vendendole fecero un guadagno tanto lauto quanto inaspettato.

Si comprese quanto utile potesse trarsi da questo traffico fra il nord-ovest dell'America e la China, dove le pelliccie non giungevano che dopo traversate moltissime mani e migliaia di miglia, cominciando dai Russi che le raccoglievano nel Camsciatka; e questo nuovo commercio attirò nell' oceano Pacifico tante navi, quante già le spezierie.

Allora i porti di Notka ne divennero il mercato universale, a gran gelosia della Spagna; la quale, prima che Inglesi o Russi non pensassero a fermarvi il piede, ordinò a Martinez di farvi uno stabilimento. 1789
Egli arrestò due navi americane che faceano il giro del globo, una portoghese e una inglese venute per traffico, e cominciò a fortificarsi. Ma ecco l'*Argonauta*

inglese, che gli notifica, tener ordine di porre una fattoria a Notka, disporvi abitazioni per coloni e navi, e impedir ogn'altra nazione di starvi a commercio. Ebbe un bel mostrare Martinez la priorità di possesso degli Spagnoli (1); venuti a parole, egli fece arrestare il capitano, e lo mandò al Messico. Il vicerè per soddisfazione diè lo scambio a Martinez; ma spedì tre altri legni che assodassero il recente stabilimento.

Gl'Inglesi, avvezzi a fare più che a soffrir prepotenze, s'allestirono a guerra; e per nulla valutando le ragioni della Spagna, chiesero sussidii agli Stati Uniti; e due nazioni poste all'estremità dell'Europa si videro in procinto di far guerra per una costa ignuda, seimila leghe lontana. La Spagna fu costretta chinarsi, ed accettar patti tutti a favore dell'Inghilterra; restituì i vascelli e i distretti, aggiungendovi un grosso compenso; i sudditi rispettivi possano liberamente navigare e pescare nell'oceano Pacifico e del Sud, e sulla costa nord-ovest d'America: il forte spagnolo a Notka fu demolito, e la bandiera inglese surrogata alla spagnola, restando agli Inglesi assicurato il ricchissimo traffico delle pelliccie e la pesca del mare del Sud.

La difficoltà che gli Spagnoli aveano provata ad esplorar una costa, ove bentosto doveano scorrere i

(1) «Le potenze d'Europa non accordano a chi scopre nuove terre il diritto d'impedire altri popoli dal coltivarle; in conseguenza di questo principio, esse non hanno mai considerato una semplice presa di possesso come sufficiente a costituire la proprietà, e non ebbero riguardo nè ad una bandiera, nè ad un'iscrizione posta sulla spiaggia dai navigatori, che pretendevano mettere con ciò il segno d'un diritto di possesso esclusivo a favore della loro nazione». SCHMALZ, *Diritto delle genti*, lib. IV. c. 1.

legni più sottili, mostra quanto fossero andati in decadenza; mentre d'altrettanto erasi rimigliorata l'Inghilterra, la quale avea compreso come potesse far per di là direttamente il commercio delle pelliccie colla China. Fin dal 1784 il capitano Hanna era viaggiato dal Giappone allo stretto di Notka, e di là tornato alla China con ricco carico; poi non solo vi si venne da Macao e dalle Indie, ma dal Tamigi, traversando mezzo mondo.

Il capitano Vancouver, che ricevette la restituzione del territorio di Notka, dovea rilevare la costa nord-ovest dal 30° al 60° di latitudine, che riuscì il più 1791-94
bel lavoro idrografico, esteso sopra novemila miglia di costa.

D'allora non crebber le cognizioni intorno al nord-ovest dell'America fino al 1816, quando Romanzof, ricchissimo russo, mandò a sue spese Kotzebue, che scoprì sullo stretto di Behring una cala, ove stanziar le navi, e che ebbe nome da lui: ma non profittò del buon tempo per ispingersi fra i mari polari.

Ora le coste nord-ovest sono divise tra Russia, Inghilterra, Stati Uniti, i quali appena emancipati sentirono l'importanza del traffico delle pelliccie, unico oggetto con cui i Chinesi s'accontentano di far baratti (1). Agevolò i loro divisamenti l'aquisto della Luigiana, che Napoleone, senza conoscerne l'importanza, vendette loro per sei milioni. Ma essi ne rico- 1801
nobbero l'ampiezza e fertilità in sulla riva occidentale del Mississipi, e si diedero a cercarne il migliore pro-

(1) Da Filadelfia a Notka tirano da 5000 leghe marine, tenendo la solita via del capo Horn; ma se si aprirà un passo fra i due mari, mediante alcuno dei cinque punti ove credesi possibile nella Colombia, fra l'8° e il 18° di latitudine nord, s'accorcerà la via d'un 3000 miglia.

profitto. Jefferson propose una spedizione che risalisse alle fonti del Missuri, indi trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per la Colombia all'oceano Pacifico; e Lavis e Clarke primi traversarono l'America settentrionale dagli Stati Uniti sin al Pacifico. Altri risalendo il Mississipi riconobbero molti suoi confluenti; altri attraversarono le montagne Rocciose: poi nel 1819 il governo stesso deliberò far riconoscere i possessi suoi a levante d'esse montagne, per munirle e colonizzarle. Guidò la spedizione il maggiore Long col famoso botanico James, e ne riportarono infinite cognizioni e nuove specie d'animali e vegetali. Il generale Cass ne menò un'altra a studiar il paese che fronteggia i possessi britannici attorno alle fonti del Mississipi, talchè riuscirono a dar piena contezza di tutti i vasti possessi degli Stati Uniti.

Men nota resta la regione al nord del lago Superiore e delle fonti del Mississipi, ma ognora più vi si addentrano i trafficanti di pelliccie inglesi, che già riscontrarono quella serie di laghi in cui si raccolgono le aque pioventi dalle montagne Rocciose. Ivi trovaron un fiume, detto Mackenzie da quel che salì
1789 ad esplorarlo tra le difficoltà di paese ignoto, selvaggio e freddo.

Ai cacciatori è dovuta la ricognizione di molti paesi; di molti alla guerra dell'indipendenza; d'altri ai Fratelli Moravi, che diffondono la civiltà al Groenland e al Labrador. L'italiano Beltrami scoperse le fonti del fiume Sanguigno nel lago di Julie. Fra gli scopritori ha primo luogo Malaspina, che, uscente il secolo, esplorò il Nuovo Mondo dal Rio della Plata fin al capo Horn, e di là fin all'entrata del Principe Guglielmo, cogli stromenti più perfetti, i metodi più

esatti. Egli modesto confessò aver lasciato lacune sulla costa nord-ovest, e ne fe'dar commissione a Galiano e Valdes, i quali aiutaron molto Vancouver.

Anche dopo tanta insistenza rimaneva indeciso se esistesse il passaggio al nord-ovest. Chateaubriand, fuggendo dalla Rivoluzione, aveva ideato coi soli suoi mezzi riconoscerlo per terra; venir alle rive del Pacifico, seguirle verso settentrione, costeggiar da occidente a oriente i mari iperborei. Poesia. Con più realtà gl'Inglesi, appena cheti dalla guerra napoleonica, mandarono il capitano Ross ad esplorare la baia di Baffin. Conobbe meglio altri Eschimali di là dal 1818
Groenland, più rozzi degli altri, ma non badava abbastanza alle verificazioni geografiche, e seguiva o arrestavasi per capriccio, onde tornò con poco frutto, asserendo che il mare di Baffin fosse chiuso. I suoi ufiziali non taquero in patria quanto maggiore frutto sarebbesi potuto trarne volendo, e come facilmente la prominenza d'un capo avesse potuto farlo credere una baia; sicchè l'ammiragliato mandò il capitano Parry. Si spinse egli fra pericolosi ghiacci, e in Viaggio
un sol giorno videro più di ottanta balene enormi; di Parry
penetrarono più avanti che mai, con lieta speranza 1819
di trovar infine il mar Polare, e oltrepassarono la 110ª meridiana occidentale da Greenwich, al che era promesso un premio.

Ivi côlti dalla gelata, stettero tre mesi privi di sole, senz'esercizio e col freddo da 30° a 60°, e il silenzio funereo della morta natura. Onde impedire l'abbattimento morale che è causa prossima dello scorbuto, prepararono teatri e mestieri, e un bullettino settimanale, ove si riferivano i pochi casi di quella monotona vita, e i pensieri o dotti o gai che nascere potessero in quella situazione. Il 7 febbraio rivider intero

il disco del sole che aveano perduto il 6 novembre; ma il freddo diveniva più intenso, e il mercurio gelava. Finalmente il primo agosto poterono moversi tra pericoli, non evitabili senza la massima vigilanza. Erano giunti fin al 74° 26′ di latitudine, e 113° 46′ all'occidente di Parigi, crescendo il cumulo delle notizie geografiche e fisiche. La pioggia, quando la rividero, parve loro il più singolare spettacolo; giacchè l'umidità che nuota nell'aria in quelle altezze prende forma di stiletti di ghiaccio: il fiato d'un uomo somiglia a quel che esce da una fucilata, e se uno stesse all'aria trovavasi tosto cinto come d'una nuvola; il fumo de'camini non saliva, ma ondeggiava orizzontalmente; nè le aurore boreali scintillano sì vive e repenti come sotto una latitudine assai inferiore, per esempio al 60 o 66 grado. Vedendo l'ago calamitato cangiar direzione, argomentarono il polo magnetico star a 72 gradi di latitudine e 100 di longitudine.

Tornava dunque Parry colla certezza che esistessero braccia di comunicazione col mare Polare (il Lancaster-Sund), le quali sarebbero aperte al rompersi de'ghiacci, e però gli fu dato un vascello per una nuova spedizione, migliorandolo di que'ripari ch'eransi sentiti necessarii nella prima corsa, e per mantenere il calore in quelle crudissime vernate.
1821 Così andò per raggiungere l'aspettato varco dal nord-est, dalla qual parte nulla meglio sapeasi che ai tempi di Barentz. La Russia v'aveva indarno nel 1819 spedito il tenente Luzareff, e Litke nel 1821: il quale poi nei due anni seguenti riconobbe lo stretto di Mutochin, che taglia in due la Nuova Zembla. Parry, nello stretto di Davis e nella baia di Baffin trovò quell'immensità di grossi ciottoli, di sabbia, di conchiglie, già indicate dagli antichi viaggiatori, e non si sa

come trasportati su que'geli. Secondo le istruzioni, cominciò dal circolo polare artico a riconoscer tutte le coste e i seni del nord-est; e continuò per più di dugento leghe, fin quando il verno arrivò. Lo passarono con migliori schermi e cogli stessi ristori dello spirito, 8 gradi più al polo che l'altra volta; ma la novità fu l'avere scoperto là presso una cinquantina d'Eschimali, viventi in capanne di neve regolarmente fabbricate; ignoranti ma buoni.

Ripigliato corso giusta le indicazioni raccolte da questi, speravano più che mai trovar il passaggio, quando si videro sbarrati da insormontabili ghiacci. Il nuovo verno trascorsero fra muraglie di neve; nè sin a mezzo l'agosto del 1823 ebber liquido il mare. Allora tornarono, perduti cinque soli dei cendiciotto uomini, in due vernate di quella fierezza.

Restava dimostrato non estendersi il continente americano di là dal 70° di latitudine, e comunicare l'Atlantico col mar Polare per via di canali ostruiti da ghiacci, che un maggior caldo o qualche accidente romperebbe: ma non parendo degno del coraggio inglese il fermarsi prima di riuscire, Parry ottenne una terza spedizione. Tristi accidenti la contrariarono, sicchè tornò senz'esser proceduto più che le altre volte: ma pure di nuovo si volle avventurare, preparando carri con cui viaggiar sul ghiaccio, e bat- 1827
telli leggieri e robusti insieme, che sarebbero tratti da renni: v'aggiunse abiti e molta provigione di spirito di vino per scusare il combustibile. Ma invece della superficie levigata, qual noi sogliamo vederla, il ghiaccio apparve tutto scabro e disuguale, come un mare che nell'atto della tempesta fosse impietrito; dove i renni non rendendo servigio, si posero essi a vicenda a trascinare le scialuppe, mettendole in

aqua quando ne trovassero, e così procedettero penosissimamente, viaggiando la notte per evitar l'infiammazione che agli occhi produce il soverchio baglior delle nevi, e godere di men rigida temperatura nelle ore di riposo, sebbene gli orologi soltanto distinguesser il giorno dalla notte. Continua umidità investiva i loro abiti; e tra quella monotonia di cielo e ghiaccio, gran caso pareva un monte più alto di neve o la bizzarra sua foggia, e dava materia di discorso per la giornata, Così salirono sin a 82° 41' di latitudine; ma disperati di giungere più oltre, diedero volta.

Viagg. di Franklin 1819

Al tempo stesso il capitano Franklin era spedito ad esplorare per terra il fiume del Rame, col naturalista Richardson. Navigati alla baia d'Hudson, s'accinsero al viaggio per terra, e fecero ottocento cinquantasette miglia con un freddo sin di 50°. I viaggiatori che vanno a cercarvi le pelliccie, dicemmo come si fan tirare da cani, presso i quali dormono poi la notte alla stella: ma talora turbini di neve li mandano smarriti e senza vitto, costringendoli fino ad uccider i cani per cibarsi. Ormai però le bestie da pelliccie scomparvero; e la forte nazione dei Kristenali va in dileguo per le malattie introdottevi dall'abuso de' liquori.

Un secondo inverno sorprese colà gli arditissimi viaggiatori, durante il quale Franklin si spinse avanti fin al 68° parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avesser fatta provisione di renni e pesci, questa venne meno, ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d'andare per cibo, facendo a piedi mille e centoquattro miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto

che de'compagni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d'altro che rosicchiando le ossa avanzate dal mangiare dell'anno precedente. Ma già più nulla restava a sostentarli: già aveano mangiato se qualche pelle rimaneva: anche gli ultimi stavano per cascar di fame, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provigioni, fu per essi l'angelo della vita.

Aveano riconosciuto cinquemila cinquecento miglia, ed ebbero lunghissimo agio di studiare i fenomeni elettrici, magnetici ed atmosferici dell'aurora boreale, e tutti gli accidenti d'un clima ove ogni vita d'animali e di piante vien meno. Così è vivo l'interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiati gl'intrepidi viaggiatori, e Franklin propose al governo d'andar a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baia d'Hudson si dispose conserva di provigioni. Franklin arrivò al forte di Buona Speranza, estrema abitazione d'uomini civili, che il guadagno strascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebber il trionfo di veder l'Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero pei due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l'Oceano, sempre minacciato da ghiacci, in due mesi ebbe corse duemila quarantotto miglia, rilevando trecento settantaquattro miglia di costa; Richardson, sull'altro braccio del fiume ebbe miglior fortuna, esplorandone più di dugento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s'ebbe quasi del tutto conosciuto il lembo settentrionale dell'America. Dal viaggio di Franklin restava accertato che gli Eschimali, abitatori di quell'altezza, aveano lingua e natura si-

mili a quelli osservati nel Groenland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola di Melville, con qualche ordine civile, ed edifizii; e prendeano baldanza dall'opinione che tutti gli Inglesi fossero donne, come ne dava apparenza il color dilicato.

Viaggio di Ross

Il capitano Ross, desideroso di riparare con nuove imprese l'inesperienza e peggio della prima, armò per soscrizione la *Vittoria*, battello a vapore, con cui
1829 drizzossi alla baia di Baffin sull'orme di Parry. Per quattr'anni più non se ne intese, e già s'associava il suo nome a quello di La Perouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov'era arrivato Parry, sofferse i verni più rigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov'era. « Di là dal capo Parry » racconta egli stesso « filammo di mezzo ad enormi massi di ghiaccio, che conservando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l'aqua continuava ad esser profonda abbastanza pel nostro legno. Il maggior timore era dunque di trovarci all'improviso circondati da ghiacci; onde stavamo sempre all'erta di prendere il largo o gittar l'àncora, secondo il caso.

« Quest'alternativa durò quasi otto settimane: ogni giorno nuovi pericoli, lotte nuove ogni giorno: ora scendevamo a terra per riconoscere le pianure sconfinate che si presentavano ai nostri sguardi; ora appoggiati a montagne ondeggianti, che s'interponevano fra la nostra nave e le correnti, giungevamo a preservarci dall'urto de' ghiacci, trascinati dai fiotti. In mezzo a quell'immenso vortice mugghiante, del continuo apparivano qua e là enormi cetacei, vitelli marini, balene, orsi, che i flutti travolgevano, gitta-

vano in aria, e finivano coll'inghiottire nell'abisso: spettacolo maestoso, di cui conservo profonda memoria. Per chi non ha veduto l'oceano Artico nel verno, non l'ha veduto in que'momenti di desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama allo spirito che l'immagine del silenzio, della calma, del riposo. Nei mari polari al contrario è l'epoca del movimento e della perturbazione: bisogna immaginarsi montagne enormi, trascinate in un angusto passaggio da rapida marea, che si urtano e riurtano con fragore simile a tuono; che a vicenda staccano dalle loro masse enormi catolli; che frangono le une contro le altre; che finalmente perdono l'equilibrio e sommergonsi con fracasso sollevando i flutti. I ghiacci spinti dalla corrente si ammontano, ricadono sopra se medesimi, e crescono la confusione e la romba di quelle scene spaventose: eppure al cospetto di questi tremendi fenomeni, in mezzo a tutti quei vortici che s'incrocicchiano, s'incatenano e possono ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spire la nave avventuratasi in quei mari, il navigante è costretto a rimanere impassibile, armarsi di pazienza, come fosse spettatore indifferente e disinteressato, e aspettar con rassegnazione un destino che non può nè cangiar nè evitare.

« Ma i ghiacci si ammonticchiavano sempre più, l'intensità del freddo cresceva ogni giorno, e riusciva impossibile penetrare più innanzi. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro l'arietare dei ghiacci, approssimarci alla terra, e ricoverarci in un porto sicuro. A tale partito unanimi ci appigliammo dopo matura deliberazione, e per meglio convincerci dello stato dell'atmosfera e degli effetti dell'invernata, prendemmo terra. In nessuna parte una sola

goccia d'aqua liquida, e tranne la cupa punta di qualche scoglio, qua e là sporgente, non discoprivi sull'orizzonte intorno che sconfinata estensione di neve. Prospettiva veramente desolante! in mezzo a quell'abbagliante chiarore, di cui un lungo inverno la riveste, questa terra dei ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto deserto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce le facoltà dello spirito, e gli toglie di rendersi conto delle diverse sensazioni cui van soggetti gli esseri organizzati. La più feconda immaginativa di un poeta mal saprebbe esprimere lo spaventoso di quelle solitudini permanenti, ove ogni cosa è sempre e medesimamente fredda, trista, senza tempo, muta ».

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali, abitanti fin colà; e loro aiutanti, continuò le escursioni pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirare da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eterneranno colà quello del generoso che avea somministrato mezzi a questa spedizione (Felice Booth). Ebbero quivi ad assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord; è angusta e ricisa da laghi, e perciò facile l'aprirvi un canale; ma a che varrebbe l'impresa ove i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine vantaggi?

L'estate seguente apparve sì breve, che appena tre miglia potè la *Vittoria* avanzarsi tra i ghiacci. Allora si pose Ross alla ricerca del polo magnetico, per arrivare precisamente in luogo dove l'ago non deviasse un punto dalla linea perpendicolare; e lo

trovarono alla latitudine di 70° 5′ 17″, e longitudine 99° 46′ 45″ all'occidente di Parigi.

Neppur l'estate del 1831 sprigionò il vascello, onde la primavera fu presa la risoluzione d'abbandonarlo, per giungere su slitte tirate a braccia fin dove aveano lasciate le barche, sopra le quali speravano trasferirsi alla baia di Baffin. Ma un altro inverno li sopragiunse, ancor più fitto e turbinoso; se non che nella seguente estate la pesca portò colà un bastimento che li raccolse e rimenò alla patria.

Vi portavano essi più precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e d' Alessandro, la certezza che al nord-ovest fosse impedito passare per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine di 74°; oltre di che era determinata la vera posizione del polo magnetico, fatte rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una teorica nuova delle aurore boreali.

Quel Giorgio Back, che dicemmo compagno di Franklin, era stato spedito per terra in traccia di 1833
Ross; e benchè questi ritornasse, gli fu ingiunto di proseguire per istudii geografici, che assai vantaggiò: poscia fu mandato ancora per mare a tentare il pas- 1835
saggio, ma non riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro William, Dease e Tommaso Simson. Spediti dalla 1837
Compagnia della baia di Hudson, pel fiume delle miniere di rame (*Coppermine*), salirono nel fiume Richardson, scoperto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschimali, senza però poterne cavare notizie. Proseguendo, toccarono i capi Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle tante lingue di terra che vi formano baie, e per tutto incontrando Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta anche al capo Hay, ultimo che Back avesse

veduto, ne toccarono un altro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del fiume de' Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione di Boothia dal continente americano.

Dal viaggio più inoltrato ne' mari polari riportarono dunque la certezza che l'America sia isolata dal vecchio continente; ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l'illusione che i padri nostri avevano accarezzata di potere per di là aprir una nuova strada di commercio verso il mar Pacifico.

Più felici successi offersero i mari del Giappone e le isole Kurili, sempre difficilmente esplorate, sia per la pericolosa navigazione, sia per la gelosia dei Giapponesi; e dopo che La Perouse avea data ben a conoscere la costa di Tartaria, ne compì l'esplorazione il capitano Broughton.

Il commercio delle pellicciie drizzò nuovamente
Russi l'attenzione sul Giappone. Solo gli Olandesi avevano potuto mantenervi qualche relazione, avvilendo se stessi e calunniando altrui, talchè gli stranieri ne rimasero esclusi; a pena il tedesco Kämpfer e lo svedese Thunberg ottennero d'accompagnarvi l'ambasciatore olandese, e ce ne diedero ragguaglio (1). Forse però qualche nave russa vi penetrava; ma avendo un legno giapponese rotto contro una delle isole Aleutine, l'equipaggio fu salvato dai Russi, e tenuto dieci
1793 anni in Siberia. Allora Caterina II li rinviò con un messo e con regali, non però in suo nome, chè non paresse metter tributario l'imperio, bensì del governatore di Siberia. Fu esso ricevuto garbatamente, ma non potè aprire commercio, se non di

(1) Vedi sopra, al Capo XIX, pag. 482.

entrare nel porto di Nangasaky, unico accessibile a forestieri.

Tardò la Russia dieci anni a poter valersi di tale concessione, fin quando Resanof con titolo d'ambasciadore fu spedito con due navi dalla parte del capo di Buona Speranza; prima volta che la bandiera moscovita sventolasse nell'emisfero australe. Ma giunti a Nangasaky, non furono voluti ricevere a terra, nè permesso di comunicare co' natii e cogli Olandesi: invece di accoglierli nella sua capitale, l'imperatore mandò un plenipotente, innanzi a cui l'ambasciador russo dovette deporre la spada e le scarpe, e starsene acchiocciolato coi piedi sotto, e udirsi rifiutare i doni e l'entrata. 1803

Krusenstern, abile marinaio che capitanava quella spedizione di tanta speranza, drizzò la prora al Camsciatka, esaminò le coste di Saghalien e l'opposta della Tartaria, molte utili cognizioni riportando per unico frutto.

Più tardi il capitano Golownin fu spedito dal governo ad esplorare le coste medesime e le isole Kurili, ma eccolo arrestato dai Giapponesi e messo prigione coll' equipaggio. Riuscirono a fuggire, ma ripresi, furono ricondotti senza insulti, e posti in gabbie, e dopo due anni liberati per cambio. La liberazione fu vivamente festeggiata dai Giapponesi, ch' essi trovarono estremamente umani e puliti, amanti la lettura e le comode abitazioni, e l'apprendere: ma coguizioni del paese non riportarono. 1811

Gl'Inglesi, crescenti di commercio in Europa, non vollero rimanere in Asia secondi a nessuno. Al rompersi della guerra della rivoluzione, e col pretesto di prevenir la Francia, tolsero agli Olandesi il capo Inglesi

di Buona Speranza, chiave del passaggio all'India; poi quando le colonie olandesi passarono alla Francia, essi occuparono Malacca, Giava, le Moluche. Sebbene le cedesser colla pace del 1814, conservarono la penisola Malaia e la colonia di Singapor, isola che, posta all'estremo di quella, padroneggia lo stretto per cui traversano generalmente le navi dirette ai mari della China. L'avea fondata sir Stampford Raffles, valentissimo orientalista che dettò la storia di Giava; e con tale rapidità crebbe, che, dove nel 1819 non avea che un branco di pescatori e pirati malesi, oggi approdano navi d'ogni paese, e nel 1836 vi s'importava per 33 milioni di franchi, e se ne asportava per 31. A Georgetown nel Principe di Galles s'importano 37, e s'asportano 33 milioni.

Indi nel 1825 l'Inghilterra partì fra sè e l'Olanda il dominio dell'arcipelago d'Asia e della penisola, restando agli Olandesi le isole più ricche di prodotti, Sumatra, Giava, le Moluche; e gl'Inglesi serbandosi le posizioni più importanti per stabilire un sistema generale di cambii fra l'Asia orientale, l'India e l'Occidente; sicchè le colonie di Singapor e del Principe di Galles divenner centro delle nuove relazioni fra l'Occidente e l'Oriente più remoto, stendendosi ora anche alla China.

Delle colonie olandesi non sappiamo l'entrata; ma immensa ne dà il minerale, se Sumatra produce 10 milioni di libbre inglesi di polvere d'oro; Borneo per 13 milioni di franchi; Banca 5 milioni di libbre di stagno. Raffles stima a 100 milioni di franchi la rendita annuale di Giava, e può computarsi a 20 milioni quella delle Moluche.

Una volta alle colonie d'Asia nulla aveva l'Europa

da portar in ricambio; ma ora le manifatture sue forniscono rilevantissimo oggetto, e massime i cotoni in paese che altro vestito non usa.

Ecco perchè le colonie sono essenziali all'esistenza dell' Inghilterra, giacchè con queste soltanto può dare sfogo alle manifatture sue, e quindi mantener quella folla di popolo, che, esclusa dai possessi, invoca pane. Solo la China non ha bisogno di cosa che l' Inghilterra le offra; ma questa riuscì a renderle necessario l'oppio, in onta alle leggi dell' impero; e tosto soppresse nelle Indie la coltura del frumento per metterle tutte a papaveri. Con questi fornisce alla China il seme letargico, e ne riceve in cambio il the, che rivende a gran vantaggio all'Europa, per estrarne il frumento che gl'Indiani sono costretti a comprare venuto di lontano. È dunque una lunga catena di operazioni tra mercantili e fiscali, la quale andrebbe a pezzi quando la China riuscisse ad escludere l'oppio e l'ubbriachezza e l'imbrutimento de' suoi figlioli.

L' abilità dell' Inghilterra supera di lunga mano quella de'precedenti colonizzatori, vuoi nella scelta de' luoghi opportuni a dominar i mari e assicurare lo spaccio delle sue merci, vuoi nell' ostinazione per ottenerli. Gersey e Guernesey la fanno padrona del passo della Manica; l'isola Helgoland, degli sbocchi dell' Elba e del Weser; con Gibilterra padroneggia la Spagna e la Barberia, e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scalo verso il Levante; or fa di tutto per recarsi in mano l'istmo di Suez, e piantarsi sul Nilo, onde anche di qui aver la chiave del mar Rosso, che dall' altro estremo chiude con Socotora, per la quale comunica colla costa d'Africa e coll'Abissinia; Ormus, Chesmi, Bu-

chir le assicurano il golfo Persico coi grandi fiumi che vi scendono ; Pullo-Pinang la fa signora dello stretto di Malacca, e Singapor del passaggio dall'India alla China; da Melville e Bathurst potrà arrivare nel centro della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Moluche. Intanto il capo di Buona Speranza è sentinella avanzata nell'oceano Indiano; Sant' Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie, dove la fanno signora l'Isola di Francia e le Seichelle: Falkland potrà essere un' altra Gibilterra per chiudere l'oceano Pacifico: dalla Giamaica signoreggia le Antilie e traffica col resto dell'America ; mentre dalla Guinea s'insinua nel centro dell'Africa, e testè proponeva (1841) al governo spagnolo di cederle per sessantamila sterline le due isole Annobon e Fernando Po. Dappertutto insomma cerca mercati, ove molti consumatori e nessuna concorrenza, e nulla sfugge agli sforzi, all'attenzione, all'ardimento, all'ammirabile perseveranza di quella nazione.

Diventerà essa l'unica mercadante del mondo?

Nè minor potenza spiega l'Inghilterra nel Mondo novissimo, dove stabilisce per tutto banchi, aspettando di divenirne padrona. I viaggi di Flinders (1798-1803), che in ardimento e casi superarono quanto l'immaginazione seppe inventare, diedero a conoscere tutto il circuito della terra di Van Diemen, popolata di delinquenti; zappatori instancabili, che in meno di quarant' anni spinsero ben innanzi la coltura. Altrettanto fecero in settant' anni nella Nuova Galles del sud, ostinandosi in opere dove non saria bastato il doppio d'ordinarii lavoratori.

Nel 1818 il comandante Guglielmo Smith, sotto il 62° di latitudine sud, trova una costa piena di vi-

telli marini, le cui pelli prima andavansi a cercare al nord; e tosto questa diviene importante col nome di Nuova Shetland ; e si valutò che nel 1821 e nel seguente vi si uccisero 320 migliaia di quegli animali , cavando novecento quaranta barili d' olio. Erano tanto tranquilli che non si movevano mentre erano uccisi i loro vicini ; ma non essendosi risparmiate le femmine, presto fu esaurito quel ricchissimo prodotto.

Anche la Georgia , che Cook avea riscoperta nel 1771, diede laute ricchezze al commercio inglese, poichè computano se ne traessero 20,000 barili d'olio, e 1,200.000 pelli di vitello marino ; altrettanti dall'isola della Disperazione, talchè in queste due s'impiegano ogni anno meglio di trecento marinai. Ma ormai anch'esse sono esauste.

Tra ciò si continuarono le esplorazioni delle terre antartiche. Già accennammo i viaggi di Blig e di Flinders: ma principalmente dopo la pace del 1815 si poterono proseguire le ricerche con maggiore sicurezza. Il capitano Phillip Parker-King crebbè la cognizione delle coste australi fra i tropici ; Botwel nel 1820 trovò le Sud-Orkneys; Palmer ed altri cacciatori di foche vider da lungi le terre, che si denominarono Palmer e la Trinità. Bougainville e Du Camper nel 1823 percorsero l'Oceania, come Arago che la descrisse nella sua *Passeggiata attorno al mondo*, e sempre accompagnati da dotti, che colsero preziose cognizioni. Ci professiamo debitori di molte anche a Rienzi di sangue italiano, che la storia e la descrizione più compiuta di que' paesi ci fornì nell'*Universo Pittoresco*. Terre antartiche

Nel 1819 il capitano Bellingshausen, con vascelli russi, molte nuove isole scoprì arrivando sin al 70°

di latitudine, e tra l' altre l' isola di Pietro I, la più meridionale che si conosca, e ivi presso quella di Alessandro I, e fra loro un mare che dava indizii di terra.

L'inglese Weddell nel 1824 penetrò 3° 5' nel circolo antartico, vale a dire dugenquattordici miglia più che altro viaggiatore, e trovò sgelato il mare che intitolò di Giorgio IV, e avvertì rallentarsi la bussola, come al polo artico.

Ma sotto il polo sono veramente ghiacci soltanto? o vi sta un continente?

Alcuni naviganti, accostandosi al sud, notarono indizii non dubbii di terra; la quale pure stette lungo tempo in vista del capitano Biscoe nel 1830, senza che potesse, per avversi venti, raggiungerla. L'americano Morrell nel 1830, e Kemp nel 33 confermarono il fatto, e pensarono che, superando la prima barriera di ghiacci, si potrebbe arrivare a terre antartiche. Pertanto crebbe il fervore a questa scoperta, e la Francia deputò il capitano Dumont d'Urville, l'Inghilterra Ross, e gli Stati Uniti Wilkes per tentarla.

Abbiam già lodato il capitano Dumont d'Urville, che coll' *Astrolabio* (1826-28) esplorò quattrocento leghe di costa della Nuova Zelanda ed altre isole, recandoci copiose e variatissime notizie. Egli salse alla maggior latitudine australe che altri mai, ma fu un gran che se potè campare da quei ghiacci che lo preser in mezzo; pure potè determinare alcune isole, non vedute fin allora che a gran lontananza; e scôrse la terra alla quale pose il nome d'Adelia, a 66° 30' di latitudine sud, 138° 21' di longitudine orientale; il giorno medesimo la vedeva pure l'americano Peacock; e fu costeggiata per mille settecento

miglia. D'Urville, cui gl'Inglesi vorrebbero toglier ogni merito, nuove informazioni sarebbe ito a raccogliere, se nel piacevole tragitto fra Versailles e Parigi non fosse bruciato sulle carrozze a vapore, egli ch'era tornato salvo da tanti perigliosi viaggi (1).

Intanto un vascello balenario mandato dal negoziante Enderby con alcuni socii, sotto il capitano Giovanni Balleny nel 1839, di nuovi fatti appoggiava la presunzione, benchè spintosi fin al 69°, fosse arrestato anch'esso dai ghiacci. Wilkes asserì essersi avvicinato a poche miglia alla terra sotto il 67° 4' di latitudine sud, e 147° 30' di longit. or., cui intitolò continente antartico, ma non potè raccogliere che sassi, unico dono di quel gelo.

Il 29 settembre 1839 il capitano Ross partiva per un nuovo viaggio al polo australe coll'*Erebo* e il *Terrore*, facendo via per Sant' Elena, onde determinare il minimo d'intensità magnetica sul globo. Approdò alla terra più meridionale che ancor si fosse toccata a 70° 47' di latitudine sud e 174° 16' di longitudine est da Greenwich, e procedendo fin al 78°, I ghiacci alti cencinquanta piedi ed estesi trecento miglia gli obbligarono a sospendere, per ripigliare col nuovo anno, dopo aver navigato molto mare là dove Wilkes e le carte americane aveano posto terra ferma. Il 2 febbraio 1841 eran cento miglia di là dal polo magnetico; e si credette assicurare che, mentre al nord v' hanno due poli magnetici verticali, nell'emisfero australe ne esiste un solo.

(1) Il *Voyage autour du monde publié sous la direction de M. Dumont d'Urville* (Paris, chez Furne) è una compilazione senza autenticità, una specie di viaggio d'Anacarsi, ove ad un essere ideale si attribuiscono i viaggi di molti. Il nome di d' Urville ci sta a pigione, come si suole nelle imprese librarie francesi.

Ora le isole della Polinesia sono principalmente frequentate per la pesca delle balene e la ricerca del sandalo e per le pelliccie della costa nord-ovest d'America: giacchè i mercadanti sogliono colà svernare e rifornirsi per tornar l'estate in America a compiere il viaggio. Vedendo cercatissime le armi da fuoco, ve ne portarono assai per far cambio colle provigioni, senza pensare alle conseguenze, talchè gl'isolani divennero formidabili, e già presero alcuni legni, rompendo a fierezze mentre sarebbero sì inclini ai sociali miglioramenti.

Siccome però la pesca delle foche non sempre compenserebbe del costo delle spedizioni, i patroni inglesi fanno contratto col governo di trasportar colà i condannati ed i migranti. Su qualche isola deserta depongono i loro pescatori; consegnano i deportati, ricevendo il nolo in assegni sopra Londra; fatto poi qualche affare cogl'isolani del Sud, vanno a riprendere i lasciati pescatori, fan vela per Canton, spacciandovi le pelliccie, negoziano le tratte sopra Londra, e caricano merci della China per l'Europa.

Quanto ai viaggi di circumnavigazione, sono riprovati da molti, attesochè tutto sia omai scoperto, non potendo che fornire qualche osservazione agli astronomi o sul magnetismo terrestre o la temperatura sottomarina: altri li credono opportuni soltanto affinchè anche delle potenze che non tengono colonie venga rispettata la bandiera fra paesi barbari ma per sciagura armati, e che presto diventeranno Stati poderosi.

## EPILOGO

Più volte, al vedere i delirii e gli orrori che accompagnarono le scoperte, avrai, o lettore, formato il voto che fossero rimasti ignoti que' paesi, se tante sventure doveano e soffrir e cagionare.

Tal fu pure l'opinione di molti, vuoi in quel secolo stesso, quando le disgrazie se ne attribuivano all'essersi la scoperta cominciata in un venerdì; vuoi nel precedente al nostro, quando ai veri disordini della società credeasi riparare coll'esagerarli, fino a dimostrar che dall'incivilimento hanno origine tutti i mali ond'è oppressa l'umanità, mentre beata vivrebbe nello stato che chiamavano di natura.

E pur troppo argomenti non scarseggiavano a mostrar i danni della scoperta. Affidata alla feccia d'Europa, avventurieri, malfattori, reclute prezzolate; sospinta da indiscreta avidità di guadagno, dovette esser accompagnata da strazii e da infamie: genti beate nella loro ignoranza, sono strappate alla religione e alla famiglia antica per servir ai capricci dell'Europeo, trucidate o costrette a piegarsi a fatiche che le rendono infelici, a dogmi superiori alla povera loro intelligenza, ed imposti con sanguinaria intolleranza.

Poi la cupidigia invade tutto, senza nulla assicurarsi; più s'ha oro e più bisogni; crescendo il lusso, scemano gli agi, offuscasi la moralità; procacciando godimenti, si scapita di salute.

Tennero dietro le assurdità delle colonie. Le antiche erano sfoghi dell'eccedente popolazione o premii militari, e chi vi si era piantato non partecipava a

veruno dei diritti politici nella metropoli; nel medio evo eran divenute incamminamento verso il lavoro libero; le nuove ripudiarono questo progresso, e tornarono alla schiavitù personale antica, al sistema che sagrifica le colonie alla metropoli, considerando unica arte il retribuire i lavoratori meno del merito, vender più caro del giusto, comprar a più basso mercato le derrate. Chi s'abitua ad un' idea eccezionale, non tarda ad applicarla anche generalmente, per quanto assurda ed immorale. Così le colonie diventano campo d'avidità, di ingiustizie, di tirannide, non solo pel nuovo mondo, ma e per l'antico, impacciando i traffici, facendo dipender le leggi e i regolamenti dalla condizione di esse. Portata l'attenzione verso le Moluche e le Antilie, quelle posseditrici privilegiate d'alcuni prodotti, queste depositarie dei frutti d'Asia e d'Africa, coltivativi da forestieri, le metropoli più non pensarono che ad impacciar il commercio affinchè servisse al lucro e alle comodità; egoismo che impedì l'incremento delle colonie stesse, e portò la necessità della schiavitù. Allora gl'indigeni o periscono o fuggono, talchè è necessario sostituirvi i Negri, sottoposti in servitù ferocissima a conquistatori inumani, mercadanti avari e apostoli intolleranti.

Gente divelta dalla patria, sottratta a quel freno che pur impongono la vista de' parenti, la vicinanza de' luoghi di nostra fanciullezza, la voce di quei che ci educarono, facilmente trascorre agli eccessi, tanto più dove abbondano gl'incentivi del peccare. Le tante nazioni aggruppatesi nell'arcipelago delle Antilie e del Pacifico, non poterono che venire a frequenti cozzi, donde guerre che complicarono la politica, sicchè non più pace v'ebbe tra le nazioni trafficanti, ma solo temporarii armistizii, le metropoli guatandosi

con reciproca diffidenza, e confondendo gl'interessi politici coi mercantili.

Deh perchè le navi che portavano Colombo e Bartolomeo Diaz non perirono nel tragitto, sgomento a chi presumesse ancora turbar il riposo di un mondo o ignoto o separato!

Eppure in tutt'altra sentenza scenderà chi s'affissi in prospetto diverso. Rimovasi primamente cotesta tradizionale idea della felicità fra i selvaggi; dove nel fatto non s'incontrano scene d'idilii, non la poetica innocenza della natura, non la patriarcale semplicità; ma il feroce diritto del forte, la servitù della donna, l'oppressione dei deboli, l'avidità, l'imprevidenza, l'infanticidio, spesso l'antropofagia, sempre la superstizione, circondata di terrori e stillante sangue.

Nessuno torrà per certo a difendere i portamenti degli Europei; ma noi vorremmo si distinguesse la scoperta dalla conquista, nè si credesse abbia l'una dovuto andare necessariamente compagna all'altra. Quell'intolleranza religiosa e filosofica che vedremo insanguinar tutta Europa dallo scorcio del XV fin a mezzo il XVII secolo, ispirava anche i primi conquistatori delle due Indie, e persuadeva che que' selvaggi idolatri fossero di razza inferiore alla nostra, neppur padroni di sè e delle avite glebe; e tornasse a guadagno delle anime loro il ridurli al cristianesimo, quai che ne fossero le vie. Nè era un'intolleranza schietta ne'suoi motivi, come i sentimenti esaltati; ma contaminata dagl'interessi materiali e dai vizii della società; nei potenti poi accoppiavasi a insaziabile ingordigia, determinata dai bisogni creati dalla nuova politica perturbatrice, la quale faceva anche nel vecchio mondo spingere una nazione addosso all'altra unicamente per ispogliarla dei diritti e

delle ricchezze. Meno dunque che durezza di carattere degli Spagnoli, sono a vedervisi i freddi calcoli di una cupida ambizione e d'una sospettosa prudenza, e i rigori che anche altrove si credettero giustificati dal pretesto di consolidare l'edifizio sociale.

Qual generazione è in ciò senza peccato? (1) E le popolazioni originarie dell'America pur troppo subirono quello strazio; ma io invito il lettore a confrontare quelle che non ancora vennero sottomesse, colle altre cui da tre secoli l'Europa tiene. Il paese era popolato inadequatamente a tanta estensione; e in quelli che affrontano l'Asia, da lungo crescenti d'indigena civiltà, non apparivano che tribù sparse di

(1) Humboldt, delineate le crudeltà seguaci della prima conquista dell'America, soggiunge: « Tal è la complicazione degli umani destini, che queste crudeltà medesime si rinnovarono sotto gli occhi nostri. Questi tempi noi crediamo segnalati dal progresso de' lumi e da un addolcimento generale ne'costumi: eppure un uomo, appena a mezzo della sua carriera, potè aver veduto il *terrore* in Francia, l'inumana spedizione di San Domingo, le riazioni politiche e le guerre civili del continente americano ed europeo, i macelli di Chio e d'Ipsara, gli atti di violenza che nella parte meridionale degli Stati Uniti fecer nascere un' atroce legislazione circa gli schiavi, e i rancori sollevati contro chi volle riformarla. Eppure ai dì nostri, nelle sciagurate memorie ch'io rammento, più unanimi suonarono altamente i desiderii del meglio. La filosofia, senza ottener la vittoria, sollevossi a favore dell'umanità; la violenza delle passioni perdette quella franchezza antica che esclude il pudor del delitto, che è carattere del rapido andamento della conquista del Nuovo Mondo. Ora si pende a cercare la libertà mediante le leggi, l'ordine mediante il perfezionamento delle istituzioni: elemento nuovo e salutare dell'ordinanza sociale, elemento che opera lento, ma che renderà più difficile il ritorno delle sanguinarie commozioni ». *Examen etc.*

cacciatori; talchè vi si poterono stanziare colonie più ampie che mai non fossero in Asia e in Africa, e prosperanti per l'opportunità di que' luoghi ai cereali d'Europa. Dove erravano gli antropofagi naquero Franklin, Washington, Bolivar; ove non sapeasi che scavar un rozzo canotto, Fulton fa correre le prime navi col vapore; al cacciatore ignudo succedono popoli agricoli, alla rapina il commercio, alla forza brutale l'esempio di filantropiche istituzioni. L'Europa, come un maestro superato dal discepolo, ammirò la libertà stabilita sul Mississipi e sull'Orenoco; vide la repubblica anglo-americana quadruplicar sua gente in mezzo secolo, e con canali e strade di ferro congiunger i fiumi che agevolano le comunicazioni fra tribù remotissime, e sin allora insuperabilmente disgiunte; Nuova York numera più scolari che fanciulli; accademie di belle arti e di medicina s'aprono colà e a Filadelfia e a Boston; dappertutto università e, che più cale, società agricole e filantropiche, e banche, e altre istituzioni che soddisfacciano all'immensa smania di operare, d'istruirsi, di migliorare.

Quest'argomento, più che i misantropici sofismi, parmi atto a far prezzare al vero la scoperta del Nuovo Mondo, la quale assicurò all'europea la superiorità sulle altre razze.

Ai gravi mali che vennero dalle colonie, possono opporsi molti salubri effetti, i progressi della geografia, dell'etnografia, il perfezionamento della navigazione. Il commercio antico era interamente di terra, e sol come accessorio faceasi per mare onde congiunger luoghi che questo separava; nè si possono al progresso della mercatura attribuire i miglioramenti della navigazione. Viva era questa sul Mediterraneo, ma solo come prolungamento o sfogo al commercio

del continente, e passaggio delle merci da luogo a luogo. Il giro attorno all'Africa non saria bastato a produrre il mutamento, e il commercio delle Indie avrebbe ancora lungamente durato in forma di cabotaggio.

Solo colla scoperta dell'America venne possibile il commercio marittimo in grande, e fu mutata la via dell'Oriente all'Europa, che, ad eccezione di parziali cangiamenti, era rimasta eguale fin dai primordii della società. E quand'anche il Capo non fosse stato voltato, la scoperta di Colombo dovea produrre tal cangiamento, giacchè non vi si poteva arrivare nè costeggiando nè da isola a isola; talchè al sommo Italiano va il merito d'aver trasformato in marittimo il commercio di terra. I porti del Mediterraneo immiserirono, quando l'Europa occidentale dischiuse i suoi alle navi delle due Indie, e l'Oceano divenne la strada maestra delle generali comunicazioni. Uscente il XVII secolo, l'Europa contava 22,000 bastimenti di trasporto, di cui 11,400 l'Olanda, 2500 l'Inghilterra, 1300 la Francia; 6000 tra Spagna, Italia, Danimarca, Svezia. Quanto dipoi sieno cresciuti, ognun lo vede.

Allora crescono i piaceri in Europa e i modi di soddisfare ai bisogni; e in sale addobbate d'arazzi di Damasco, sovra tappeti di Persia, ravvolti in vesti dell'India, anche senz'esser ricchi, possiamo in porcellane del Giappone sorbire il the della China e il caffè di Moka e della Martinica, addolciti collo zucchero delle Antilie e di Siam, mentre aspiriamo il tabacco di Virginia o dell'Avana, o stimoliamo i cibi colle spezie delle Molucche, od orniamo i giardini colle piante e colle erbe del Capo e della Nuova Olanda. Il cotone poi, il granoturco, il pomo di terra

soccorrono ai bisogni del povero, ormai guarentito dalle carestie.

I dazii imposti sulle derrate forestiere impinguarono le finanze dei governi, al tempo che la trasformazione degli eserciti e la centralità dell'amministrazione li facevano tanto bisognosi di nuove entrate. Le manifatture europee apersero un insolito volo per fornire di vesti e d'arnesi tante popolazioni dapprima ignude, od emular il lusso che vedeano in Oriente, o profittare delle materie prime che, nuove o in maggior copia arrivando, faceano che anche il popolo aspirasse ad agi o ad abbellimenti, serbati in prima ai gran signori.

La fondazione dei caffè, che divennero ritrovi di gente e fomite a trattamenti di politica e d'affari, senza i pericoli e la viltà delle bettole, giovò senza dubbio all'urbanità. L'intelletto poi allargò sua potenza quando repente gli si affacciarono raddoppiate le opere della creazione, aperto l'adito a popoli inesplorati, smentiti tanti errori, tante preoccupazioni antiche, rivelate tante nuove verità, e rotto necessariamente quel circolo angusto, entro cui la ragione era inceppata dall'autorità, spingendola invece negl' incommensurabili campi dell'esperienza.

Allora i fenomeni nuovi vollero essere ponderati con insolite squisitezze, le quali poi si portavano a verificare gli antichi; d'ogni cosa si voller conoscere e i modi e le ragioni, esercizio logico che disavvezzava dal giurare sulla parola del maestro; allora inattesi ravvicinamenti portarono a scientifiche combinazioni, e quei che diceansi mostruosità ed accidenti rientrarono nelle classi amplificate. Così si poterono compiere le scienze, e alcune nuove crearne; così brillarono i primi lampi della geografia fisica, estesa

a tutti i climi e tutte le altezze; così la storia potè aspirare a farsi universale; l'archeologia uscì dalle classiche angustie; naquero la geologia e l'etnografia. Offrendosi tanti oggetti nuovi alla riflessione in tempi che l'intelligenza avea creduto rinnovellarsi col migliorar di forme, dalla penuria delle idee si passò ad inaspettata abbondanza; da quelle nozioni, che nascendo da più intimo contatto col mondo materiale, alimentano il pensiero, restarono modificate le opinioni, le leggi, i costumi, la politica.

Da quest'incremento della particolare educazione venne a giganteggiare la generale, e cominciò una nuova vita d'intelligenza, di sentimento, di speranze, di tentativi, d'illusioni; esercizio d'arti nuove, riforma delle vecchie; la ragione rischiarandosi divenne anche più ardita, sicchè una scoperta puramente materiale partorì un cangiamento morale immenso e indefettibile.

Che se ella ebbe di che umiliarsi nel vedere in quali abissi può scendere la umana specie imbarbarendo, e a quali mostruosità spingere la sete dell'oro; potè anche di se medesima esaltarsi contemplando l'uomo sopra fragil legno affrontare ignote tempeste, e render veicolo all'immisurato effondersi della civiltà quell'elemento che parea frapposto per impedirla. E certo ne'viaggi più che altrove mostrasi la potenza dell'uomo nel lottare coll'indomita natura, avventurandosi a sconosciuti pericoli, e avvicendandosi fra le arsure della linea e i geli del polo, per lacerare i veli che coprono gli arcani del nostro pianeta. Ma nel tempo stesso vedesi pesargli sul capo quella prepotenza che sogliam chiamare fortuna; e mentre la spedizione meglio avvisata andrà a frangersi contro gli scogli, una nave mal provista, un

avventuriero insensato, un misero naufrago eseguirà capitali scoperte.

Questa coincidenza di avventure, non concertate eppure riuscenti a un fine grande, accompagnò le prime scoperte, in modo che si successero, non solo con una rapidità, ma con un'opportunità meravigliosa. I Turchi aveano, colla presa di Costantinopoli minacciato di nuova invasione l'Europa; e quando Selim ebbe distrutto il regno dei Mamelucchi in Egitto, poteva rendersi arbitro del commercio, tenendo la chiave di tutte le vie che conducono all'India. E senno ed ambizione per conoscerne l'importanza e per conservarsele mostrarono sì egli che Solimano, il quale dettò anche un codice di commercio, e spedì flotte sul mar Rosso per isnidarne i Portoghesi appena vi comparvero. Questi dunque, aprendo la nuova strada pel capo di Buona Speranza, impedirono l'incalcolabile incremento della potenza musulmana, e tolsero che l'Europa subisse la preponderanza mercantile di quei Turchi, dei quali già sentiva la guerresca.

Schiuso il nuovo varco, per di là sarebbe colato tutto il danaro d'Europa in paesi che nulla abbisognano del nostro, talchè sarebbesi esaurito fra noi, e in conseguenza il commercio. Ma ecco sorge l'America colle sue miniere, e in poc'ora è conosciuta tutta in giro, quasi a provare che la fortuna non abbandona le nazioni perseveranti, favorisce le audaci. La Spagna, non vedendone che l'immediato profitto, scanna i natii, tiranneggia i coloni, opprime e questi e gli Europei con assurdi provedimenti per tener in casa l'oro; ma questo invece scorre irreparabilmente dalle sue mani insanguinate nelle industriose di Portoghesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, onde comprar manifatture europee o derrate indiane: e la neghit-

tosa superbia degli Spagnoli, divien fomento all'industria di tutta Europa.

I Portoghesi trovavano paesi colti e trafficanti; gli Spagnoli gente barbara e nuda, senza agricoltura, nè commercio, nè ferro, nè animali domestici. Quelli pertanto ritrassero vantaggi immediati, questi solamente dopo che lavorarono alle miniere del Potosi e del Messico. A questi bastò procurarsi porti e sbarchi e fattoríe, senza bisogno di colonie, d'agricoltura, di scavi, lasciando che i natii procacciassero le merci che essi trasportavano. Gli Spagnoli all'incontro dovettero istituir colonie, e coll'industria utilizzare le ricchezze naturali del Nuovo Mondo, e guadagnarsele con manifatture nostrali; altro modo per cui l'America animò le manifatture europee assai più che non i viaggi all'India.

D'altra parte, osservate. L'America è scoperta da un Italiano, e l'Italia ne perisce: è conquistata dagli Spagnoli, e questi ne diventano poveri. I nostri che tanta parte ebbero alle prime imprese, dappoi non vi compaiono più, perchè sono cancellati dalle nazioni: gli Spagnoli stessi cessano presto di cooperarvi; e un mondo, che il dito pontificio avea ripartito fra Spagna e Portogallo, va perduto per questi, mentre lo aquistano genti diseredate.

Un'esperienza costosa insegnò fallaci le vie per le quali pretendeasi dar anima al commercio ed alle colonie, privilegiando alcuni a scapito degli altri, inceppando la natura stessa ne'doni ond'è più generosa. Più crescono i rigori per conservare il monopolio, e più gli elude il contrabbando: le colonie che si emanciparono convinsero che i coloniali possono coltivarsi da mani libere, purchè non ne sia incatenato lo spaccio.

Una Compagnia forza è che abbia interessi diametralmente opposti a quelli della colonia; e poichè essa può dettar leggi e prescrivere le condizioni, ne consegue che per proprio vantaggio cerchi la rovina di questa. Tanto s'avverò dovunque il commercio fu privilegio d'una società; e poichè degli errori economici portano infine il castigo quegli stessi che li commettono, potè vedersi come tutte le Compagnie, dopo un istante di prosperità, cadessero nel languore, e finissero col fallire. Quella che sovra tutte si segnalò, fino a dominar un impero più esteso che quello di Roma antica, noi la vedemmo costretta a rivelar le sue piaghe per invocarne i rimedii. Eppure essa potè sciogliere un problema, che i secoli aveano lasciato intatto. L'India, e prima e dopo la scoperta del Capo, era sempre stata la voragine di tutto l'oro del mondo. Ivi colava quel che gli Spagnoli traevano d'America; vascelli d'Olanda, d'Inghilterra, di Portogallo, d'India portavano le merci della penisola gangetica al Pegù, a Siam, a Seilan, ad Achem, a Macassar, alle Maldive, a Mozambiche, a tutte le parti di quel mare, e ne riportavano danaro alla penisola; colà rifluiva quel che gli Olandesi traevano dal Giappone. E sebben all'India bisognassero il garofano, il rame, la cannella, la noce moscata, che ricevean per mezzo degli Olandesi; lo stagno dell'Inghilterra, i cavalli della Persia e dell'Arabia, il musco e i vasi della China, i frutti del Cabul, le perle di Bahrein, tutto ciò barattavasi coi prodotti del paese.

Sol dopo la conquista degli Inglesi mutasi ragione; e ne smungono danaro continuamente, riducendo l'indigeno a dover comprare il suo sostentamento da essi, mentre lascia i campi non coltivati che a papa-

veri, i quali forniscano le stille soporifere con cui avvelenar la China, per cavare da questa il the, che nuovo danaro procacci all'Inghilterra.

Dacchè l'uomo ebbe recato a suo servigio il vapore, all'Oriente mandammo, non più solo danaro, ma nostre manifatture, e i tessuti finissimi che chiedevamo un tempo dall'India e dalla China.

Chi non sarebbe abbagliato dai tesori che dee fruttare sì sterminata tirannide? Eppure ci ruppe quel fáscino il vedere di quanto fosse in discapito la Compagnia. E tutto ciò per qual fine? Perchè il commercio inglese rimanesse incatenato nelle imprese che la privata accortezza avrebbe rese profittevoli; e la nazione pagasse più care le merci provenienti dall'India e dalla China. In fatto non appena il monopolio fu rotto nel 1814, vedemmo quei mari coprirsi d'intraprendenti speculatori, raddoppiata l'attività e i guadagni, agevolati i consumi, l'asportazione dei tessuti dall'Inghilterra divenir cinquanta volte maggiore, e tutto ciò risparmiando allo Stato le spese, che enormi gli costava il mantenimento del monopolio.

Conosco le ragioni per le quali s'insinua esser opportune le colonie; l'esercizio che con esse si procura alla marina; il rispetto che s'ispira per la bandiera delle varie nazioni; infine la gloria. Ma l'Asia oggi non è più quel che ai tempi di Vasco di Gama e dell'Albuquerque, e la mezza luna più non è a temere che eclissi lo splendido meriggio dell'Europa: l'America non pensa per certo a conquistar l'Europa, tendendo piuttosto ad assodare la sua emancipazione, ed a mandarci esempi di imitabile libertà, unica vendetta alle colpe de'nostri padri.

Intanto i conti di tutti gli Stati mostrano quanto

gravemente costino le colonie; e la Martinica e la Guadalupa hanno verso la Francia un debito di 150 milioni, mentre a non più di 500 milioni si stima il valor totale della proprietà loro immobile. Colle colonie dunque non si fa che restringer il numero de' consumatori e de' venditori; la legislazione ad assurdi regolamenti trovasi obbligata per sostener una condizione di cose repugnante alla natura; la morale poi addita la schiavitù, inevitabile forse con quel sistema, come la liberazione degli schiavi ne recherebbe la distruzione. Le settentrionali poterono emanciparsi perchè agricole, e in conseguenza divenute nazione propria ed indigena; ma altrimenti va il caso nelle Indie orientali e ne' possedimenti di Spagna e Portogallo. Eventi straordinarii, come la rivoluzione francese e le guerre di Spagna, poterono creare una repubblica di Negri ad Haiti, e costituzioni nella Colombia; ma del resto nulla incammina naturalmente all'emancipazione delle colonie, salvo che gli stessi Europei le abbandonassero per sceglier altri luoghi più vicini donde aver i medesimi prodotti.

E qui sottentra la pratica a domandare perchè far in queste lontanissime isole le piantagioni che prospererebbero in Sicilia, in Spagna; e massime sulle coste africane, dove crescono spontanei il cotone, lo zucchero, il caffè, e dove quasi indigeni i Negri, che a tanto costo recansi in America? Poi la scienza interroga perchè cercare lo zucchero alla Guadalupa e all'Avana, quando si può averlo in casa dal granoturco e dalla barbabietola?

So le risposte che vi si danno, ma non paiono elle affatto di convenienza? e credete debbano far forza nell'avvenire?

Altri aquisti, altre glorie allora si cercheranno

nelle scoperte, e la diffusione della civiltà e la libera comunicazione dei prodotti e la mutua soddisfazione de'bisogni e de'piaceri, e avvicinar gli uomini d'ogni clima, perchè compiano d'accordo la sublime destinazione.

Se la civiltà venne inoltrandosi da oriente ad occidente, è mirabile l'inclinazione che sempre ebbe a tornar verso le sue sorgenti; e come negli istanti di maggior floridezza procurassero gli imperi d'assicurarsi i luoghi che dan passo all'Asia. Alessandro poneva la sua città dove l'istmo di Suez fa argine ai mari che recano all'estremo Oriente; Costantino sceglieva sul Bosforo un nuovo nido all'aquila romana, nido che poi doveano disputare i crociati, i Mongoli, i Turchi, i Russi; i califfi dalla penisola natia mutarono a Bagdad o a Bàssora la sede del loro impero e il gran banco del loro commercio; i Franchi cercarono piantar la croce in Palestina e sulle coste di Siria; Colombo e Vasco di Gama moveano per opposto cammino alla ricerca del medesimo paese; per trovarvi un passaggio più breve ostinansi gli uomini contro i ghiacci eterni del polo artico. Ed oggi stesso vedete la Russia e l'Inghilterra, uniche potenze conquistatrici, distendersi continuo verso l'Oriente, l'una pel Caucaso, l'altra per l'India, mentre guatano con cupidigia l'istmo di Suez e il Bosforo. L'Inghilterra siede tiranna di quelle Indie, la cui antichissima società rendea difficile il penetrarvi; e sull'immenso spazio che sta dall'Indo al Bramaputra e dal mare Indiano alle montagne del Tibet, possiede 83 milioni di sudditi e 50 di vassalli e tributarii. La Russia occupa il pendio settentrionale dell'antico continente fin al Camsciatka e al mare di Behring, e assoggettando tribù erranti, che riduce a vita agricola, pre-

parasi a spinger nella China le orde che altre volte la conquistarono, ma dopo averle incivilite.

I contrabbandieri intanto ne violano la muraglia e i porti per insultarne le leggi; e una spedizione di poche migliaia d'Inglesi contro un impero di 350 milioni d'uomini (1), attestano gl'incredibili progressi della navigazione. Ed ecco (giacchè gli eventi si spingono con tanta rapidità, che mentre rileggo, trovo invecchiato quel che aveva scritto due anni innanzi) ecco la pace di Nankin (agosto 1842) schiudere cinque porti di quell'impero all'Europa, perchè là pure prosegua il trionfale suo corso e l'inestinguibile brama del movimento e dell'infinito; e l'isola di Hong-Kong in man degli Inglesi diverrà ben tosto un'altra Gibilterra, che padroneggi il fiume di Canton.

Ma ormai per diporto voi potete, in due anni, circumnavigare il globo; e se più liete idee vi piacciono, una banda di cantanti italiani avrà fra poco compiuto quel giro, ripetendo le armonie di Rossini, al Capo, a Goa, a Calcutta, a Macao.

L'America non soffre più che l'angusto istmo di Panama frapponga migliaia di miglia tra i due mari che le bagnano i fianchi; e le nazioni europee s'affrettano ad occupare stazioni per quando un breve tragitto congiungerà le Antilie alle Marchesi. Intanto battelli a vapore salgono allo insù dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo, del Niger; corse regolari sono stabilite dall'Inghilterra alla nord-America e all'estremo dell'India; la via del Capo non è più unica all'Oriente, arrivandovisi pei gran fiumi della Mesopotamia, e

(1) Giusta i computi recenti del dottor Morrison le quattordici provincie chinesi comprendono 1,225,823 miglia quadrate, su cui 352,866,012 anime, cioè 288 per miglio quadrato.

per Alessandria, il Cairo e Suez, almen con lettere e merci di piccol volume, finchè non s'apra il varco traverso a quella lingua di terra. E allora non potrebbe risorger Venezia? e che sorti non si preparano alla Sicilia, prolungata in quel Mediterraneo che diverrebbe di nuovo il porto di tutta Europa? Un Italiano non può pensarvi senza esultarne.

Dapprima sembrava un gran che il percorrere 16 mila metri l'ora per le poste; ora uomini e merci ne fanno sin 54 mila; risalendo per otto o novecento leghe contro i fiumi più rapidi, si fondano Stati in contrade che pareano destinate ad un'eterna separazione dalle civili. E chi dirà gli effetti delle rotaie di ferro quando possano solcare tutto il nostro continente, capitare alla redenta Costantinopoli, a Trebisonda che ricupera l'importanza antica, e donde già s'aprono comunicazioni per Erzerum e Tauris con Abukir sul golfo Persico, e di quivi con Bombay?

Procedasi alacremente, chè le scoperte sono un sacro dovere, giacchè portano a soddisfar meglio i bisogni, a stendere il dominio dell'uomo sulle regioni ancora incolte della creazione terrestre, a popolare il mondo di gente sempre più estesa e perfetta, a far nascere famiglie regolari e amiche in paesi che non aveano avuto se non disordine e nimicizie, ravvicinare gli uomini e le nazioni affinchè di conserva domino ed usufruttino la natura.

I modi soltanto dee la civiltà migliorare. Al tempo di Colombo furono guidate dall'entusiasmo, carattere dominante di quell'età, ora tutto è calcolo: allora pretendeasi convertire per forza, ora gl'Inglesi spingono la tolleranza nelle dominazioni indiane sino a permettere che le vedove continuino, centinaia ogni anno, a bruciarsi sui roghi dei mariti: allora anche

l'uom dabbene permetteasi gravissime crudeltà, nella orgogliosa persuasione della superior sua natura; oggi anche il ribaldo astiensi dagli eccessi per riverenza a quell'opinione, che trovò un organo sì formidabile alle iniquità nella libertà della stampa. Oggi le scoperte si dirigono per interesse scientifico o filantropico; e se gli antichi vantarono quel re di Sicilia che ai vinti Cartaginesi pose unico patto il cessare dai sagrifizii umani, oggi ogni trattato coi Negri dell'interna Africa, non men che fra principi europei, inchiude l'abolizione di un traffico infame, a toglier il quale paiono perdonabili perfino gli abusi. Oggi vuolsi guidare i coloni colla persuasione, coll'esempio, coll'efficacia d'una civiltà superiore; rispettar l'individualità dei popoli e persuadersi che arriva un tempo, in cui il fanciullo deve esser mancipato e al padre non prestare più il soccorso di braccia servili, ma il concorso libero dell'intelligenza.

Troppe prove convinsero quanto le nazioni s'ingannino fondandosi sull'egoismo e sull'esclusione, e cercando i proprii interessi a scapito di quei del genere umano. I battelli a vapore han anzi resa impossibile la gelosia coloniale: e il libero spaccio dello zucchero, del caffè, del cotone, che ormai alle colonie sarà consentito, farà risaltare i vantaggi della libera coltura, nè più reputare necessaria la schiavitù, dalla quale non può uscir che male e mal per tutti, non v'avendo bontà di cuore, o larghezza di leggi, o clemenza di padroni che basti a migliorarla.

Pertanto alla politica d'esclusione succederà quella d'affratellamento e di reciproca generosità; poichè l'uomo è creato a viver di lotta, la continuerà, non più guerreggiando per sottometter gli uomini, bensì per domare la natura. E solo dopo conosciuta a pieno

# SCHIARIMENTI
## AL LIBRO XIV.

### (A) pag. 9.

*Il Commercio avanti la scoperta dell'America.*

La storia del commercio presenta due grandi periodi. Il primo arriva siu alla scoperta d'una via alle Indie pel capo di Buona Speranza, e a quella dell'America, che apersero strade e paesi sconosciuti, alterarono tutti gl'interessi, crearono nuove condizioni, distrussero le antiche, e mutarono aspetto al mondo.

Il secondo distendendosi fino ai dì nostri, mostra il commercio collegato coll'esistenza degl' individui e delle nazioni, e senza posa ne svolge allo sguardo fenomeni di cui non è dato alla politica nè alla prudenza umana presagire gli effetti.

Non è mia intenzione di delineare il quadro di questo secondo periodo; forse non è per ancora venuto il tempo di scriverne la storia, ed oltre a ciò sarebbe mestieri presentare il quadro non del commercio, ma dell' incivilimento, della politica e dell'essere sociale di tutto il mondo.

Il primo periodo contiene quattro epoche, disuguali di estensione, ma distintissime per indole particolare.

La prima cominciando coi tempi storici, va fino al punto in cui, avendo le armi romane distrutto successivamente l' indipendenza di tutti gli Stati navigatori, non restò al commercio altro scopo che di soddisfare ai piaceri e bisogni

della capitale del mondo: e coincide colla trasformazione della repubblica romana in impero, poco prima della fondazione del cristianesimo, che poi non poco influì sulle vicende del commercio.

La seconda finisce coll'impero romano in occidente, quando si spezzò l'unico legame politico fra'varii popoli, e la civiltà fu sul punto di spegnersi.

La terza va da quel grande avvenimento fino alle crociate, età di tenebre e di sventure, fui per dir di barbarie, se di tanto in tanto la civiltà, e suo fedel compagno, il commercio non fossero comparsi a guisa di aurore boreali in mezzo ai ghiacci del settentrione, a mandar sull'Europa qualche raggio di consolazione, e farle capire che non era condannata a ritornare alla vita selvaggia.

La quarta principia colle crociate, che, stando allo scopo religioso annunziato dal loro nome, poterono essere accusate da una critica severa, ma i cui risultamenti, preveduti o no, vogliono essere studiati da chi ne vede l'influenza sull'incivilimento e sul commercio d'Europa.

## EPOCA PRIMA.

I monumenti, le tradizioni, insomma la storia dacchè presenta qualche apparenza di certezza, attestano che l'Asia fu la culla de'primi imperi.

Due grandi catene di montagne, che la attraversano da ponente a levante, la dividono in tre parti, assai differenti per natura del suolo, per modo di vivere, pei costumi degli abitanti. La settentrionale non fu veduta che imperfettamente dagli antichi traverso alle tenebre ed ai ghiacci in cui la consideravano come sepolta. Il centro, abitato da orde nomadi che figurarono tante volte nella storia delle rivoluzioni degli imperi e delle grandi trasmigrazioni de'popoli, non produce quasi nulla di ciò che può sovvenire ai bisogni della civiltà, e promuovere l'industria ed il commercio.

Ma il restante dell'Asia ti mostra, sotto un dolce clima e un cielo sempre sereno, moltissime contrade la cui fertilità e ricchezza contrastano mirabilmente coi deserti che

l'una dall'altra le separano. Contiene le provincie che al tempo d'Alessandro Magno formavano l'impero persiano; la China con cui gli antichi popoli navigatori non pare avessero relazioni dirette, tuttochè ne ricevessero e distribuissero da per tutto i prodotti; e finalmente l'India e l'Arabia, non affatto esplorate nè prima, nè al tempo dei Romani. Questi tre ultimi paesi sono notabili per varietà di prodotti: è quella la patria della seta, del cotone, delle droghe e dell'incenso: vi abbondano l'oro, gemme d'ogni specie e perle: e, come per invitare gli abitanti di quelle ricche contrade a stringer legami fra loro per mezzo del commercio, la natura variò i suoi doni; prodiga con alcune di tutto che può procacciare la comodità della vita o alimentare il lusso, ricusò loro le più necessarie derrate, che alle altre copiosamente distribuiva.

Antico commercio dell'Asia

Le più antiche notizie pervenuteci intorno all' India, a non mettere in conto alcune assai manchevoli e in parte molto inesatte dateci da Erodoto, sono del tempo di Alessandro, e non meritano intiera fede. È dunque impossibil cosa indicare con precisione il primo avviarsi del commercio in quel paese. È probabile che in tempi anteriori a quelli di cui parlano gli storici greci, regolari e protettori governi favorissero nell' India i progressi dell'agricoltura e dell'industria, e stringessero relazioni coi paesi vicini. Dal punto che gli antichi scrittori ci parlano d'un popolo civile e de'suoi consumi di lusso, nominano i prodotti dell' India. D'altra parte le più antiche tradizioni di quel paese attestano che vi si usavano stoffe di lana, sete e pelliccie che non poteano altronde venire che dalla China e dall'Asia superiore, e che vi si consumavano aromi e incenso, prodotti d'una parte dell'Arabia che attraverso ai secoli conservò il nome di Felice.

Le medesime cause dovettero far nascere e sviluppare il commercio dell' India e dell'Arabia colle altre parti dell'Asia. Quando l'impero degli Assiri fu giunto ad alta potenza, subì la sorte di tutti i popoli pervenuti a ricchezze, e per esse al lusso. I deliziosi profumi delll'Arabia, l'avorio, legni preziosi, perle, diamanti, spezie e tutto che l' India

produce con maravigliosa profusione, le eleganti stoffe, i ricchi tessuti, gli svariati lavori delle sue manifatture divennero indispensabili ai voluttuosi sudditi di Nino e di Semiramide.

I più di que' bisogni sono creati dalla leggerezza e dalla vanità; ma essi danno valore ai prodotti della terra e dell'industria, e stabiliscono relazioni fra i diversi paesi; introdotti in uno Stato, diventano imperioso bisogno, non men degli oggetti indispensabili alla vita.

I regni di Babilonia, di Ninive e de' Medi, sorti dalle rovine dell'impero assiro; quel de' Persiani che li ricongiunse sotto una medesima signoria aggiungendovi immense conquiste, non furono men dediti al lusso, nè meno solleciti di soddisfarlo, promovendo così un'industria che fu celebre anticamente e in tutti i tempi.

Ma i popoli dell'Asia tra cui si stabilirono queste relazioni, erano divisi da vasti spazii o affatto sterili o di cui solo alcune parti meno aride nutrivano bestiame. Dati all'agricoltura e all'industria, erano poco acconci alla vita faticosa ed errante dei trasporti a lunghe distanze. I pastori nomadi ne divennero gl'intermediarii. Così la Genesi ce li descrive trasportanti attraverso al deserto aromi ed altre merci preziose sopra camelli, che sembran creati a bella posta dalla providenza onde percorrere mari di sabbia.

Felici esperimenti fecero conoscere quanto potevano i fiumi scemare la fatica e le spese dei viaggi: e i popoli dell'India dovettero ben presto riconoscerne i vantaggi pel commercio interno. La navigazione dei fiumi fornì agli uomini l'idea di affidarsi al mare, ravvicinandosi con ciò che sembrava destinato a separarli.

I primi tentativi fecero forse nell'India, invitati dalle immense baie che s'insinuano fra terra. Lo possiamo conghietturare da antichi monumenti di loro letteratura: la legislazione di Manù prova persino l'uso di quel che dicesi *Prêt à la grosse*, che consiste in prestar danaro al padron d'una nave, a rischio di perderlo ove questa perisca. Pure la navigazione degli Indiani fece scarsi progressi, sia che ne fossero distolti dal divieto dei primi legislatori di cimentarsi all'alto

mare (1), sia che, in paese dove ogni cosa sembra improntata d'un invariabile tipo, dove le usanze de'maggiori sono quelle de'posteri, abbiano continuato a occuparsi dei trasporti interni. Gli abitatori della China non erano forse resi avversi al commercio marittimo dalle abitudini e dai pregiudizii quanto gl' Indiani; ma non ostante la grande fama di perfezione che la moda cercò attribuire alle instituzioni ed all' industria loro, è forza riconoscere che non erano gran fatto più arditi de' loro vicini (2).

Con buon esito tentarono i sovrani di Babilonia avviare commercio coll' India pel golfo Persico, giovandosi dei due grandi fiumi che, dopo aver percorso i loro Stati, vi mettono foce; è anzi probabilissimo che una colonia stabilita nel paese de'Gerrei, di cui Strabone attribuisce l'origine a'Caldei fuggiaschi ed esiliati, siasi fondata a questo scopo.

Attivissima si stabilì la navigazione sulle coste dell'Arabia. Da quando fu esplorato questo paese, si venne a sapere che da immemorabile alcune popolazioni faceano, con barche senza vele nè ferri, un commercio che le avea grandemente arricchite, mentre alcune altre davansi al corseggiare, ogni qualvolta la navigazione marittima non potea bastare al commercio dell'Asia. Le coste trovavansi a considerevole distanza dai luoghi di consumo, e gli spazii frapposti non si poteano varcare fuorchè per le strade interne. Lungo tempo le mercanzie che i navigatori del golfo Persico introducevano in Babilonia risalendo il Tigri e l' Eufrate, non altrimenti che per vie di terra giunsero alle parti settentrionali dell'Assiria, alle provincie dell'Asia minore, o sulle rive del Mediterraneo. Così i prodotti dell'Arabia e le merci che i suoi navigatori traevano dall'India furono gran tempo condotte in Palestina, in Siria, e in Fenicia attraverso immensi deserti.

(1) *Râmayana* l. I. pag. 59 e 60. *Rajavali in Amr. of Orient*, lib. I. pag. 387 e seg. *Instit. of Indu law, or the ordin. of Menu*, by Will. Jones, ch. VIII. art. 156. 157. — Colebrooke, *A digest of Hindu law*, book V. §. 173.

(2) De Guignes, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* t. XLVI. p. 578.

In alcune contrade eran impossibili le comunicazioni per mare, come l'India e la Serica. Il paese che fin dai tempi di Semiramide portava il nome di Battriana, parea destinato da natura a centro di questo commercio; strade meramente terrestri, o combinate colla navigazione interna agevolavano gli scambii sull'alto Indo; e le merci apportate erano di là spedite verso il Mediterraneo, nell'Asia minore, ne'dintorni del Caspio ed anche in contrade più settentrionali.

È più facile accertarsi di quelle prime comunicazioni che non indicarne le vie. Grande influenza avranno avuto sulle lor direzioni le rivoluzioni dell'Asia centrale, di cui gli storici non raccontarono che poche e le meno antiche. Città fiorenti, necessario scopo delle commerciali operazioni, disparvero senza lasciar vestigio di sè; v'ebbe deserti che furon sede di potenti imperi; luoghi fertili e in conseguenza stazioni favorevoli, furono colpiti d'una sterilità che dovette costringere il commercio a novelle direzioni. Per ora mi basti toccare d'una importante modificazione di questa via pel centro dell'Asia al tempo della conquista dell'Assiria per opera de' Persiani. La navigazione marittima di quel paese cessò; chè i conquistatori, non paghi di proibirla, la resero impossibile turando l'imboccatura dell'Eufrate e del Tigri con dighe che toglievano di entrare nel golfo Persico. Questo provedimento durato più secoli, dovette spingere il commercio a moltiplicare i mezzi di comunicazione per terra: e trovolli principalmente nelle strade costruite dai re persiani, solleciti al pari de' monarchi d'Assiria di procurarsi i prodotti dell'India e dell'Arabia, nel tempo stesso che rinunciavano ai mezzi di ottenerli con poca spesa per mare.

Le loro conquiste nell'India settentrionale e la navigazione dell'Indo fatta per loro ordine diedero poi maggiore attività e direzione più stabile alle comunicazioni di cui vedemmo intermediaria la Battriana tra l'oriente e l'occidente, il mezzogiorno e il settentrione dell'Asia.

La strada commerciale che sostenne minori variazioni è forse quella degli Arabi, descritta soltanto da autori del secolo di Alessandro o posteriori, ma indicata ne'libri degli

Ebrei. Vi si opponeva la natura de' luoghi; e fino all'epoca famosa in cui la religione del fanatismo e delle conquiste chiamollo a vita novella, questo paese sembra essere andato esente dalle grandi rivoluzioni, che tante fiate crearono e distrussero in Asia gli imperi, e le direzioni cangiarono del commercio.

I Nabatei, abitanti dell'Arabia settentrionale, chiamati ne' libri santi Madianiti, Idumei, o Nabatei, recavansi al paese degli aromi nel centro della penisola, poco distante da Nasoraba, gran mercato salito poi a tanta celebrità sotto il nome della Mecca: dirigevansi verso Mariaba città principale dei Sabei, dove provedevansi dei prodotti del paese, e di ciò che vi portava il commercio straniero.

I navigatori di Gerra e di Regma sul golfo Persico andavano sulle coste dell'India a cercare i prodotti di quel paese. Queste mercanzie prendevano tre direzioni; una parte era trasportata nella Babilonia donde venivan distribuite nelle vicine contrade; un'altra era spedita nel paese de' Sabei; la terza, sia per Maccaraba, sia attraverso al deserto, perveniva ai Nabatei. Colà affluivano da tutte parti commercianti all'immenso mercato di Petra, i quali recavansi poi a Gaza, donde una via guidava in Egitto, un'altra in Fenicia.

In que' lunghi viaggi, i pericoli provenienti dallo stato naturale de' luoghi che bisognava attraversare, e il timore delle tribù use a vivere di rapina, obbligarono i negozianti ad unirsi in tal numero, da potersi vicendevolmente soccorrere e difendere. Queste carovane formavansi alle stagioni favorevoli, rendendo avvertiti del giorno e del luogo della partenza gl'interessati: ed erano sottoposte ai regolamenti che l'esperienza facea mano mano conoscere vantaggiosi. L'abitudine, e meglio la disposizione de' luoghi che non offriva campo a scelta libera, indicava le strade più sicure, e le stazioni più comode in luoghi, che la natura sembrava aver destinati a tal uso provedendoli d'ombra e di aqua. Una specie di mutuo consenso ne rendeva inviolabile il territorio; sacro poi lo resero i templi che vi si eressero; leggi consacrate dalla religione vi mantenevano l'ordine e la buona fede. Il soggiorno de' trafficanti diede origine ad una molti-

tudine di industrie; arti e scienze crebbero per l'avvicinamento d'uomini di diverse nazioni; e di là assai più che dalle voluttuose capitali degl' imperi si estese la civiltà.

Il tempo ed i barbari distrussero queste città, ma sulle vie che da tanti secoli le carovane non cessano di battere. son meraviglia ai viaggiatori le loro ruine, ad attestare i miracoli del commercio, e conservare memorie di cui ci furono irreparabilmente rapiti i documenti.

Comm.° dell'Africa

Anche nell'Africa, gran parte della quale produce o nasconde ricchezze preziose e variate come quelle dell'Asia, formaronsi Stati dove l' incivilimento creò bisogni che il solo commercio può soddisfare. Noi conosciamo il nome dell' Etiopia, intorno alla quale trovansi negli antichi scrittori alcune oscure tradizioni che eccitano la curiosità senza soddisfarla. Quel dell' Egitto ne pervenne circondato di minori oscurità; gli scritti di Mosè che l'antichità e la precisione renderebbero degni di confidenza, se per altri titoli non meritassero venerazione, rappresentano questo paese fin dagli antichissimi tempi ricco e civile.

L'Etiopia e l' Egitto non tardarono a stringere fra loro relazioni, che poi si estesero alle coste della Libia, e probabilmente alle contrade, poco conosciute anche adesso, del centro e del mezzogiorno dell'Africa.

L'Asia e l'Africa alla loro volta, congiunte a settentrione da un istmo di poca estensione, separate a mezzodì da uno stretto di poche ore, non poteano tardare a stringere rapporti commerciali. Secondo la Genesi, al tempo del patriarca Giuseppe gli Arabi settentrionali erano intermediarii del commercio per terra; nè mai cessarono, anzi aveano formato a tal fine stabilimenti in Egitto.

Le relazioni marittime vennero più tardi, ed anche queste si vogliono attribuire agli Arabi meridionali. Dal punto della costa più vicino all'Africa, una breve navigazione non senza pericolo li conduceva ad un porto, i cui diversi nomi di Saba e di Assab sembrano indicare l'origine (1). Il cam-

(1) Gosselin, *Recherches sur la géographie des anciens* t. II. pag. 206 afferma che la parola *Saba* in lingua etiope significa *unione d'uomini.*

mino per giungere, attraverso vasti deserti, a Tebe capitale dell'alto Egitto, che in origine fu forse una colonia d'Arabi e di Etiopi, presenta ancora ad Axum e a Meroe ruine di edifizii, che fanno supporre quelli essere stati luoghi di grandi riunioni commerciali. Fosser opera di quegli Etiopi di cui poeti e storici vantano concordi la civiltà? o, come fa supporre una parola di Plinio, dei medesimi Arabi che accompagnavano colà le mercanzie per asportare l'oro, l'avorio e gli altri prodotti preziosi dell'Africa che ricevevano in cambio?

I progressi dell'industria e del lusso in Egitto, l'immenso consumo di aromi e profumi richiesti dal culto e dalla sepoltura dei morti, accrebbero queste relazioni; e il bisogno in che erano continuamente di granaglie le vicine contrade, le mantenne con una operosità non rallentata dalle frequenti rivoluzioni. In quei primi tempi al commercio soprattutto marittimo era sempre compagna la pirateria, che in certo modo ne formava un ramo; natural conseguenza dello stato abituale di ostilità in cui una civiltà imperfetta collocava i popoli, e principalmente del traffico degli schiavi, esistito, a quel che pare, dalla più remota antichità, non cessato, anzi accresciutosi presso le più civili nazioni.

La navigazione cominciò a fiorire quando l'Europa, incivilita più tardi dell'Asia e d'una parte dell'Africa, prese a conoscere i vantaggi del commercio, e concepì desiderio delle produzioni straniere.

Era quello il precipuo, potrei dire, l'unico mezzo di comunicazioni tra le altre due parti del mondo e l'Europa ed anche fra i diversi paesi continentali e le isole sue.

Un paese quasi infecondo dell'Asia, in riva al Mediterraneo, primo mostrò al mondo quali immensi vantaggi può procurare il commercio, e che vaste imprese può tentare un popolo navigatore. Comm.° de' Fenici

Chi consideri da quante difficoltà erano circondati i primi passi degli uomini in questo rischioso cammino, quante prove infruttuose, e quanti pericoli dovettero scoraggiarli, e sospenderne gli sperimenti, quanti nuovi ostacoli far nascere ad ogni tentativo l'inesperienza e i manchevoli mezzi di

esecuzione, non può non ammirare il coraggio di quei primi che si commisero al mare, e che i lor progressi abbiano superato quanto potevasi aspettare da mezzi sì deboli. Privi del soccorso della bussola, senza la quale i popoli moderni dovrebbero seguitare servilmente le tracce dell'antica navigazione: costretti a dirigersi nel timido ed incerto loro cammino coll'osservazione del sole e di alcune stelle, peritavansi d'abbandonar la riva; ed anche allora che giunsero ad imprendere viaggi di mirabile lunghezza, attesa la poca perfezione della manovra, non si cimentavano a sfidare l'inclemenza degl'inverni (1). Pur tuttavia con sì deboli mezzi i Fenici divennero i più arditi e ricchi navigatori dell'antichità.

Qual che si fosse il luogo di loro origine, il nome generico di *Cananei* attribuito ad essi nel più antico libro conosciuto, indica la loro abitudine di applicarsi al commercio.

Nulla sappiamo de'primi loro sperimenti; la storia attesta solo che Sidone precedette Tiro; ma non nomina quest'ultima se non quando i suoi navigatori avevano già aquistato grande perizia, quando, per servirci delle sue espressioni, i Tiri erano divenuti principi della terra, ed avevano conseguito tanta potenza che non la poterono abbattere i re di Babilonia.

Roma non esisteva ancora; la Grecia, che colle grazie della letteratura e delle arti doveva un dì correggere la rozzezza e soggiogare il fiero animo de'suoi vincitori, era in tanta ignoranza riguardo alla navigazione, che scambiava per verità i viaggi favolosi descritti da Omero, e considerava come avvenimento miracoloso il ritorno d'un principe dalle coste africane alle rive del Peloponneso, quando gli abitanti della Fenicia erano già in certo modo gli agenti universali del

(1) Intorno a tal questione veggasi Erodoto lib. I. §. 1 e lib. VII. §. 89; Strab. lib. I. cap. 2. §. 8 e lib. XVI. cap. 3. §§. 1 e 8; Mignot e De la Mauze, *Mém. de l'Acad. des inscript.* t. XXXIV; Pastoret, *Hist. de la législ.* t. I. pag. 613; Gosselin, *Recherches sur la géographie des anc.* t. III. pag. 105 e 106.

commercio. Posti su d'una striscia di terra, dovevano coll'industria procacciarsi la sussistenza. La lana delle loro greggie somministrò ad essi materia da far tessuti, che in breve tempo condussero alla maggior perfezione: il caso fece loro conoscere le conchiglie onde tignevano le stoffe in que'ricchi colori, la cui memoria ha attraversato i secoli, e che le facevano vendere a peso d'oro; la sabbia del lido fornì la materia con che fare il vetro, di cui essi passano per inventori; erano pure molto progrediti nell'arte di estrarre i profumi dal succo de' fiori.

Il bisogno di scambiare i prodotti della loro industria colle derrate o materie gregge, di estendere le loro relazioni, talora anche le loro piraterie, li rese navigatori, e la navigazione li condusse a studiar l'astronomia; e peritissimi nelle evoluzioni, divennero più volte utili ausiliari de' re persiani.

Nel tempo stesso che trafficavano per terra colla Palestina e le contrade irrigate dal Tigri e dall'Eufrate, formavano sulle rive dell'Asia minore, della Grecia e delle vicine isole, in tempi anteriori alla guerra di Troia, stabilimenti per favorire la navigazione e il commercio; e fin nella Tracia e sulle rive del mar Nero; e man mano che gli abitanti di que' paesi uscivano dalla barbarie, v'ispiravano desiderio degli oggetti di lusso. Ben presto varcato lo stretto che congiunge il Mediterraneo all' Oceano, fondarono moltissimi banchi sulle coste della Spagna e sulle sue isole; il più celebre fu Cadice che divenne il centro delle loro comunicazioni sopra i due mari. Navigarono pure verso le coste della Gallia, e fino alle isole Britanniche; forse erano penetrati nel Baltico; forse l'Ercole Tirio avea piantato le sue colonne allo stretto del Sund: è per lo meno evidente, che per mezzo de' cambii con alcuni popoli vicini, essi se ne procacciavano i prodotti, e vi raccoglievano ambra, oro, argento per ornamenti, e ferro per la navigazione, e per le manifatture.

Città importanti fondarono essi soprattutto sulle coste dell'Africa, e fra l'altre la superba Cartagine.

Per queste immense comunicazioni la Fenicia, e special-

mente la città di Tiro che ne era in certo modo capitale, divenne centro del commercio universale, emporio di tutte le merci più ricercate. Mercè la loro opportuna situazione, i Fenici ricevevano facilmente le produzioni dell'Arabia e dell'India, sia pel gran mercato di Petra, sia per l'Egitto dove aveano stabilimenti, e dove tra gli altri oggetti di cambio portavano vini colà mancanti.

Più dirette comunicazioni si procurarono, quando strinsero lega cogli Ebrei; Davide e suo figlio Salomone avevano conosciuto l'importanza del commercio, soprattutto marittimo. Padroni dei due porti situati all'estremità settentrionale del mar Rosso, gli apersero ai sudditi del re di Tiro, e le flotte riunite de' Fenici e degli Ebrei eseguirono que' famosi viaggi intorno alla cui meta si è lungamente disputato. Al medesimo scopo commerciale e per agevolare le comunicazioni con Babilonia, Salomone fondò, sui confini del deserto di Siria, Tadmor, che sotto il nome di Palmira doveva un giorno pervenire a quella grandezza ed opulenza che ancora attestano le sue ruine. Di corta durata fu il commercio marittimo degli Ebrei; ma i Fenici conservarono i vantaggi da questa momentanea alleanza procacciati; continuarono a navigare pel golfo Arabico, a frequentare le coste dell' Etiopia, a recarsi nel golfo Persico e tirarne in copia le merci preziose dell' India e dell'Arabia.

Scala precipua era il porto di Rhinocolura sulla riva settentrionale dell'istmo che l'Asia all'Africa unisce, dove le mercanzie pervenivano per corto tragitto terrestre.

Il secreto in cui avvolgevano le loro operazioni, i racconti favolosi che divulgavano per prevenire o stornare la concorrenza, lasciarono incerto se stendessero la navigazione alle rive e all'isole dell' India; alcuni scrittori li credettero perfino originarii di là, e venuti dal golfo Persico a stanziarsi sulle coste del Mediterraneo.

Più rileverebbe alla storia della navigazione e del commercio il conoscere se fecero il giro dell'Africa partendo dal golfo Persico onde recarsi nel Mediterraneo per le colonne di Ercole. Un passo di Erodoto sembra dar credito

a questa navigazione, la quale parve favolosa ad alcuni eruditi; ma, fosse pur vera, le guerre che i Fenici ebbero a sostenere verso quel tempo, impedirono di trarne partito.

Niuno stupisca dell'imperfezione di questo schizzo. Erodoto, solo storico antico vissuto quando Tiro fioriva di commercio, nulla ne tramandò, ed è probabile inutilmente tentasse esserne informato. Gli altri scrissero quando il commercio de' Fenici era quasi distrutto. Tuttavolta provano che non si potrebbe appuntare di esagerazione lo splendido quadro della prosperità di Tiro delineatone da due profeti, Isaia ed Ezechiele, testimonii oculari.

Le ricchezze di questa città tentarono la cupidigia dei re di Babilonia, e Salmanasarre cercò invano insignorirsene; Nabucodonosor la rovinò dopo lungo assedio in cui il vincitore (per servirmi delle espressioni di un profeta) *stancò il suo esercito e non ricevette la ricompensa.* I Tiri, abbandonate le ruine, fondarono una nuova città, che superò in splendore la prima, e che cadde sotto i colpi dell' uomo che sembrava nato per essere il sovrano del mondo; ma da buon tempo esisteva Cartagine, che alcuni secoli ancora doveva conservar la memoria del commercio e della navigazione de' Fenici.

Antichissima è Cartagine (1), e se ne riferisce la fondazione alle migrazioni de' Cananei dopo conquistatone il paese dagli Ebrei sotto Giosuè, o alla celebre fuga della vedova di Sicheo.

Intimamente legata con Tiro sua metropoli per costumi, lingua, religione, interessi, la imitò nella cura del commercio. Situata più vantaggiosamente, occupava un punto che costituiva il legame delle tre parti dell' antico mondo. Il suo territorio, de' più fertili dell'Africa, alimentava una popolazione immensa, somministrava materia ad infinite manifatture, e sopravanzavane ancora da asportare.

(1) Vedi GOSSELIN, *Recherches sur la géogr. des anc.* t. I. pag. 137 e segg.; SCHULT. *Imper Iocton. ex Neuwerio* pag. 55; PROCOP. *de Bello Vandal.* lib. II. cap. 10; GIUSTIN. lib. XVIII. cap. 5.

Questo commercio, più considerevole in quanto i più grandi imperi d' allora, Persia ed Egitto, non davansi alla navigazione, si accrebbe quando Tiro perì. I Fenici avevano fondato anche altre colonie sulle rive dell'Africa; se Cartagine non le aggiunse alle altre conquiste fatte in questa parte del mondo, v'aquistò una preponderanza che le attaccava intimamente a' suoi interessi.

L'invidia delle colonie greche del litorale d'Italia pose sempre ostacolo agli stabilimenti che i Cartaginesi avrebbero potuto fare sul continente; poi la potènza di Roma li rese impossibili. Neppur poterono stabilirsi sulle coste meridionali della Gallia, avendo in Marsiglia una formidabile rivale; ma ne frequentavano le coste occidentali, e sulle vestigia de' Fenici, distesero il commercio alla Bretagna e all' Irlanda.

Si stabilirono nella Corsica e nella Sardegna, la cui conservazione ebber sempre a cuore. Le più delle altre isolette vicine stavano a loro signoria; le meglio fertili fornivano il necessario al commercio e alla industria loro, le altre servivano di stazioni ai navigli.

Era naturale che i Cartaginesi desiderassero conquistar la Sicilia, isola sì importante per estensione, ricchezze, fertilità e posizione; ma di qui le loro disgrazie.

All'Iberia principalmente dovettero essi le loro ricchezze. Questo paese, ubertoso di vettovaglie d'ogni specie, di inesauribili miniere, e considerato meritamente dagli antichi come la più importante contrada d'Europa, era stato scoperto dai Fenici in tempo in cui i popoli che l'abitavano, semplici, rozzi, e quasi selvaggi, ignoravano il valore dei beni che possedevano. Cartagine, divisone per lungo tempo il commercio con Tiro, poi con Marsiglia, concepì il vasto disegno di farne la conquista. Specioso pretesto gliene fornirono i natii assalendo Cadice, e d'allora in poi non cessò di estendervi il suo impero; dapprima lentamente, perchè le toccava combattere nazioni bellicose, ma infine con esito felice, avendole la discordia assoggettato que' popoli, che uniti sarebbero stati invincibili.

Certo Cartagine non conobbe i suoi veri interessi quando

si pose alle conquiste; non vide che un popolo commerciale trae maggiori vantaggi dai paesi che non possiede, che da quelli su cui distende la sua signoria; tuttavolta le sue conquiste non furono pei popoli soggiogati così funeste come quelle de' Romani. Roma ebbe sempre di mira l'ingrandimento e il saccheggio; Cartagine di trovare nuova materia al suo commercio, e conseguentemente di promovere la prosperità dei paesi che conquistava. Non occorre dire ch'essa davasi vivissima cura di evitare o prevenire la concorrenza delle altre nazioni; ma questo sistema fu e sarà quasi sempre il risultamento del commercio di baratto con popoli cui giova nascondere il vero valore delle cose che scambiano con oggetti di tenue prezzo.

La posizione geografica de' Cartaginesi distoglievali dal cercare di aver parte coi Fenici nella navigazione del mar Rosso. Le abituali relazioni che mantenevano con Tiro e coll'Egitto, li misero certamente in grado di procurarsi i prodotti dell'Arabia e dell'India, di cui è quasi impossibile che un popolo ricco e incivilito non senta il bisogno: fors'anche li riceveano per le vie di terra che attraversavano la Persia, se è vero, come si può conghietturare, che avessero formato alcuni stabilimenti sul territorio di quest' impero, o per l Eusino, verso del quale era pure diretta la loro navigazione.

Del resto poche notizie abbiamo sul commercio di Cartagine, che l'odio di Roma sembra aver perseguitato fino ne' libri dei suoi scrittori; e quanto ci fu conservato non presenta nulla sulle relazioni coll'interno dell'Africa. Il solo Erodoto fornisce materia a conghietture, raccontando che, dalla grande Sirte abitata dai Nasamoni, correva verso mezzogiorno una strada commerciale attraverso al paese de' Garamanti; i particolari che aggiunge fanno supporre che questa si inoltrasse nella direzione d'ostro-libeccio verso alcune saline. Questa strada aveva evidentemente per scopo di giungere alle rive del Niger, e penetrare nel centro dell'Africa, abitato da popoli, possessori indifferenti d'oggetti grandemente apprezzati dai paesi dediti al lusso.

Lo stesso autore accenna un altro cammino, che movendo

dal paese de' Lotofagi tra la grande e la piccola Sirte, andava a congiungersi al precedente nel paese de' Garamanti.

Non volendo supporre che questi Nasamoni e Lotofagi fossero popoli potenti e inciviliti, pel cui bisogno fossero state aperte quelle strade commerciali da settentrione a mezzodì, o almeno verso il centro dell'Africa, è forza convenire che nella parte settentrionale la sola Cartagine possedea civiltà e potenza commerciale tale, da renderla meta alle carovane partite da que' paesi. Stavano i Lotofagi precisamente sul confine di Cartagine, e pare le siano stati soggetti; e forse anche i secondi, situati più ad oriente, presso un deserto, il cui possesso fu frequente cagione di serie contese tra Cartagine e Cirene, è assicurato in fine a quella dall'illustre sacrifizio dei fratelli Fileni, di cui gli storici romani non isdegnarono conservarci memoria. Certo i Nasamoni, dipendessero o no da Cartagine, vi recavano i prodotti del lor territorio.

Dalle notizie raccolte da Erodoto risulta pure una comunicazione commerciale tra Cartagine e l'alto Egitto. Da Tebe, onde comincia le sue descrizioni, indica una via che dirigevasi a maestro per mezzo delle oasi verso il tempio di Ammone, i cui abitanti erano un miscuglio di Egiziani e di popoli confinanti. Di là la strada, dirigendosi verso la grande Sirte, riusciva ad Augile, luogo fertile soprattutto di datteri, donde partiva una via nella direzione di libeccio verso il paese de' Garamanti.

Questa più lunga, ma forse più sicura, offriva alle carovane di Tebe il mezzo d'incontrare quelle de' Nasamoni e de' Lotofagi. Un'altra indicata da Erodoto con minori particolari, conduceva a ponente di Augile, verso un territorio appartenente ai Greci ed ai Fenici, vale a dire ai Cirenei colonia greca, ed ai Cartaginesi colonia fenicia; attraverso al deserto aquistato per mezzo del sacrifizio de' Fileni. essa andava da levante a ponente, da Tebe alle colonne d'Ercole, e al capo Soloe, il primo che incontra sulla costa occidentale d' Africa chi si rechi dal Mediterraneo nell'Atlantico.

Trovavasi forse su questa strada, o sopra un' altra della stessa direzione la piazza di commercio esistente tra Cartagine e Cirene, á ponente di Augile, dove i Cartaginesi recavansi a trafficare.

Qualunque opinione si seguiti, rimane accertata la comunicazione di Cartagine coll' alto Egitto; anzi è probabile, che Erodoto apprendesse dagli Egiziani le poche particolarità che ci trasmise intorno ai paesi vicini a Cartagine, a ponente dell'Egitto, ed al commercio de' Cartaginesi in que' luoghi, non informandoci egli d'aver visitato Cartagine.

Questa repubblica era tanto conosciuta in Egitto, che Cambise, dopo la conquista di quello, fosse ambizione o cupidigia, avea concepito l'idea di portarvi le armi.

Da questi preziosi documenti risulta che, per mezzo delle accennate strade, Cartagine erasi assicurate tante comunicazioni quante le permetteva la natura de' luoghi, onde ricevere per terra i prodotti dell' India, dell' Arabia, dell'Africa interna e meridionale e dell'Egitto.

Ma troppo erano i Cartaginesi esperti ed arditi per non cercare una comunicazione coll'India e coll'Arabia girando l'Africa. Pare certo che, d'ordine del senato, Annone abbia intrapreso un viaggio per estendere da quella parte le relazioni commerciali della sua patria, mentre Imilcone percorreva colla stessa mira l'oceano settentrionale. I Cartaginesi avevano formato sulla costa occidentale dell'Africa molti stabilimenti, dove recavansi i loro navigatori per far co' natii degli scambii, in cui gl' interessati s' accordavano senza parlare. Certamente non si sarebbero arrestati a questi tentativi, se la guerra co' Romani non avesse dato altra direzione alla loro marina. La storia del commercio ne conservò almeno la memoria della scoperta fatta da essi, forse sulle tracce de' Fenici, delle isole Fortunate, soggetto di tante controversie, di tante ingegnose finzioni, e termine estremo della navigazione degli antichi verso paesi, la cui scoperta doveva, venti secoli dopo, cangiare i destini del mondo.

Mentre e Fenici e Cartaginesi facevano un commercio veramente universale, aprivasi alla navigazione de' Greci un Comm.° de'Greci

campo men vasto, ma non senza importanza. Gli antichi scrittori, che talvolta, per incidenza e in guisa poco circostanziata, parlarono del commercio, sotto la generica denominazione di negozianti greci confondono le città marittime dell'Asia minore, della Grecia propria, e delle isole vicine. Di questi, la Grecia fu l'ultima a darsi al commercio marittimo.

Per lunga pezza i popoli delle coste si restrinsero ad esercitare la pirateria, e anche quella con sì poca sperienza, che non osavano stender lontano le loro scorrerie : e la famosa spedizione degli Argonauti, se non è una favola, fu probabilmente una pirateria più ardita e più strepitosa delle ordinarie. Vero è ch'essi avevano fondato molte colonie, ma non con mire di commercio, bensì pel bisogno di liberarsi dalla sovrabbondante popolazione, o perchè le guerre sforzavano i vinti a spatriare ; e quando queste colonie applicaronsi al commercio marittimo, operavano indipendenti, non come parte integrante o suddita dei popoli fondatori.

Non si hanno indizii di commercio marittimo de' Greci prima delle guerre mediche ; lungo tempo le navi che avean vinto a Salamina furono impiegate nelle guerre fra' varii Stati della Grecia, più presto che in lontane imprese commerciali, da cui l'amor de' piaceri e le delizie del clima stornavano gli abitanti.

Per converso, le isole e le città dell'Asia minore, cinte da fertili campagne, sparse sopra coste variate da baie e seni favorevoli alla navigazione, poco lontane le une dall'altre, e nulladimeno assai differenti per agricole produzioni, giovaronsi per tempo di tali facilità per cambiare le loro derrate e portarle alla Fenicia, emporio generale.

La loro navigazione s'accrebbe colla loro industria e prosperità ; e non ne furono sospesi i progressi neppure dalle conquiste dei re di Lidia e di Persia, che tolsero l'indipendenza a molte di quelle città senza distruggerne il commercio.

Restano poche notizie intorno alla loro navigazione, se si eccettui un documento imperfettissimo, di cui è difficile conoscere l'oggetto, o verificare l'esattezza, ove trovansi diciassette di quegli Stati, onorati del pomposo titolo di

padroni del mare; il che è probabile doversi applicare unicamente all'Egeo, toccandosi in esso appena de' Fenici, e non vi essendo pur nominati i Cartaginesi ed altri popoli navigatori.

Fra le città continentali dell'Asia minore, si conservò memoria di Mileto che fondò molte colonie verso l'Eusino, e il primo stabilimento greco in Egitto, il cui commercio però sembra diretto unicamente al lusso e alla mollezza della vita; di Cime, che per tirar nel suo porto i negozianti, lungo tempo non riscosse gabelle; di Smirne, di cui avevano i re di Lidia distrutto barbaramente il porto, uno de' più favorevoli in quella contrada; di Gnido, dove non meno degli interessi commerciali attirava i forestieri il capolavoro di Prassitele; di Focea, che avea fondato parecchie colonie sulle coste dell'Adriatico, del mar Tirreno, dell'Iberia, e particolarmente Marsiglia nelle Gallie; di Efeso, celebre pel tempio e pel lusso, uno de' più grandi mercati dell'Asia minore.

Somiglianti vantaggi avevano procacciato le pratiche religiose ed il commercio all'isola di Delo, dove le donne facevano voti al dio per la salute de' navigatori; destinata dalla sua felice posizione a diventare in quelle regioni il centro del commercio dopo la distruzione di Corinto.

La situazione di Creta fra la Grecia e l'Asia, l'estensione delle sue coste marittime, i molti porti e la fertilità dovettero allettar per tempo i vicini a stanziarvisi. Le tradizioni attribuiscono a Minosse, primo legislatore di quel paese, una preponderanza marittima che probabilmente era il risultamento delle sue cure per distendere le relazioni commerciali del suo impero. La marina de' Cretesi degenerò poi in pirateria: uomini più ardimentosi strapparono loro di mano questa sorte di potenza, e infine i pirati della Cilicia stanziaronsi in Creta, fino a che i Romani distruggendone i ricoveri, s'insignorirono dell'isola.

Samo andò debitrice al suo commercio di alcuni anni di preponderanza marittima; i suoi abitanti avevano fondato uno stabilimento in un'oasi dell'alto Egitto, sette giornate da Tebe; altri dall'accidente erano stati condotti sulle rive

dell'Iberia, ma non si trasse partito da questa scoperta. Anche Egina dedicossi con felice esito al commercio marittimo. I poeti, prodighi di elogi ai paesi che toglievano a celebrare, le hanno attribuito l'invenzion delle navi; più certo si sa aver essa formato alcune colonie, ed essersi resa formidabile in guerre coi popoli della Grecia. L'Eubea contava tra le sue città Calcide ed Eretria di commercio considerevole. Come Lesbo, celebre pe' vini, una delle cui città, Mitilene, sostenne molte guerre marittime; Chio, Clazomene ed altre, poste da Erodoto fra gli Stati greci che avevano banco comune in Egitto. Finalmente Rodi aveva aquistato una rinomanza, discesa fino a noi, mercè la savia legislazione commerciale, tratta senza dubbio dai Fenici, e i molti stabilimenti sulle coste dell'Italia e dell'Iberia.

La Grecia propria non fece dapprima che traffico interno; quando cominciò il marittimo, attese a importare granaglie per nutrir gli abitanti. I Fenici e i vicini navigatori vi portavano gli oggetti di lusso. Corinto fu per lungo tempo centro e deposito di quel commercio, il quale le procacciò le immense ricchezze, predate poi dai Romani.

Le relazioni loro sulle coste d'Africa restringevansi all'Egitto, dove provedevansi di granaglie, tele, lino, in cambio dell'olio e de' vini; avevano ottenuto di fondare a Naucratis una specie di banco comune, con tempio e giudici nazionali; è pure probabile mantenessero affari cogli Etiopi di Meroe. Ma l'odio contro Cartagine tenne i Greci lontani dai porti di quella.

Alcuni abitanti dell'Isola di Tera, colonia antica di Sparta, astretti ad abbandonare una patria che non li poteva nutrire, avevano, per consiglio d'un oracolo, fondato sulle coste di Libia Cirene, che si applicò al commercio marittimo, ed ebbe continue nimicizie con Cartagine; ma essa non rimase dipendente dalla metropoli, nè appare che i Greci vi mantenessero relazioni commerciali.

All'Ellesponto, all'Eusino, alla Palude Meotide si volse principalmente il commercio marittimo delle città dell'Asia minore, della Grecia e delle isole vicine.

Colonie all'imboccatura dell'Istro aprivano loro i vasti

paesi irrigati da quel fiume, anzi è probabile che una strada commerciale guidasse per terra da que' luoghi all'Adriatico. Anche Bisanzio, vantata per ricchezze e lusso prima che divenisse seconda Roma, riferiva ai Greci la sua fondazione, e così Tanai all'imboccatura del fiume di quel nome, emporio comune ai nomadi europei come asiatici, e ai commercianti di Grecia e de' paesi meridionali d'Olbia, Panticapea, Teodosia, Eraclea, Sinope, Priapo, Percote, Lampsaco, Pario, Amiso, Trapezonte, del Chersoneso e di molte altre città che conservarono lungo tempo i vantaggi della lor posizione, e alcune delle quali esistono ancora; la più parte fondate dai Greci dopo scacciati gli antichi abitanti, conosciuti sotto il nome di Sciti.

Le rivoluzioni che le assoggettarono prima a Mitradate, poi ai Romani, non pare ne rallentassero l'operosità.

Al tempo de' Tolomei, dicono che nel porto di Diofacria davano fondo popoli parlanti trecento lingue diverse; esagerazione forse di chi era stato incaricato di esplorare il paese: ma pare certo che quando Pompeo ne fece la conquista avesse centotrenta interpreti.

I Greci portavano in que' luoghi vini e stoffe, e ne traevano granaglie, cuoi, salumi, miele, cera, lana in bioccoli, legname da costruzione navale e schiavi; con gran frutto, a malgrado delle guerre che talvolta bisognava sostenere contro gli abitanti e delle piraterie cui erano continuamente esposti. Andavano a cercar pellicce anche nel Settentrione, dove avevano formato stabilimenti. È probabile che la città di Gelono con case di legno nel paese de' Budini, assai di là della Palude Meotide verso greco, non fosse, come suppone Erodoto, l'asilo de' Greci mercanti costretti a fuggire dalle città a mare, ma un mercato per le pellicce, o una colonia destinata a quel traffico particolare, ed a farne in certo modo un monopolio.

Dall'Eusino partiva una strada, che attraverso i deserti e le montagne conduceva agli Issedoni nelle parti orientali dell'Asia settentrionale, intermediarii a' scambii delle mercanzie del paese de' Seri e dell'India.

I Greci fondarono colonie anche sulle rive dell'Italia,

chiamate Magna Grecia, le quali giovandosi della lor posizione, esercitarono una navigazione, ristretta quanto ai limiti al vicino mare, quanto agli oggetti, ad alcuni cambii locali, ed alla pirateria. Del resto insuperabile ostacolo al loro incremento fu dapprima la rivalità di Cartagine, quindi le guerre mosse loro da Roma, che da ultimo se le rese suddite, o incorporò sotto il nome di alleati, in un sistema di guerre d'invasione poco atto a far prosperare il commercio marittimo.

Comm. di Marsiglia

Maggior fortuna sortì una colonia de' Focesi sulla costa meridionale della Gallia, presso al paese de' Liguri, che divenne emula di Tiro e di Cartagine.

Più di tutti gli altri popoli dell'Asia minore, spinsero lontano la loro navigazione i Focesi, che già vedemmo visitare le coste dell'Adriatico, dell'Etruria e dell'Iberia. Nel corso di que' viaggi fondarono Marsiglia. L'incremento di questa città fu sì rapido e considerevole, che cinquant'anni dopo fondata, fu in grado di offerire asilo a que' Focesi che al giogo persiano preferirono l'esiglio.

Come la Fenicia, cui la faceva rassomigliare lo stretto e quasi sterile suo territorio, raccoglieva essa pochi oggetti opportuni all'esportazione, la quale in altro non consisteva, che in vini, olio, piante medicinali, corallo lavorato, sapone, che essi per primi sembra fabbricassero.

Ma dal lato geografico, trovavasi in situazione quasi simile a Cartagine, oltre un comodo, che a questa negava la natura dei luoghi. La Gallia e le altre contrade limitrofe erano fertili e popolose, e le comunicazioni di Marsiglia coi loro abitanti non impedite dagli ostacoli che Cartagine aveva per penetrare nell' interno dell'Africa.

I Galli fuor di dubbio erano stati dapprima quali ci furono descritti i Germani da Cesare e da Tacito, alieni da ogni industria commerciale, senza relazione con quelli che esercitavano questa professione, creduta vile da loro, fuorchè per procurarsi, col cambio del bottino fatto in guerra, i mezzi di soddisfare un lusso grossolano. Ma le coste occidentali da antichissimo visitate da Fenici e Cartaginesi,

grazie a queste circostanze o alla loro posizione eransi abituate al mare.

La Gallia interiore ricevette poco a poco i benefizii della civiltà che il commercio diffonde associando per mezzo di vicendevoli rapporti, e facendo conoscere il valore della fatica. Quindi al tempo delle invasioni romane era abitata da gente numerosa ed attiva, era coltivata e adorna di città, in alcune delle quali tenevansi grandi mercati; e i trionfi de' vincitori fecero fede di sue ricchezze, frutto dell'industria e d'un interno commercio.

Assai più de' Fenici e de' Cartaginesi contribuirono all' incivilimento de' Galli i Marsigliesi. E mentre non havvi memoria che que' popoli costruissero città sulle coste dove approdavano, Marsiglia, e coll'esempio e colle relazioni che aveva colle provincie interne e colle marittime, eccitava negli abitanti della Gallia il desiderio di vantaggiarsi delle ricchezze del loro territorio.

Mercè la favorevole postura le era agevole penetrarvi per la Durenza, pel Rodano, per la Saona. Le sue vittorie sovra i vicini, invidiosi di sua nascente prosperità, e prudenti negoziazioni procurarono a' suoi mercanti facoltà di stanziarsi nei mercati dove convenivano periodicamente i natii per le loro permute. Que' mercati posti per lo più in riva ai fiumi, o ne' luoghi più opportuni alle comunicazioni, diventarono città che adottarono le usanze commerciali, pesi, misure, monete, e perfino l'alfabeto e la lingua de' Marsigliesi.

La navigazione interna di quelle contrade divenne assai operosa; e ne son prova le molte barche, le zattere, i pontoni che Annibale vi trovò nel dirigersi alla volta d'Italia. La medesima influenza fece pur servire a relazioni di commercio le barche che con sì grande bravura ed ardire impiegavano i Liguri nella navigazione, e soprattutto nella pirateria.

Divenuta per tal modo anima e meta del commercio interno della Gallia, e di quello delle coste occidentali colle isole Britanniche e con paesi più settentrionali, Marsiglia entrò in corrispondenza col Bosforo, colla Grecia, coll'Asia minore, colla Siria, coll'Egitto; la vicinanza dell'Italia la

pose in grado di fare quasi tutto il commercio in quel paese, dove le armi romane distruggevano l'un dopo l'altro i piccoli Stati, e da cui le ostilità senza posa rinascenti tenevano lontani i Cartaginesi e gli altri popoli navigatori. Ebbe gran cura di conservare con Roma alleanza, che non venne meno nelle più pericolose circostanze; la qual cosa contribuì sopra ogni altra all' incremento della sua prosperità: fu spesso utile ai Romani. Anch'essa n' ebbe aiuti; ma la savia riservatezza onde accettava i doni di territorio che Roma le offriva, la protesse dall' invidia che col tempo sarebbe susseguita all' antica amicizia. Più prudente e fortunata di Cartagine, non fece mai prova di estendere la signoria: e delle due città che partivansi il commercio del mondo, seguì l'esempio di Tiro; ma superò le rivali per coltura delle scienze e belle arti, onde le venne il nome di Atene delle Gallie; per le virtù dei suoi abitanti e la saviezza delle instituzioni a Cicerone parea più facile lodarla che imitarla. Mentre tutte le repubbliche che facevano bella vista sul teatro del mondo, Roma, Cartagine, la Grecia, erano continuamente lacerate dalle fazioni e poste dalle loro manchevoli instituzioni sull'orlo d'un precipizio, la popolazione di Marsiglia, attiva, industriosa, rispettava ed amava un governo fermo, giusto e moderato, che meritava la stima degli stranieri e le lodi dei filosofi.

Marsiglia si segnalò soprattutto per giustizia e rispetto ai diritti degli altri popoli. In tempo che era quasi un fenomeno che uno Stato navigatore non aspirasse a commercio esclusivo, non combattè mai che per la libertà dei mari. Mentre Cartagine seguace de' Fenici copriva d'impenetrabile velo le sue scoperte e i luoghi dove esercitava il commercio, parea che Marsiglia non per altro incoraggiasse le ardite imprese dei suoi navigatori che per diffondere novella luce nel mondo.

Gli antichi scrittori ne conservarono memoria di Pitea e di Eutimene. Sul primo cadono contrarii giudizii, ma è indubitato che fu il primo degli antichi a congnietturare la vera teoria delle maree: le sue osservazioni astronomiche

ebbero la sanzione di Cassini (1); le sue relazioni somministrano notizie intorno a paesi, di cui nessuno scrittore aveva parlato, e intorno ai quali, coloro che negaron fede a' suoi racconti, furono costretti a confessare la loro ignoranza.

È probabile ch'egli intraprendesse i suoi viaggi per ordine ed a spese dello Stato, o per lo meno d'un corpo di negozianti cui premeva conoscere con esattezza i paesi settentrionali, di cui ricevevano per mezzo d'intermediarii i prodotti che importava andar a cercare direttamente. In ogni caso qualora si opinasse, con un dotto accademico francese (2), che Pitea, come la più parte de' geografi, non eccettuato Strabone suo più grande detrattore, non abbia visitato tutti i paesi da lui descritti, per lo meno l'opera sua sarebbe stata il compendio de' racconti, o il risultamento degli itinerarii di chi aveva viaggiato in quei paesi. Egli non potè inventare particolarità, le più delle quali furono riconosciute vere, che non si trovano in nessun libro anteriore; quelli stessi che gli negarono la qualità di viaggiatore, attinsero da' suoi scritti, sventuratamente perduti, ciò che conveniva colle loro opinioni; e quando vi trovavano cose contrarie ai loro sistemi, forse non li citarono neppure con esattezza. Pertanto o si consideri Pitea come storico de' suoi proprii viaggi, o si supponga abbia scritto sulle altrui memorie, è evidente che i Marsigliesi spinsero assai lontano la loro navigazione verso il settentrione d'Europa: perocchè l'affermare che Pitea non parlò nemmeno dietro relazioni di suoi concittadini, ma dietro notizie avute dai Cartaginesi, mi sa di eccessivo dubitare. È noto quanta cura adoperassero costoro a nascondere le loro scoperte e le strade commerciali; e l'odio che per interesse passava tra i due popoli.

Minori indizii ci danno gli scrittori antichi intorno ad Eutimene; nè altro sappiamo se non ch'egli fece rotta per l'oceano Atlantico verso le coste dell'Africa.

I mercanti di Marsiglia non fecero prova di andar a cer-

(1) *Mém. de l'Acad. des sciences*, tom. VIII. pag. 11.

(2) Gosselin, *Géogr. des Grecs* pag. 46 e segg.; *Recherches sur la géogr. des anciens* etc. t. IV. pag. 173 e segg.

care le produzioni dell'Arabia e dell'India. I semplici costumi dei loro concittadini e lo stato delle Gallie li rendevano poco necessarii; o se ne sentirono il bisogno, le ricevettero dai popoli che facevano quel commercio.

Marsiglia fondò stabilimenti sulle coste dell'Iberia, non pure nelle sue vicinanze, ma fin presso a Cadice, sulle coste della Gallia e della Liguria. A differenza di Cartagine che si tenea soggette le sue colonie, Marsiglia seguia l'esempio de' Fenici e soprattutto de' Greci. Ciascuna delle sue colonie formava una città libera, indipendente, la quale così per gratitudine come per interesse obbligavasi colla metropoli di conservare la religione e le leggi, salvo a farvi le modificazioni richieste da' luoghi e dalle circostanze, consultarla negli affari importanti e contribuire con ogni mezzo alla sua prosperità; la metropoli dal suo canto prometteva proteggere e difendere le sue colonie, e procurar loro tutti que' vantaggi che stessero in sua mano. Questi stabilimenti vennero quasi tutti in poter de' Romani quando fu forza a Marsiglia subire il giogo di Cesare.

Comm.° degli Egiziani

È innegabile che l'Egitto fece antichissimamente commercio interno. L'agricoltura e l'industria degli abitanti, dopo soddisfatto ai loro bisogni, somministravano una eccedenza ricercata dalle altre nazioni, l'esportazion della quale non era men necessaria alla prosperità dell'Egitto.

Come tutti i popoli ricchi e inciviliti, gli Egiziani provarono una specie di bisogno dei prodotti dell'Arabia e dell'India; e in tanto maggiore n'era il consumo, in quanto se ne servivano per imbalsamare i cadaveri, e pel culto delle loro innumerevoli divinità. Dapprima ne li provedevano i popoli stanziati verso la parte settentrionale del golfo Arabico, presso i quali gli Ebrei trovarono ricchezze, frutto di questo commercio.

Più importanti comunicazioni si stabilirono tra l'alto Egitto, l'Etiopia e la Libia, sia per mezzo di Meroe, sia per la strada di Ammonio, le cui ricchezze fecero gola a Cambise e il mossero a stolta impresa. Que' luoghi erano il ritrovo delle carovane provenienti dalle coste meridionali del golfo Arabico, dall'interno dell'Africa e da Cartagine. Colà i pro-

dotti d'Egitto mandativi da Tebe erano scambiati colle mercanzie dell' India, dell'Arabia, dell'Etiopia, dell'Africa, che poi si diffondevano nel resto dell' impero per mezzo del Nilo, la cui navigazione era tanto importante, che le persone impiegatevi costituivano una classe particolare.

Ma sebbene l'Egitto avesse un litorale di molta estensione, non si applicò se non molto tardi al commercio marittimo. Per lungo tempo ne era stato rimosso da precetti religiosi, forse suggeriti dalla politica.

Vuolsi tener per favola ciò che narra Filostrato d'un trattato fra gli antichi re d' Egitto e que' d'Arabia riguardo alla navigazione del golfo Arabico; lo stesso dicasi de'viaggi di Bacco, d'Ercole e di Osiride, che si supposero partiti dall'Egitto per invadere l'India.

Sesostri aveva senza fallo impiegati navigli a molte delle conquiste che sono avute per vere; quella dell'India sembra favolosa. Anzi puossi credere egli abbia preveduto ciò che diverrebbe l'Egitto pel commercio marittimo, e concepito il progetto d'un canale per congiungere il Nilo al mar Rosso; ma non potè mutare l'inclinazione del suo popolo.

Passarono molti secoli prima che sovrani istrutti dei veri interessi del paese, tentassero di nuovo rivolgere gli Egiziani al commercio marittimo, pensando a procacciarsi flotte; e mancando l'Egitto di legname da costruzione, tentarono la conquista della Fenicia e di Cipro, che ne abbondavano; vi attirarono gli stranieri, favorendone gli stabilimenti; ma per molto tempo questi tentativi rimasero infruttuosi, e le stesse precauzioni ond'erano accompagnati provano che la nazione non erasi per anco spogliata de' suoi pregiudizii. Inoltre quando un ramo di commercio prese una via, tuttochè nè la più comoda, nè la meno dispendiosa, fa bisogno molto tempo e notevoli sforzi per trarlo ad un'altra. Finalmente l'Egitto venne in man de' Persiani che, avversi come erano alla navigazione, cooperarono cogli antichi pregiudizii ad allontanarlo da quel genere d'industria.

Dopo un avvicendar d'invasioni e di rivoluzioni, che sarebbero bastate a distruggere il commercio marittimo s'anco gli Egizii vi fossero stati dediti, un ultima rivoluzione

li dovea collocare tra i popoli navigatori, anzi rendere quasi i soli commercianti del mondo.

Alessandro il Grande, a non considerare che la rivoluzione commerciale, dalla vasta combinazione delle sue imprese preparata, avea distrutto Tiro per sola ambizione di conquistare; ma nobile ed accorta politica gl'inspirò di ovviare il danno da lui fatto al commercio; e non che tollerare che Tiro si ripopolasse, e riassumesse le antiche sue relazioni, padrone d'una gran parte dell'Asia, e già in cuor suo conquistatore dell'India e dell'Arabia, istrutto dalla lunga e gloriosa resistenza di Tiro degli immensi vantaggi che la navigazione può procurare agli Stati apparentemente più deboli, fece disegno di fissar nell'Egitto la sede del commercio universale. La città cui diede il suo nome, fabbricata presso una delle bocche del Nilo, diventò celeremente ciò ch'egli avea voluto. Lo smembramento del colosso creato dalla fortuna del conquistatore e dall'intrepidità de'suoi soldati non ne mutò per nulla i destini.

Per cura del primo Tolomeo fu innalzato *agli dêi salvatori per comodo dei naviganti* un faro, che meritò d'essere annoverato fra le meraviglie del mondo. La marina militare condotta a tale da vincere ogni esempio precedente, assicurava il commercio dai nemici e dai pirati. Un'accorta protezione vi attirò gli stranieri, incoraggiò i dotti, e fece uscire dalla celebre scuola di Alessandria le preziose notizie geografiche ed astronomiche di cui fino allora erano soli depositarii i Fenici, i Cartaginesi e i Marsigliesi.

La conquista di molti paesi d'Africa compresi sotto il nome generico di Etiopia, i più sulle rive del golfo Arabico, e legati da molto tempo per mezzo del commercio coll'India, aggiunse all'Egitto provincie ricche di metalli preziosi, e gli procurò un litorale su cui Tolomeo innalzò delle città, senza dubbio per avvezzare i popoli nomadi alla vita sedentaria; vi mantenne in buono stato i grandi edifizii di Axum e di Assab, la cui costruzione risaliva, come ci venne veduto, a'tempi più antichi, e creò nuovi stabilimenti del medesimo genere.

I grani d'Egitto erano tenuti della miglior qualità e della più durevole conservazione. Le arti e la medicina faceano

gran consumo delle piante e del miele che esso produceva. Vi abbondavano le più fine lane, il cotone, il lino, il papiro, di cui, a non dire di molt'altri usi, servivansi per la scrittura: Pelusio e Canopo fabbricavano tele per la navigazione, per gli usi domestici, pel gusto dilicato, per lo sfoggiato lusso: Arsinoe, stoffe che per finezza di tessuto, ricchezza e varietà di colori stavan del pari con quelle di Tiro: Mende era rinomata pei profumi e le essenze impiegate dalle donne alla toletta: Naucrati e Copto per stoviglie di squisito lavoro, nella cui composizione impiegavansi aromi che vi davano soave odore: Diospoli per le sue fabbriche d'un vetro i cui vivi colori non permettevano ai più esperti conoscitori di distinguerli dalle gemme.

Anche le provincie etiopi conquistate dai re somministravano oggetti di asportazione ricercati dagli stranieri; gemme d'ogni specie e valore; marmi, porfiri screziati; soprattutto l'alabastro, onde gli Egizii formavano vasi che aveano voce di conservare i profumi nel loro stato naturale; l'ebano, l'avorio, l'oro, l'argento, i fossili d'ogni specie, e perfin la sabbia del Nilo erano materia di considerevole commercio, nè quel degli schiavi era il meno importante.

I molti canali ond'era intersecato l'Egitto, dirigeano quei diversi oggetti verso Alessandria, la quale riunendo tutti i generi d'industria disseminati nel regno, era detta meritamente il più gran mercato del mondo. Colà fabbricavansi le magnifiche tappezzerie che superavano quelle di Babilonia.

I Tolomei, non paghi di procurare ai loro Stati il commercio di tutte queste cose, che per se solo vi avrebbe accumulato immense ricchezze, promossero e resero più comode e men dispendiose le relazioni tra l'Egitto e l'Asia. Filadelfo tentò di dar corpo al disegno degli antichi re di costruire un canale per congiungere il Mediterraneo all'estremità settentrionale del mar Rosso: ma avvedendosi che una impresa sì grande non poteva produr quel vantaggio che si era sperato, in grazia dei pericoli che questa parte del golfo presenta ai navigatori, aperse una via più sicura, scavando il porto di Berenice assai più meridionale. Una strada conduceva le merci attraverso al deserto fino a Copto, donde

entravano nel Nilo per mezzo d'un canale che le facea pervenire ad Alessandria; di là venivano distribuite in tutti i paesi per mezzo della navigazione del Mediterraneo. In pari tempo la sua politica si adoperava per formar corrispondenza coll'India onde i suoi sudditi potessero stendere il commercio a quel ricco paese verso il quale non aveano mai osato navigare prima del suo regno. Tuttavolta è dubbio se le sue relazioni sieno state estese e dirette. Le navi egizie di poco solida costruzione, non osavano innoltrarsi che fino a Taprobana; ed erano poche che pur osassero tanto. Più generalmente frequentavano le coste del golfo Arabico, dove gl' Indiani e principalmenfe gli Arabi portavano i profumi, le droghe, le stoffe, e gli altri prodotti del loro paese.

Non c'è ombra di verità nè di verosimiglianza in ciò che affermano alcuni essersi fatto il giro dell'Africa sotto i Tolomei; ma certo la navigazione e forse le vie di terra aveano messo gli Egizii in corrispondenza colla costa orientale dell'Africa chiamata *Cinnamomifera*, dove si provedevano della mirra e dell'incenso ivi natii, e di merci dell'India portate da Taprobana negli stabilimenti formati sulle coste del golfo Avalite, e del promontorio detto *degli Aromati*. Tiravano pure di là avorio e tartaruga, commercio sì considerevole in Egitto, che Cesare, dopo presa Alessandria, ne fece il principal ornamento del suo trionfo. Davano in iscambio i prodotti della loro agricoltura ed industria, o cose portatevi dalle isole e dalle coste del Mediterraneo.

Il commercio che l'Egitto pel mar Rosso, lo faceva pel golfo Persico e per l'alto Indo il regno di Siria, uno dei quattro formati dalle conquiste d'Alessandro.

Comm.° de' Siri

La grande rivoluzione che avea distrutto il regno persiano, funesta alla famiglia di Dario, ma indifferente pei popoli, era stata, ne'paesi irrigati dal Tigri e dall'Eufrate, una sorgente di prosperità col ricondurvi il commercio marittimo. Alessandro avea fatto togliere le chiuse che impedivano l'entrata di que' fiumi; e molte comunicazioni interne conducevano al Mediterraneo, al Caspio, all'Eusino le produzioni dell'India, di cui le spedizioni di Alessandro aveano diffuso il desiderio in Europa.

I re di Siria tanto più adoperavano a favorire questa direzione del commercio, in quanto persuasi, come lo furono lungo tempo gli antichi, che il mar Caspio fosse una parte dell'oceano Settentrionale, speravano che i loro Stati potrebbero provederne l'Europa, ritraendone gli stessi vantaggi di Alessandria. Mentre aspettava il risultamento d'un'esplorazione di cui Alessandro avea suggerito l'idea, Seleuco Nicanore, il primo e più accorto di quei re, progettava unire il Caspio all Eusino per un canale.

Questo è dunque il luogo opportuno di riassumere gl'indizii che ne lasciarono gli scrittori intorno alle vie del commercio nell'interno dell'Asia. Senza dubbio molte erano stabilite e conosciute innanzi all'epoca cui son pervenuto; ma, non tenendo conto di alcuni indizii oscuri dati da Erodoto e Ctesia, gli storici d'Alessandro e gli scrittori di Roma sono i soli che le faccian conoscere con qualche precisione.

Due punti principali di partenza ci sono indicati; il golfo Persico, e il paese dell'alto Indo.

Le merci entravano pel golfo Persico nell'imboccatura comune dell'Eufrate e del Tigri; quelle che risalivan l'Eufrate andavano a Babilonia, e distrutta questa, a Batne. Di là erano spedite oltre per due diverse vie. Una per l'Eufrate menava a Tapsaco, donde le mercanzie venivano distribuite in tutti i luoghi per via di terra o attraverso il deserto di Babilonia verso Palmira per mettere capo a Tiro, la quale, sorta dalle sue rovine, godeva d'una certa indipendenza sotto la protezione dei re di Siria. L'altra via conduceva pel paese degli Sceniti a Seleucia e Ctesifonte, dove senza fallo arrivavano pure le mercanzie che risalivano il Tigri dopo il suo confluente coll'Eufrate. Da Seleucia una via, attraversando la Mesopotamia da mezzodì a settentrione, correva ad Antemusia dove si varcava l'Eufrate per tirar a ponente verso i porti della Siria propria e particolarmente quelli degli Aradiensi che faceano commercio regolare, senza lasciarsi trarre alla pirateria dall'esempio de'Cilici.

È probabile che le merci dell'India e dell'Arabia fossero condotte anche a Susa, vuoi pei fiumi che vanno nel golfo Persico, vuoi per le vie di terra da Babilonia a Susa, stabi-

litesi quando i Persiani avean chiuso l'entrata del golfo. La via che attraverso all'impero persiano correva da Susa alle coste occidentali dell'Asia minore, serviva a distribuirle nell'interno e farle giungere fino al mar Egeo.

Havvi pure motivo di credere, che ramificazioni di questa via o di quella che guidava ad Antemusia, e fors'anche il corso dell'Eufrate, servissero a dirigere merci verso l'Eusino per la mediazione di Comana, mercato considerevole del reame del Ponto.

Il paese dell'alto Indo era il secondo punto di comunicazione. Le mercanzie della penisola di qua dal Gange vi erano spedite per via di terra o per l'Indo; quelle della contrada irrigata dal Gange e de'paesi situati di là dal fiume giungevano principalmente per mezzo della navigazione interna a Palibotra, donde erano condotte verso l'alto Indo. Di là le spedizioni erano dirette nel paese de'Parti, a cui conducevano due strade. Abbandonando l'Indo in un punto, che era forse quello del suo confluente coll'Idaspe, dirigevansi a ponente verso una città fondata da Alessandro nell'Aracosia, di là a Proftasia, e ad Aria Alessandria. Risalendo più oltre il fiume Indo, probabilmente fino a Caspatira, recavansi alla città di Ortospana, e dopo avere attraversato il Paropamiso, mettevano capo alla stessa Aria Alessandria.

Una sola via pel paese de'Parti menava alle Porte Caspie. Forse le mercanzie erano dirette per terra verso l'Eusino. Ma è meglio provato, che imbarcavansi sul Caspio fino all'imboccatura del Ciro, cui risalivano fin dove navigabile; poi si conducevano al Fasi pel quale arrivavano all'Eusino. Il viaggio dal Ciro al Fasi non era senza pericoli in causa delle ruberie di que'popoli; ma non ostante queste difficoltà e quelle che presentava il passaggio delle montagne, dove spessi avvallamenti di neve sepellivano i viaggiatori, alcuni abitanti del Caucaso davano opera a questo trasporto, con gran vantaggio.

Un'altra via menava dall'alto Indo a Battra, sia per una strada che vi mettea capo da Ortospana, sia entrando dall'Indo nel Gureo e prendendo le vie di terra. La naviga-

zione dell'Icaro e dell'Oxo facea giungere le mercanzie da Battra al Caspio.

Però quest'ultima direzione per l'Oxo è controversa. Alcuni eruditi pensano che quel fiume non versasse mai le sue aque nel Caspio; altri sì, sulla fede degli antichi, opinione che parmi più vera. È però incontrastabile, che una strada comunicava da Battra a Maracanda; dirigevasi poi verso ponente, e girando il Caspio a settentrione, arrivava all'Eusino (1).

Battra era pure il deposito de'prodotti della Serica e dei paesi più orientali or detti China, intorno ai quali gli antichi ebbero imperfettissime notizie, perocchè credevano essere la Serica il paese più orientale dell'Asia, e confinar coll'Oceano. Carovane provenienti da diversi luoghi, e soprattutto dalle parti settentrionali del Caspio, dirigevansi ad Oriente verso un luogo detto *Turris lapidea* e di là ai monti Imaus dov'era la *Statio mercatorum ad Seras proficiscentium.* Dirigendosi per la *Casia regio* verso Issedon o Essedon, capitale d'un popolo che dagli antichissimi tempi era l'intermediario del commercio in quelle contrade, le carovane giungevano alla Serica, donde asportavano un ferro assai stimato, tessuti di lana fina, pelliccie e seta. Gli scrittori non indicano la direzione delle vie commerciali di là da quel termine; sappiamo soltanto che i Seri aspettavan coloro che venivano a cercare i loro prodotti, e che questo traffico si facea per mezzo di segni.

## EPOCA SECONDA.

Tale era il commercio quando furono assoggettate alle armi romane Cartagine, la Grecia e la Siria. L'Egitto fu conquistato dal fortunato vincitore di Antonio e di Cleopatra. Poco innanzi, Marsiglia, prima vittima d'un'empia

(1) MALTE BRUN, *Précis de géogr. univ.* t. I. pag. 211; GOSSELIN, *Note della traduz. francese di Strabone* t. I pag. 193; HEEREN, *Essai sur les Croisades*, trad. franc. pag. 355; STRAB. lib. XI. cap. 2. §. 3.

guerra, soggiaque agli assalti di Cesare, il cui trionfo afflisse gli uomini dabbene e fece arrossire i filosofi; ella perdette la sua indipendenza, perchè non avea voluto violare i suoi giuramenti.

La storia della navigazione del commercio va ora di pari passo con quella di Roma.

Ne' primi tempi della repubblica, i Romani poveri e soldati, in continua nimicizia co' vicini, agguerrendosi nella conquista d'Italia per quella del mondo, non traevano alcun oggetto d'esportazione nè dall'agricoltura che a stento bastava per la loro sussistenza, nè da una debole ed imperfetta industria. La semplicità dei costumi facea non sentissero il bisogno delle produzioni straniere, fuorchè pel culto degli dêi e per l'ornamento de' magistrati. Due trattati conchiusi in antichi tempi coi Cartaginesi, concernono più presto la guerra e la pirateria, che un traffico vero ed attivo; e sembra che i Romani s'occupassero meno d'un commercio lor proprio, che di proteggere i loro alleati d'Italia; o se furono mossi da interesse personale, fu forse con mire ulteriori che il corso degli avvenimenti non diede loro di porre ad effetto. A questa congliettura c'induce l'obblio in che erano venuti quei trattati, scoperti per caso, e scritti in caratteri rosi dal tempo, e in uno stile che non poteasi più comprendere.

Comm.° de' Romani

Pare che la sola guerra suggerisse ai Romani l'idea d'una marina, quando non poterono più conquistare senza attraversare i mari.

L'esito glorioso della prima guerra punica li rese padroni della Sardegna e d'una parte della Sicilia, le due isole più fertili del Mediterraneo. Parea nulla dovesse impedirli di applicare al commercio marittimo quell'attivo ingegno, e quella forte volontà che fin allora aveano rivolta alle invasioni armate; ma l'insaziabile brama di signoria, o chi creda agli storici di Roma, il desiderio ch'ebbe Cartagine di riparar le sue perdite, riaccese una guerra che non poteva finire se non colla rovina di una o dell'altra delle due rivali. Caduta Cartagine, i Romani si misero in una via di conquiste, su cui non doveano più sostare se non per volgere

le armi contro se stessi, e quelle conquiste procacciarono loro immense ricchezze che rendeano i possessori attoniti insieme e imbarazzati.

Ma, come in paese dove le ricchezze d'alcuni privati vengono dal commercio, gli altri cittadini si sentono eccitati a darsi alle speculazioni, così in Roma i tesori e i trionfi dei vincitori della Grecia e dell'Asia inspirarono immoderata brama di nuove spoglie. Prendendo per massima ciò che in appresso uno de' loro più grandi scrittori applicava ai popoli barbari e guerrieri, tennero per cosa ignobile procurarsi col lavoro ciò che potevansi coll'armi. Il commercio, tuttochè indispensabile per soddisfare il lusso, di cui le ricchezze erano stata la sorgente, non fu per essi un soggetto di emulazione; ne lasciarono l'esercizio ed i vantaggi ai popoli vinti o a quelli che, grazie a felici combinazioni, eransi sottratti al giogo. lasciando alle concussioni de' loro magistrati, o alla vittoria la cura di far rientrare nella capitale le ricchezze che assorbiva quel commercio necessariamente ruinoso.

Anche lo Stato non metteva, nel mantenere una marina, quella cura che una sana politica sembrava richiedere. I navigli di Cartagine, invece di recarli negli arsenali romani, erano stati abbruciati; imprudenza che dava, duranti le guerre di Oriente, sicurezza ad un re che difendeva contro di essi i suoi tesori e la sua indipendenza.

Un sistema così imprudente produsse i suoi frutti. I pirati diventarono una potenza più formidabile di tutte quelle, onde Roma aveva trionfato. I tributi dell'universo destinati a nutrire il popolo re, veniano rapiti fin ne'porti d'Italia; le coste erano devastate; e fu udito nel foro Cicerone confessare essere vergogna per la repubblica di non essersi conservata una marina. Solo colle navi degli alleati e de'popoli soggetti venne fatto a Pompeo di mettere insieme una flotta per vincere i pirati; e Ottavio ed Antonio disputavansi ad Azio l'impero del mondo, l'uno colle navi della Grecia, l'altro con quelle dell' Egitto e dell'Asia.

Questa famosa battaglia sostituì alla repubblica soccombente al proprio peso, una monarchia il cui imperfetto ordi-

namento dovea sottoporre i Romani a terribile e umiliante tirannia. Ma dalla situazione in che allora trovossi il mondo derivò una conseguenza tanto più meritevole di essere notata in quanto che sussistette così a lungo, quanto il medesimo impero. Il commercio de' popoli sottomessi ai Romani col nome di vinti o d'alleati, fu impedito di lanciarsi a libero corso dalla reciproca gelosia degli Stati liberi, che da opposti interessi erano tratti ad attraversare le speculazioni d'un paese emulo, od a tenere a questo celate le proprie; e spesso anche fu arrestato in cammino dalle ostilità o dalle restrizioni che n'erano necessaria conseguenza. Ma quando la romana signoria si fu dappertutto consolidata, il commercio trovossi posto sotto un'unica influenza, che a tutti i diversi rami d'industria dava un impulso operoso ed uniforme, assicurava un'efficace protezione e ne attirava le produzioni per consumarle.

Nè mai maggior bisogno accadde del concorso di tutti gli sforzi del commercio universale. L'Italia, già sì fertile, più non bastava ad alimentare i proprii abitanti: una porzione del suo terreno era occupata da case di delizie e dai vasti possessi dei grandi, sempre mal coltivati: l'altra, tolta agli antichi possessori, era stata data in ricompensa ai soldati ch'eransi successivamente venduti a tutte le tirannie; questi, trasportati in un paese ch'era divenuto loro preda, e di cui non seppero farsi una patria, disdegnavano le fatiche dell'agricoltura. Roma, dove ogni palazzo d'un ricco conteneva un popolo di servi; dove, siccome in tutte le grandi capitali, la corruzione attraeva una moltitudine di oziosi, chiudeva in sè una popolazione innumerevole ch'era duopo nutrire affinchè lasciasse in pace i padroni. A ciò solo miravano i provedimenti dati a pro della navigazione da tutti gli imperatori buoni o cattivi, savii o stupidi; per questo solo davano incoraggiamento al commercio; ed i Romani, mentre nissun pensiero prendevansi della miseria in cui le estorsioni dei governatori gettavano le provincie, volevano però salvi i popoli agricoli, i cui sudori nudrivano una città di null'altro occupata se non di giuochi e spettacoli.

D'altra parte il lusso, che aveva vinto Roma e vendicato

delle ricevute sconfitte il mondo, andò per modo crescendo, che le descrizioni lasciateci degli eccessi, ai quali si abbandonavano i Romani, si crederebbero esagerazioni retoriche, se non fosse l'unanime accordo di tutte le storie di quel tempo memorabile.

Il moltiplice numero di divinità, alle quali la politica, l'orgoglio, le più vergognose sregolatezze, fin anco i sentimenti più vili avevano eretti templi, faceva consumare sì grande quantità d'aromi e d'incenso, che non sarebbe possibile formarsene un'idea col confronto del presente stato della società; la vanità inoltre e l'adulazione, più avide e più prodighe che non la superstizione, consumavano a mucchi ciò che alle divinità offrivasi soltanto a grani.

L'uso dei profumi era uno dei piaceri più ricercati, dalle donne passato agli uomini, dalla città alla campagna; e il celebre balsamo della Giudea fu occasione d'una sanguinosa battaglia e motivo d'un trionfo.

Lo sfoggiare perle e gemme di prezzo era passione violenta: la seta, che anche al tempo della decadenza dei costumi era stata adoperata soltanto per accrescere la pompa dei pubblici spettacoli, era l'ordinario vestito delle dame romane, le quali con avidità cercavano i tessuti trasparenti, sicchè pur vestite non cessassero d'esser nude. Per qualche tempo ancora il pubblico pudore ritenne dall'usarne gli uomini, i quali non eransi ancora fatti del tutto superiori alla vergogna, ma l'esempio dell'infame Eliogabalo tolse ogni resto di riserbatezza. A tutto ciò s'aggiungano le profusioni della mensa, la sontuosità degli edificii e dei loro ornamenti; la ricchezza dei mobili fatti dei legni più rari e più svariati; lo sfoggio dei vasi preziosi, ch'era divenuto quasi una mania; l'oro e l'argento adoperati agli usi più comuni e più vili; l'uso di tappeti e di drappi ricchissimi per addobbi che mutavansi ad ogni tratto, secondo il capriccio della moda; la ricercatezza di ornamenti ed acconciature dispendiose, in cui gli uomini gareggiavano di prodigalità colle donne; s'aggiungano infiniti altri oggetti che compravansi ogni giorno a prezzi esorbitanti, e specialmente schiavi, dei quali spesso un solo privato possedeva fin dieci e ventimila, e si avrà

un'idea ancora imperfetta di quanto consumavasi in Roma.

In siffatta condizione di cose il commercio e la navigazione di tutto l'impero erano unicamente rivolti a mantenere nella città l'abbondanza delle vettovaglie ed a soddisfare alle esigenze del lusso. Ne'porti d'Italia ristaurati ed ampliati, ad ogni tratto giungevano flotte dall'Eusino, dall'Asia minore, dalla Grecia, dalle isole dell'Arcipelago. dalla Siria, dalla Libia e dall'Egitto specialmente, portandovi ogni sorta di produzioni, delle quali Roma aveva bisogno.

L'Iberia, la Gallia e la Bretagna, già teatro di sì lunghe guerre, confortandosi della perduta libertà coll'agricoltura e industria, erano diventate necessarie ai bisogni della capitale, ed al commercio dovettero saper grado come di una nuova esistenza. I fiumi resi navigabili per canali tra loro congiunti, le strade romane, le cui vestigia attestano tuttora la grandezza del popolo che le ha costrutte, rendevano agevole il trasporto delle produzioni del paese nei porti, e le navi che venivano a prenderle, recavano in ricambio a quei popoli oggetti di lusso di cui il nuovo loro stato aveva destato vaghezza. Anche il Settentrione prese parte diretta ed attiva al commercio universale, e queste relazioni, apprendendo agli abitatori quante dolcezze offrissero i paesi meridionali ed inciviliti, istillarono in loro quello spirito d'invasione, di cui Roma doveva essere vittima.

Ma le produzioni naturali ed industriali di questo vasto impero, per quanto ricche e variate, non erano di lunga mano sufficienti. Dovea Roma disseccare tutte le fonti per soddisfare a'propri bisogni reali o fittizii, e pareva che l'avidità sfidasse la fecondità della natura. Erasi essa dal proprio orgoglio lasciata persuadere che oltre i confini dove giunte erano le sue aquile trionfatrici, non vi fosse più mondo; ma prima che le fosse da una calamità terribile fatto palese che popoli innumerevoli e guerrieri erano intatti dalle sue vittorie, le profusioni sue l'obbligarono a confessare che l'Asia rinchiudeva ampii e floridi paesi, indipendenti dall'impero. Invano Augusto tentò impadronirsi del paese de'Sabei, ove, a detta di alcuni storici, semplici privati possedevano ricchezze da re; e sperava per mezzo di quello aprirsi via alla conqui-

sta di tutta l'Arabia e dell'India. I poeti che prodigavano incenso al padrone del mondo, dovettero pur confessare che i tesori dell'Arabia e dell'India erano rimasti intatti; nè meglio successe, dopo Augusto, ad altri imperatori di lui più valenti in guerra.

Il commercio fece più che non le legioni; poichè l'amor del guadagno spinse i mercanti molto di là da quei luoghi, dove usavano fare le compre sotto il regno de'Tolomei. A malgrado di fatto che l'arte di navigare fosse allora sì imperfetta, che di rado usavasi navigar il mare dal dicembre all'aprile, s'intrapresero frequentissimi viaggi nell'India. Favorirono cotale impulso rilevanti scoperte nautiche, che accorciando la durata dei viaggi e scemandone i pericoli, avvicinarono l'India al restante mondo. Assai frequentati divennero i porti di Patala, di Barigaza, di Tindi, di Musiri, posti ad occidente della penisola del Gange, che fino allora erano stati sconosciuti. Ed oltre i diamanti, le perle e l'avorio, che quella costa fornisce, vi trovarono i tessuti di lana e di seta e le pelliccie che mandava la Serica, e le tele, i drappi ed i vasi murrini che mandavano Ozenna, Tugara, Pultana e gli altri mercati dell'interno.

Alcuni navigatori s'innoltrarono di là del Gange, dove su grandi mercati, e specialmente su quello di Palibatra, raccoglievansi le produzioni dell'India e di altri paesi orientali. Furono forse visitate anche spiagge più lontane; ma non se ne ha notizie certe. Lunga pezza i Romani scrittori considerarono la foce del Gange quasi estremo confine del mondo verso oriente, e supposero che al di là, quella immensa estensione di terra che comprende la China, la Mongolia e la Siberia, fosse occupata dall'Oceano. Il Periplo del mare Eritreo, scritto circa al tempo di Adriano da un mercatante o sovra l'itinerario d'un mercatante, fa presumere che i navigatori non andassero oltre il golfo del Gange, e quanto i porti di questo golfo ricevevano dai paesi più lontani, eravi portato su navi del luogo, essendo la navigazione degl'Indiani assai attiva, malgrado l'imperfezione delle loro barche. Son nondimeno da alcuni geografi nominati il Chersoneso d'oro

e Catigara sulla costa occidentale della penisola di là del Gange.

Certo è che i trafficanti dell'impero ebbero relazioni coll'isola di Taprobana, donde procacciavansi grande quantità d'avorio, di tartaruga ed altre merci preziose.

Il commercio colle coste orientali dell'Africa a mezzodì del golfo Arabico continuò come al tempo de' Tolomei, anzi divenne più esteso; e le coste frequentate dagli Egiziani fino al promontorio degli Aromi, erano tuttora il luogo d'importazione della mirra dell'Africa e di tutte le svariate produzioni dei vicini paesi; ma si andò anche oltre un paese deserto e mancante d'aqua, posto a mezzodì di quel promontorio, e conosciuto sotto i diversi nomi di Azania e di Barbaria, dove i navigatori egiziani avevano arrestato il corso, ed i mercatanti dell'impero s'innoltravano fino al promontorio di Praso ad un porto chiamato Rapta ed all'isola di Menutia. Al di là di questi luoghi nulla conoscevasi della restante Africa. La parte di questa costa che produceva maggior quantità d'aromi e d'avorio era in signoria degli Arabi, che ne avevano in mano quasi tutto il commercio, ed uno dei loro principi erasi ivi arrogato una specie di monopolio. Giunte nei porti d'Egitto lungo il golfo Arabico, venivano le mercanzie mandate, per le vie che già indicai, ad Alessandria, donde all'Italia. Pare che le vie di terra che dall'Azania e dal paese dei Nubii passavano per Axo e Meroe, fossero meno frequentate.

Non è a dubitare che il commercio coll'interno dell'Africa abbia continuato per la stessa via battuta dai Cartaginesi; poichè quanto ai loro stabilimenti sulle coste dell'oceano Atlantico, i naturali del paese risparmiarono ai Romani la fatica di distruggerli. Anzi più frequenti divennero le relazioni con questo paese, allorchè il lusso dei grandi ed i feroci piaceri dei popoli andarono a cercare colà schiavi e bestie feroci: furono anche intrapresi alcuni viaggi per esplorare quel paese, nella stessa direzione da settentrione a mezzodì, che tenevano le carovane di Cartagine per giungere alle rive del Negro.

Non meno attive erano le comunicazioni traverso al golfo

Persico; Petra e Palmira erano tuttora gli scali per le mercanzie dell'India alle coste della Siria, dove venivano trasportate non solo attraverso alla Babilonia ed alle interne strade dell'Arabia, ma eziandio per mezzo della navigazione sulle coste occidentali del golfo Arabico, per quanto fosse resa pericolosa dagli scogli e dai pirati. Parte delle merci che giungevano per questa via, venivano portate nel porto di Rinocolura sul Mediterraneo.

Soccorreano ai bisogni dei Romani le strade che dall'alto Indo mettevano al Caspio e di là all'Eusino; e le conquiste sopra Mitradate avevano moltiplicate le loro relazioni nei paesi tra i due mari, ora poveri e quasi selvaggi, allora coperti di floride città e popolazione numerosa. Gli annali chinesi mostrano che quei popoli gran pregio aggiungevano al possesso degli oggetti che loro venivano dalla China. A procacciar sicurezza ai commercianti giovavano sì le alleanze contratte, sì il timore delle armi romane.

Poche manifatture e piccola quantità di derrate l'impero offriva in ricambio ai popoli che nel proprio suolo e nella loro maravigliosa industria trovavano da soddisfare ai proprii bisogni; nè con altro che oro e argento potevansi procacciare quelle mercatanzie, rese più costose dalle imposte e dalle gabelle esatte dai principi del luogo. Niuna quindi maraviglia che que' popoli tanta premura mostrassero per conservare ed aumentare relazioni sì vantaggiose: il che, più che il timore d'invasioni, dà ragione delle ambasciate mandate dagl'Indi, dai Seri e dagli Sciti ad Augusto, le quali dall'adulazione dei poeti furono celebrate come trionfi.

Non pare che i sovrani di Roma, se n'eccettui Tiberio forse per ipocrisia, abbiano mai aperto gli occhi sull'impoverimento che a lungo andare doveva questo commercio produrre; anzi un imperatore savio ed amante della semplicità, formò disegno di fare relazione coi sovrani della China per procurare ai Romani maggior abbondanza di drappi di seta.

Il commercio batteva la stessa via al tempo della decadenza dell'impero; ma sotto Aureliano avvenne una modificazione importante. Palmira, stata di tanta utilità ai

Romani, che il primo magistrato di essa fu giudicato degno della porpora imperiale, destò in loro gelosia o diffidenza, nè valse a salvarla il coraggio di Zenobia; Roma fra le rovine onde aveva coperto il mondo annoverò anche quelle di questa magnifica città, e per tal modo fu distrutta una delle vie commerciali tra Babilonia e il Mediterraneo.

Rivolgimento più rilevante ebbe luogo, quando la sede imperiale fu tramutata a Costantinopoli, la navigazione volgendosi sulla nuova capitale; e nulla fu ommesso per assicurare a questa gli avvantaggi del commercio dell' India. Roma quind'innanzi ebbe il secondo posto nelle cure del governo; e la divisione dell'impero fu il segnale della sua caduta.

## EPOCA TERZA.

Questa superba città, a tanta grandezza salita mercè una politica profonda e tante imprese e tanti delitti, vide finalmente arrivare il termine a lei dalla providenza fissato. Varii popoli, cacciati e chiusi nei loro deserti, da lungo tempo facevano prova di loro forze con iscorrerie debolmente respinte, ma dato il segno s'avventarono contro la preda: e per abbattere la potenza di Roma si versa non meno sangue che per fondarla. Ma le conseguenze di questi due grandi avvenimenti sono troppo diverse. Roma distruggendo la libertà degli Stati d'Europa aveva loro dato in compenso le arti e la civiltà, mentre i Barbari invadendo questi ricchi paesi non curansi di conservarne la sociale condizione, nè di modificarla almeno a pro della loro signoria; ricevono tutti i vizii dei popoli inciviliti, ma non i lumi; abbandonansi al lusso, ma non sanno conservarne le sorgenti, sì che il commercio non ha più sicurezza nè incoraggiamento.

Comm.° dell'impero d'Oriente

L'impero d'Oriente, lottando in lunga agonia contro gli assalti de' nemici e contro i germi di dissoluzione ch'erano nel suo seno stesso, fu nondimeno depositario della civiltà; i suoi mercatanti mantenevano relazioni coll'India e col resto dell'Asia, ed i pubblici mali non ne rallentarono l'operosità.

In quest' epoca cominciano cognizioni sicure intorno al commercio della China. Antiche per certo erano le relazioni di quest'impero tanto coll'Asia continentale per mezzo della Battriana o dell'alto Indo, quanto coi paesi del Gange traverso ai deserti che lo separano dall'India: ma negli autori nessun indizio trovasi delle vie battute dalle carovane. Un solo passo molto dubbio di Plinio sembra accennare che al suo tempo vi si andava per mare. Meno dubbio pare che i Romani abbiano conosciuto la China nel II e nel III secolo, ma non si sa per quali vie vi penetrassero. I primi indizii certi sono del secolo VI, e li troviamo nell'opera di Cosma soprannominato *Indicopleuste*, che afferma, oltre le comunicazioni terrestri attraverso alla Persia, delle quali indica l'itinerario fino al Mediterraneo, i navigatori del golfo Persico recavansi nella China per tragitto assai lungo e difficile, rasente una costa sparsa di scogli; ed i Chinesi dal loro canto venivano nei porti dell'India e del golfo Persico. Convegno delle navi era Serendib, forse la Taprobana degli antichi, e la nostra Seilan, o forse Sumatra.

Questa navigazione procacciava alle produzioni della industria chinese il maggiore spaccio possibile; pare nondimeno che a quel tempo ed anche molto prima avessero relazioni di commercio col Giappone; i loro storici tracciano anche con sufficiente precisione una via che guidava i navigatori all'isola di Ieso e di là al Camsciatka ed alla California, donde avranno forse riportato pelliccie, cui recavano agl'Indiani, ne' cui porti i mercatanti romani andavano a procacciarsele.

Il commercio dell'impero d'Oriente colle parti dell'Africa a mezzodì del golfo Arabico continuò la via antica; ed il cristianesimo portato nell'Abissinia aveva anche tra loro legato i sovrani ed i sudditi de' due paesi. Axo, Meroe e Tebe erano tuttora, come al tempo de' Tolomei, passaggio e riposo alle carovane; e ad onta delle rivoluzioni e delle guerre, Alessandria manteneva florido commercio, che non doveva esserle tolto se non quando da arditi navigatori fosse scoperta o trovata la via all'India traverso alle tempeste dell'oceano Atlantico.

Emuli potenti aveano i Greci nei Persiani che, ritolto il loro antico paese ai Parti e deposti gli antichi pregiudizii contro la navigazione, trassero a sè quella del golfo Persico. Giovati della loro posizione tra il greco impero ed i paesi donde veniva la seta per terra, ne presero essi soli il commercio, elevandola ad esorbitante prezzo. Ma non tardarono i Greci a produrre e fabbricare la seta.

Crollo assai più grave dovette soffrire il commercio dell'impero d'Oriente, allorchè gli Arabi lasciarono la vita nomade per farsi guerrieri fanatici ed intrepidi. Man mano ch'estendevano le conquiste, davansi anche al commercio collo stesso entusiasmo ch'era cagione dei loro maravigliosi successi. Il precetto che impone a tutti i Maomettani l'obbligo di fare il viaggio della Mecca, diede nuovo impulso alle carovane che mentre soddisfacevano ad un dovere religioso, trasportavano anche mercanzie. S'aggiunsero lo spirito di proselitismo e l'interesse a dare al loro commercio grand' estensione. Padroni di parte della Siria e di tutta la Persia, ad occidente del confluente dell'Eufrate col Tigri, fondarono Bàssora che, dominando i due fiumi, diventò, per le comunicazioni coll'India traverso all'interno dell'Asia, emula di Alessandria. Circa lo stesso tempo cadde a loro anche l'Egitto, sicchè Costantinopoli fu priva delle comunicazioni che manteneva coll' India traverso al mar Rosso ed alla Mesopotamia.

Gli Arabi furono indotti a chiudere i loro porti ai trafficanti greci per una diffidenza politica, resa maggiore dall' odio di religione e dall'abituale ostilità. Ma avviene spesso de' bisogni fittizii come dei reali: che, quando sono evidenti e generali, il genio paziente ed inventivo dell'uomo vince gli ostacoli per soddisfarli. I sudditi degl'imperatori di Costantinopoli non potevano scusare alcune produzioni diventate di prima necessità. Furono pertanto con calore riprese le comunicazioni coll' Asia traverso al mar Nero, al Caspio ed ai paesi a settentrione di questo; via trascurata per la facilità che il golfo Persico e l'Arabico offrivano.

I popoli che occupavano questi paesi al tempo di Erodoto ed a quello in cui Roma era centro e mêta dell'uni-

versale commercio, erano stati cacciati o distrutti da invasioni, alle quali altre invasioni tennero dietro. Sulle rive del Dnieper (*Boristene*), forse al luogo stesso della città da Erodoto chiamata *Gelono*, era Kiof, che gli scrittori settentrionali osano francamente chiamare emula di Costantinopoli. Facevasi ivi gran commercio di pellicce, cui il fiume trasportava nel mar Nero insieme colle altre produzioni dell'interno paese. Il Chersoneso Taurico e tutto il paese fino al Volga (*Rha*) era abitato dai Cazari, che avevano dato il proprio nome al mar Caspio; spesso alleati, talvolta in guerra coll' impero d' Oriente, facevano con Costantinopoli vivo commercio cui serviva di scalo Sharat, posta all'imboccatura del fiume. Dove il Volga s'accosta al Don (*Tanai*), Bulgar, città principale del popolo di questo nome, riceveva le merci dell' India e della China. E per questa via ne veniva fornita Costantinopoli; e malgrado la lunghezza, le difficoltà e i pericoli delle strade, e l'incaricamento delle mercanzie recato dai privilegi commerciali e dalle gabelle ch' esigevano gli abitanti dei paesi da traversare, quella città ne riceveva in tale abbondanza, da fornirne anche l' Occidente, allorquando tempi migliori vi fecero rifiorire il commercio.

In Francia più presto apparve il fortunato mutamento. I re Merovingi, più savii dei primi invasori, davano all'agricoltura ed all'industria incoraggiamenti che ricondussero tra breve l'antica prosperità; e la nazionale energia ridestata aumentò le ricchezze sì da far rivivere l'amore del lusso ed il desiderio di cercarne alimento nei paesi stranieri. Allorchè furono da que' principi tolte ai Visigoti le provincie meridionali, dove erano i porti più importanti del Mediterraneo, la Francia fino dal V secolo diventò il paese più commerciante dell' Europa. Solo alcune città marittime dell'Italia, come per prodigio sfuggite all' invasione dei Barbari, e rimaste a dipendenza dell' impero d' Oriente, mantenevano con Costantinopoli deboli relazioni, che rendevano mal sicure i pirati, fatti arditi e numerosi in mezzo ai disordini. Venezia cominciava a formare la propria marineria, ma non era ancora in istato di tentare grandi imprese; il commercio della Spagna, limitato da prima alle relazioni colla Fran-

Comm.° dell'Europa

cia, non tardò a confondersi con quello dei **Maomettani**, divenuti padroni del paese.

I re di Francia, in concordia e talvolta anche in alleanza cogli imperatori d'Oriente, dai quali per savia politica avevano fatto legittimare le loro conquiste, non si limitarono ad incoraggiare il commercio interno nelle città che n'erano state rese floride al tempo dei Romani, e specialmente in Parigi, residenza dei re e centro del lusso, ma istituirono fiere dove i privilegi attiravano mercatanti di tutti i paesi, e posero ogni cura tanto a respingere i pirati del Settentrione che infestavano le coste, quanto a proteggere i proprii sudditi sui mari e ne' paesi stranieri.

Gli arditi ed attivi navigatori dell'Aquitania, della Neustria e della Bretagna andavano a procacciare, e gli abitanti delle isole Britanniche, della Sassonia, della Frisia e delle rive del Danubio venivano a portare le pelliccie, le tele, il ferro, il piombo, lo stagno, l'ambra e le altre merci del Settentrione, che scambiavano con vino e con varie produzioni dell' agricoltura e dell' industria francese.

Non meno attivo ed esteso era il commercio delle mercanzie dell' Oriente. I Siri, dei quali molti avevano formato stabilimenti in Francia, vi recavano le stoffe di seta di Damasco ed i vini della Palestina: mercatanti francesi andavano in Siria, ma più vive relazioni aveano con Alessandria, donde riportavano tele di lino, papiro, profumi, perle, gemme e le altre preziose produzioni dell'Egitto, dell'Etiopia, dell' India, dell'Arabia, e particolarmente le droghe, di cui per lungo tempo fecesi grandissimo consumo dai Francesi.

Principale emporio era Marsiglia, per l'eccellenza del porto e la sicurezza ch' ivi offriva la severa vigilanza del governo, e per l' amenità dei costumi e la probità degli abitanti. Arles e Narbona, che ai Romani dovevano la loro prosperità, divideano con essa il commercio del Mediterraneo.

L'alta Italia dopo varie sanguinose invasioni, nella pace riaquistava l'amore ed il bisogno del commercio. Esso ripigliossi principalmente nelle città lungo l'Adriatico; e Ve-

nezia cominciò la via che doveva poi percorrere con tanta gloria. Con Costantinopoli contrasse le prime relazioni, e le conservò con costanza ed accortezza non comune. È dubbio che tal commercio esistesse già nel sesto secolo, certo era in fiore nel nono. Allora l'Egitto stava in potere degli Arabi, e l'odio politico e religioso che aveva indotto i vincitori a chiudere i loro porti ai Greci, doveva naturalmente estendersi anche alle città sommesse all' alto dominio di quelli, accresciuto dalla continua ostilità fra gli Arabi e l'Italia, di cui quelli non cessavano di agognare la conquista; nel nono secolo i Veneziani avevano interdetto anche ai loro sudditi ogni relazione coll' Egitto.

Scrittori autorevoli credettero che dai porti dell' Egitto fossero esclusi i Cristiani di tutti i paesi, e che le marittime città della Francia cessassero ogni relazione con Alessandria. Ma oltre le antiche tradizioni che non si potrebbero spregiare, v'ha indizii abbastanza precisi in favore della contraria opinione. La relazione del viaggio di sant'Arculfo nel secolo VII attesta ch'egli visitò Alessandria dove approdavano mercatanti di tutti i paesi del mondo; eppure l'Egitto era allora da più di mezzo secolo sotto gli Arabi. San Villibaldo fece un simile viaggio alla metà dell'ottavo secolo; e frate Bernardo all'entrare del seguente con commendatizie pel governatore di quella città, il quale gliene diede altre per quello di Memfi. Certo al tempo di Carlo Magno i Franchi viaggiavano alle coste dell'Africa, donde l'arcivescovo Adone racconta che portarono le reliquie di molti martiri. Finalmente Alessandria è dagli annalisti nominata come una delle città, dove quel gran re mandava soccorsi a' suoi sudditi che vi si recavano, ed i sovrani dell'Africa sono annoverati tra quelli coi quali egli ebbe relazioni d'amicizia. Non parlo della Siria e di Gerusalemme, poichè riguardo a queste nessun dubbio può muoversi, e poichè anche ai Greci era concesso penetrare in questa parte delle maomettane conquiste.

Sotto gli ultimi Merovingi la Francia aveva continuato le relazioni coi paesi vicini ed a ricevere le mercatanzie dell'Oriente e del Settentrione, fin a Carlo Magno, che poi

compì ed effettuò quanto prima di lui era stato cominciato o progettato. Non che le conquiste sue avessero effetto funesto per la civiltà, il commercio anzi aquistò importanza ed operosità maggiore, man mano che i confini dell'impero si allargarono fino al Baltico, all'Elba, al Danubio, all'Ems, alle Alpi ed all'Ebro; egli guarentì per mezzo di trattati coi sovrani la sicurezza dei commercianti francesi; eresse fari per vantaggio della navigazione nei punti pericolosi, e sulle coste dell'impero ordinò un sistema di difesa contro le scorrerie dei pirati settentrionali e dei Saraceni. Or ora dirò quel che fece a pro della Germania.

Divenuto padrone di parte dell'Italia, Carlo Magno rivolse le cure al commercio marittimo che sotto i re longobardi era stato poco attivo. Venezia datasi alla navigazione ed altiera de' primi suoi successi, cominciava a pretendere al dominio dell'Adriatico; ma Carlo fece rispettare i diritti delle altre città commercianti. Ad onta della gelosia dei Greci, che diceano: *Conviene avere i Francesi amici ma non mai vicini*, Carlo Magno si mantenne in buona cogli imperatori di Costantinopoli. Provvide eziandio onde i suoi sudditi avessero più libero e sicuro accesso nei paesi occupati dai Musulmani; e la storia conservò memoria dei segni di stima che a lui diede il celebre Aron al-Rascid.

Il viaggio e le conquiste che in alcune cronache si narra aver egli fatto nella Palestina, sono vere favole; nè molta fede devesi a quegli storici che dicono essergli state trasmesse le chiavi del santo sepolcro, nè da ciò dedurre, come fa Eginardo, che avesse la proprietà dei luoghi santi. Può per altro ragionevolmente credersi questa una prova che il califfo avesse permesso ai sudditi di Carlo Magno di formare stabilimenti in Gerusalemme, ove di fatto i Francesi possedevano monasteri, chiese, ospizii ed anche una biblioteca. Non è forse fuori di proposito riflettere che da tempo immemorabile gli Europei sono nei paesi musulmani designati col nome di *Franchi*, la qual denominazione gli eruditi fanno risalire al tempo di Carlo Magno.

Le reciproche guarentigie tra il sovrano territoriale ed i Franchi dimoranti in Palestina, sebbene non precisamente

conosciute, si possono argomentare da storici indizii. Chi voleva recarsi in paese soggetto ai Musulmani, doveva ottenerne permissione dal proprio sovrano con lettere credenziali, cui presentando al principe o governatore del paese, riceveva passaporto o salvocondotto; tali guarentigie non concedevansi se non per danaro, ed a danaro i mercatanti compravano il permesso di esporre le loro merci sui pubblici mercati. Di simil natura sono anche al presente le convenzioni tra il re di Francia e la Porta: ogni suddito francese che voglia recarsi in Levante debbe averne permissione dal re; là ottiene un firmano o salvocondotto a danaro, donde quelle avanie sì di frequente esercitate anche ora dalle autorità musulmane.

Siffatte concessioni ora più ora meno larghe, secondo i tempi ed il carattere o la politica de' principi musulmani, diedero probabilmente origine ad un' istituzione di cui non si conoscono le prime tracce, la giurisdizione dei consoli europei nel Levante e nella Barberia; istituzione resa necessaria dalla diversità dei costumi e della religione. La giurisdizione per certo apparteneva regolarmente al sovrano del territorio, ma il vantaggio del commercio aveva introdotto una derogazione di cui gli antichi storici conservarono memoria, e che era già stata adottata in Europa fino dal secolo V. I principi arabi dovevano essere tanto più facili a simili concessioni, perchè conformi ai loro usi. Per non parlare d'un dubbio privilegio, pel quale Maometto avrebbe promesso ai Cristiani, tra le altre cose, *di proteggere i loro giudici*, vedremo che nel secolo IX gli Arabi avevano ottenuto nella China che un cadì eletto da loro rendesse giustizia ai loro sudditi colà stabiliti. Tale privilegio godevano in Gerusalemme i Greci, assai più che i Francesi odiosi ai Musulmani. Non è dunque avventato il dire che Carlo Magno avesse ottenuto ciò a favore de' suoi sudditi, onde uno storico disse che Gerusalemme sembrava essere sotto la signoria di lui, non meno che del califfo.

Pur troppo Carlo Magno non lasciò eredi dell'alta sua mente: debbesi per altro dar merito a Lodovico il Pio

d'aver avuto l'intenzione di seguire l'orme del padre: respinse le scorrerie dei Saraceni sulle coste e nel mare della Provenza; tenne guardate le coste occidentali, e represse le abusive esazioni dei pedaggi. Una carta dell'828, male interpretata da alcuni, fece credere tenesse gran numero di agenti per esercitare il commercio per proprio conto; ma è più verosimile, che questa carta sottoponesse alla sopravveglianza dell'autorità le società di cui tratta.

Le sciagure non gli permisero di proteggere i proprii sudditi, nè impedire fosse dai Saraceni saccheggiata Marsiglia. Dopo la morte di lui le cose peggiorarono. Carlo il Calvo diede qualche savio provedimento a pro del commercio; ma le ribellioni, le guerre, l'insubordinazione dei grandi e l'incapacità dei principi trassero la dissoluzione dell'impero di Carlo Magno. Le invasioni dei Normanni, le scorrerie, le piraterie dei Saraceni accumularono nuove calamità sull'Europa.

Tuttavia, dopo il pericolo di perdere una seconda volta la civiltà, riebbe pace; il commercio risorse co' suoi beneficii, e fu base della prosperità e della potenza che aquistarono le città d'Italia.

Chi dia un'occhiata alla carta dell'Europa vede che essa può, rispetto alla navigazione, essere divisa in due regioni. Della prima fanno parte la Scandinavia; le coste orientali e meridionali del Baltico; quelle del mare di Germania, compresa la Fiandra; le isole Britanniche; le coste della Francia e della Spagna sull'Atlantico, ed il Portogallo. La seconda regione comprende le coste della Spagna e della Francia sul Mediterraneo; l'Italia colle sue isole e le due rive del golfo Adriatico. Ognuno facilmente scorge per quali motivi non parlo delle parti dell'Europa, che componevano l'impero d'Oriente.

Sotto il nome di Scandinavia comprendo la Danimarca colle sue isole, la Svezia, la Norvegia e l'Islanda.

Questi paesi non furono ai Greci conosciuti; Pitea pel primo penetrò fino ad un paese chiamato Thule; e fosse il Giutland, la Norvegia o l'Islanda o tutta la Scandinavia, la nostra proposizione non viene contraddetta. Plinio e Tacito

parlarono d'un paese che per estensione era chiamato un' altra parte del mondo, posto nell' Oceano, a mezzodì d' un mare quasi immobile, gli abitanti del quale esercitavano la navigazione e conoscevano il pregio delle ricchezze. Questo cenno breve, e per verità oscuro, sembrerebbe riguardare i paesi sopra designati, sebbene porti contraria opinione un dotto accademico francese, le cui ricerche grandi vantaggi recarono alla geografia antica.

Non si sa con certezza se cotesti paesi, poco conosciuti dai Romani, continuarono ad essere occupati dai popoli che vi abitavano al tempo di Plinio e di Tacito, o se il grande commovimento che, verso il secolo IV, lanciò sull'Europa le orde asiatiche, anche a quelli abbia dato nuovi abitanti. Lasciate da parte tali quistioni oscure e non ancora ben risolte, nessuno può dubitare che la stessa loro posizione dovesse renderli navigatori.

Ma le navi loro esercitavano unicamente il commercio, e da questo nasceano le loro ricchezze? Oppure quelle loro navi, la cui forma singolare fu descritta da Tacito, erano adoperate per corseggiare, ed avevano aquistato ricchezze con piraterie sul mare, che nelle loro poesie è chiamato *campo dei pirati*? L'una cosa e l'altra è ugualmente probabile. Tra gli abitanti di que' vasti paesi, ch'erano abitati soltanto lungo le coste, alcuni hanno, a non dubitarne, esercitato il commercio; ed essendosi trovati più volte esposti agli assalti dei pirati, per difendersene formarono varie piccole squadriglie che a vicenda prestavansi soccorso; perocchè se può il commercio esistere e fiorire quantunque molestato dai pirati, non può credersi che venga esercitata la pirateria dove non v' ha nulla che possa eccitarla ed alimentarla.

Soltanto nel secolo IX cominciano notizie certe intorno al commercio di que' paesi; quando gli Scandinavi intrapresero spedizioni lontane e pericolose: visitarono la Scozia, le isole Ebridi e le coste settentrionali dell'Irlanda, di cui i Cartaginesi ed i Romani conobbero soltanto la parte meridionale; s'innoltrarono fino alle isole Feroe e all'Islanda.

Gl'Islandesi alla loro volta spinsero la navigazione fino

nella Groenlandia, e forse fecero corse nell' America.

Sebbene la vita avventuriera e la pirateria fossero il principale incentivo di queste spedizioni, tuttavia sono prova che tra quei paesi esisteva vero commercio. L' Islanda per la sua posizione manteneva più particolarmente relazioni colla Norvegia, ne' cui porti concorreva gran numero di navi dalla Svezia e dai paesi conosciuti col nome di Sassonia; i Danesi ed i Norvègi frequentavano le coste dell'Estonia, dove mercato assai ragguardevole era Truzo. Porti o mercati frequentati dai navigatori e dai mercatanti erano, nella Norvegia, Biorgo o Borghen, sulla costa occidentale; Tungsberg e varii porti della Vikia, sulla costa meridionale; nel Giutland, già posseduto dalla Danimarca, Hœtum o Sleswig, Ripen e Arhusen; nelle isole danesi, Halerick, Odensea e Roschilden, forse anche Copenhaghen, conosciuta soltanto col nome di *porto dei mercanti*, come esprime il nome che ha conservato; nella Scania, Helsinburg e Lund più celebre allora come convegno di pirati che come luogo di commercio; nella Svezia, Sigtuna o Birea. Le isole di Holm o Bornholm e di Gotland nel Baltico, erano il convegno delle navi che recavansi nella Garderika, nome che allora davasi alla Russia. Oltre le produzioni del paese vi andavano a cercare gli oggetti di lusso che ricevevansi dall'Asia, poichè la poca sicurezza delle strade attraverso a paesi abitati da popoli barbari, obbligava i mercatanti ad esporsi ai pericoli della navigazione. Recavansi essi ad Aldeyenburg, porto fra il lago Ladoga ed il mar Baltico, e di là a Holmgar, città dell'interno, nella quale convenivano molte compagnie religiose e commerciali e che era in corrispondenza con Costantinopoli.

I paesi settentrionali della Scandinavia mantenevano relazioni colla Biarmia (Permia), sulle rive del mar glaciale, che formava un tempo il grande impero degli Sciudi, e che comunicava colle regioni del mar Nero attraverso alla Bulgaria, o i mercatanti andassero al mercato di Bulgar, o i Bulgari venissero nella Permia, dove facevano baratti senza parlare, per mancanza di interpreti.

Questa doppia comunicazione degli Scandinavi coll'Oriente

procurava loro le mercanzie asiatiche. Il sarcofago del re Olao fu ornato di seta e pietre preziose; le donne usavano gemme, i grandi portavano vesti di seta e porpora, e re Magno andavane vestito anche nelle battaglie.

Delle prime notizie intorno alla navigazione ed alle relazioni commerciali di questi popoli andiamo debitori ai missionarii che cercarono introdurre fra loro la religione cristiana. Al che più d'ogni altro mezzo giovò il commercio. Qualche notizia intorno a questi paesi trovasi pure ne' geografi arabi, per le comunicazioni commerciali tra l'Asia e la Scandinavia.

Ma prima che questi popoli fossero congiunti all'Europa centrale pel doppio vincolo della religione e del commercio, dovevan essi comparirvi sotto sinistri auspicii. Avevano già fatto scorrerie sulle coste belgiche al tempo dei Merovingi; altre ne tentarono sotto Carlo Magno e Luigi il Pio, ma furono respinti. Alla fine però del regno di Luigi e sotto i re seguenti, per un secolo vi fecero gravissimi guasti. O che l'essersi stanziati nella Neustria abbia offerto riposo ad uomini d'un'operosità inquieta che avevano bisogno di fissarsi in qualche luogo; o le perdite abbiano esaurito questo vulcano; o perchè la cristiana religione, tra loro estendendosi, abbia posto fine alle loro scorrerie, fatto è che queste cessarono sulle coste della Fiandra e della Francia allo scorcio del secolo X, e stabilironsi pacifiche relazioni tra i paesi, donde tanti mali erano usciti, e quelli che n' erano stati percossi. Ma l'incremento del commercio e l'abitudine di queste relazioni, soltanto nel XII secolo si fecero importanti.

I paesi ad oriente del Baltico, donde i Greci ed i Romani traevano ambra e pelliccie, al tempo di cui parliamo, erano occupati in parte da popoli che derubavano e trucidavano quelli che approdavano alle loro coste, in parte da altri mansueti ed ospitalieri, che nessun pregio aggiungendo all'oro ed all'argento, scambiavano le produzioni proprie con drappi e merci grossolane e vili.

A mezzodì del Baltico, ove al tempo dei Romani, abitavano popoli navigatori, erano alcuni porti frequentati da mercanti e specialmente da pirati. Tra le città esistenti tra-

vasi menzione di Brema, il cui porto sembra nel IX secolo ricevesse tutti i navigatori del settentrione. Lubeka ed Amburgo, sì celebri in appresso per la confederazione anseatica, non pare abbiano avuto in questo tempo importanza commerciale.

La navigazione de' Frisi, sì attiva al tempo dei Romani, continuò a mettere in comunicazione il nord dell'Europa colla Francia. Quanto alle altre coste che poi appartennero all'Olanda ed alla Fiandra, il commercio marittimo pare non abbiavi aquistato importanza che verso il secolo XIII; e sebbene l'industria abbia cominciato a fiorirvi più presto, pure allo spaccio dei prodotti di essa bastarono per lungo tempo le sole vie di terra. È probabile che di là andassero le loro navi nei porti dell' Inghilterra per prendervi le lane da alimentare le fabbriche fiamminghe.

Il resto della Germania non era per la posizione chiamato al commercio marittimo. Vero è che i paesi ad oriente, presso le foci del Danubio e lungo parte del corso di esso, dovevano esercitare la navigazione; man mano poi che un popolo o cacciato da un altro, o movendo spontaneo a nuove conquiste, stanziava colà, dalla natura del luogo veniva eccitato alla navigazione, ma non era il più spesso che pirateria. Agli Schiavoni ed agli Avari successero i Bulgari, a questi gli Ungari che strinsero relazioni con Costantinopoli; e lo stesso paese che aveva aperto la via alle invasioni che distrussero la civiltà europea, servì di scala al commercio che la faceva rinascere. Sotto i re Merovingi formaronsi in Francia compagnie di mercatanti che frequentavano abitualmente quei paesi; uno di essi fu anche da loro incoronato re per servigi avutine.

Questo commercio si estese, dopo che Carlo Magno ebbe agevolato le comunicazioni, costruendo una strada lungo il Danubio; fece altresì imprendere lavori per congiungere il Danubio al Reno. Un capitolare dell'805 accenna la direzione di questo commercio e nomina i grandi mercati pei quali arrivavasi fino al Baltico. Avevano pure relazioni tra loro i paesi dell'Adriatico e del Danubio, il cui commercio avrà tenuto la stessa via che al tempo dei Romani, sotto i

quali erano frequentati i porti di Scardona e di Salona, ed Aquileia serviva di scalo tra l'Adriatico e l'Istro, mediante una strada, conosciuta anche da Erodoto. Da alcuni atti dei successori di Carlo Magno appare che si continuò a battere la via disegnata nei capitolari, e che i Francesi tanta cura pigliavansi del commercio cogli Schiavoni, stanziati nella parte superiore del mare Adriatico, che Luigi II sentì la necessità di proteggerlo contro gli assalti dei Greci.

Nell'interno della Germania tuttavia l'industria era morta. I Romani la conoscevano imperfettamente, ed i loro scrittori ne parlano come di paese ove molte foreste e paludi erano ostacolo al commercio, limitato per ciò a baratti di legger momento ed alla vendita o compera di schiavi; nè fece grandi progressi fino al secolo XII. Le poche mercanzie che consumavansi nella Germania, vi erano portate dai paesi del Danubio o della Francia. Lione, in continua relazione colle città marittime del Mediterraneo, faceva spedizioni verso il Reno, ed appare da varii antichi documenti, che Treveri era in questo tempo, come a quello dei Romani, emporio assai florido.

L'Inghilterra, divisa tra molti piccoli regni e sempre lacerata da intestine guerre, delle quali le straniere invasioni accrescevano i mali, era lontana da quel commercio universale che doveva essere fondamento alla sua potenza; essa limitavasi a qualche relazioni colla Frisia, dove trasportava le produzioni del proprio suolo per essere lavorate, e colla Francia per procacciarvi qualche oggetto di lusso o d'industria.

In Francia intanto i Normanni avevano rapito le ricchezze, dal commercio e dall'industria accumulate: e sebbene, appena stabiliti nella provincia marittima che fu loro abbandonata, si dessero all'agricoltura ed al commercio, piombò sulla Francia un flagello assai più funesto e durevole, il sistema feudale, che smembrò la monarchia. Allorchè Ugo Capeto ricevette lo scettro, che que' deboli monarchi più non valevano a reggere, la Francia era divisa quasi in tanti Stati, quante vi aveva provincie, e suddivisi ancora in numero grandissimo di signorie. Molti piccoli ti-

ranni sotto diversi pretesti imponevano gabelle che accrescevano il prezzo delle mercanzie e scoraggiavano il commercio; taluni, non paghi di quest' abuso della sovranità aggiungeanvi quello della forza rapendo le mercanzie che gli altri eransi accontentati di taglieggiare. Le frequenti variazioni delle monete impoverivano il popolo, prima che il fisco ne traesse vantaggio; il commercio interno, tenuto a vile dai signori occupati di guerre intestine, nè esercitato da un popolo servo, privo di emulazione, di coraggio, di speranza, era nelle mani d'avventurieri ed Ebrei, e partecipando dell' odio che l'avidità di questi ispirava, veniva confuso col monopolio e coi mezzi illeciti di far danaro. Le usure degli Ebrei diventarono intollerabili a segno, che spesso i principi ne punivano gli eccessi col confiscar i loro beni; ma tale provedimento non altro faceva che mutare dall' una all' altra mano il danaro strappato alla miseria del popolo, ed eccitare gli Ebrei, quando a prezzo d'oro avevano ottenuto il permesso di rientrare nello Stato, a vendere più caro i loro servigi e le mercanzie.

Che il commercio non siasi del tutto spento, è maggior maraviglia che non l'essere stato scarso; e convien dire l' abbiano tenuto in vita la cupidigia del guadagno, e la forza dell' abitudine. È pur forza convenire che lo stato della società, per quanto oppressivo a una gran parte della nazione, qualche alimento offriva al commercio, e i ricchi cercavano i piaceri del lusso, e pel vestito, e per le case e pel vitto si consumavano molti oggetti che solo il commercio esterno poteva fornire.

Le coste occidentali della Francia continuavano ad esercitare la navigazione, talvolta incoraggiata anche dai signori che le possedevano Marsiglia, in mezzo alle turbolenze ed alle parziali usurpazioni che distruggevano la sovranità, aquistato aveva una certa indipendenza, spesso per verità contrastata, ma mercè la quale i suoi abitanti conservavano, non solo la franchigia delle persone, ma anche la proprietà dei beni e dei frutti della loro industria, principali sostegni del commercio; manteneva altresì le antiche relazioni della Francia coll'Oriente e coll'Egitto. Arles aveva in parte

ricuperato la primiera prosperità, e nel secolo X v'affluivano navigatori stranieri, specialmente del greco impero.

Del commercio marittimo della Francia offre una prova il gran numero di navi che i sovrani di essa armavano per le loro spedizioni oltremare, giacchè, non esistendo allora marineria militare, tutti que' navigli, o barche se si vuole, toglievansi alla marineria mercantile.

I regni che portano ora i nomi di Spagna e di Portogallo, stavano al giogo dei Mori, che congiunti per origine e religione coi sovrani dell'Egitto e degli altri paesi musulmani, vi mantenevano relazioni di commercio: ma questo confondesi con quel degli Arabi in generale.

Sola Barcellona ebbe parte rilevante nel commercio europeo. Sottrattasi al giogo dei Mori fino dal IX secolo per gli aiuti della Francia, da cui per lungo tempo dipendette, più volte assalita e saccheggiata, cominciò, sotto Raimondo Berenger allo scorcio del secolo XI, un'èra di prosperità. Il suo commercio marittimo aquistò allora tale importanza, che trasse a sè l'attenzione del sovrano, il quale saviamente promise protezione e soccorso a tutte le navi straniere, anche di Saraceni. I navigatori di Barcellona frequentavano principalmente le coste della Provenza, le isole e le coste della Spagna e dell'Italia; ma non pare abbiano visitato i porti dell'Egitto, della Siria e degli altri Stati musulmani, prima delle crociate.

Con maggior ardore di qual altro siasi paese dell'Europa si slanciò nella via del commercio l'Italia. Venezia a rapidi passi si accostava alla grandezza. Al tempo di Carlo Magno divideva l'onore ed i guadagni del commercio colle altre città dell'Adriatico, ma tra breve non ebbe più emula che Amalfi. I mercatanti poi di quest'ultima città vedendosi nelle relazioni coll'impero greco attraversati dalla gelosia dei Veneziani, cercarono di legarne di nuove colle provincie della Siria occupate dai Musulmani, onde primi fra gl'Italiani si sono introdotti e stabiliti nella Siria e nella Palestina.

Ma la parte che aveva formato il regno dei Longobardi era lacerata dalle guerre dei grandi feudatarii che disputa-

vansi il vano titolo di re: e le provincie tuttora possedute dagl' imperatori d'Oriente, erano esposte alle correrie dei Saraceni. L'eccesso del male però vi apportò in certo modo il rimedio, poichè le città abbandonate a se stesse dai principi unicamente occupati delle loro ambizioni, per sottrarsi ai danni dell' anarchia, che aggiungevansi alle domestiche guerre e alle invasioni, altro mezzo non ebbero che governarsi da sè, e fecero i primi passi verso quella libertà che doveva in appresso portarle a tanta altezza. Già nel secolo XI Pisa era sì potente che conquistò la Sardegna, e le cronache fanno fede che nel XII accoglieva nel suo porto gran numero di navi straniere.

È permesso credere che le continue ostilità tra i Saraceni stanziati nella Sicilia e gl' Italiani, non impedissero sempre le relazioni commerciali tra questi due popoli, e ne avremmo anche piena certezza, se si potesse aggiugnere fede ad alcuni atti attribuiti ai conquistatori della Sicilia nella raccolta pubblicata dall'Airoldi.

Il commercio degli schiavi nell'Europa era generale, e molti venivano venduti ai Maomettani e spesso mutilati pei serragli dell'Asia; in tutti i paesi cristiani la Chiesa ed i governi ogni sforzo adoperarono per temperare ed in appresso abolire questo odioso traffico.

Ma per quanto gravi danni siano derivati dalle conquiste dei Musulmani, nessuno può negare che gli Arabi grandi vantaggi recarono alla civiltà. Non paghi di dare maggior estensione al commercio, che da antichissimo esercitavano sulle loro coste e su quelle dell'India, penetrarono nell' interno di questo paese, di cui gli antichi eransi limitati a frequentare i porti, e cominciarono ad entrarvi come commercianti per poi farsene conquistatori. Nulla però ci dicono gli storici arabi a questo riguardo; anzi confessano che l'India era da loro poco conosciuta; e noi dovremmo limitarci a semplici congbietture, se non ce ne fossero fornite alcune particolarità da due relazioni tradotte da Renaudot, delle quali fu prima impugnata e poi da un accademico francese provata l'autenticità.

Comm.° de'Maomettani

Nel secolo IX, gli Arabi frequentavano i mercati di Cabul

sull'alto Indo e di Canuga sul Gange, ai quali venivano mercatanti anche da tutti gli altri paesi. I navigatori continuavano a frequentare i porti della penisola di qua del Gange fino alla foce di questo; ed è probabile si recassero anche nella penisola di là del Gange, della quale gli antichi ebbero appena qualche vaga notizia. In fatti andavano nella China per mare, dove non potevano arrivare se non superando quella penisola. Serendib era come altra volta punto importante di commercio; poichè là gli Arabi andavano a procacciare le perle, le droghe, il legno di sandalo ed il legno tintorio detto nel medio evo *Brasile.* Conoscevano gli Arabi le isole di Socotora, di Sumatra, di Giava e le Maldive, che facevano ascendere a millenovecento, e ne traevano metalli preziosi, aromi, canfora, legno d'aloe, ambra e vasi della China.

Le dette relazioni tradotte da Renaudot, forniscono pure notizie intorno al commercio dei Maomettani con quest'ultimo paese che i loro storici e geografi poco conobbero. I mercatanti vi si recavano per la via di mare e di terra. Il golfo Persico, divenuto dopo la fondazione di Bassora centro al commercio marittimo dell'Asia meridionale, era il principal punto di partenza delle navi, che, oltre le spedizioni intraprese per le isole e le coste dell'India, oltrepassate le due penisole di questo paese, recavansi a Canfut, che è il *Canton* dei moderni. Non pare però abbiano spinto oltre la navigazione; poichè i geografi arabi non corressero l'antica opinione che il Caspio comunicasse coll'Oceano.

Dalle citate relazioni appare altresì che già il governo chinese prendeva grandi precauzioni contro gli stranieri; da quelle abbiamo le prime notizie intorno al the, alla porcellana, che alcuni credettero agli antichi conosciuta sotto il nome di vasi murrini. Tanti erano gli Arabi stanziati in Canfut, che aveano ottenuto d'aver ivi un cadì per l'esercizio del culto e per l'amministrazione della giustizia. I navigatori chinesi dal loro canto venivano fino nel golfo Persico; ma l'imperfezione delle loro navi non lasciava si avventurassero fino al golfo Arabico.

Le comunicazioni per terra erano tuttora le accennate,

di cui verso il V secolo s'erano impadroniti i Persiani, sì che gli Arabi non fecero che seguitare l'esempio della provincia del Corasan; i mercatanti recavansi, per via quasi diritta verso oriente, a Cabul nell'India superiore; toccavano il Tibet, che dai geografi arabi è chiamato Tobbat e Abotton e che da essi era diviso come di presente, in medio ed inferiore; ivi procacciavansi pelliccie, tessuti di lana detti anche ai giorni nostri di Cascemira, borace e muschio. Poi attraverso ad un vasto ed arido deserto giungevano nella China. Una via più settentrionale li conduceva a Samarcanda (*Maracanda*), e di là a Cashgar (*Casia regio*), donde nella China settentrionale. Era questa forse la stessa via tenuta dai missionarii che nel secolo VI e VII portarono il Cristianesimo in quel paese, ove di fatto i due mercatanti arabi trovarono molti Cristiani.

Richiamando quanto fu detto intorno al commercio interno dell'Asia, ai tempi dei Persiani e dei successori di Alessandro, ciascuno facilmente ravviserà per quali vie le merci dell'India e della China si spargessero per tutti i vasti dominii dei califfi, e fossero portate sulle coste della Siria e del mar Nero, dove gli Europei le comperavano. Nè queste commerciali relazioni furono interrotte dai rivolgimenti che nel X secolo turbarono e divisero l'impero dei califfi; e se talvolta le carovane furono costrette mutar cammino, o per isch ivare i pericoli, o per recarsi ai nuovi emporii successi ai distrutti dalle guerre, la direzione del commercio fu sempre la stessa. Le mercanzie, partite dal grande emporio di Bassora, traghettato il Tigri, attraverso alla Persia giungevano a Tauris o Tibris, e ripigliato il cammino traverso all'Armenia, giunte al mar Nero, venivano sulle navi trasportate a Tana (*Tanais* degli antichi). Battevano anche una via di terra nei paesi che separano il mar Nero dal Caspio, passando per Tiflì. Da questa parte i possedimenti dei Maomettani si estendevano fino a Derbent, luogo celebre per quel gran baluardo chiamato muro del Caucaso. Parte delle mercanzie portate a Tauris venivano dirette ad Aiazzo, porto della piccola Armenia sul Mediterraneo; e fors'anche prima che giungessero

a Tauris, ne veniva spedita parte da Bagdad verso il medesimo mare attraverso al deserto. dove Palmira aveva per lungo tempo servito d'emporio; giacchè Damasco, Aleppo, Tiro ed Antiochia erano città floride, abitate da ricchi mercatanti che fornivano all'Europa le produzioni dell'Oriente.

I paesi dell'alto Indo servivano, come altre volte, d'emporio alle produzioni dell'India, che venivano spedite verso il mar Caspio a Strava (*Asterbadt*) presso il fiume ed il golfo di questo nome, e di là verso il mar Nero sui fiumi e per le strade che attraversano i paesi posti fra i due mari. Più verso settentrione finalmente Samarcanda spediva le merci dell'Oriente nei paesi vicini al Caspio. che formano ora la Russia meridionale; i geografi arabi nominano gran numero delle città di questo paese, ma sarebbe difficile quanto inutile il volerle riscontrare. Doveva essere tanto più vantaggiosa questa strada, poichè serviva a fornire l'Europa settentrionale di tutti gli oggetti di lusso. In cambio delle mercanzie dell'India e della Persia, quegli abitanti, come già i Greci, davano schiavi, grano, lane, cuoi, pesca, alcuni metalli preziosi dell'Ural, e specialmente pelliccie, alle quali i Maomettani hanno sempre attaccato gran prezzo.

Non meno estese furono le relazioni degl'Arabi nell'Africa. Per tacere della Nubia e dell'Abissinia, dagli antichi confuse sotto il nome di Etiopia, e dove gli Arabi facevano commercio non meno grande che nell'Egitto, portarono essi le conquiste o almeno fissarono stabilimenti nella parte meridionale, assai più oltre i paesi conosciuti dai Romani. Sulle coste di Zanguebar aquistavano l'avorio più prezioso, ed a Sofala gran copia d'oro; erano fors'anche penetrati più oltre verso mezzodì, e par certo frequentassero Madagascar, forse conosciuta dagli antichi col nome di *Phebol*, poco diverso da quello di Phambol che le danno i geografi arabi; ma non può credersi che andassero più oltre, poichè non conobbero la vera configurazione dell'Africa, nè la possibilità di farne il giro; anzi credevano che dalla costa di Zanguebar alla penisola di là dal Gange si estendesse una gran terrá meridionale, chiamata dai lor geografi costa di Sin.

Nell'interno dell'Africa le carovane, seguendo le antiche

strade commerciali, s'avanzavano fino nella Nigrizia e nel paese di Sudan. I geografi arabi indicano Tocrur, Sala, Samkara e Ghana, come luoghi vicini al Niger, donde riportavano oro, avorio, pelli di tigri e schiavi. Per quanto ne sappiamo, facevansi i baratti a segni senza parlare, come un tempo i Cartaginesi.

I punti principali di questo commercio coll'interno dell'Africa erano la parte settentrionale, conosciuta già allora col nome di Barberia, ed i paesi che formano ora gli Stati di Fez e di Marocco, che erano pure il punto delle comunicazioni marittime della Spagna, soggetta ai Maomettani.

È a credere che gli Arabi non ispingessero la navigazione sull'oceano Atlantico oltre i luoghi visitati dai Cartaginesi e dai Romani, e se toccarono le Canarie, o se qualche avventuriero passò anche più oltre, non v'ha prova che vi abbiano mantenuto commercio.

Quando gli Arabi s'impadronirono dell'Egitto, sulle prime il commercio d'Alessandria rallentò alcun poco, giacchè esclusero da quel porto, come da quelli di tutti i paesi venuti in loro potere, i sudditi degl'imperatori di Costantinopoli; e se pur è vero, che in quel divieto non fosse compresa la Francia, il commercio con questo paese non era di tal rilievo, che offrisse all'Egitto un vero compenso.

Bassora era centro a quel del vasto impero dei califfi; le produzioni dell'Arabia, delle coste d'Etiopia, dell'interna Africa e dell'Egitto, vi si raccoglievano per servire all'interno consumo, ai cambii coll'India, colla China e coi paesi dell'Asia settentrionale, come pure per ispedirle verso le coste della Siria. Tale stato di cose aveva distrutto quasi tutto il commercio d'Alessandria; ma al cadere del IX secolo, essendosi i Fatimiti dell'Egitto resi indipendenti, dall'odio contro i califfi di Bagdad furono indotti ad aprire agli Europei il porto d'Alessandria per bilanciare l'importanza di Bassora.

Sebbene per la posizione loro i Musulmani avessero in mano tutti gli oggetti di lusso, di cui aveva bisogno l'Europa, non pare abbiano cercato fare essi medesimi un'importazione che aumentando i loro guadagni avesse anche elevato la loro

potenza marittima, e anticipato di qualche secolo la caduta di Costantinopoli.

Trovansi, è vero, nei geografi arabi alcune notizie intorno all'Europa, ma sì imperfette e discordanti, che appare evidentemente essere state compilate su relazioni o di viaggiatori arabi che visitavano i porti meridionali della Francia, o di Europei che andavano nei paesi musulmani. Nella storia dell'Europa non parlasi della navigazione degli Arabi in questa parte del mondo, se non per le scorrerie e le piraterie che vi facevano.

Eppure la Siria era il convegno dei navigatori europei, trattivi non solo dall'interesse, ma anche dai sentimenti di religione. Non andò guari che l'oggetto di questi viaggi non fu più la sola devozione; i pellegrini diventarono mercatanti, portarono nell'Asia le produzioni dell'Europa, e ne riportarono le mercanzie dell'Oriente. I trafficanti delle città marittime dell'Europa tenevano banchi nei porti della Siria, e stabilimenti in quasi tutte le città di Terra Santa. Nè la presa di Gerusalemme fatta dai Maomettani potè distruggere queste abitudini: ma eccitò la riazione delle crociate.

## EPOCA QUARTA.

La quarta epoca, di circa quattrocento anni, può essere divisa in due quasi uguali, la prima dalle crociate alla presa di Tolemaide ultima fortezza del regno di Gerusalemme; l'altra dalla distruzione del regno di Gerusalemme fin quando i Portoghesi voltarono il capo di Buona Speranza e Cristoforo Colombo scoperse l'America.

Duranti i secoli XII e XIII, il commercio del Levante è quasi tutto in mano delle città marittime dell'Europa meridionale: il Settentrione, le isole Britanniche, le coste occidentali della Francia e della Spagna vi partecipano indirettamente, e le sue operazioni prendon norma dai prosperi o sinistri eventi de'crociati, e dalle rivoluzioni del greco impero.

Nei secoli XIV e XV il movimento è generale nell'Europa. La lega Anseatica riceve inesplicabile incremento e volge rapidissima al dechino. Gli Stati del Settentrione cominciano

a comprendere i loro interessi. L'Inghilterra pone le fondamenta della sua potenza marittima: la Francia, dove il governo feudale cede all'autorità dei re ed ai progressi dell'incivilimento, si colloca tra le nazioni commercianti e industriose; i mari del settentrione e dell'occidente d Europa son coperti di navigatori, i quali, se non comunicazioni dirette coll Oriente, stabiliscono almeno ordinarie relazioni colle città del Mediterraneo che le aveano da un pezzo. Gli Europei hanno perduto tutto quanto aveano conquistato l'entusiasmo religioso e il valor de'crociati: l'impero greco perde una dopo l'altra le sue provincie: e solo per mezzo di trattati coi nuovi padroni vi ponno gli Europei fondare stabilimenti. Il bisogno di creare corrispondenze avvezza i navigatori a frequentar di più le coste della Barberia e dell'Africa occidentale. Pare si inoltrino verso un mondo che sarà in breve scoperto.

### PARTE PRIMA.

Somma influenza le imprese e conquiste de'crociati esercitarono sul commercio dell'Europa. L'Oceano ed il Mediterraneo bagnan le coste di questa parte del mondo; ma maggiore è l'importanza del Mediterraneo, unico mezzo di comunicazione coll'Asia e coll'Africa settentrionale.

Sotto il nome di *Mediterraneo* comprendo tutta l'estensione di quel mare dallo stretto di Gibilterra fino alla foce del Don: per chiarezza lo partirò in due per mezzo d'una linea tirata dal Peloponneso all'estremità meridionale dell'Asia minore.

Nella parte situata tra questa linea e la foce del Don, che racchiude l'Arcipelago, il mar di Marmara, il mare d'Azof, era ristretto il commercio dell'impero greco; e non più nello stato di cui Costantino Porfirogenito ha lasciato splendida, sebbene esagerata descrizione. Gl'imperatori involti in guerre sfortunate curavano più gli eserciti che la marina, e più la militare che la mercantile I Greci molli e vanitosi erano disposti ad abbandonare agli stranieri un'industria considerata dal governo come un ramo di entrate pel fisco, più presto che qual sorgente di pubblica prosperità.

Fin dal nono secolo i Veneziani si presentarono loro, con tutti i mezzi che l'operosità figlia del bisogno, l'ambizione di una nazione giovane, e la perizia d'un vigile governo, potevano riunire per giungere alla più grande prosperità commerciale. Dapprima tollerati, diventarono utili, quindi necessarii; accorti a vantaggiarsi di tutte le circostanze, trassero a sè nell'undecimo secolo tutto il commercio degli indicati mari, donde aveano poco a poco escluso gli Amalfitani ed i navigatori delle altre città dell'Adriatico.

In forza degli avvenimenti che toglievano ai Greci l'una dopo l'altra quasi tutte le provincie dell'Asia minore, del Danubio e del mar Nero, i porti dei paesi conquistati venivano chiusi ai deboli avanzi della loro marina, e i porti e i mercati della Grecia lo erano di rimbecco agli abitanti di que' paesi. Allora i Veneziani diventarono intermedii tra quegli inconciliabili nemici. Cari al popolo greco, di cui appagavano i bisogni e la vanità, ancor più che al governo il quale di tanto in tanto accorgevasi dell'enormità ed abuso de' loro privilegi, godevano essi gran credito in Costantinopoli, perchè assicuravano, non senza molti guadagni, la sussistenza della moltitudine e i piaceri del lusso. Erano anche riusciti a sottrarsi all'obbligo di comprare le greche manifatture, stabilendo fabbriche essi medesimi nel quartiere loro assegnato.

I Barbari non erano men contenti che si recassero da loro a cercare le eccedenti produzioni, che non poteano portare essi stessi nei mercati della Grecia, e ricever in iscambio una moltitudine di oggetti nuovi, utili, gradevoli, e che, a dispetto delle doglianze degl' imperatori e delle proibizioni religiose, consistevano quasi sempre in armi e in munizioni da guerra.

Nell'altra parte del Mediterraneo, e principalmente sulle coste d' Italia e di Francia avean commesso i Saraceni fino all'undecimo secolo terribili guasti. Ma al fine avevano trovato resistenza, anzi erano stati successivamente cacciati dalle rive della Provenza, della Liguria e della Toscana: i Genovesi avean tolto loro la Corsica, i Pisani la Sardegna, col soccorso di Genova e di Marsiglia; i principi normanni aveano

loro strappato la Sicilia e la bassa Italia, i più ricchi loro possedimenti; e que' feroci guerrieri, dopo veduto più volte i Cristiani assaltare ed anche distruggere le loro città dell'Africa e molestare i loro possedimenti di Spagna, sentivano la necessità e i vantaggi d'un regolare commercio coi loro nemici.

Le città più importanti del Mediterraneo erano Venezia, Amalfi, Pisa, Genova e Marsiglia. La situazione geografica, molti secoli d'indipendenza, l'andamento fermo insieme e prudente del governo, il quasi esclusivo commercio col greco impero, davano a Venezia manifesta superiorità. Gli altri porti dell'Adriatico, come a dire Ravenna, Ancona e Trani, donde facevansi moltissime spedizioni pei pellegrinaggi di Terra Santa, non poteano per nessun rispetto starle a confronto.

Amalfi meno libera, ma francatasi dalle correrie e dal dominio de' Saraceni col riconoscere l'autorità dei principi normanni, se poco profitto ritraeva dalle sue relazioni con Costantinopoli, compensavasi con un commercio considerevole nei paesi soggetti ai Musulmani; e già vedemmo che grandissimi privilegi i suoi mercatanti avevano ottenuto in Soria.

Pisa e Genova, scossa quasi del tutto l'autorità de'tedeschi imperatori, godendo d'una libertà che era in breve per mutarsi in assoluta indipendenza, erano per geografica posizione in corrispondenza reciproca, e l'incremento delle loro ricchezze dovè renderle a breve andare rivali e nemiche. Spedizioni fortunate contro i Saraceni aveano eccitato il loro coraggio e procacciato ricchezze. Potevano esse più facilmente di Venezia fare il commercio colle coste meridionali della Francia, colla Spagna orientale, colle provincie della bassa Italia, colla Sicilia e coll'Africa settentrionale: le loro navi recavansi pure a Venezia, sulle coste della Soria e nelle isole vicine.

La Sicilia avea conservato una parte della prosperità che godeva sotto i Saraceni: ma i principi normanni essendo in continue guerre, rivolgevano la marineria alle spedizioni militari; e la Sicilia, non tanto che esercitasse il commercio

marittimo, era anzi un luogo di approvigionamento, di deposito e di scambio pe' forestieri.

Marsiglia, sola città della Francia meridionale che occupasse un posto tra quelle che allora poteansi chiamare potenze marittime, univa intorno alla sua bandiera alcune città di Provenza e Linguadoca, che venivansi riavendo da quell'inerzia che l'anarchia de' secoli precedenti aveva in esse ingenerato. Le sue flotte eransi segnalate in belliche spedizioni in un'età che la marineria militare componevasi tutta di privati navigli; dal che rendesi manifesto aver essa conservato parte della sua prosperità. Dedita al commercio da assai più tempo che le accennate città d'Italia, avea sostenuto rivolgimenti, che spesso ne turbarono la pace e misero in forse la politica indipendenza, senza per questo distruggerne il commercio. Situata com' era tra l' Italia e la Spagna, avea corrispondenza colle città di questa e di quella.

Al commercio del Mediterraneo prendevano ancora non poca parte i Saraceni, nè mai le animosità nazionali erano state di minore ostacolo ai traffichi tra i sudditi degli Stati guerreggianti. Pare che i Saraceni fossero partiti in due classi: gli uni, senza far divario da amici a nemici della loro nazione, andavano continuamente in corso e menavano prede: gli altri, dediti solamente alla mercatura, la esercitavano anche con coloro coi quali il loro sovrano trovavasi in guerra.

Le città or dette non ebbero molta parte nella prima crociata; e senza andare investigando più secreti motivi, basta notare che la loro marineria non era in quel tempo tanto considerevole da poter trasportare gl'immensi eserciti a Terrasanta. La maggior parte dei crociati recossi in Palestina per la via di Costantinopoli.

Ma avendo l'occhio ai risultamenti, i mercatanti di quelle città tenevano le navi a vista delle coste, lungo le quali marciava l' esercito de' crociati. Uditi i primi avvenimenti, si diedero premura di fornire viveri e munizioni, riportandone in iscambio preziosi carichi di merci asiatiche accumulate nelle città della Siria.

Attivissime relazioni si stabilirono dipoi fra i mercatanti

europei e il nuovo regno di Gerusalemme: in tutti i porti d'Italia e di Provenza si tolsero a fabbricare e guernire navi; le regole della navigazione si perfezionarono, e divulgossene sempre più la cognizione. Le nuove crociate si fecero per mezzo di tragitti marittimi, e i mercadanti del Mediterraneo, dopo averne ricavato considerevoli noleggi, riconducevano le loro navi cariche di merci asiatiche.

Il grande rivolgimento che avea spinto tanti Europei sulle rive dell'Asia, ebbe in Europa una conseguenza, non preveduta al certo dagli autori della prima impresa. I crociati, appartenendo a paesi dove i godimenti del lusso si cominciavano appena a conoscere da pochi, eransi recati in Palestina gli uni per le città del Mediterraneo, dove l'industria e il commercio principiavano a diffondere l'agiatezza e la civiltà; gli altri percorrendo le più ricche e floride province del greco impero. L'aspetto di quell'opulenza destava in cuore ai guerrieri d'Europa ammirazione e fors'anche invidia. Si volea per certo gran tempo, prima che ne apprendessero le cause secrete; ma erano bastati pochi istanti per dar loro il gusto dei godimenti ond'è fonte il commercio. Le città marittime seppero metterlo a profitto, e basti toccare i privilegi che i nuovi signori della Soria e della Palestina accordarono loro fra la prima e la seconda crociata, vale a dire in meno di cinquant'anni.

Era un grandissimo rivolgimento nel commercio di quelle città. Che se pochi osavano per l'innanzi avventurarsi nei porti della Siria a commerciali imprese che i capricci d'un sultano potevano mandare a male, dipoi i mercatanti europei vi si stanziarono da padroni. Per le ottenute concessioni i commercianti pagavan tenui gabelle, e talvolta nessuna. Aveano chiese, bagni, magazzini, rioni particolari, piazze e mercati cui presiedevano magistrati nazionali; per modo che formavano nel nuovo regno una specie di colonie indipendenti. Anzi pare che quei magistrati stendessero la loro autorità sopra i mercanti delle altre meno importanti città, i quali non avendo ottenuto somiglianti privilegi, stavano sotto la loro protezione.

Ora che il commercio dell'Europa coll'Asia prende vita

novella, parmi opportuno indicare precisamente i differenti luoghi dove i naviganti delle città del Mediterraneo provedevansi del loro carico. Comm. in Asia

I documenti del XII secolo nominano dal lato del mar Nero, Soldalia (*Soudak*) nella parte meridionale della Crimea; Teodosia che poi prese il nome di *Caffa* là dove il mar Nero comunica con quello di Azof; Tana all'imboccatura del Don; Fasi sulla costa orientale del mar Nero alla foce del fiume di ugual nome, città già venute in man de' Barbari che innoltravansi contro l'impero greco; e Trebisonda a mezzodì del mar Nero ancora dipendente da quello.

A mezzogiorno dell'antica Cilicia, che sotto il nome di *Piccola Armenia* formava un principato quasi indipendente, eravi Aiazzo. la *Issus* degli antichi.

Finalmente tutti i porti della Soria, man mano che i crociati vi piantavano dominio, venivano aperti ai commercianti d'Europa; e così Cipro quando cadde ai Franchi.

I Veneziani, che da lungo tempo aveano ottenuto privilegi sì vantaggiosi da aver a sè soli il commercio del mar Nero, furono solleciti di farseli rinnovare dopo la prima crociata. Ma a corto andare ebbero a sostenere la concorrenza de' Genovesi e de' Pisani, i quali ultimi vi fondarono il *Portus Pisanus*, che competeva colla colonia veneziana di Tana. Ciò distrusse affatto i languidi avanzi del commercio de' Greci.

Non appare che i negozianti di Marsiglia mercanteggiassero in quel tempo nel mar Nero. Non era sfuggito senza dubbio ai prudenti magistrati di quella città che ad una rivalità con Venezia sarebbe o tosto o tardi venuta dietro la guerra: oltrechè la concorrenza de' Pisani e de' Genovesi doveva accrescere le difficoltà; ma non si ponno mettere in dubbio le loro pratiche nei principali mercati della Grecia.

Negli altri porti, e specialmente in quelli posseduti dai crociati, era dato libero adito a tutti gli Europei, senz'altre restrizioni che quelle provenienti dalla maggiore o minore armonia tra essi e i governi locali; senz'altri vantaggi che

quelli che poteano ottenere col rendere utili o necessarie le loro relazioni.

Il trasporto delle merci dalla China, dall'India e dall'Asia interna agl'indicati porti era stato fino alle crociate in man de'popoli di cui faceva mestieri attraversare il territorio, e ai quali premeva di conservare quell'industria, e di stornare altri dal parteciparvi. È probabile che le cose durassero in questo stato anche nei primi anni del secolo duodecimo.

Ma quando i guerrieri ebbero fondato un regno nella Soria, e stese le lor conquiste fino alla Mesopotamia, i mercatanti d'Europa tentarono penetrare nell'interno dell'Asia, e andarvi a prendere in persona le mercanzie. Spirito commerciale e amor del guadagno spinsero gli Europei ai medesimi tentativi nell'Asia settentrionale, e fors'anche risalgono a tempi più lontani. Poichè non è probabile che i Veneziani, dopo essersi recati in mano il commercio del mar Nero, trascurassero di seguire le vie per cui dagli antichissimi tempi i Greci e i Romani e i Bizantini aveano percorso l'Asia settentrionale; e i celebri viaggiatori Nicolò e Marco Polo non saranno stati i primi a percorrere i paesi da loro descritti; ma a noi non pervennero le relazioni di chi li precedette. Il più antico documento è l'itinerario dell'ebreo Beniamino di Tudela composto nella seconda metà del duodecimo secolo.

Contemporaneo alle crociate, d'uno de' più grandi rivolgimenti fu l'Asia teatro.

Sullo scorcio del duodecimo secolo i Tartari Mongoli, levandosi dalle mal note lor sedi, mossero alla conquista di vasti Stati che appena ne conoscevano l'esistenza, o che ne sprezzavano la debolezza. Ovunque apparvero, assoggettarono i popoli, deposero i sovrani: le ruine delle città che atterrivano i viaggiatori gran tempo dopo che il torrente coll'estendersi e col dividersi aveva esausto le sue forze, attestavano quanto costasse il resistere.

Ma anche le procelle portano i loro vantaggi. I limiti che separavano i diversi Stati, e accrescevano le difficoltà del commercio, furono tolti dall'invasione de'Mongoli; e







